TIM POWERS
LE PORTE DI ANUBIS
(The Anubis Gates, 1983)

«*Nessun uomo può camminare due volte nello stesso fiume,*
perché la seconda volta non sarà lo stesso fiume,
e lui non sarà più lo stesso uomo.»

Eraclito

«*...Si muovono nei luoghi oscuri e antichi del mondo:*
Come marinai un tempo vigorosi e dagli occhi limpidi
Che, quando la loro nave naufragò, non si rassegnarono
Alla rovina ed alla necessità di fuggire,
Ma scelsero, invece, di seguire la loro amata imbarcazione
Giù nelle tenebre; e non per annegare,
Ma per continuare ancora ad issare le vele
Contro le tenebrose correnti del profondo,
Errando di abisso in abisso, ed in dirupi oscuri,
Alla disperata ricerca di un'ascesa per approdare;
E che, nel loro viaggio lento e travagliato,
Smarriscono ogni desiderio di luce,
Di aria e compagnia di esseri viventi... perciò
Cercando solo gli anfratti più profondi,
I più lontani dal sole quasi dimenticato...»

Da «Le Dodici ore della Notte»
di William Ashbless

Libro Primo
IL VOLTO SOTTO LA PELLICCIA

PROLOGO: 2 FEBBRAIO 1802

«*Anche se molto è sottratto, molto resta; e anche se*
Non siamo più quella forza che nei giorni andati
Scuoteva terra e cielo, siamo sempre ciò che siamo...

Alfred, Lord Tennyson

VISIT…

Fra due alberi in cima alla collina, un uomo vecchissimo faceva spaziare lo sguardo avanti a sé, e con brama nostalgica pensava di aver perso ogni vitalità, mentre l'ultimo gruppo di gitanti raccoglieva i cestini, saliva in groppa ai cavalli, e partiva verso sud: si muovevano con una certa fretta, perché c'erano sei miglia buone fino a Londra, e il sole rosso disegnava già il profilo dei rami degli alberi lungo il fiume Brent, due miglia ad ovest.

Quando furono scomparsi, il vecchio si voltò per osservare il lento declino del sole. La Nave dei Miliardi di Anni, pensò; *la nave del Dio morente Râ, che inizia la sua discesa giù per il cielo occidentale fino alla sorgente del Fiume Nero che scorre dall'altra parte del mondo da ovest ad est, nell'arco delle dodici ore della notte, fino alla sua foce nell'Estremo Oriente, dalla quale riemergerà domani, portando con sé un sole nuovamente giovane e trionfante.*

Oppure, pensò con amarezza, *lontano da noi, ad una distanza che l'universo non sarebbe in grado di racchiudere, c'è un enorme globo immobile di gas in combustione, intorno al quale questo piccolo pianeta sferico ruota come una pallottola di stereo espulsa da uno scarabeo* kephera.

Fai la tua scelta, si disse, mentre cominciava a scendere lentamente giù per la collina... *Ma decidi di morire per tua volontà.*

Doveva camminare con cautela, perché i suoi zoccoli giapponesi erano instabili sull'erba e sulla polvere.

Fra le tende ed i carri erano già accesi dei fuochi, ed un miscuglio di odori selvatici saliva vorticando fino a lui sulla brezza della sera: era un'intesa esalazione terrosa di asini impastoiati, di fumo di legna, e di aroma di istrice arrosto, una pietanza particolarmente apprezzata da quella gente. Gli sembrò anche di avvertire, lieve, l'alito di un respiro stantìo proveniente da una cassa che era arrivata quel pomeriggio: un fetore rancido, come di spezie disgustose che suscitavano avversione piuttosto che appetito, un'incongruenza quasi sconvolgente dal momento che veniva diffuso dalla pura brezza di Hampstead Heath.

Mentre si avvicinava al gruppo di tende, s'imbatté in una coppia di cani; come sempre, questi si allontanarono da lui quando lo riconobbero, ed uno di essi si voltò e corse risolutamente, con lunghi balzi, fino alla tenda più vicina; l'altro, con palese riluttanza, scortò Amenophis Fikee dentro l'accampamento.

In risposta al richiamo del cane, un uomo bruno con un abito di velluto a coste uscì dalla tenda ed avanzò sull'erba in direzione di Fikee. Come ave-

vano fatto i cani, si fermò a breve distanza dal vecchio. «Buona sera, *rya*,» disse. «Vuoi mangiare qualcosa? Hanno messo un *hotchewitchi* sul fuoco, ed il suo aroma è moho *kushto.*»

«L'aroma di un *hotchewitchi* è sempre *kushto,* suppongo,» mormorò Fikee distrattamente. «Ma no, grazie. Servitevi pure.»

«Non io, *rya.* La mia Bessie amava molto cucinare 1'*hotchewitchi;* così, da quando è *mulla,* non ne mangio più.»

Fikee annuì, anche se, evidentemente, non aveva prestato ascolto.

«Molto bene, Richard.» Fece una pausa, come se sperasse in un'interruzione, che non venne. «Quando il sole è cominciato a calare, alcuni *chal* hanno trasportato giù dalla banchina quella cassa fino alla tenda del Dottor Romany.»

Lo zingaro si grattò i baffi unti e cambiò posizione, dubbioso. «La cassa che il *chal* marinaio ha portato oggi?»

«Di quale cassa credi che stia parlando, Richard? Sì, proprio quella.»

«Ai *chal* non piace, *rya.* Dicono che contiene qualcosa *mulla dusta beshi*... morta da molti anni.»

Amenophis Fikee aggrottò le sopracciglia e si avvolse più strettamente nel mantello. Aveva lasciato gli ultimi raggi del sole dietro di sé in cima alla collina e, fra le ombre, la sua faccia scarna sembrava non possedere più vitalità di una pietra o di un tronco d'albero. Finalmente, disse: «Bé, qualunque cosa vi sia dentro, ha visto trascorrere certamente *dusta beshi*... molti, molti anni.» Rivolse allo zingaro spaventato un sorriso che era come una zolla che scivolava giù dal fianco di una collina portando alla luce dell'antica roccia bianca. «Ma non è *mullo,* ne sono sicuro... o almeno lo spero. Non del tutto *mullo.*»

Ciò non bastò a rassicurare lo zingaro, che aprì la bocca per formulare un'altra rispettosa obiezione; ma Fikee si era voltato e stava camminando con passo rigido attraverso la radura in direzione dalla riva del fiume, col mantello che gli svolazzava dietro nel vento come l'elitra di un insetto gigantesco.

Lo zingaro sospirò e si trascinò stancamente verso una delle tende, esercitandosi a mantenere un'andatura zoppicante, che gli avrebbe fruttato, come sperava, la dispensa dal dover effettivamente dare una mano a trasportare quella cassa spaventosa.

Fikee procedeva lentamente lungo il terrapieno che si andava oscurando, verso la tenda del Dottor Romany. Ad eccezione del flebile sospiro della brezza, la sera era stranamente silenziosa. Sembrava che gli zingari avesse-

ro compreso che nel vento c'era qualcosa di straordinario quella notte. Si muovevano furtivi e silenziosi come i loro cani, e perfino le lucertole avevano smesso di saltare e di sguazzare fra i giunchi dell'argine.

La tenda era stata eretta in una radura, nel centro esatto di una grande quantità di corde e sartie — che partivano da ogni albero che si trovava nelle vicinanze — sufficiente ad una nave di discrete dimensioni. Le gomene, sostenute da una dozzina di pertiche, reggevano la tenda di Romany, che si agitava e si gonfiava in maniera imprevedibile. Sembrava, pensò Fikee, una enorme monaca in abito invernale, che recitasse delle misteriose preghiere accovacciata in riva al fiume.

Chinandosi sotto una coppia di corde, avanzò verso l'entrata, scostò la tendina, ed attraversò la camera centrale, ammiccando nel chiarore che dozzine di lampade diffondevano sui drappeggi che formavano le pareti, il pavimento ed il soffitto.

Il Dottor Romany si alzò da un tavolo, e Fikee avvertì un'ondata di disperata invidia. Perché, si chiese pieno d'odio, non era stato Romanelli a prendere la pagliuzza più corta al Cairo, il settembre scorso? Fikee si tolse il mantello grigio ed il cappello, e li gettò in un angolo. La sua testa calva luccicò come avorio non lucidato perfettamente nella forte luce delle lampade.

Romany attraversò la stanza, sobbalzando in modo grottesco sulle scarpe alte con le molle sotto le suole e gli afferrò la mano. «È una gran cosa quella che noi... che tu... tenterai questa notte,» disse con una voce profonda e smorzata. «Vorrei solo poter rimanere qui con te.»

Fikee scrollò le spalle con una certa impazienza. «Siamo entrambi dei servitori. Il mio posto è l'Inghilterra, il tuo la Turchia. Capisco perfettamente la ragione per la quale tu puoi essere presente soltanto,» fece un vago cenno con la mano, «come duplicato.»

«Non c'è bisogno di dirlo,» disse Romany quasi salmodiando, e la sua voce divenne più profonda, come se cercasse di suscitare un'eco dai drappeggi circostanti, «ma, se morrai stanotte, sii certo che sarai imbalsamato e seppellito con tutte le cerimonie e le preghiere appropriate.»

«Se fallirò,» replicò Fikee, «non ci sarà nessuno per cui pregare.»

«Non ho parlato di fallimento. Può darsi che tu abbia successo nell'aprire le Porte, ma che muoia nel farlo,» puntualizzò, calmo, Romany. «In tal caso, sarà fatto tutto ciò che è necessario.»

«Molto bene!», disse Fikee, annuendo stancamente. «Bene!», ripeté poi.

Dall'ingresso giunse un rumore di passi strascicati, e poi una voce ansio-

sa. «*Rya*? Dove vuoi che sia trasportata la cassa? Presto, credo che gli Spiriti stiano salendo dal fiume per vedere cosa c'è dentro!»

«Non è affatto improbabile,» borbottò il Dottor Romany, mentre Fikee ordinava agli zingari di portar dentro quella cosa e di appoggiarla a terra. Eseguirono in fretta, poi uscirono tanto rapidamente quanto lo permetteva la necessità di comportarsi con rispetto.

I due vecchi fissarono la cassa in silenzio per un po' di tempo, poi Fikee si scosse e disse: «Ho dato agli zingari l'ordine che, in mia... assenza, essi ti considerino il loro Capo.»

Romany annuì, poi si chinò sulla cassa e cominciò a strappar via le assi della parte superiore. Dopo aver tolto alcune manciate di carta appallottolata, sollevò con cura una piccola scatola di legno legata con lo spago che appoggiò sul tavolo. Tornato alla cassa, strappò via le assi rimanenti che già si erano allentate e, ansimando per lo sforzo, ne tirò fuori un pacco avvolto nella carta che appoggiò sul pavimento. Era, approssimativamente, un parallelepipedo, con i lati lunghi tre piedi e profondo sei.

Alzò lo sguardo e disse: «Il Libro!», ma inutilmente, perché Amenophis Fikee sapeva perfettamente cos'era.

«Se soltanto lui avesse potuto farlo al Cairo,» sussurrò.

«Il cuore del Regno Unito,» gli rammentò il Dottor Romany. «O forse pensi che lui avrebbe potuto *viaggiare*?»

Fikee scosse la testa e, accovacciatosi accanto al tavolo, sollevò da sotto di esso una sfera di cristallo con uno sportello scorrevole da un lato. La pose sul tavolo e quindi cominciò a disfare i nodi della piccola scatola di legno. Nel frattempo, Romany aveva strappato via l'involucro di carta dal pacco, facendo venire alla luce una scatola di legno nera intarsiata con frammenti di avorio che formavano centinaia di geroglifici tipici dell'Antico Egitto. Il legaccio di cuoio era così fragile che si ridusse in polvere quando Romany cercò di scioglierlo. Dentro c'era una scatola d'argento annerito con analoghi geroglifici in rilievo; e, quando ne ebbe sollevato il coperchio, apparve alla vista una scatola d'oro, la cui superficie finemente lavorata scintillò alla luce delle lampade.

Fikee aveva aperto la piccola scatola di legno, e teneva in mano una fiala di vetro, tappata con un sughero, che era stata avvolta nell'ovatta. La fiala conteneva forse un'oncia di un fluido nero e denso che sembrava aver creato un sedimento.

Il Dottor Romany tirò un profondo respiro, poi sollevò il coperchio della scatola d'oro.

All'inizio, il Dottor Romany pensò che tutte le lampade si fossero spente contemporaneamente ma, quando lanciò uno sguardo verso di esse, si accorse che le loro fiamme erano alte come prima. Quasi tutta la luce, però, era svanita: era come se adesso stesse osservando la camera attraverso vari strati di vetro affumicato. Si avvolse più strettamente l'abito intorno alla gola; anche la temperatura si era abbassata.

Per la prima volta, quella notte, ebbe paura. Si costrinse a guardare il libro nella scatola, quel libro che aveva assorbito la luce ed il calore della camera. I geroglifici splendevano sull'antico papiro: non splendevano di luce, ma di un nero intenso che sembrava sul punto di risucchiargli l'anima attraverso gli occhi. Ed il significato di quelle figure dardeggiava chiaro e violento nella sua mente, come avrebbe fatto anche con qualcuno che non fosse stato in grado di leggere le antiche iscrizioni egizie, perché esse erano state vergate all'alba del mondo dal Dio Toth, padre e spirito della lingua stessa. Distolse lo sguardo, impaurito, perché poteva sentire le parole che lasciavano un marchio infuocato sulla sua anima come un battesimo.

«Il sangue,» disse con voce stridula, e anche l'attitudine dell'aria a trasmettere i suoni sembrò essersi indebolita. «Il sangue del Nostro Maestro,» ripeté l'uomo alla figura appena distinguibile che era Amenophis Fikee. «Versalo nella sfera.»

Vide che Fikee faceva scorrere lo sportello laterale del globo e sollevava la fiala verso l'apertura prima di stapparla. Il fluido nero, versatovi dentro, fluì verso l'alto e colorò la sommità della sfera di cristallo. La luna doveva essere alta nel cielo, realizzò Romany. Una goccia cadde sul palmo di Fikee, e doveva essere sicuramente bollente, perché l'uomo emise un forte sibilo di tra i denti.

«Ora... tocca a te,» mormorò il Dottor Romany e, barcollando, uscì dalla tenda nella radura, dove l'aria della sera gli sembrò calda al confronto. Caracollò su per il terrapieno, incespicando sulle sue bizzarre calzature, e finalmente si accasciò, ansimante, su un lieve pendio cinquanta iarde a monte, poi si voltò a guardare la tenda.

Quando il respiro ed il battito cardiaco rallentarono, ripensò all'occhiata che aveva dato al *Libro di Toth* e rabbrividì. Se era necessaria qualche prova per documentare l'involuzione della Magia negli ultimi diciotto secoli, quel libro preistorico la forniva; perché, sebbene non l'avesse mai visto prima, Romany sapeva che, quando il Principe Setnau Kha-em-Uast, migliaia di anni prima, era sceso nella tomba di Ptah-nefer-ka a Menfi per

recuperarlo, aveva trovato la camera mortuaria illuminata intensamente dalla luce che s'irradiava dal libro.

E *quell'*incantesimo, pensò con preoccupazione, il terribile tentativo di quella notte, sarebbe stato pericoloso in maniera quasi proibitiva anche in quei giorni, quando la Magia non era ancora così complicata e debilitante per l'Incantatore, e, anche sotto il controllo più rigoroso, così imprevedibile e contraddittoria nei risultati. Anche in quei giorni, pensò, solo il Sacerdote più audace ed esperto avrebbe osato servirsi delle *hekau*, le Parole del Potere, che Fikee stava per pronunciare quella notte: le parole che erano un'invocazione ed un *invito* alla *possessione* rivolti al Dio Anubis dalla testa di cane — o a ciò che adesso era rimasto di lui — il quale, al tempo della supremazia dell'Egitto, regnava sul Mondo Sotterraneo e sorvegliava le Porte fra questo mondo e l'altro.

Il Dottor Romany lasciò che il suo sguardo si staccasse dalla tenda e scivolasse oltre il fiume ed attraverso la piana coperta d'erica che si stendeva al di là di esso e saliva verso un'altura crestata di alberi. Questi gli parvero troppo alti per la loro circonferenza, mentre agitavano i rami rinsecchiti nella brezza. Un paesaggio nordico, pensò, battuto da un vento che era un flusso di gin intenso, puro e profumato di bacche.

Per reazione alla valenza aliena di tutto ciò, Romany ripensò al viaggio al Cairo che lui e Fikee avevano fatto quattro mesi prima, convocati dal *Maestro* per assisterlo nella nuova crisi.

Sebbene la sua condizione fisica sorprendentemente precaria gli avesse sempre impedito di lasciare la casa, il *Maestro* si era servito per un bel po' di tempo di un vero e proprio esercito di agenti segreti e di una incalcolabile ricchezza, per tentare di purificare l'Egitto dalla contaminazione Musulmana e Cristiana e, impresa ancora più ardua, per tentare di abbattere il governo del Pascià Turco e scacciarlo assieme ai suoi mercenari, restituendo così indipendenza all'Egitto. Era stata la Battaglia delle Piramidi, quattro anni prima, che aveva costituito il primo vero passo avanti per lui, anche se in quel momento era sembrata una sconfitta definitiva, perché aveva fatto sì che la Francia restasse in Egitto.

Romany strinse gli occhi, al ricordo del crepitìo dei moschetti francesi che echeggiava sul Nilo in quel caldo pomeriggio di luglio, esaltato dal rullare dei tamburi della cavalleria mammalucca all'attacco... Al tramonto, le armate dei Governatori dell'Egitto, Ibraheem e Murad Bey, erano state annientate, e la Francia, col suo giovane Generale Napoleone, era rimasta padrona del campo.

Un ululato selvaggio ed agonizzante fece balzare in piedi il Dottor Romany; il grido riecheggiò fra gli alberi in prossimità del fiume per diversi secondi e, quando si spense, egli poté udire uno zingaro spaventato che borbottava scongiuri. Non vennero altri suoni dalla tenda, e Romany espirò e riassunse la posizione accovacciata. «*Buona fortuna, Amenophis,*» pensò, «*vorrei dirti* «*che gli Dei siano con te*»*, ma questo dipende da quello che stai facendo adesso*». Quindi scosse la testa, inquieto.

Quando la Francia prese il potere, sembrò che fosse la fine di ogni speranza per restaurare l'antico ordine antico, ed il *Maestro,* con una complessa manipolazione magica del vento e del mare, diede un notevole aiuto all'Ammiraglio inglese Nelson, quando questi distrusse la flotta francese meno di due settimane più tardi. Ma poi l'occupazione francese tornò a vantaggio del *Maestro;* la Francia ridimensionò il potere dei Bey mammalucchi e, nel 1800, scacciò i mercenari turchi che stavano opprimendo il paese. Ed il Generale Kleber, che ebbe il comando del Cairo quando Napoleone ritornò in Francia, non interferì con gli intrighi politici del *Maestro* e con i suoi tentativi di ricondurre la popolazione musulmana e copta all'antico culto panteistico di Osiride, Iside, Horus e Râ.

Parve, in verità, che l'occupazione francese avesse sull'Egitto gli stessi effetti che il Vaccino di Jenner stava già avendo sui corpi umani: sostituire un'infezione controllabile, che avrebbe potuto essere eliminata con facilità dopo un po' di tempo, con quella mortale che si sarebbe placata soltanto con la morte dell'ospite.

Poi, naturalmente, le cose cominciarono ad andar male. Un fanatico di Aleppo pugnalò a morte Kleber in una via del Cairo e, nei successivi mesi di grande confusione, l'Inghilterra approfittò del ristagno. Nel settembre del 1801 l'inetto successore di Kleber fu sconfitto dagli Inglesi al Cairo e ad Alessandria. L'Inghilterra assunse il controllo della situazione, e una sola settimana vide l'arresto di una dozzina di agenti del *Maestro.* Il nuovo Governatore inglese trovò anche il modo di far chiudere i templi degli antichi Dei che il *Maestro* aveva fatto erigere fuori città.

Disperato, questi mandò a chiamare i suoi luogotenenti più vecchi e potenti — Amenophis Fikee dall'Inghilterra e il dottor Romanelli dalla Turchia — e rivelò loro il piano che, sebbene fantastico al punto da suggerire un decadimento senile in quell'uomo così vecchio, era, insistette lui, la sola via per cancellare l'Inghilterra dalla faccia della Terra e restaurare quel Potere Egizio perduto da eoni.

S'incontrarono con lui nell'enorme camera in cui viveva solo, ad ecce-

zione delle sue *ushabti,* quattro statue di cera che rappresentavano degli uomini a grandezza naturale. Dall'alto del suo singolare trespolo, posto in prossimità del soffitto, egli aveva iniziato col puntualizzare che la Cristianità, quel sole implacabile che aveva fatto evaporare la linfa vitale dalla buccia ormai quasi rinsecchita della Magia, era in quel momento offuscato dalle nuvole del dubbio sollevatesi dagli scritti di gente come Voltaire, Diderot e Godwin.

Romanelli, spazientito dall'uso esagerato della metafora che faceva il vecchio Mago, così com'era spazientito dalla maggior parte delle cose, lo interruppe per domandare schiettamente come tutto quello potesse essere d'aiuto a scacciare l'Inghilterra dall'Egitto.

«Esiste un Rituale Magico...», cominciò il *Maestro.*

«Magia!», lo aveva interrotto Romanelli, sprezzante nella misura in cui osava esserlo. «Di questi tempi ricaveremmo solo mal di testa e sdoppiamento della vista — per non parlare della perdita di qualche libbra di peso — se cercassimo di gettare un Incantesimo su una muta di cani randagi per scacciarli dalla nostra strada; e, molto probabilmente, tutto andrebbe storto ad essi crollerebbero a terra stecchiti. È più facile urlare e minacciarli con un bastone. Sono certo che non hai dimenticato quanto soffristi dopo aver cercato di controllare gli elementi nella Baia di Aboukir tre anni fa. I tuoi occhi avvizzirono come datteri lasciati troppo al sole, e le tue *gambe*...!»

«Come tu dici, non ho dimenticato,» lo interruppe il *Maestro,* gelido, spostando gli occhi in parte recuperati su Romanelli, che rabbrividì istintivamente, come sempre, davanti all'odio quasi insensato che ardeva dentro di essi. «E infatti, anche se io sarò presente solo per procura, sarà uno di voi ad eseguire l'Incantesimo, perché esso dovrà essere effettuato il più vicino possibile al cuore dell'Impero Britannico, ovverossia la città di Londra, e le mie condizioni mi proibiscono di viaggiare. Vi fornirò tutte le difese e gli amuleti protettivi più efficaci che mi rimangono, comunque il Rituale costerà parecchio a chi lo eseguirà. Tirate due pagliuzze dalla tovaglia di quel tavolo e, colui che estrarrà la più corta, sarà il prescelto.»

Fikee e Romanelli fissarono i due fili di paglia che sporgevano sotto la tovaglia, poi si guardarono.

«Qual è l'Incantesimo?», chiese Fikee.

«Voi sapete che i nostri Dei sono andati via. Adesso risiedono nel *Tuaut,* il Mondo Sotterraneo, le cui porte sono state tenute sbarrate per diciotto secoli da una forza che non riesco a identificare, ma che sono certo sia collegata al Cristianesimo. Anubìs regna su quel mondo e controlla le Porte,

ma non possiede più una forma con la quale manifestarsi fra noi.» Il suo giaciglio si mosse leggermente, ed il *Maestro* chiuse gli occhi per un attimo, piegato dalla sofferenza. «C'è un Incantesimo,» rantolò alla fine, «nel *Libro di Toth,* che è un'invocazione ad Anubis affiché egli prenda possesso dell'evocatore. Ciò consentirà al Dio di assumere una forma fisica: la vostra. E, mentre pronuncerete l'Incantesimo, nello stesso tempo ne scriverete un altro, una Magia che ho elaborato io stesso, allo scopo di aprire nuove Porte fra i due mondi, Porte che perforeranno non solo la barriera della morte, ma anche quella del tempo, perché, se il Rituale riuscirà, esse si spalancheranno nel *Tuaut* di quaranta secoli fa, quando gli Dei — ed io — eravamo nel pieno splendore.»

Ci fu un silenzio che durò il tempo necessario al *Maestro* per spostarsi sul giaciglio di un altro doloroso paio di pollici. Finalmente, Fikee parlò. «E cosa accadrà dopo?»

«Dopo,» disse il Maestro con un sospiro che echeggiò nella camera sferica, «gli Dei dell'Egitto sciameranno nell'Inghilterra attuale. Osiride, di nuovo in vita, e Râ del cielo mattutino, ridurrano in macerie le chiese cristiane, Horus e Khonsu sconvolgeranno tutte le guerre in atto col loro potere sovraumano, ed i mostruosi Set e Sebek divoreranno chiunque oserà resistere! L'Egitto riotterrà la supremazia, e il mondo sarà purificato e rinnovato.»

E quale ruolo, pensò Romanelli con amarezza, *potremmo recitare noi — ed anche tu — in un mondo rinnovato?*

«E,» disse Fikee, esitante «è ancora possibile tutto ciò? Ne sei certo? Dopotutto, il mondo già è stato giovane una volta, e un vecchio non può tornare bambino più di quanto il vino possa ritornare ed essere succo d'uva.» La collera del *Maestro* stava crescendo visibilmente, ma Fikee incalzò, con disperazione: «Non è proprio possibile cercare di adeguarsi ai nuovi tempi ed ai nuovi Dei? Cosa avverrà se ci stiamo aggrappando ad una nave che affonda?»

Il *Maestro,* colto da un'accesso di rabbia, si mise a sbavare ed a farfugliare insensatamente, ed allora una delle *hushabti* di cera si contorse e cominciò a muovere le mascelle.

«*Adeguarsi*?», gridò la voce del *Maestro* attraverso la gola di cera. «Vuoi essere battezzato? Lo sai cosa ti farebbe un battesimo cristiano? Ti annullerebbe — ti distruggerebbe — come il sale su una lumaca, od una falena nel fuoco?» Quel furioso parlare rischiava di frantumare le labbra di cera. «Una nave che affonda? Tu, cadavere putrescente di una cagna mor-

ta! Cosa accadrà se *dovesse* affondare, se *sta* affondando, se è affondata? Affonderemo con essa. Preferirei essere al timone di questa nave affondata, piuttosto che su — sia stramaledetta! — su quella nuova! Io accet... acc... *kha*...» La lingua e le labbra della statua di cera si spezzarono e furono espulse dal fiato che stava ancora emettendo.

Per alcuni istanti il *Maestro* e l'*hushabti* farfugliarono contemporaneamente, poi il *Maestro* riacquistò il controllo di sé e la statua tacque. «Vuoi,» domandò, «che ti lasci libero, Amenophis?»

Romanelli rammentò, con chiarezza indesiderata, che una volta aveva visto un altro dei più vecchi servitori del *Maestro* reso all'improvviso libero dai suoi vincoli magici; l'uomo, nello spazio di pochi minuti, era avvizzito e crollato a terra, per poi essere prosciugato, ridotto in pezzi, e dissolto in polvere. Ma, peggiore della morte e della dissoluzione, era il ricordo che l'uomo era rimasto cosciente durante l'intero processo... E quell'agonia era sembrata peggiore della morte sul rogo.

Il silenzio nella camera si prolungò, indisturbato, ad eccezione del debole dibattersi della lingua dell'ussari sulle piastrelle del pavimento. «No,» disse Fikee alla fine. «No.»

«Allora tu fai parte della mia ciurma, ed obbedirai.» Il *Maestro* agitò una delle sue braccia rachitiche e legnose. «Scegliete la pagliuzza.»

Fikee guardò Romanelli, che annuì e gli fece cenno di precederlo verso il tavolo. Fikee si avvicinò ad esso ed estrasse una delle pagliuzze. Era, naturalmente, quella corta.

Il *Maestro* li mandò fino alle rovine di Memphis per trascrivere da una stele nascosta i geroglifici che erano il suo vero nome, e qui li attendeva un'altra violenta emozione, perché avevano già visto una volta, molti secoli prima, la stele col nome del *Maestro:* I caratteri incisi su di essa erano due simboli, una fiamma in un piatto accanto ad un gufo, e la croce ansata: *Tchatcha-em-Ankh,* significavano, la Forza Vitale, ma adesso, nell'antica pietra, erano incisi dei caratteri diversi. C'erano tre forme ad ombrello, un piccolo uccello, un gufo, un piede, di nuovo un uccello, ed un pesce sopra una lumaca. *Khaibitu-em-Betu-Tuf,* lesse Romanelli, e mentalmente tradusse: l'*Ombra dell'Abominio.*

Malgrado il calore torrido del deserto, gli si gelò la bocca dello stomaco, ma ricordò una cosa che aveva uggiolato e ridacchiato mentre si riduceva in polvere, e così si limitò a stringere le labbra ed a trascrivere docilmente il nome.

Al loro ritorno al Cairo, il *Maestro* ritardò il ritorno di Romanelli in Turchia per il tempo necessario a forgiare un suo duplicato col fluido magico *paut.* Questo doppio animato, un *kâ*, fu realizzato apparentemente per fare il viaggio in Inghilterra assieme a Fikee e per assisterlo nell'evocazione di Anubis, ma tutti e tre sapevano che il suo compito principale sarebbe stato quello di sorvegliare Fikee e di impedire ogni tentativo di trasgredire gli ordini.

Dal momento che la strana coppia avrebbe dovuto vivere con gli zingari di Fikee fino all'arrivo del *Libro* e della fiala col sangue del *Maestro,* Fikee aveva dato al *kâ* il nome di Dottor Romany, che si addiceva alla lingua ed alla cultura degli zingari.

Un altro ululato eruppe dalla tenda a valle, e questa volta echeggiò a lungo, più come il rumore di pezzi di metallo strofinati l'uno contro l'altro che come un suono prodotto da una gola organica. Il suono aumentò di volume e di tono, comprimendo l'aria come la corda di un arco e, per un momento durante il quale Romany, intorpidito, notò che il fiume si era immobilizzato come un pannello di vetro striato, la nota squillante e stridente mantenne la sua massima intensità, diffondendosi nel paesaggio immerso nel buio. Poi, qualcosa sembrò rompersi, come se un'enorme bolla sopra di essi fosse scoppiata, silenziosamente ma inequivocabilmente.

Anche l'ululato spettrale s'interruppe e, mentre i frammenti sparsi del suono si disperdevano in un gemito folle e disperato, Romany si accorse che l'aria riacquistava la sua solita pressione. Poi, come se le molecole di quel padiglione nero avessero tutte, bruscamente, perso anche le loro normali forze d'attrazione, la tenda esplose in un abbagliante fuoco giallo.

Romany corse giù per il terrapieno, muovendosi con facilità nel bagliore delle fiamme e, scottandosi le dita, spinse da un lato il lembo d'ingresso che già aveva preso fuoco, quindi si lanciò nel fumo che invadeva l'interno. Fikee era un mucchietto singhiozzante, gettato in un angolo. Romany richiuse con violenza il *Libro di Toth,* e lo ripose nella scatola d'oro, poi strinse quest'ultima sotto un braccio, ed uscì nuovamente, barcollando.

Proprio mentre si allontanava da quell'intenso calore, udì una specie di uggiolìo dietro di sé, e si voltò. Fikee era strisciato fuori dalla tenda e si stava rotolando per terra, forse per soffocare il fuoco che si stava diffondendo sui suoi abiti.

«Amenophis!», gridò Romany, più forte del ruggito delle fiamme.

Fikee si alzò in piedi e rivolse a Romany un'occhiata senza riconoscerlo, poi alzò la testa ed ululò come uno sciacallo alla luna.

Immediatamente, Romany frugò nel suo soprabito con entrambe le mani e tirò fuori due pistole a pietra focaia. Ne puntò una e fece fuoco, e Fikee fu sollevato a mezz'aria per poi ricadere diversi piedi più in là del punto dove si trovava. Ma, un attimo dopo, rotolò all'indietro su mani e piedi, e sgattaiolò via nelle tenebre, a tratti su due gambe, a tratti su quattro.

Romany puntò l'altra pistola, mirò meglio che poteva, e fece fuoco di nuovo, ma la sagoma saltellante non barcollò e, di li a poco, scomparve alla vista. «Dannazione!», sussurrò. «Devi morire qui, Amenophis. E un tuo preciso dovere!»

Guardò il cielo: non c'era alcun segno che gli Dei stessero arrivando. Si mise a fissare l'orizzonte ad occidente abbastanza a lungo da convincersi che il sole non era sul punto di sorgere. Scosse la testa con profonda stanchezza.

Così avveniva, ormai, con la maggior parte delle Magie moderne, pensò con amarezza: era possibile realizzare *qualcosa,* ma non portarla a compimento.

Ripose via le pistole, racolse il *Libro,* e ritornò lentamente, con la sua goffa andatura, nel campo degli zingari. Anche i cani erano andati a nascondersi, e Romany non ne incontrò nessuno mentre si dirigeva verso la tenda di Fikee.

Appena entrato, depose la scatola d'oro, accese una lampada, e quindi, fino a notte fonda, con un pendolo, una livella, un telescopio, un diapason, e fogli su fogli di complicati calcoli geometrici ed alchemici, lavorò per determinare fino a che punto — se mai ne aveva raggiunto uno — l'Incantesimo avesse avuto successo.

CAPITOLO 1

«*In questo fiume che scorre, dunque, e nel quale non c'è nulla di durevole, che senso hanno quelle cose che spingono un uomo a pagare un caro prezzo per averle? È come se egli si innamorasse di un passero che sta volando, e che è già scomparso alla vista.*»

Marco Aurelio

Quando il conducente accostò la BMW al bordo del marciapiede, fece una pronta ma morbida frenata, e spense i fari anteriori: Brendan Doyle si

sporse in avanti sul sedile posteriore ed osservò il tratto di terreno coperto di pietrisco e recintato, dov'erano arrivati. Era intensamente illuminato da luci elettriche sistemate in cima a dei pali, e poteva sentire il rumore di pesanti macchine che lavoravano nelle vicinanze.

«Perché ci siamo fermati qui?», chiese, un po' deluso.

Il conducente balzò agilmente fuori dalla macchina ed aprì la portiera di Doyle. L'aria notturna era gelida. «Mr. Darrow è qui,» spiegò l'uomo. «Ecco, questa la porto io,» aggiunse, prendendo la valigia di Doyle.

Doyle non aveva aperto bocca durante i dieci minuti di corsa dell'aeroporto di Heathrow, ma ora il nervosismo superava la sua riluttanza ad ammettere quanto poco egli sapesse della situazione. «Io, uh, ho saputo dai due uomini che mi avvicinarono la prima volta a Fullerton — in California, cioè — che questo lavoro aveva qualcosa a che fare con Samuel Taylor Coleridge,» disse con diffidenza, mentre tutti e due avanzavano lentamente verso il cancello della recinzione, realizzata con catene di ferro. «Lei sa... di cosa si tratta con esattezza?»

«Mr. Darrow le spiegherà tutto, ne sono certo,» disse il conducente che sembrava molto più rilassato adesso che la sua frazione di staffetta era terminata. «Ha qualcosa a che fare con una conferenza, credo.»

Doyle si fermò. «Una *conferenza*? Mi ha fatto precipitare per seimila miglia, di notte, fino a Londra — *e mi ha offerto ventimila dollari*, aggiunse mentalmente — solo per fare una conferenza?»

«In verità, non so che dirle, Mr. Doyle. Come ho detto, lui le spiegherà...»

«Sa se ha qualcosa a che fare con Steerforth Benner, che è stato assunto di recente?», insistette Doyle.

«Non so nulla di Mr. Benner,» disse con vivacità l'uomo alla guida. «Procediamo adesso, signore: il programma è piuttosto fitto. Lei comprenderà.»

Doyle sospirò e riprese a camminare: non si sentì di certo rassicurato quando notò il filo spinato che percorreva la sommità della recinzione. Guardando più da vicino, vide dei pezzetti di carta scribacchiati, e ramoscelli di quello che doveva essere stato del vischio, attaccati ad intervalli lungo i fili di ferro. Cominciava a sembrare probabile che le illazioni che aveva letto a proposito delle Imprese Darrow per la Ricerca Interdisciplinare — IDRI — fossero giuste. «Forse avrei dovuto dirlo prima,» disse in tono semischerzoso al conducente, «ma non so lavorare con una Tavoletta Ouija.»

L'uomo appoggiò la valigia a terra e premette un pulsante posto sul cancello. «*Non credo che sarà necessario, signore,*» *disse.*

Dall'altro lato della recinzione, una guardia in uniforme stava accorrendo verso di loro. *Bé, ci sei dentro,* si disse Doyle. *Almeno potrai trattenere l'assegno di cinquemila dollari anche se declinerai l'offerta... qualunque essa sia.*

Doyle si era sentito riconoscente, un'ora prima quando la hostess lo aveva svegliato per dirgli di slacciare la cintura di sicurezza, perché stava sognando di nuovo la morte di Rebecca. Nella prima parte del sogno lui era sempre un estraneo che sapeva cosa sarebbe accaduto, e cercava disperatamente di trovare Brendan e Rebecca Doyle prima che salissero sulla motocicletta, o almeno prima che Doyle potesse lanciare la vecchia *Honda* sullo svincolo a spirale che partiva da Beach Boulevard per immettersi sulla Santa Ana Freeway, ma falliva sempre, facendo stridere le gomme della macchina sull'ultima curva appena in tempo per vedere, con indicibile sofferenza, la vecchia motocicletta che accelerava, s'inclinava in curva e spariva oltre il segnale stradale. In genere, a questo punto, riusciva a svegliarsi, ma aveva bevuto diversi *scotch* prima, e stavolta avrebbe potuto non esserne capace.

Si alzò a sedere e lanciò uno sguardo allo spazioso scompartimento ed alla gente seduta sugli altri sedili. Le luci erano accese e, al di là dei finestrini, si vedevano soltanto tenebre screziate: era di nuovo notte, sebbene ricordasse di aver visto l'alba sopra le distese di ghiaccio solo poche ore prima. Riteneva che viaggiare in jet fosse alquanto scombussolante, anche senza fare trasvolate sul polo, le quali poi ti lasciano incapace di capire che giorno è. L'ultima volta che era stato in Inghilterra aveva fatto uno scalo a New York, ma naturalmente le IDRI avevano troppa fretta per una cosa del genere.

Si stiracchiò meglio che poté sul sedile, ed allora un libro ed alcune carte scivolarono dalla mensola davanti a lui andando a cadere sul pavimento. Una signora all'altro lato del corridoio sobbalzò, e lui le rivolse un imbarazzato sorriso di scusa mentre si chinava a raccogliere le scartoffie.

Nel riordinarle, notando i molti spazi vuoti ed i punti interrogativi che aveva scarabocchiato, si chiese, depresso, se anche in Inghilterra — dal momento che egli aveva intenzione di trarre vantaggio da questo viaggio gratuito per approfondire le sue ricerche — sarebbe stato in grado di scoprire alcune cose sul poeta del quale stava cercando di scrivere da due anni

la biografia definitiva. *Coleridge è stato facile,* pensò mentre riponeva le carte nella valigetta che stringeva fra i piedi; *William Ashbless invece è una brutta bestia.*

Il libro caduto a terra era la *Vita di William Ashbless* di Bailey. Nel cadere si era aperto, e diverse pagine scurite dal tempo si erano staccate. Le rimise assieme con cura, chiuse delicatamente il libro e si pulì la polvere dalle dita, poi fissò quell'inutile volume.

Sarebbe stato un eufemismo, rifletté sconsolatamente, dire che la vita di Ashbless era poco documentata. William Hazlitt aveva scritto un breve saggio sulla sua opera nel 1825, e fornito pochi e casuali dettagli sull'uomo; e James Bailey, amico intimo di Ashbless, aveva scritto una biografia molto laconica che, in mancanza d'altro, era la fonte di riferimento che veniva generalmente accettata. Doyle aveva cercato di integrare il racconto con alcune lettere illuminanti, con notizie apparse sui giornali e rapporti di polizia, ma la vita del poeta presentava ancora molti punti oscuri.

In quale città della Virginia, per esempio, era vissuto dalla nascita fino al 1810? Ashbless in un'occasione aveva detto Richmond e in un'altra Norfolk, ma non c'era alcuna traccia di lui in nessuno dei due luoghi. Doyle si era quasi convinto dell'assunto che l'irrequieto poeta doveva aver cambiato nome quando era giunto a Londra, ed allora aveva esaminato il nome di diversi virginiani scomparsi nell'estate del 1810 all'età di circa venticinque anni. Gli anni di Ashbless a Londra invece erano abbastanza semplici da ricostruire — sebbene la biografia di Bailey, basandosi su affermazioni dello stesso Ashbless, fosse di dubbio valore — ed il suo breve viaggio al Cairo nel 1811, benché inesplicabile, era perlomeno documentato.

Ciò che non si sapeva, pensò Doyle, erano tutti i *dettagli,* e qualcuno di questi periodi non dettagliati tormentava la sua curiosità. C'era, per esempio, la possibile connessione con quel fenomeno che Sheridan aveva battezzato con un'espressione ancora in uso, la *Follia della Scimmia Danzante:* ossia il numero sorprendente — stando a resoconti abbastanza seri sei, ed a quelli più fantasiosi trecento — di creature pelose che avevano fatto la loro comparsa, isolatamente, a Londra e nel circondario, durante la decade fra il 1800 ed il 1810. Erano sicuramente creature umane, e lo shock provocato dalle loro improvvise e frenetiche apparizioni era stato accentuato dal fatto che crollavano rapidamente al suolo e morivano in preda a violente convulsioni.

Madame de Stael aveva riferito che una volta Ashbless, in stato di ebbrezza, lo aveva detto di saperne, a proposito di quel singolare fenomeno,

più di quanto osasse dire, ed era abbastanza certo di aver ucciso una di quelle creature in un locale pubblico nei pressi di Threadneedle Street, una settimana dopo il suo arrivo a Londra... Ma qui, con disappunto di Doyle, la traccia svaniva. Ashbless, presumibilmente, non era mai stato ubriaco al punto di raccontare alla de Stael l'intera storia — perché ella l'avrebbe di certo riferita se ne fosse venuta a conoscenza — e naturalmente la biografia di Bailey non riportava assolutamente quell'episodio.

E quali erano state le esatte circostanze della sua morte? Dio solo sapeva, pensò Doyle, se si era fatto dei nemici nel corso della sua vita, ma chi era stato ad incontrarsi con lui, con tutta probabilità, il venti Aprile del 1846? Il suo corpo era stato rinvenuto in una palude nel mese di maggio, decomposto ma riconoscibile, e chiaramente ucciso da un colpo di spada nel ventre.

All'inferno, pensò Doyle, mentre fissava scoraggiato il libro che aveva in grembo, *si sa molto più della vita di Shakespeare.* Ed Ashbless era contemporaneo di personaggi dalla biografia così spaventosamente dettagliata come quella di Lord Byron! D'accordo, era un poeta minore, le cui opere scarse e ostiche, se non fosse stato per alcuni commenti sprezzanti dovuti ad Hazlett ed a Wordsworth, sarebbero state *totalmente* dimenticate invece di essere ristampate, anche se di rado, in importanti antologie complete, tuttavia la sua vita avrebbe dovuto lasciare delle tracce più nette.

Dall'altro lato del corridoio, attraverso i finestrini dell'aereo, vide le luci ammiccanti di Londra avvicinarsi mentre l'enorme aeroplano s'inclinava in virata, e comprese che la hostess non gli avrebbe portato un altro drink in un momento così prossimo all'atterraggio. Diede un'occhiata in giro poi, furtivamente, tirò fuori dalla tasca interna della giacca la sua fiaschetta, svitò il tappo, e versò un pollice di *Laphroaig* nel bicchiere di plastica in cui era arrivato l'ultimo drink. Mise quindi via la fiaschetta e si rilassò, rammaricandosi di non poter tagliare ed accendere uno dei sigari *Upmann* che erano in attesa nella tasca opposta.

Bevve un sorso corroborante di *scotch* e sorrise: il *Laphroaig* era ancora dannatamente buono, anche se non meraviglioso come quando era stato imbottigliato a 91.4 gradi. *E in verità,* pensò, *questi nuovi sigari della Repubblica Dominicana non sono affatto come quelli che venivano arrotolati nelle Isole Canarie.*

E nessuna delle donne con le quali sono stato dopo la morte di Rebecca mi interessava davvero.

Aprì con un piccolo colpo la copertina del vecchio libro ed osservò l'in-

cisione sul frontespizio, un ritratto ricavato dal busto di Thorwaldsen: il poeta, coi suoi occhi incavati e la sorprendente barba, lo fissò dal ritratto, e la sua altezza imponente e l'ampiezza delle spalle s'intuivano chiaramente grazie all'abilità dello scultore. *Ma com'eri da vivo, William?* pensò Doyle. *I sigari, lo scotch e le donne erano davvero migliori di adesso?*

Per un attimo Doyle immaginò che il sogghigno un po' sardonico di Ashbless fosse rivolto a lui... Poi, in un momento di vertigine così intensa che si lasciò quasi sfuggire di mano il bicchiere per afferrare i braccioli del sedile, sembrò che Ashbless lo stesse *realmente* guardando dal ritratto e da centocinquant'anni di distanza, con un sorriso sprezzante.

Doyle scosse energicamente la testa e richiuse il libro. *Questo dimostra quanto sei stanco,* si disse: *un tipo morto da un secolo sembra sul punto di strizzarti l'occhio da un ritratto.* Non gli era mai accaduto con Coleridge.

Ripose il libro nella valigetta accanto all'altro che aveva portato con sé, e che rappresentava le sue credenziali: era *Visto da vicino,* una biografia di Samuel Taylor Coleridge di Brendan Doyle.

Avrebbe voluto farla seguire da un ampio studio sui Poeti Laghisti, ma le recensioni di *Visto da vicino,* e le sue vendite, avevano spinto il Direttore della *Devriess University Press* a suggerirgli di proseguire, come si era espresso lui, «su un territorio più inesplorato. Ho apprezzato,» aveva proseguito il Direttore, «i tuoi due articoli sul PMLA che tentavano, con un certo successo, di ricavare un senso delle poesie ermetiche di William Ashbless. Forse una biografia di quel poeta bizzarro colpirebbe i critici — ed i bibliotecari del College — essendo uno studio più approfondito.»

Bé, pensò Doyle mentre chiudeva la valigetta, *a meno che io non ricorra alla fantasia, sembra proprio che si tratterà di uno studio approfondito maledettamente corto!*

L'aereo stava scendendo e, quando sbadigliò, i suoi timpani schioccarono. *Dimentica Ashbless, per ora. Qualsiasi cosa Darrow ti chiederà in cambio di ventimila dollari, avrà certo a che fare con Coleridge.*

Bevve un altro sorso di *scotch,* e si augurò anche, fervidamente, che il lavoro non avesse niente a che fare con le *Tavolette Ouija* o roba del genere. Aveva visto una volta un libro di poesie che si presumeva fosse stato dettato dal fantasma di Shelley, tramite un medium, ed aveva il sospetto che l'incarico delle IDRI potesse essere qualcosa di simile. Inoltre, si domandò se ventimila dollari potevano essere sufficienti a fargli mettere da parte l'integrità professionale ed a farsi coinvolgere. Finì di vuotare il bicchiere, mentre l'aereo sembrava ormai prossimo all'atterraggio.

Era una strana coincidenza aver sentito tanto parlare delle IDRI negli ultimi tempi. Un mese prima avevano offerto un lavoro a Steerforth Benner, il più brillante fra gli studenti specializzandi in Letteratura Inglese che Doyle avesse mai avuto.

Ricordava di essere rimasto un po' sorpreso quando Benner gli aveva detto che le IDRI esistevano ancora. Doyle naturalmente sapeva di questa società industriale: dopo un inizio in sordina alla fine degli Anni Trenta era diventata, sotto la guida oculata del suo intraprendente fondatore, un pilastro dell'industria scientifica americana che rivaleggiava con l'IBM e la Honeywell. Avevano ottenuto grossi risultati nel programma di ricerca spaziale e nell'esplorazione sottomarina e, durante gli Anni Sessanta, ricordò Doyle, avevano sponsorizzato il teatro di Shakespeare in televisione senza interruzioni pubblicitarie.

Ma la Compagnia si era allontanata dagli occhi della pubblica opinione nel corso degli Anni Settanta, e Doyle aveva letto da qualche parte — sul *National Enquirers,* riteneva — che J. Cochran Darrow aveva saputo di avere un cancro e, dopo aver esaurito tutte le possibilità di una cura scientifica, aveva cercato di indirizzare le risorse delle IDRI sull'Occulto, nella speranza di scoprire una cura efficace nei dubbi annali della Magia. *Newsweek* aveva riportato soltanto che le IDRI stavano licenziando una buona parte del personale e chiudendo i loro centri di produzione, e Doyle rammentava un articolo su *Forbes,* che aveva per titolo qualcosa come *'IDRI in crisi',* a proposito del crollo improvviso delle loro azioni.

Poi Benner era stato contattato da loro ed aveva avuto l'offerta di un incarico altamente retribuito, sebbene non specificato. Sotto l'effetto di una caraffa di birra, una notte Benner aveva parlato a Doyle di tutti i test cui era stato sottoposto per essere prescelto: test di prontezza in condizioni di stanchezza e rilassamento, resistenza fisica ed agilità, rapida comprensione di complicati problemi logici... ed alcuni altri test che aveva lasciato Doyle disgustato, dato che il loro scopo sembrava quello di vagliare l'attitudine di Benner ad agire con spietatezza. Benner li aveva superati tutti e, anche se aveva in seguito riferito a Doyle di aver accettato l'incarico, era stato del tutto evasivo, sebbene gentile come sempre, di fronte alle domande che riguardavano il lavoro in sé.

Bene, pensò Doyle, mentre lo stridore delle ruote sulla pista di atterraggio risuonava distante attraverso le paratie, *forse sto per sapere ciò che Benner non ha mai voluto rivelarmi.*

La guardia aprì il cancello e prese la valigia di Doyle dalle mani del conducente, il quale fece un cenno educato con la testa e ritornò indietro verso la BMW ronzante. Doyle inalò un respiro profondo e varcò il cancello che la guardia richiuse prontamente dietro di lui.

«Siamo lieti di averla con noi, signore,» recitò l'uomo, alzando la voce per farsi sentire al di sopra del ruggito del motore diesel. «Se vuole seguirmi...»

Il terreno recintato era più esteso di quanto gli era parso dalla strada, e la guardia lo guidò lungo un percorso tortuoso per evitare gli ostacoli. Enormi trattori gialli rollavano e si spostavano da una parte all'altra, riducendo in polvere pietre grosse come teste sotto le ruote schiacciasassi, ed emettendo spaventosi ruggiti, mentre ammassavano il pietrisco in grossi cumuli che poi spingevano chissà dove nel buio. Il pietrisco, notò Doyle, era stato prodotto di recente, e gli orli frastagliati della pietra erano ancora bianchi ed esalavano un odore intenso. Inoltre, c'era molta gente che si dava da fare alacremente per srotolare grossi cavi elettrici, scrutare strumenti di controllo, e strillare delle serie di numeri nei walkie-talkie. Un anello di riflettori proiettava una mezza dozzina di ombre da ogni oggetto.

La guardia, un uomo alto sei piedi, stava avanzando a grandi passi, e Doyle , che era più basso, dovendo di tanto in tanto fare uno scatto per raggiungerla, si ritrovò ben presto ad ansimare ed a sbuffare. Cos'era quella dannata *fretta,* si domandò irritato; anche se, allo stesso tempo, si ripromise di ricominciare a fare esercizi ginnici tutte le mattine.

Proprio al limite della zona illuminata c'era una vecchia roulotte di alluminio, collegata alle operazioni in corso con cavi e linee telefoniche, e questo denotava che doveva trattarsi della loro destinazione. La guardia salì saltellando i tre gradini fino alla porta e bussò, poi, quando qualcuno dell'interno gridò «Avanti!», ridiscese e fece segno a Doyle di entrare. «Mr. Darrow parlerà con lei là dentro,» disse.

Doyle salì i gradini, aprì la porta ed entrò. L'interno della roulotte era ingombro di carte geografiche e libri, alcuni abbastanza vecchi da sembrare cimeli di un museo, altri freschi di stampa. Ma tutto quel materiale veniva chiaramente utilizzato: le carte erano coperte di annotazioni e di puntine colorate, ed i libri, anche quelli più antichi e fragili, erano aperti con negligenza e marcati con pennarelli.

Un vecchio si eresse dietro una delle pile più alte, e Doyle, suo malgrado, rimase colpito nel riconoscere, date le centinaia di fotografie apparse su riviste e giornali in tanti anni, J. Cochran Darrow. Doyle si era prepara-

to ad assecondare un vecchio, ricco, malato e quasi certamente decrepito, ma tutte queste sue previsioni si dissolsero davanti allo sguardo penetrante e gelidamente arguto di quell'uomo.

Anche se i capelli erano più bianchi e radi rispetto a quanto mostravano le fotografie più recenti, e le guance un po' più incavate, Doyle non ebbe difficoltà nel riconoscere che questi era colui che aveva esplorato più campi della ricerca scientifica di quanti egli stesso ne potesse nominare e, partendo da una piccola officina di lamiere, aveva edificato un impero finanziario che faceva sembrare J. Pierpoint Morgan un semplice uomo di successo. «Lei è Doyle, penso», disse, e la sua famosa voce profonda non appariva per niente incrinata.

«Sì, signore.»

«Bene.» Darrow si stiracchiò e sbadigliò. «Mi scusi, sono stanchissimo. Segga, se riesce a trovare posto. Brandy?»

«Eccellente idea!» Doyle sedette sul pavimento accanto ad una pila di libri che gli arrivava al ginocchio, sulla quale Darrow un attimo dopo appoggiò due bicchieri di carta ed una bottiglia a forma di pera di *Hennessey*. Il vecchio sedette incrociando le gambe dall'altro lato della pila, e Doyle si sentì mortificato nel notare che Darrow *non* aveva emesso alcun sospiro quando si era seduto sul pavimento. Si ripromise di fare molta ginnastica.

«Immagino che lei abbia speculato sulla natura di questo incarico,» disse Darrow, versando il cognac, «e vorrei che mettesse da parte qualsiasi conclusione alla quale dovesse essere giunto. Si tratta di qualcosa che non ha niente a che fare con quello che lei ha pensato. Ecco.» Porse a Doyle un bicchiere. «Lei è un esperto di Coleridge, vero?»

«Sì,» rispose Doyle, cauto.

«E sa qualcosa del periodo in cui visse? Cosa accadeva a Londra, in Inghilterra... nel resto del mondo?»

«Abbastanza, credo.»

«E per sapere, figliolo, non intendo dire che lei possa avere dei libri a casa sull'argomento o che sappia dove consultarli nella biblioteca dell'UCLA. Intendo dire che li deve avere nella sua testa, che è più facilmente trasportabile. La risposta è ancora sì?»

Doyle annuì.

«Mi parli di Mary Wollestonecraft. La madre, non quella che scrisse *Frankenstein.*»

«Bé, è stata una delle prime femministe: scrisse un libro intitolato, vediamo, In *Difesa dei Diritti delle Donne*, credo, e...»

«Con chi si sposò?»

«Godwin, il suocero di Shelley. Lei morì mentre stava partoren...»

«Coleridge plagiò veramente Schlegel?»

Doyle sbatté le palpebre. «Uh, sì. È ovvio. Ma credo che Walter Jackson Bate abbia ragione nell'addossare la colpa più a...»

«Quando cominciò a prendere l'oppio?»

«Quando era a Cambridge, credo... agli inizi del 1790.»

«Chi fu il...», cominciò Darrow, ma fu interrotto dallo squillo di un telefono. Il vecchio imprecò, si alzò, raggiunse il telefono e, alzando il ricevitore, riprese quella che era ovviamente una discussione già in corso circa delle particelle e delle schermature di piombo.

Sia per discrezione che per disinteresse, Doyle fece mostra di provare curiosità per la vicina pila di libri e, un attimo più tardi, la sua curiosità affettata divenne genuina sorpresa per cui, con estrema cura, sollevò il volume che si trovava in cima.

Lo aprì, ed il suo sospetto — ai limiti dell'incredulità — fu confermato: si trattava del Diario di Lord Robb, che Doyle per un anno aveva chiesto insistentemente e vanamente al *British Museum* per farne una xerografia. Come Darrow poteva esserne ora in possesso era inspiegabile.

Sebbene Doyle non avesse mai visto il volume, ne aveva letto delle descrizioni, e sapeva di che cosa si trattava. Lord Robb era stato un criminologo dilettante, ed il suo diario era l'unica fonte di riferimento per alcuni dei crimini più bizzarri e, in qualche caso, implausibili, degli anni fra il 1810 e il 1820. Fra le varie storie di ratti addestrati per uccidere, vendette dall'Aldilà e misteriose confraternite di ladri e mendicanti, esso conteneva l'unico resoconto dettagliato della cattura e dell'esecuzione di quell'assassino semileggendario di Londra noto come Joe *Faccia-di-Cane*, comunemente ritenuto un lupo mannaro, che si presumeva potesse scambiare il proprio corpo con chiunque volesse, ma che non era in grado di lasciare dietro di sé la maledizione della licantropia. Doyle aveva avuto l'idea di collegare, in qualche modo, questa storia con la *Follia della Scimmia Danzante*, perlomeno come nota speculativa a pié pagina, la quale sarebbe servita principalmente a dimostrare che l'autore si era documentato in maniera approfondita.

Quando Darrow riattaccò il telefono, Doyle richiuse il libro e lo ripose sulla pila, prendendo mentalmente nota di chiederne in seguito al vecchio una copia.

Darrow sedette di nuovo accanto alla pila di libri sulla quale c'erano la

bottiglia ed i bicchieri, e riprese a parlare esattamente dal punto in cui si era interrotto. Per i successivi venti minuti sparò una raffica di domande a Doyle, saltando da un argomento all'altro e dandogli di rado il tempo di ampliare il discorso, anche se di tanto in tanto chiedeva a Doyle tutti i dettagli di cui era a conoscenza su qualche punto: domande sulle cause e gli effetti della Rivoluzione Francese e sulla vita amorosa del Principe Reggente inglese, osservazioni acute su moda e architettura, differenze fra i dialetti regionali. E, grazie alla buona memoria ed alle recenti ricerche su Ashbless, Doyle riuscì a rispondere quasi a tutto.

Finalmente Darrow si rilassò e frugò in una tasca, tirandone fuori un pacchetto di sigarette senza filtro. «Ora,» disse, mentre ne accendeva una e tirava una profonda boccata, «desidero che lei s'inventi una risposta.»

«Inventare?»

«Proprio così. Siamo in una stanza piena di persone, diciamo, e molte di esse probabilmente conoscono la letteratura meglio di lei, ma lei è stato presentato a tutti come un esperto, cosicché deve perlomeno dare l'*impressione* di sapere tutto. Allora qualcuno le chiede: "Uh, Mr. Doyle, in quale misura, secondo lei, Wordsworth fu influenzato dalla filosofia espressa nelle opere in versi di... non so... Sir Arky Malarkey?" Forza!»

Doyle sollevò un sopracciglio. «Bé, sarebbe uno sbaglio, ritengo, cercare di semplificare in questa maniera le opere di Malarkey; diverse sono le filosofie che emergono, ma una sola traccia l'evoluzione del suo pensiero. Soltanto i suoi ultimi lavori forse potrebbero aver affascinato Wordsworth e, come Fletcher e Cunningham sottolineano nel loro *Concordium,* non esiste alcuna prova concreta che Wordsworth abbia effettivamente letto Malarkey. Ritengo che, quando si cerca di identificare le filosofie che influenzarono Wordsworth, sarebbe più produttivo considerare...» A questo punto s'interruppe, e rivolse un sorriso largo ma incerto a Darrow. «E poi potrei divagare a piacere su quanto sia stato influenzato dal problema dei Diritti dell'Uomo durante la Rivoluzione Francese.»

Darrow annuì, socchiudendo gli occhi attraverso il fumo che si sollevava a spirale. «Niente male!», concesse. «C'è stato un tipo qui, questo pomeriggio — Nostrand di Oxford, che sta curando una nuova edizione delle lettere di Coleridge — che si è ritenuto offeso dall'idea di inventare una risposta.»

«Evidentemente Nostrand ha dei principi etici più forti dei miei,» disse Doyle, un po' sostenuto.

«Evidentemente. Lei si definirebbe un cinico?»

«No.» Doyle stava cominciando ad annoiarsi. «Vede, lei mi ha chiesto se io *riuscivo* a bluffare nel rispondere ad una domanda, ed allora, senza pensarci troppo, ci ho provato. Tuttavia, non è mia abitudine affermare di conoscere cose che non conosco. Se scrivo, o se tengo una lezione, ammetto sempre...»

Darrow rise ed alzò una mano. «Calma, figliolo, non volevo dire questo. Il suo bluff mi è piaciuto, e Nostrand è uno sciocco. Ciò che intendevo dire era: lei è un cinico? Tende a respingere idee nuove se somigliano ad idee che lei ha già bocciato come assurde?»

Ecco che arriva la Tavoletta Ouija, pensò Doyle. «Non credo,» disse piano.

«Come reagirebbe se qualcuno affermasse di avere la prova incontrovertibile che l'astrologia funziona, o che esiste un mondo perduto nelle viscere della terra, oppure che tutte quelle cose che ogni persona intelligente ritiene impossibili sono possibili? Lo ascolterebbe?»

Doyle aggrottò la fronte. «Dipende da chi lo affermerebbe. Comunque, no probabilmente.» *Oh, bé,* pensò, *ho ancora i cinquemila dollari ed il biglietto di ritorno.*

Darrow annuì, apparentemente soddisfatto. «Lei dice ciò che pensa, e mi sta bene così. Un ipocrita incallito col quale ho parlato ieri sarebbe stato disposto ad ammettere che la luna è una delle palle da golf smarrite da Dio, se io l'avessi sostenuto. Era spronato dai venti bigliettoni. Bene, si prepari al colpo! Abbiamo poco tempo, e temo che lei sia il miglior esperto di Coleridge che abbiamo a disposizione.»

Il vecchio sospirò, si ripassò le dita nei capelli radi, quindi rivolse a Doyle uno sguardo fermo. «Il tempo,» disse con solennità, «è paragonabile ad un fiume che scorre sotto una distesa di ghiaccio.

Ci fa allungare come fili d'erba acquatica, dalla radice alla cima, dalla nascita alla morte, e ci fa avvolgere intorno alle rocce ed ai rami sommersi che si trovano sul nostro cammino: nessuno può uscire dal fiume a causa del tetto di ghiaccio, e nessuno può risalire la corrente neanche per un istante.» Fece una pausa per tirar fuori una sigaretta da un'antica scatola marocchina.

Doyle era chiaramente deluso di dover ascoltare vaghe banalità, dal momento che si era aspettato che la sua credulità fosse messa a dura prova da rivelazioni eccezionali. A quanto pareva, c'era qualche ingranaggio difettoso nella testa del vecchio, dopotutto. «Uh,» disse, accorgendosi che ci si aspettava da lui qualche reazione, «è un'ipotesi interessante, signore.»

«Ipotesi?» Adesso era Darrow che appariva seccato. «Io non mi occupo di *ipotesi*, ragazzo!» Accese un'altra sigaretta e parlò con calma, ma incollerito e quasi rivolto a se stesso. «Mio Dio, *per prima cosa*, ho esplorato minuzionasamente l'intera struttura della scienza moderna — cerchi di provare a capirlo! — e poi ho speso anni interi nel tentativo di estrapolare gocce di verità da... certe antiche strutture, nel verificarne i risultati e nell'organizzarli in maniera coerente! Quindi ho dovuto intimorire, coartare, ed in un paio di occasioni anche ricattare i ragazzi dei miei cronolaboratori di Denver — quelli della Teoria dei Quanti che si suppone siano gli scienziati più brillanti e fantasiosi in attività — ed ho dovuto *costringerli* a prendere in considerazione l'evidenza, bizzarra ma maledettamente empirica, e spingerli a darle forma concreta.

«Lo hanno fatto, alla fine, e ciò ha richiesto la sintesi di un linguaggio completamente nuovo, in parte geometria non-euclidea, in parte calcoli tensoriali, ed in parte simboli alchemici... Quando poi trovo che questi risultati sono la scoperta maledettamente più importante della mia carriera, che l'intera cosa è ridotta ad una semplice frase... e faccio ad un insignificante insegnante di College il favore di starmi ad ascoltare... lui crede che io abbia detto solo delle banalità del tipo 'La vita è un sogno' o 'L'amore vince tutto'.» Esalò una boccata di fumo con un lungo sibilo di disgusto.

Doyle sentì il volto arrossarsi. «Stavo cercando di essere educato, Mr. Darrow, e...»

«Ha ragione, Doyle, lei non è un cinico. È solo uno stupido.»

«Perché non se ne va all'inferno, signore?» disse Doyle con un tono che si sforzò di rendere colloquiale. «Vada a pattinare sul suo maledetto fiume ghiacciato, okay?» Si alzò e scolò il resto del brandy. «E può riprendersi i suoi cinquemila dollari: a me bastano il biglietto di ritorno ed un passaggio fino all'aeroporto. Subito!» Darrow era ancora accigliato, ma la pelle incartapecorita intorno agli occhi stava cominciando ad incresparsi. Doyle, tuttavia, era troppo incollerito per sedersi di nuovo. «Mandi a chiamare il vecchio Nostrand e racconti a *lui* la storiella dei fili d'erba acquatica e le altre stronzate.»

Darrow lo fissò. «Nostrand avrebbe la certezza che sono pazzo.»

«Lo faccia: sarà la prima volta che quell'individuo avrà ragione su qualcosa.»

Il vecchio stava sogghignando. «Detto fra noi, mi aveva avvertito che sarebbe stato meglio se non l'avessi fatta venire. Ha detto che la sola cosa che lei sapeva fare era scopiazzare le ricerche degli altri.»

Doyle aprì la bocca per replicare con furia, poi si limitò a sospirare. «Oh, all'inferno!», disse. «Vuol dire che chiamarla pazzo sarebbe la sua seconda affermazione corretta.»

Darrow rise, deliziato. «Sapevo di essermi sbagliato sul suo conto, Doyle. Si sieda, per favore.»

Sarebbe stato troppo incivile andarsene ora che Darrow stava riempiendo di nuovo il bicchiere di carta. Doyle allora accondiscese, sorridendo un po' imbarazzato. «Lei si diverte a far perdere le staffe alla gente,» osservò.

«Sono un vecchio che non dorme da tre giorni. Avrebbe dovuto incontrarmi trent'anni fa.» Accese un'altra sigaretta. «Provi ad immaginare adesso; se uno potesse trovarsi fuori dal fiume del tempo, su una sorta di banchina, diciamo, e potesse guardare attraverso il ghiaccio, allora potrebbe risalire la corrente e vedere Roma e Ninive nel pieno del loro splendore, oppure procedere e vedere quello che ci riserva il futuro.»

Doyle annuì. «Così, dieci miglia più a monte, si potrebbe vedere Cesare che viene pugnalato, e undici miglia più su, vederlo nascere.»

«Esatto! Proprio come, risalendo a nuoto un fiume, si incontrano le cime dell'erba che fluttua prima di incontrarne le radici. Ora — presti attenzione, perché questo è un punto importante — di tanto in tanto accade qualcosa che apre dei buchi in quella metaforica distesa di ghiaccio. Non mi chieda come accade ma, attraverso un periodo di circa seicento anni, si estende una... configurazione di falle temporali in cui certe normali reazioni chimiche non avvengono, certi complessi macchinari non funzionano... Ma gli antichi Rituali, che noi chiamiamo Magia, quelli sì funzionano!» Lanciò a Doyle un'occhiata di sfida. «*Ci provi,* Doyle. *Provi* a crederci.»

Doyle annuì. «Vada avanti.»

«In una di queste falle un televisore non funziona, ma un filtro d'amore accuratamente preparato, sì. Mi segue?»

«Oh, la sto seguendo. Ma queste falle non sarebbero state già rilevate?»

«Naturalmente. Quegli schedari vicino alla finestra sono pieni di ritagli di giornali e di annotazioni, che datano fino al 1624 e menzionano avvenimenti in cui la Magia sembra abbia effettivamente e documentabilmente funzionato; e, fin dall'inizio del secolo, ci sono annotazioni ricorrenti, rilevate nel medesimo giorno, di *black-out* o di interferenze radio nella stessa zona. Ebbene, figliolo, c'è una strada a Soho che qualcuno chiama ancora il *Cimitero delle Auto,* perché, per sei giorni nel 1954, ogni macchina che vi transitava si bloccava e doveva essere trainata — coi cavalli! — per poi

tornare di nuovo funzionante nella strada accanto.

«Una medium di terz'ordine che viveva laggiù, organizzò l'ultimo tè del sabato e la sua ultima seduta spiritica durante quella settimana... nessuno ha mai saputo cosa accadde, ma tutte quelle donne furono trovate morte, *congelate,* pur essendo decedute da appena un'ora e trovandosi in una stanza riscaldata. Ed ho saputo che, sulla loro faccia, era impressa la più stupefacente espressione di terrore mai vista. La storia fu presa alla leggera dalla stampa, e l'arresto dei motori delle macchine fu attribuito ad un, virgolette, accumulo di elettricità statica, chiuse virgolette. E ci sono centinaia di esempi analoghi.

«Ho scoperto tutto ciò quando stavo... bé, cercando qualcosa che la scienza non era riuscita a fare, e stavo tentando di scoprire *se, quando* e *dove* la Magia potesse funzionare. Scoprii che questi campi *Magia-sì-macchine-no* sono dislocati a Londra e nei dintorni, e sparsi attravero la storia secondo una curva a campana il cui picco si estende pressappoco dal 1800 al 1805; evidentemente ce n'erano molti durante quegli anni, anche se tendevano ad essere di durata molto breve e di scarsa estensione spaziale. Diventano più ampi e meno frequenti quanto più ci si allontana dagli anni in corrispondenza del picco. Mi sta ancora seguendo?»

«Sì,» disse Doyle, serio. «La curva si allunga fino al Sedicesimo Secolo, lei dice? Le falle allora erano rare, ma più lunghe quando si manifestavano. Poi sono diventate più frequenti e corte fino a pulsare come il ronzìo di un contatore Geiger nel 1802, diciamo, e quindi si sono diradate e di nuovo ampliate. Scompaiono del tutto ad entrambe le estremità della curva?»

«Ottima domanda! Sì: le equazioni indicano che la prima si manifestò nel 1504, il che vuol dire che la curva si estende per circa trecento anni in entrambe le direzioni, diciamo seicento anni in tutto. Ad ogni modo, quando cominciai a notare questa configurazione, quasi dimenticai il mio proposito originario, talmente rimasi affascinato da tutto ciò. Cercai di spingere i miei giovani ricercatori a lavorare sul rompicapo. Ah! Credettero che mi fossi rimbambito, e ci furono un paio di tentativi di esautorarmi. Ma io sfuggii alla trappola e li costrinsi a continuare, a programmare i computer secondo i principi di Bussonus, Modirgius ed Ernestus Burgravius; e, finalmente, capii cos'erano le falle. Erano — anzi sono — delle brecce nel muro del Tempo.»

«Buchi nel ghiaccio che copre il fiume.» Doyle annuì.

«Esatto: immagini i buchi in quel tetto di ghiaccio. Ora, se un periodo della sua esistenza, una frazione di quel filo d'erba fluttuante lungo venti-

sette anni che lei è, si trovasse sotto uno di quei buchi, potrebbe uscire dal flusso temporale in quel punto.»

«Per andare dove?», chiese Doyle con cautela, cercando di eliminare dalla voce qualsiasi sfumatura di pietà o derisione. *Accidenti! A Oz,* pensò, *o in Paradiso, o nel Regno dei Vegetali Perfetti.*

«In nessun *dove*,» rispose Darrow, impaziente. «E in nessun *quando.* Tutto ciò che può fare è rientrare attraverso un'altra falla.»

«E trovarmi nel Senato Romano per vedere l'assassinio di Cesare. No, chiedo scusa: è giusto, i buchi si estendono solo fino al 1500. Va bene, vedere Londra bruciare nel 1666.»

«Esatto... se esiste una falla in quel punto. E qui. Non è possibile rientrare in un punto qualsiasi: solo attraverso una falla già esistente. Ma,» disse con una nota di orgoglio per la scoperta, «è possibile mirare ad una falla piuttosto che ad un'altra: dipende dall'intensità della... propulsione utilizzata per uscire dalla propria falla. Inoltre, è possibile definire con precisione le locazioni delle falle nel Tempo e nello Spazio. Esse si distribuiscono secondo una configurazione matematicamente prevedibile intorno alla loro sorgente — qualunque essa sia — individuata agli inizi del 1802.»

Doyle rimase sconcertato quando si accorse che i palmi delle sue mani erano umidi. «Questa propulsione che ha menzionato,» disse, meditabondo, «è qualcosa che lei può produrre?»

Darrow fece un ghigno feroce: «Sì.»

Doyle cominciò ad intuire un progetto dietro quel terreno in demolizione, dietro tutti quei libri, e forse anche dietro la sua presenza. «Così lei è in grado di viaggiare nella Storia.» Sorrise con un certo disagio al vecchio, cercando di immaginare J. Cochran Darrow, vecchio e malato, che scorrazzava in qualche secolo del passato. «Mi fai paura, *vecchio marinaio.*»

«Sì, questo ci riporta a Coleridge... ed a lei. Lo sa dove si trovava Coleridge la sera di sabato, il primo settembre del 1810?»

«Buon Dio, no! William Ashbless arrivò a Londra soltanto... una settimana più tardi circa. Ma Coleridge? So che viveva a Londra, in quel periodo...»

«È vero. Bé, la sera che ho menzionato, Coleridge tenne una conferenza sull'*Aeropagitica* di Milton alla *Taverna della Corona e l'Ancora* nello Strand.»

«Oh, è vero. Ma non era il *Lycidas*?»

«No. Montague non era presente, e si è sbagliato.»

«Ma la lettera di Montague è l'unico documento che parla di quella conferenza.»

Il vecchio sorrise. «Quando le IDRI si impegnano in un lavoro di ricerca, figliolo, vanno fino in fondo. No, due degli uomini che erano presenti, il dipendente di una Casa Editrice ed un insegnante, hanno lasciato degli appunti che sono giunti nelle mie mani. Era l'*Aeropagitica.* L'insegnante stenografò anche buona parte della conferenza.»

«Quando lo ha scoperto?», chiese subito Doyle. *Una conferenza di Coleridge mai pubblicata! Mio Dio,* pensò con un impeto di amara invidia, *se fosse venuta in mio possesso due anni fa, il mio* Visto da vicino *avrebbe ricevuto ben altre recensioni!*

«Circa un mese fa. Solo a febbraio ha ottenuto risultati concreti dalla mia equipe di Denver e, da allora in poi, le IDRI si sono accaparrate tutti i libri ed i resoconti disponibili sulla Londra del 1810.»

Doyle allargò le mani. «Perché?»

«Perché una di quelle falle temporali si trova proprio fuori Kensington, a cinque miglia dello Strand, la sera del primo settembre del 1810. E, a differenza della maggior parte delle falle vicine alla sorgente del 1802, questa è lunga quattro ore.»

Doyle si sporse per versarsi un'altro bicchiere di brandy. L'eccitazione che stava nascendo in lui era così grande che cercò di soffocarla, rammentando a se stesso che l'oggetto di qualla conversazione era forse affascinante, ma assolutamente impossibile. *Continua a dargli spago,* s'impose, *in nome di quei ventimila e, forse, della possibilità di mettere le mani su quel diario di Robb e sul taccuino di quell'insegnante.* Ma era inutile cercare di ingannare se stesso... lui desiderava farsi coinvolgere in quella cosa. «E c'è un'altra falla proprio qui, naturalmente.»

«Qui, certo, ma non esattamente adesso. Siamo — Darrow consultò l'orologio — diverse ore a monte di essa. Ha la conformazione tipica di una falla che si trova a questa distanza dalla sorgente: il limite a monte è questa notte, il limite a valle si trova all'incirca all'alba di dopodomani. Non appena Denver localizzò questa falla, comprai l'intera area che sarebbe stata coperta dal campo di forze, e cominciai alacremente a raderla al suolo. Non vogliamo mica portare con noi anche qualche edificio, no?»

Doyle si accorse che il suo sogghigno doveva essere apparso cospirativo come quello di Darrow. «Certo che no!»

Darrow fece un sospiro di sollievo e soddisfazione, poi sollevò la cornetta proprio quando il telefono cominciava a squillare. «Si?... Libera questa

linea e trovami Lamont. Presto!» Vuotò quindi il bicchiere e lo riempì di nuovo. «Per tre giorni sono andato avanti a caffè, brandy e dolciumi,» spiegò a Doyle. «Niente male, se lo stomaco regge... Tim? Lascia perdere Newman e Sandoval. Bene, chiama via radio Delmotte e digli di fare marcia indietro e di andare dritto all'aeroporto. Abbiamo il nostro uomo di Coleridge.»

Abbassò la cornetta. «Ho venduto dieci biglietti, a un milione di dollari l'uno, per la conferenza di Coleridge. Faremo il balzo domani sera alle otto. Alle sei e mezza ci sarà una riunione riassuntiva per i nostri dieci ospiti, e proprio per questo era necessaria la presenza di un autorevole esperto su Coleridge.»

«Che sarei io.»

«Lei! Terrà una breve lezione su Coleridge e risponderà alle eventuali domande che gli ospiti le dovessero porre su di lui, sui suoi contemporanei e sul periodo in cui visse, e poi accompagnerà il gruppo nel balzo fino alla *Taverna della Corona e l'Ancora* — assieme a poche guardie esperte che si accerteranno che nessuna anima romantica tenti di andarsene senza permesso — prenderà appunti durante la conferenza, tornerà di nuovo alla base del 1983, commenterà gli appunti presi e risponderà ad ogni domanda conseguente.» Sollevò con severità un sopracciglio in direzione di Doyle. «Sarà *pagato* ventimila dollari per vedere e sentire una cosa per la quale altre dieci persone hanno pagato un milione di dollari a testa. Dovrebbe essere lieto che tutti i nostri tentativi per assicurarci qualcuna delle più eminenti autorità su Coleridge siano falliti.»

Quest'ultima precisazione non è certo lunsighiera, pensò Doyle, ma disse: «Sì.» Poi fu colto da un'idea. «Ma cosa ne è stato del suo... proposito originario, di quella cosa che la scienza non è riuscita a fare, della ragione che l'ha portata a scoprire queste falle? Ha abbandonato tutto?»

«Oh!» Darrow non sembrava volerne discutere. «No, non ho abbandonato tutto. Ci sto lavorando da un paio di angolazioni diverse in questi giorni. Niente che abbia a che fare con questo progetto.»

Doyle annuì, pensieroso. «Ci sono altre falle, uh, a valle di noi?»

Senza una ragione evidente, Doyle si accorse che il vecchio stava cominciando di nuovo ad incollerirsi. «Doyle, non vedo... oh, all'inferno! Sì. Ce n'è una, ampia quarantasei ore e localizzata nell'estate del 2116. Ed è l'ultima, cronologicamente.»

«Bene!» Doyle non intendeva provocarlo, ma desiderava sapere perché Darrow, apparentemente, non aveva l'intenzione di fare quello che a lui

sembrava ovvio. «Ma questa... cosa che lei vuole fare... non potrebbe essere stata realizzata, con tutta probabilità, in quell'anno? Voglio dire, se la scienza ci è *quasi* arrivata nel 1983, perché nel 2116...»

«È molto seccante, Doyle, dover fare a qualcuno un quadro superficiale di un progetto al quale stai lavorando duramente da tanto tempo, e poi sentirti suggerire con leggerezza delle soluzioni che, di fatto, hai già considerato e scartato come impraticabili.» Soffiò del fumo tra i denti stretti. «Come faccio a sapere, se non vado laggiù, se il mondo del 2116 è, oppure no, un cumulo di ceneri radioattive? Eh? O quale sorta di stato di polizia potrebbe esserci allora?» La stanchezza ed il brandy dovevano aver esaurito buona parte della riserva di energie di Darrow, perché c'era un luccichio nei suoi occhi quando aggiunse: «E, anche se potessi e volessi farlo, cosa penserebbero di un uomo proveniente da oltre un secolo nel passato?» Accartocciò il bicchiere di carta, ed un filo di brandy gli colò sul mento. «Cosa accadrebbe se mi trattassero come se fossi un bambino?»

Imbarazzato, Doyle riportò subito il discorso su Coleridge. *Ma è così, naturalmente,* pensò. *Darrow è stato il capitano della nave tanto a lungo che preferirebbe affondare con essa piuttosto che accettare l'aiuto di un salvatore giunto col vascello del Buon Samaritano. A maggior ragione poi se il vascello fosse più imponente del suo.*

Anche Darrow sembrò ansioso di riportare la conversazione sul progetto intrapreso.

Il cielo cominciava a schiarirsi ad oriente quando Doyle fu accompagnato da un altro autista ad un hotel vicino. Dormì finché, nel tardo pomeriggio, arrivò un terzo autista per riportarlo alla base.

Il terreno adesso era piatto come una piastra, e tutti i trattori erano andati via; diversi uomini si stavano dando da fare con pale e scope per rimuovere dello stereo di cavallo. La roulotte era ancora là, e sembrava alla deriva ora che i cavi elettrici e telefonici erano stati rimossi. Un'altra roulotte, di dimensioni tali da poter essere definita una casa ambulante, era stata accostata alla prima.

Mentre scendeva dalla macchina, Doyle notò delle corde e carrucole poste ad intervalli regolari in cima alla recinzione, ed un telone afflosciato che giaceva alla base della recinzione tutt'intorno al perimetro. Sogghignò. *Il vecchio tiene alla privacy,* pensò.

Una guardia gli aprì il cancello e lo condusse alla nuova roulotte, la porta della quale era aperta. Doyle entrò. In fondo alla camera rivestita di tap-

peti e pannelli in noce, Darrow, che non sembrava più affaticato della notte precedente, stava parlando con un uomo alto e biondo. Entrambi erano abbigliati in stile pre-Reggenza: redingote, pantaloni aderenti e stivali, e li indossavano con tale naturalezza, che Doyle per un momento si sentì ridicolo nel suo abito in cotone-poliestere.

«Ah, Doyle,» disse Darrow. «Credo che lei conosca il nostro Comandante del Reparto di Sicurezza».

L'uomo biondo si voltò e, un attimo dopo, Doyle riconobbe Steerforth Benner. I capelli del giovane, una volta lunghi, erano stati tagliati corti ed arricciati, ed i suoi baffi radi, ma molto appariscenti, erano stati rasati.

«Benner!», esclamò Doyle, contento, mentre attraversava la camera. «Avevo sospettato che tu fossi coinvolto in questo progetto.» La sua amicizia col giovane si era raffreddata nell'ultimo mese o due, dopo il reclutamento di Benner nelle IDRI, ma fu lieto di vedere un volto familiare in quel luogo.

«Siamo colleghi, finalmente, Brendan,» disse Benner con quell'ampio sorriso che gli era abituale.

«Faremo il balzo fra poco meno di quattro ore,» riprese Darrow, «e c'è ancora un mucchio di cose da fare. Doyle, abbiamo un abito adatto anche per lei, e le porte da quel lato sono degli spogliatoi. Ho paura che dovrà essere sorvegliato, ma è importante che ognuno interpreti alla perfezione il proprio ruolo.»

«Dovremo rimanere soltanto quattro ore, no?», chiese Doyle.

«C'è sempre la possibilità, Doyle, che uno degli ospiti possa svignarsela, malgrado gli sforzi di Benner e dei suoi ragazzi. Se qualcuno ci riesce, non vogliamo che porti con sé la prova di appartenere ad un altro secolo.» Darrow alzò di scatto una mano, come per afferrare concretamente la domanda successiva di Doyle. «No, figliolo, il nostro ipotetico transfuga non riuscirebbe a raccontare alla gente come andrà a finire la guerra o come costruire una *Cadillac* o altro. Ogni ospite inghiottirà una capsula, al momento della partenza, di qualcosa che definirò Trauma Anti-Transcrono, TACT. Si tratterà in realtà, e per favore non cominci ad urlare, di una dose letale di stricnina in una capsula predisposta per dissolversi dopo sei ore. Quando torneremo, il loro intero apparato gastro-intestinale sarà riempito di una soluzione carbonica attivata.» Sorrise gelidamente. «Lo staff è esentato, è ovvio, altrimenti non gliene avrei parlato. Ogni ospite ha accettato queste condizioni, e credo che la maggior parte di essi ne abbia compreso il significato.»

E forse non l'hanno compreso, pensò Doyle. All'improvviso, l'intero progetto gli apparve di nuovo folle, e si immaginò in un tribunale, da lì a qualche giorno, mentre cercava di spiegare perché non aveva informato la Polizia delle intenzioni di Darrow.

«E qui c'è un breve discorso che può pronunciare alla riunione informativa,» proseguì Darrow, porgendogli un foglio. «È libero di modificarlo o di riscriverlo di sana pianta: se lo memorizzerà in tempo, mi farà molto piacere. Ora immagino che voi due preferiate confrontare le vostre impressioni, così andrò a lavorare nella mia roulotte. Allo staff non sarà consentito bere durante la riunione, ma non ho nulla in contrario se vi fate un paio di bicchierini adesso.» Sorrise, poi uscì con passo deciso, e la sua figura aveva un bell'aspetto piratesco con quegli abiti arcaici.

Quando fu uscito, Benner aprì una credenza che si rivelò essere un armadietto di liquori. «Ah!», disse. «Questa è per te.» Tirò fuori una bottiglia di *Laphroaig* e, malgrado le sue preoccupazioni, Doyle si compiacque nel vedere che era del vecchio tipo a 91.4 gradi, nella bottiglia di vetro trasparente.

«Dio, versamene un poco. Liscio.»

Benner gli tese il bicchiere e mescolò *Kahlua* e latte per sé. Lo sorseggiò e sogghignò a Doyle. «Credo che un sorso di liquore sia essenziale come un rivestimento di piombo; non mi troveresti mai nella zona delle radiazioni senza qualche goccio nello stomaco.»

Doyle era stato sul punto di chiedere un telefono per chiamare la Polizia, ma quest'ultima cosa lo fece fermare di botto. «Cosa?»

«Il processo di conversione tachionica. Ma ti ha spiegato come avviene il balzo?»

Doyle sentì un vuoto nello stomaco. «No.»

«Sai qualcosa della Teoria dei Quanti? O della fisica subatomica?»

Meccanicamente, la mano di Doyle sollevò il bicchiere e gli versò in bocca un po' di *scotch.* «No.»

«Bé, non ne so molto neanch'io. Ma, sostanzialmente, quello che sta per accadere è che saremo allineati sulla traiettoria di una raffica di radiazioni di altissima frequenza, ben più elevata di quella dei raggi gamma — i fotoni non hanno massa, Io sai, quindi è possibile scagliarne una falange dietro l'altra senza che si pestino i piedi — così, quando esse ci colpiranno, le bizzarre proprietà del campo della falla temporale impediranno che accada ciò che ordinariamente accade. Non so con certezza che cosa accade *ordinariamente,* ma so che saremmo senza dubbio annientati.» Sorseggiò con

aria divertita il suo drink. «In ogni caso, finché ci troveremo nella falla, ciò che accadrà — ed è il solo modo in cui la natura può equilibrare gli squilibri provocati — è che diventeremo, a tutti gli effetti, dei tachioni *ad honorem*.»

«Cristo!», esclamò Doyle con voce soffocata. «Diventeremo degli *spettri*! Vedremo Coleridge, certo... ma lo vedremo in Paradiso.» Il clacson di una macchina strombazzò dalla strada, echeggiando da una distanza maggiore di quella che Doyle intuiva dovesse essere, ed allora si domandò dove si stava dirigendo quell'anima innocente al volante, e quale banale ostacolo l'avesse spinta a suonare il clacson. «Benner, stammi bene a sentire: dobbiamo *uscire* di qui ed andare dalla Polizia. Mio Dio, amico...»

«Non c'è alcun rischio, non ti preoccupare!», lo interruppe Benner, ancora sorridente.

«Ma come fai a saperlo? Quell'uomo è con tutta probabilità un pazzo da ricovero, e...»

«Calmati, Brendan, e ascolta. Sono vivo e vegeto, secondo te? La recinzione è ancora in piedi? Allora smettila di preoccuparti, perché io ho fatto un balzo, da solo, in una piccola falla del 1805, due ore fa.»

Doyle lo fissò con sospetto. «Tu?»

«Che io possa crepare in questo istante se sto mentendo. Mi hanno vestito di tutto punto — oh, immagina un affiliato al *Ku Klux Klan* che indossi una tunica metallica e senza buchi per gli occhi — e poi mi hanno sistemato su una piattaforma nei pressi della recinzione, mentre preparavano il loro congegno infernale dall'altra parte del recinto. E poi *whoosh*!... un attimo prima ero qui oggi, ed un attimo dopo ero in una tenda in mezzo ad un campo nei pressi di Islington nel 1805.»

«In una *tenda*?»

Il sorriso di Benner si trasformò in una smorfia di perplessità. «Già, è stata una cosa curiosa: mi sono trovato in una specie di accampamento di zingari. La prima cosa che ho visto quando mi sono tolto il cappuccio, è stato l'interno di quella tenda, offuscato dal fumo dell'incenso e ingombro di roba, all'apparenza egiziana. E c'era un vecchio cadaverico dalla testa pelata che mi guardava con sorpresa. Mi sono spaventato e sono fuggito fuori, cosa non facile con quella tunica, ed ho constatato che mi trovavo nella campagna inglese. Non c'erano né autostrade, né pali del telefono, così ho capito di essere davvero nel 1805. C'erano molti cavalli, tende e tipi zingareschi tutti intorno, e tutti gli zingari stavano guardando me, ma la falla si è chiusa proprio in quel momento — grazie a Dio, nel correre via

non avevo valicato i limiti del campo di forze — ed il gancio mobile mi ha trascinato di nuovo qui.»

Doyle lo fissò per alcuni lunghi secondi. Anche se era sempre stato amabile nel conversare, Benner non era mai stato attendibile... ma ora non aveva dato l'impressione di mentire. Non era un buon attore, e quella storia, in special modo il particolare della sua perplessità circa il vecchio nella tenda, era stata raccontata in maniera estremamente convincente. Doyle si rese conto, sconcertato, che ci credeva.

«Mio Dio!», disse, quasi sussurrando e con una certa invidia. «Che odore aveva l'aria? E che sensazione dava il suolo?»

Benner scrollò le spalle. «Aria fresca e suolo erboso. E i cavalli sembravano cavalli. Gli zingari erano tutti abbastanza bassi di statura, ma forse gli zingari sono proprio così.» Diede una pacca sulla schieda di Doyle. «Smettila di preoccuparti, allora. I clisteri di carbone manterranno gli ospiti in buona salute, ed io farò in modo che non scappino via. Vuoi ancora chiamare i poliziotti?»

«No.» *No davvero,* pensò Doyle con fervore. *Io voglio vedere Coleridge.* «Scusami,» disse poi, «devo darmi da fare con questo discorso.»

Alle sei e venti Doyle decise di aver memorizzato a sufficienza il suo nuovo discorso. Si alzò in piedi nel piccolo ufficio che Darrow gli aveva messo a disposizione, sospirò, quindi aprì la porta che immetteva nella camera principale.

Un certo numero di persone ben vestite erano raggruppate dall'altro lato della stanza, separate da lui da una dozzina di sedie vuote e da un grande tavolo centrale. Centinaia di candele erano accese nei candelieri, e la gradevole illuminazione soffusa baluginava sui pannelli levigati e sulle file di bicchieri posti sul tavolo; nell'aria piacevolmente calda, avvertì un lieve odore di peperoni e di carne alla griglia.

«Benner,» chiamò a bassa voce, vedendo il giovane alto appoggiato con aria stanca ad una parete in prossimità del tavolo e che, in perfetta armonia con la foggia degli abiti che indossava, faceva scattare il coperchio di una tabacchiera e portava al naso un pizzico di polvere scura.

Benner alzò la testa. «Dannazione, Brendan — *hatchoo!* — dannazione! A quest'ora tutto lo staff doveva già essere vestito a puntino. Non preoccuparti, gli ospiti sono nelle stanzette adibite all'abbigliamento: puoi cambiarti in pochi minuti.» Benner mise via la tabacchiera e rivolse uno sguardo impaziente ed accigliato agli abiti di Doyle, che gli si era avvicinato.

«Ti sei sistemato addosso il gancio mobile, almeno?»

«Sicuro!» Doyle si tirò su la manica della camicia per mostrargli la striscia di cuoio, stretta e bloccata con un piccolo lucchetto, intorno all'avambraccio rasato. «Me lo ha sistemato Darrow stesso un'ora fa. Vieni ad ascoltare il mio discorsetto, vuoi? Ne sai abbastanza su...»

«Non ho tempo, Brendan, ma sono certo che sarà interessante. Questi maledetti individui! ognuno di loro crede di essere il Maharajah del Mondo!»

Un uomo corse verso di loro, abbigliato — come Benner — nello stile degli inizi del Diciannovesimo Secolo. «È ancora Treff, capo,» disse piano. «Finalmente siamo riusciti a farlo spogliare, ma ha una fascia *Ace* sulla gamba e non vuole togliersela. È sicuro che porta qualcosa sotto.»

«All'inferno: lo sapevo che qualcuno ci avrebbe provato! I ricchi! Andiamo, Doyle, devi comunque venire da questa parte.»

Mentre attraversavano la camera a grandi passsi, l'imponente figura di Darrow entrò dalla porta principale, ed i loro percorsi s'incrociarono proprio quando un uomo irsuto e corpulento, che non indossava altro che una fascia elastica intorno alla coscia, uscì come una furia da uno degli spogliatoi.

«Mr. Treff,» disse Darrow sollevando le folte sopracciglia bianche, e la sua voce profonda interruppe e zittì tutte le altre, «lei ha evidentemente frainteso le disposizioni riguardo all'abbigliamento.»

Al che, diverse persone risero, e la faccia di Treff cambiò dal rosso al rosso scuro. «Darrow, questa fascia rimarrà al suo posto, chiaro? È una prescrizione del mio medico, ed io le ho versato un *maledetto milione di dollari,* e non sono certo uno fuggito da una gabbia di matti che...»

Solo perché stava rivolgendo un sorrisetto nervoso a Benner, Doyle poté vederlo estrarre da una manica uno stiletto; ma tutti lo videro bene quando si protese in avanti con un aggraziato allungo da spadaccino, infilò la lama di piatto sotto la benda in questione, fece una pausa teatrale, e poi diede un colpetto laterale tagliando di netto gli strati di tessuto dall'alto in basso.

Una grossa manciata di oggetti metallici e luccicanti cadde sul tappeto. Con una rapida occhiata, Doyle riconobbe fra di essi un accendino Colibrì Beam Sensor, un orologio al quarzo Seiko, un minuscolo taccuino, una pistola automatica calibro 25 e almeno tre piastre da un'oncia di solido oro.

«Stava progettando di vendere perline di vetro ai nativi, vero?», disse Darrow, rivolgendo un cenno di ringraziamento a Benner, che si era raddrizzato tornando al posto accanto a Doyle e facendo scivolar via il coltel-

lo. «Come lei sa, ciò viola i termini del nostro accordo: lascerà il cinquanta per cento della somma a titolo di rimborso, e le guardie la scorteranno subito fino ad una roulotte all'esterno del recinto, dove sarà trattenuto in lussuosa prigionia fino all'alba. E nello spirito di un'amichevole sollecitudine,» aggiunse, col sorriso più gelido che Doyle avesse mai visto, «le consiglio vivamente di allontanarsi senza fare storie.»

«Bé, una conseguenza positiva di tutto questo,» disse Benner allegramente, mentre Treff veniva condotto, nudo, alla porta, «è che adesso si è liberato uno spogliatoio. Puoi entrare, Brendan.»

Doyle s'incamminò e, mormorando «Scusi» a diverse persone, entrò nello spogliatoio adesso libero. Dentro c'era una guardia seduta su uno sgabello, che parve sollevata nel vedere che non era Treff che stava rientrando.

«Lei è Doyle?»

«Sì.»

«Bene. Si liberi degli abiti.»

Tirando un po' dentro la pancia, Doyle, obbediente, si tolse gli abiti e li appese con cura ad una gruccia che la guardia gli porse. C'era una porta in fondo allo spogliatoio, e la guardia si affrettò ad uscire da quella parte, portando con sé le cose di Doyle.

Questi si appoggiò ad una parete sperando che non si sarebbero dimenticati di lui. Cercò di grattarsi sotto la cinghia di cuoio che aveva intorno all'avambraccio, ma era stata stretta a tal punto che non riusciva neanche ad infilarci un dito. Vi rinunciò, decidendo di ignorare il prurito che il frammento inciso di pietra verde gli provocava sulla pelle rasata. Gancio mobile, lo aveva chiamato Darrow, ed aveva lasciato che Doyle esaminasse quella cosa prima che fosse coperta dalla cinghia di cuoio che l'avrebbe tenuta stretta a contatto col suo corpo. Doyle aveva rigirato fra le dita la piccola losanga di pietra verde, notando i simboli che vi erano incisi: sembravano un misto di geroglifici e notazioni astrologiche.

«Non la guardi con quell'aria di disapprovazione, Doyle,» aveva detto Darrow. «Sarà questa cosa a riportarla nel 1983. Quando la falla del 1810 si chiuderà, essa rimbalzerà nella falla da cui proviene, cioè quella attuale e, se sarà in contatto col suo corpo, la riporterà indietro con sé. Se la perderà, ci vedrà scomparire e rimarrà nel 1810; e questa la ragione per cui le deve restare ben attaccata.»

«Così tutti noi scompariremo da qui fra quattro ore?», aveva chiesto Doyle a Darrow, mentre questi gli insaponava e rasava l'avambraccio. «Cosa accadrà se avete calcolato male la durata della falla, e spariremo nel bel

mezzo della conferenza?»

«Non è possibile,» aveva spiegato Darrow. «È necessario che ci si trovi all'interno della falla e che si sia a contatto col gancio, e la falla si trova a cinque miglia dalla taverna dove stiamo andando.» Aveva quindi appoggiato la pietra sul braccio di Doyle, avvolgendovi intorno la larga striscia di cuoio. «Ma non abbiamo sbagliato i calcoli, ed abbiamo un margine ragionevole di tempo per tornare nel campo di forze della falla dopo la conferenza. Inoltre, porteremo con noi due carrozze. Dunque,» aveva concluso mentre stringeva la cinghia e faceva scattare un piccolo lucchetto, «non ha motivo di preoccuparsi.»

Appoggiato contro una parete dello spogliatoio, nudo, Doyle sorrise a se stesso nello specchio. «Allora, mi devo preoccupare?»

La guardia tornò e consegnò a Doyle un completo di abiti che, presumibilmente, non avrebbero fatto alzare le sopracciglia nel 1810; gli diede anche delle istruzioni su come indossarli, e dovette di fatto aiutarlo a fare il piccolo nodo alla cravatta. «I suoi capelli non hanno bisogno di essere tagliati, signore, dato che si portavano lunghi più o meno come adesso, ma li spazzolerò un po' giù sulla fronte, così; non si deve vergognare di questa chiazza di calvizie. È esattamente in stile semi-Bruto. Si dia un'occhiata, adesso.»

Doyle si voltò verso lo specchio, raddrizzò la testa e rise. «Niente male!», disse. Indossava una finanziera marrone con due file di bottoni; sul davanti arrivava solo fino alla cintura, ma dietro si allungava in una coda che raggiungeva la parte posteriore delle ginocchia. Aveva degli stretti calzoni color marrone rossiccio e stivali Hessiani con nappine che gli arrivavano al ginocchio; e la cravatta bianca di seta, visibile fra gli angoli del collo alto dalla finanziera, gli conferiva un'aria, pensò, se non proprio di raffinata eleganza, quantomeno di dignità. Gli abiti non avevano nulla della rigidezza tipica di quelli nuovi; sebbene puliti, erano stati chiaramente già indossati, e ciò ebbe l'effetto di far sentire Doyle rilassato e a proprio agio, e non come se fosse stato infilato in un costume per un party.

Quando rientrò nella camera principale, gli ospiti si stavano avviando lentamente verso il tavolo, sul quale faceva mostra di sé una profusione multicolore di piatti tondi o bislunghi, e bottiglie. Doyle riempì un piatto e, rammentando di far parte dello "staff", si impose di non guardare neanche la scelta di vini e birre, e di prendere invece una tazza di caffè.

«Qui, Doyle,» disse Darrow a voce alta, indicando una sedia vuota accanto a sé. «Doyle,» spiegò alle persone che gli erano più vicine, «è il no-

stro esperto di Coleridge».

Tutti annuirono e sorrisero quando Doyle si sedette, ed un uomo dai capelli bianchi e gli occhi vivaci disse: «Ho apprezzato molto *Visto da vicino,* Mr. Doyle.»

«Grazie.» Doyle sorrise, compiaciuto perché gli ci erano voluti pochi secondi per realizzare che quell'uomo era Jim Thibodeau, la cui corposa *Storia dell'Umanità* in più volumi — scritta in collaborazione con la moglie, che Doyle in quel momento notò seduta dall'altro lato del marito — aveva messo in luce, proprio nel capitolo sui Poeti Romantici inglesi, una profondità di ricerca ed una soavità di stile che Doyle poteva solo ammirare e invidiare. Ma la loro presenza in quel luogo rafforzava quell'eccitazione colma di speranza che egli aveva avvertito fin da quando Benner gli aveva parlato del suo balzo nel 1810. *Se i Thibodeau hanno preso la cosa sul serio,* pensò, *c'è una buona probabilità che funzioni davvero.*

La tavola ed il cibo erano stati portati via, e le dieci sedie adesso erano disposte in semicerchio di fronte ad un podio. Doyle, imbarazzato, chiese a Benner di far portare via il podio, e lo sostituì con la sedia che avrebbe dovuto occupare Treff.

Doyle sedette, ed incontrò lo sguardo di ogni ospite, uno per uno. Riconobbe cinque persone fra quei nove: tre, inclusi i Thibodeau, erano eminenti storici, uno era un noto attore di teatro inglese, ed una — ne era abbastanza certo — era una famosa medium e spiritista. *Farebbe meglio a stare attenta ai suoi trucchi qui nella falla,* pensò con inquietudine, rammentando il racconto di Darrow a proposito della seduta spiritica nella strada del *Cimitero delle Auto* nel 1954.

Trasse un profondo respiro e cominciò: «Probabilmente, tutti voi conoscete abbastanza bene la vita e le opere di quell'uomo che fu il padre del movimento romantico nella poesia inglese, ma la nostra passeggiata di questa sera necessita di un riepilogo. Nato il 21 ottobre 1771 nel Devonshire, il giovane Coleridge manifestò quella precocità e quell'ampio ventaglio d'interessi e letture che conservò per tutta la vita e che fece di lui, fra le tante altre cose, il più affascinante conservatore di un epoca che annoverava personaggi come Byron e Sheridan...»

Mentre proseguiva, parlando della carriera scolastica del poeta, della sua dipendenza dall'oppio assunto come laudano, del suo matrimonio sfortunato, della sua amicizia con William e Dorothy Wordsworth, e dei ripetuti viaggi all'estero occasionati dalla repulsione che gli ispirava la moglie,

Doyle osservava con attenzione la reazione dell'uditorio. Sembravano nel complesso soddisfatti. Aggrottavano la fronte dubbiosi, o annuivano di tanto in tanto, ed egli comprese che la sua presenza in quel luogo era un vezzoso dettaglio, come i bei piatti cinesi sui quali era stato servito il cibo quando dei piatti di carta sarebbero andati altrettanto bene. Darrow probabilmente avrebbe potuto tenere una conferenza su Coleridge di efficacia almeno pari alla sua, ma il vecchio aveva voluto un vero e proprio *esperto* di Coleridge cui affidarla.

Dopo circa quindici minuti, Doyle aveva terminato. Seguirono delle domande alle quali cercò di rispondere in modo esauriente, dopodiché Darrow si alzò in piedi ed avanzò per portarsi accanto alla sedia di Doyle, prendendo con naturalezza il suo posto come centro dell'attenzione. Reggeva una lanterna, che fece ondeggiare in direzione della porta. «Signore e signori,» disse, «adesso mancano cinque minuti alle otto, e le nostre carrozze ci attendono fuori.»

In un silenzio carico di tensione, tutti si alzarono in piedi indossando cappelli, cuffie e cappotti. *Cento e settanta anni*, pensò Doyle, *ci separano dal 1810. Arriverò laggiù alla luce delle candele? Sì, e tornerò indietro.* Notò, quasi con disinteresse, che il suo cuore stava galoppando e che gli sembrava di non essere più in grado di tirare un respiro profondo.

Uscirono in fila sul suolo compatto dall'appezzamento di terreno. Due *brum*, ognuno con due cavalli attaccati, erano stati accostati a poche iarde della roulotte e, alla luce ondeggiante delle lanterne delle carrozze, Doyle poté vedere che le vetture, come gli abiti d'epoca che stavano indossando, erano linde ed in ottimo stato ma, ovviamente, non nuove.

«C'è posto per cinque persone in ogni vettura se ci si stringe un po',» disse Darrow, «e, dal momento che Treff non può partecipare, prenderò il suo posto. Lo staff parte al completo.»

Benner diede di gomito a Doyle, mentre gli ospiti, con un gran numero di cappelli che cadevano e scialli che s'ingarbugliavano, cominciavano a salire a bordo. «Noi stiamo nella parte posteriore della seconda carrozza,» disse. Girarono intorno all'altra vettura e si arrampicarono sui due piccoli sedili che spuntavano dalla sua parte posteriore alla stessa altezza di quello del cocchiere. L'aria della notte era gelida, e Doyle fu lieto del calore proveniente dalla lanterna posteriore sinistra sistemata accanto al suo gomito. Dal suo trespolo poté vedere altri cavalli che venivano condotti dentro dal lato nord della recinzione.

La carrozza ondeggiò sulle sospensioni quando due guardie si issarono

sul sedile del conducente e, nell'udire un tintinnio metallico vicino a sé, Doyle lanciò uno sguardo a Benner e vide le impugnature di due pistole che sporgevano da una borsa di pelle accanto alla sua mano sinistra.

Sentì lo schiocco delle redini ed un trepestìo di zoccoli sulla polvere quando la prima carrozza si mosse. «Dove stiamo andando?», chiese, quando anche la loro prima carrozza si avviò. «Parlando da un punto di vista spaziale, intendo.»

«In quel punto della recinzione, dove è stata tolta la cortina di ferro. Vedi quella bassa piattaforma di legno? C'è un autocarro fermo proprio dall'altro lato della recinzione.»

«Ah,» disse Doyle, cercando di non far trasparire il suo nervosismo. Voltandosi per guardare dietro, vide che i cavalli che aveva notato prima erano stati attaccati alle due roulotte e le stavano trainando verso il lato nord.

Benner seguì il suo sguardo. «Il terreno, l'area di estensione della falla, dev'essere completamente sgomberato per ogni balzo,» spiegò. «Tutto ciò che vi si trova sopra viene con noi.»

«Allora perché le tue tende e gli zingari non sono venuti qui?»

«Non è l'intero campo di forze a tornare indietro: soltanto i ganci e tutto ciò che toccano. Il gancio funziona come l'elastico di quel gioco, il *paddleball:* è necessaria dell'energia per colpire la palla e, se una mosca si trova davanti, sarà colpita anch'essa, ma soltanto la palla tornerà indietro. Anche queste carrozze resteranno *laggiù.* Infatti,» aggiunse, e la luce della lanterna consentì a Doyle di vedere il suo ghigno, «ho notato nel mio viaggetto che anche i vestiti restano là, anche se i capelli e le unghie rimangono in qualche modo attaccati. Treff, in realtà, ci ha procurato solo una parte di divertimento.» Scoppiò a ridere. «È per questa ragione, forse, che gli è stato permesso di trattenere il cinquanta per cento di rimborso.» Doyle fu lieto che ci fosse quel telone intorno al terreno. Le due carrozze raggiunsero la recinzione e, aldilà delle catene, poté vedere l'autocarro, col pannello laterale completamente abbassato. Una piattaforma di legno, alta appena un piede ma lunga e larga una dozzina di iarde, era stata approntata sul tratto di terreno accanto all'autocarro all'interno della recinzione, e rimbombò e tambureggiò quando i cocchieri spronarono i cavalli perché vi trainassero sopra le carrozze.

Diversi uomini, che apparivano anacronistici nelle tute da paracadutisti del 1983, sollevarono rapidamente delle pertiche di alluminio, e drappeggiarono su di esse un telone rigido ed all'apparenza pesante, dopodiché le

due carrozze si trovarono sotto un'ampia tenda cubica. Il tessuto della tenda emanava un debole luccichio alla luce delle lanterne, e Doyle si sporse sul seggiolino per toccarlo con le dita.

«Una maglia di cavi d'acciaio schermata con piombo,» disse Benner, con voce che risuonò forte nello spazio chiuso. «Un tessuto identico a quello del mio abito con cappuccio di questo pomeriggio,» aggiunse poi con voce più bassa. «L'autocarro è anch'esso schermato, da tre lati.»

«Ci sarà un'esplosione?», chiese Doyle, costringendo la voce a non tremare. «Avvertiremo qualche scossa?»

«No, non avvertirai proprio nulla. Solo... un po' di scombussolamento.»

Doyle sentiva sussurrare nella vettura sotto di lui, e dall'altra giunse la risata di Darrow. Uno dei cavalli, in risposta, batté uno zoccolo a terra.

«Cosa stanno aspettando?», sussurrò Doyle.

«Bisogna dare tempo a quegli uomini di arrivare al cancello ed uscire.»

Anche se le carrozze erano ferme, Doyle si sentì venire la nausea, e l'odore di olio e di metallo di quella tenda singolare stava cominciando a diventare insopportabile. «Mi duole dirlo,» sussurrò, «ma quell'odore è...»

All'improvviso qualcosa cambiò, in modo violento ma senza movimento, ed il senso della profondità spaziale svanì da tutto ciò che vedeva, lasciando davanti ai suoi occhi solo una piatta oscurità chiazzata di sprazzi di luce incoerenti; la sbarra del tettuccio cui si era afferrato era l'unico sostegno che aveva: non c'era più né nord né sud, né sopra né sotto, ed egli si ritrovò di nuovo nel sogno dal quale la hostess lo aveva svegliato la notte prima, mentre sentiva la vecchia *Honda* sbandare spaventosamente sulla strada bagnata e scagliarlo in un volo orizzontale a velocità folle, con l'urlo di Rebecca nelle orecchie che si spegneva di botto al primo tremendo impatto con l'asfalto...

La piattaforma di legno si era allontanata di poco da sotto di loro, e vibrò quando i quattro cavalli e le carrozze ricaddero su di essa. Il pavimento non era più piatto, ed i pali vacillarono verso l'interno, seppellendo ogni cosa, un attimo più tardi, sotto le pesanti pieghe del tessuto schermato di piombo.

Doyle accolse con piacere il dolore quando una delle pertiche, cadendo, rimbalzò sul tettuccio della vettura e gli sbatté con violenza contro una spalla, perché ciò gli restituì il senso del presente. *Se fa male appartiene al mondo reale*, pensò ancora stordito, e si scosse dal ricordo vivido dello schianto della motocicletta. L'odore che aveva trovato così sgradevole era molto intenso, perché una sezione della tenda crollata gli premeva la testa

sul tetto delle carrozza. *E forse,* pensò, *niente ci collega più perfettamente alla realtà circostante di una incontenibile nausea.*

Proprio quando credeva di aver ripreso le forze, però, la copertura di piombo fu sollevata via da lui, e l'aria fresca della notte che si trovò a respirare fece apparire l'idea di vomitare autoindulgente ed esagerata. Diede uno sguardo al campo illuminato dalla luna in cui si trovavano le carrozze, che era circondato da alti alberi.

«Tutto bene, Brendan?», chiese Benner per la seconda volta, come infine realizzò Doyle.

«Già, sicuro, sto bene. Gesù, che salto eh? Anche gli altri stanno bene? E i cavalli?» Doyle era fiero di sé perché riusciva a porre delle domande che denotavano calma ed efficienza, anche se avrebbe desiderato parlare più piano e porre un freno agli scatti nervosi della testa.

«Stai calmo, eh?», disse Benner. «Va tutto bene. Ecco... bevi.» Così dicendo, svitò il tappo di una fiaschetta e la tese a Doyle.

Un momento dopo, Doyle stava riflettendo sul fatto che il liquore era anche più efficace del dolore — e, forse, del vomito — per riconciliarsi con la realtà. «Grazie,» disse a voce più bassa, restituendo la fiaschetta.

Benner annuì, la intascò, quindi saltò sulla piattaforma spezzata e ne discese dirigendosi a grandi passi fino al punto dove quattro delle altre sei guardie stavano vangando un tratto di terreno e, con le mani guantate, ripiegavano la copertura di piombo della tenda. In brevissimo tempo — Doyle comprese che dovevano essersi esercitati a lungo — seppellirono l'involto e risalirono ai loro posti sulle vetture.

«Dovresti vedere la piattaforma,» gli fece notare Benner, ansimante. «Tre buoni pollici sono stati tagliati via dal suo fondo quando abbiamo fatto il balzo. Se non fossimo stati su di essa, i cavalli avrebbero perso gli zoccoli, e le ruote una fetta.»

I cocchieri diedero uno strappo alle redini e le carrozze avanzarono traballando sulle assi dissestate e poi giù sull'erba. Con passo lento cominciarono a muoversi attraverso al campo.

I pochi minuti avevano raggiunto un gruppo di salici che nascondeva la strada, ed una delle guardie saltò a terra e vi si diresse, correndo. Accovacciato, l'uomo lanciò uno sguardo a destra e a sinistra, quindi fece il gesto di *giù-la-testa* con la mano. Pochi istanti dopo, un carro passò sferragliando da sinistra a destra, diretto verso la città. Doyle lo osservò affascinato, sorprendendosi a pensare che le due persone apparentemente spensierate che aveva scorto attraverso i rami dei salici, con tutta probabilità erano morte

un secolo prima della sua nascita.

Le redini oscillarono, ed i finimenti tintinnarono mentre i cavalli avanzavano fino al fosso e, arrancando e scartando un po', trascinavano le carrozze sulla strada. Dopo aver svoltato a destra, si avviarono e, nel giro di un minuto, stavano trottando con buona velocità verso est, in direzione di Londra. Le lanterne, che si erano messe ad ondeggiare ed a baluginare durante il superamento del fosso, si erano adesso stabilizzate in una oscillazione regolare sui loro ganci, e proiettavano barbagli gialli sui posteriori dei cavalli e sulle parti lucide delle carrozze, ma per il resto erano offuscate dal chiaro di luna che smerigliava gli alberi e faceva risplendere la strada come una scia di pallide ceneri.

Se i tuoi calcagni saranno svelti e leggeri, pensò Doyle, *arriverai laggiù alla luce delle candele.*

CAPITOLO 2

«*Sono stato portato lontano, nel buio e nel terrore...*»

Percy Bysshe Shelley

Sopra i marciapiedi brulicanti di gente, le finestre dei maestosi edifici balconati di Oxford Street erano tutte illuminate dai lampioni, nelle prime ore della sera di quel sabato. Si vedevano ovunque uomini e donne elegantemente vestiti, che passeggiavano sottobraccio, delineati dalla luce proveniente dalle vetrine dei negozi e dagli usci aperti, che salivano o scendevano dai cab che si spingevano l'un l'altro per meglio posizionarsi sul bordo del marciapiede. Nell'aria c'era il clamore delle grida dei vetturini, dell'acciottolìo assordante di centinaia di ruote di carrozze sul lastricato e, un po' più piacevole, il ritmico salmodiare dei venditori ambulanti diretti verso ovest e provenienti dalla Fiera settimanale che si teneva in Tottenham Court Road. Dal suo trespolo, Doyle sentiva l'odore dei cavalli, del fumo dei sigari, delle salsicce calde e dei profumi diffusi dalla fredda brezza notturna.

Quando svoltarono a destra in Broad Street, Benner tirò fuori una delle pistole dalla borsa di pelle — un aggeggio a quattro canne che somigliava ad un ragno con i suoi otturatori multipli ed i copriscodellini — ed appoggiò il gomito sul tettuccio della vettura con l'arma in netta evidenza, puntata verso il cielo. Guardando davanti a sé, Doyle vide che tutte le guardie avevano fatto la stessa cosa.

«Stiamo entrando nei bassifondi di St. Giles,» spiegò Benner. «Ci sono alcuni individui in circolazione, ma non oseranno mettersi a discutere con un gruppo di uomini armati.»

Doyle lanciò uno sguardo circospetto ai cortili ed alla viuzze che si snodavano dalla strada, per lo più immersi nel buio o appena illuminati dai riflessi di qualche fioca luce agli angoli. I venditori ambulanti erano molto più numerosi là, nella strada principale almeno, e le carrozze superarono dozzine di chioschi che vendevano caffè, bancarelle di abiti vecchi e cassette di verdura sorvegliate da donne spaventosamente anziane, che tiravano boccate di fumo da pipe di terracotta ed osservavano la folla attraverso gli occhi socchiusi. Alcune persone gridarono qualcosa all'indirizzo delle due carrozze, con un accento così stretto che Doyle poté afferrare soltanto qualche occasionale «maledetti» o «dannati», ma il loro tono sembrava più derisorio che minaccioso.

Guardò indietro, e toccò un braccio di Benner. «Non voglio allarmarti,» disse in fretta. «Guarda quel carro qua dietro, quello dietro il carretto di patate, che sembra un Conestoga. Ci sta dietro da quando abbiamo imboccato Bayswater Road.»

«Per l'amor di Dio, Brendan, abbiamo svoltato soltanto una volta da allora!», bisbigliò Benner con impazienza. Tuttavia si voltò. «Per l'inferno, è proprio...» Ad un tratto parve pensieroso. «Credo che sia un carro di zingari.»

«Ancora zingari!», disse Doyle. «Non era loro abitudine: voglio dire che non hanno l'abitudine di entrare nelle grandi città, no?»

«Non so,» disse piano Benner. «Non sono neanche sicuro che sia un carro di zingari, ma riferirò a Darrow.»

La strada divenne più stretta e buia quando proseguirono giù per St. Martin's Lane e superarono l'alta ed antica chiesa: i gruppetti di uomini che osservavano il loro passaggio dalle porte basse e male illuminate, fecero sentire Doyle lieto della presenza delle armi di Benner. Poi la strada si allargò di nuovo, ridiventando più illuminata e vivace, quando giunsero in quell'ampio viale che era lo Strand. Benner ripose con cura nella borsa la sua arma complicata.

«*La Corona e l'Ancora* si trova proprio dietro l'angolo,» disse. «E non ho più visto il tuo carro di zingari già da diversi isolati.»

Attraverso lo spazio fra due edifici, Doyle ebbe una visione fugace del Tamigi, che scintillava nel chiaro di luna. Gli parve di non aver visto quel ponte che aveva notato durante la sua visita del 1979 ma, prima che avesse

il tempo di orientarsi, avevano svoltato in una stradina e si erano fermati con un cigolìo di fronte ad un edificio a due piani, costruito in parte in legno, e con un'insegna oscillante sulla porta d'ingresso aperta. *La Corona e l'Ancora,* lesse Doyle.

Gocce di pioggia cominciarono a tamburellare mentre gli ospiti scendevano delle carrozze. Darrow si fece avanti, con le mani affondate in un manicotto di pelliccia. «Tu,» disse, facendo un cenno all'uomo che aveva guidato la prima carrozza, «parcheggia le vetture. Tutti gli altri verranno dentro. Andiamo!» Quindi guidò il gruppo di diciassette persone nel tepore della taverna.

«Buon Dio, Signore,» esclamò il ragazzo che accorse verso di loro, «siete tutti qui per cenare? Avreste dovuto avvertirci in anticipo: avremmo aperto la sala posteriore. Ma vediamo se ci sono sedie a sufficienza per sistemarvi nella sala di mescita, e...»

«Non siamo venuti per cenare,» disse Darrow con impazienza. «Siamo venuti per ascoltare la conferenza di Mr. Coleridge.»

«Davvero?» Il ragazzo si voltò ed urlò in direzione di un corridoio. «Mr. Lawrence! C'è un altro gruppo di persone che crede che il poeta parlerà qui oggi!»

Ogni traccia di colore abbandonò la faccia di Darrow e, all'improvviso, egli fu solo un uomo molto vecchio vestito con abiti ridicoli. Il manicotto gli scivolò dalle mani e cadde con un tonfo sul pavimento di legno. Nessuno parlò, anche se Doyle, sotto lo shock ed il disappunto, poté avvertire un accesso di risata isterica raggiungere la massa critica dentro di sé.

Un uomo dall'aspetto tormentato, seguito da un vecchio tozzo con lunghi capelli grigi, li raggiunse di corsa. «Io sono Lawrence, l'impresario,» disse. «Mr. Montagu ha fissato la conferenza per sabato prossimo, l'8 ottobre, e non posso farci niente se siete venuti tutti stanotte. Mr. Montagu non è qui, e si irriterebbe se...»

Doyle aveva guardato di sfuggita — ma ora lo stava fissando — l'uomo paffuto ed all'apparenza malaticcio, che stava accanto a Lawrence e sbatteva le palpebre tutto compunto mentre l'impresario parlava. In preda ad una crescente eccitazione, Doyle sollevò una mano così rapidamente che l'impresario interruppe una frase a metà, si protese in avanti e disse all'uomo accanto a Lawrence: «Mr. Coleridge, credo?»

«Sì,» disse l'uomo, «e mi devo scusare con tutti voi per...»

«Mi scusi.» Doyle si voltò verso Lawrence. «Il ragazzo ci ha detto che c'è una sala da pranzo non utilizzata.»

«Bé, sì, è vero, ma non è stata pulita e non c'è fuoco... e inoltre, Mr. Montagu...»

«Montagu non se ne avrà a male.» Si voltò verso Darrow, che stava recuperando il colore. «Sono certo che lei ha portato denaro sufficiente a far fronte alle emergenze, Mr. Darrow...», disse. «Ed immagino che, se ne darà abbastanza a costui, ci saranno un fuoco e del cibo pronti per noi in quella sala. Dopotutto, Mr. Coleridge evidentemente riteneva anch'egli, come noi, che la conferenza fosse per questa sera. Perché mai, allora, dovremmo starlo ad ascoltare in mezzo ad una via quando ci sono qui nei pressi taverne con stanze non utilizzate? Sono sicuro,» disse a Lawrence, «che neanche Mr. Montagu potrebbe negare la logica di questo ragionamento.»

«Bé,» disse con riluttanza l'impresario, «ciò vorrà dire distogliere parecchie persone dalle loro incombenze... dovremo fare del lavoro in più...»

«Cento *sovrane* d'oro!», gridò Darrow, eccitato.

«Affare fatto!», disse Lawrence, quasi strozzandosi. «Ma abbassi la voce, per favore.»

Coleridge sembrava orripilato. «Signore, non posso permettere...»

«Sono un uomo disgustosamente ricco,» disse Darrow, che aveva ritrovato la consueta sicurezza. «Il denaro non ha alcun valore per me. Benner, vallo a prendere nella carrozza mentre Mr. Lawrence ci mostra la sala da pranzo.» Messo quindi un braccio intorno alle spalle di Coleridge e l'altro intorno a quelle di Doyle, seguì la figura eccitata e zelante dell'impresario.

«Dal vostro accento presumo che siate americani,» disse Coleridge, un po' disorientato. Doyle notò come l'uomo pronunciava le "r". *Dev'essere l'accento del Devonshire,* pensò, *ancora presente dopo tutti questi anni.* In qualche modo ciò accentuava quella impressione di vulnerabilità che Coleridge suscitava.

«Sì,» rispose Darrow. «Veniamo dalla Virginia. Richmond.»

«Ah. Ho sempre desiderato visitare gli Stati Uniti. Una volta progettai di farlo con alcuni amici.»

La sala da pranzo, all'altro lato dell'edificio, era buia e freddissima. «Non importa spazzare,» disse Darrow, tirando energicamente le sedie giù dal lungo tavolo e sistemandole sul pavimento. «Portate qualche luce, un fuoco, del vino e del brandy, e staremo benissimo.»

«Subito, Mr. Darrow!», disse Lawrence, e si precipitò fuori dalla stanza.

Coleridge bevve un altro sorso di brandy e si alzò. Fece indugiare lo

sguardo sul gruppo di persone, che adesso erano ventuno, perché tre uomini che stavano cenando in una delle altre sale avevano capito cosa stava accadendo ed avevano deciso di unirsi al gruppo. Uno aveva aperto un taccuino e reggeva con impazienza una matita.

«Come tutti voi certamente sapete, almeno quanto lo so io,» cominciò il poeta, «il tono di tutta la letteratura inglese fu alterato e scivolò in una chiave minore e tetra, con l'avvento del Partito del Parlamento di Cromwell, quando le *Teste Rotonde*, come erano popolarmente denominate, a dispetto del diritto divino dei Re, riuscirono a decapitare Carlo I. Gli splendori ateniesi del Regno di Elisabetta — o piuttosto della sua epoca, perché i suoi anni abbracciarono la magnificenza complessiva di tutte le discipline, una magnificenza che la nostra nazione non ha mai visto in altre epoche — lasciarono il posto all'austerità dei Puritani, che rifuggirono allo stesso modo dalle stravaganze e dall'illuminato discernimento dei loro predecessori storici.

«John Milton aveva già trentaquattro anni quando Cromwell salì al potere, e così, nonostante avesse sostenuto il Partito del Parlamento ed accolto con soddisfazione il nuovo invito ad una rigida disciplina ed all'autocontrollo, il suo modo di pensare si era formato durante il crepuscolo del periodo precedente...»

Mentre Coleridge proseguiva, perdendo il suo tono apologetico e cominciando a parlare con maggiore naturalezza a mano a mano che si appassionava all'argomento, Doyle si ritrovò ad osservare i presenti. L'estraneo col taccuino stava scribacchiando alacremente in una sorta di stenografia, e Doyle comprese che doveva trattarsi del maestro di scuola menzionato da Darrow la notte precedente. Fissò con invidia il taccuino: *Se la fortuna è con me*, pensò, *potrò metterci le mani sopra, fra centosessant'anni.* L'uomo alzò la testa, incontrò gli occhi di Doyle e sorrise. Doyle fece un cenno con la testa e distolse in fretta lo sguardo. *Non metterti a guardare in giro*, pensò irritato, *continua a scrivere.*

I Thibodeau stavano entrambi fissando Coleridge attraverso gli occhi socchiusi e, per un attimo, Doyle temette che i due vecchi stessero sonnecchiando; poi capì che le loro espressioni vacue denotavano un'intensa concentrazione, e comprese che stavano fissando la conferenza nella mente, come un videotape.

Darrow stava osservando il poeta con un sorriso tranquillo e compiaciuto, e Doyle suppose che non stesse affatto ascoltando la conferenza, ma fosse semplicemente lieto della soddisfazione che l'uditorio mostrava

per lo spettacolo.

Benner si stava esaminando le mani, come se quello fosse solo un interludio, una pausa di riposo prima di qualche grande sforzo che lo attendeva. Si stava forse preoccupando, si chiese Doyle, del viaggio di ritorno attraverso i bassifondi? Non era apparso molto preoccupato all'andata.

«Allora Milton riporta il problema ad una questione di fede,» disse Coleridge, avvicinandosi alla conclusione della conferenza, «e ad una fede più indipendente, autonoma — più salda, in realtà — di quella che di fatto cercavano i Puritani. La fede, egli ci dice, non è un fiore esotico da coltivare meticolosamente, ma è l'esclusione della maggior parte degli aspetti del mondo di tutti i giorni; non è un'utile illusione da alimentare con sofismi e mezze verità, come la favola di Babbo Natale... non è, in breve, un'adesione prudentemente acritica ad un credo precostituito, ma dev'essere, piuttosto, se si vuole definirla, una presa di coscienza di quei disegni e scopi che si trovano in ogni frammento della struttura del mondo, e che costituiscono le fattezze di Dio. È questo il motivo per cui la religione può essere soltanto un consiglio ed una chiarificazione, e non è portatrice di sproni o di costrizioni, perché soltanto un credo ed un comportamento che liberamente decidano e poi scelgano, possono essere lodati o biasimati.

«Stando così le cose, tenere deliberatamente una persona nell'ignoranza di qualsiasi fatto od opinione, dev'essere considerato come una censura criminale nei confronti dei diritti di quella persona: nessun frammento può essere ritenuto inammissibile perché, più numerose sono le tessere — splendenti od opache che siano — che si aggiungono al mosaico, più chiara è la nostra rappresentazione di Dio.»

Fece una pausa ed osservò l'uditorio; poi disse: «Grazie!», e si sedette. «Ci sono domande, precisazioni o contestazioni?» Doyle notò che, finita l'eccitazione della conferenza, Coleridge era tornato ad essere la persona grassoccia e modesta che avevano incontrato nel corridoio d'ingresso: durante la conferenza la sua figura era parsa molto più imponente.

Percy Thibodeau accusò giovialmente Coleridge di aver letto le proprie convinzioni nel saggio di Milton, citando a sostegno qualcosa tratto dai suoi scritti, ed il poeta, chiaramente lusingato, replicò dopo qualche istante, indicando i molti punti sui quali non era d'accordo con Milton. «Ma quando ci si occupa di un uomo della statura di Milton,» disse con un sorriso, «la vanità mi spinge a soffermarmi sulle opinioni che condivido con lui.»

Darrow tirò fuori un orologio dalla tasca del panciotto, gli diede un'oc-

chiata, poi si alzò in piedi. «Temo che il nostro gruppo debba avviarsi, adesso,» disse. «Il Tempo e le maree non aspettano nessuno, ed abbiamo un lungo viaggio davanti a noi.»

Le sedie furono scostate rumorosamente dal tavolo e tutti si alzarono in piedi e cominciarono ad annaspare per infilare le braccia nelle maniche dei cappotti. Quasi tutti, incluso Doyle, si premurarono di stringere la mano a Coleridge, e Percy Thibodeau lo baciò su una guancia. «La sua Sara difficilmente avrebbe da ridire sul bacio di una donna della mia età!», disse.

La donna che Doyle sospettava fosse una celebre medium, cominciò difatti ad entrare in una sorta di trance, e Benner si portò subito accanto a lei poi, sorridendo, le sussurrò qualcosa. Lei uscì all'istante dalla trance, ed accettò di essere guidata per un gomito fuori dalla stanza.

«Benner,» disse Darrow. «Oh, scusa, procedi pure, Mr. Doyle... Per favore, vuole andare a dire a Clitheroe di portare le carrozze qua davanti?»

«Certamente!» Doyle si fermò nel vano della porta per dare un ultimo sguardo a Coleridge — aveva paura di non aver prestato sufficiente attenzione e di non aver ricavato da quella serata quanto avevano ricavato, diciamo, i Thibodeau — e quindi, con un sospiro, si allontanò.

Il corridoio era buio ed il pavimento irregolare, e Benner e la medium dell'aria afflitta non si vedevano. Doyle procedette a tastoni fino ad un angolo ma, invece che nella sala d'ingresso, si ritrovò ai piedi di una scala, i cui primi gradini erano illuminati da una candela posta in una gabbia metallica appesa al muro. Doveva essere dall'altra parte, pensò, e si voltò.

Sobbalzò violentemente, perché, proprio dietro di lui, c'era un uomo altissimo dalla faccia irregolare e sgradevolmente rugosa, come per una lunga vita trascorsa ad assumere espressioni torve, e con la testa pelata come quella di un avvoltoio.

«Dio, mi ha spaventato!», esclamò Doyle. «Mi scusi, temo di aver...»

Con una forza sorprendente, l'uomo afferrò una mano di Doyle e, facendolo girare rapidamente su se stesso, gliela torse fra le scapole poi, proprio quando Doyle stava boccheggiando per il dolore, un panno umido gli venne premuto sulla faccia cosicché, invece dell'aria, si trovò ad inalare i vapori intensamente aromatici dell'etere. Sbilanciato, scalciò all'indietro con tutta la forza del panico, sentendo il tacco del suo stivale cozzare duramente contro un osso, ma le braccia poderose che lo trattenevano non mollarono la presa. I suoi sforzi gli fecero inghiottire altro vapore, malgrado i suoi tentativi di trattenere il fiato. Avvertì un grumo caldo di incoscienza gonfiarsi nella parte posteriore della testa, e si domandò freneticamente perché

qualcuno — Darrow, Benner, lo stesso Coleridge — non girasse l'angolo e desse l'allarme.

Con l'ultimo barlume di confusa coscienza, gli venne in mente che questo doveva essere il «*vecchio cadaverico dalla testa pelata*» che aveva spaventato Benner nella tenda di Islington nel 1805, cinque anni o poche ore prima.

La cavalcata serale che *Dannato* Richard aveva apprezzato come una tregua nel penoso lavoro di fondere altri cucchiai metallici attinti da una scorta apparentemente inesauribile, era stata rovinata dalla descrizione di Wilbur di come la loro preda era apparsa in quel campo. «Sono strisciato fuori ed ho seguito il vecchio,» gli aveva sussurrato Wilbur mentre aspettavano sul sedile del carro il ritorno del loro Capo, «e lui si muoveva lentamente nel bosco, fermandosi di tanto in tanto, e portava con sé un paio dei suoi strani aggeggi. Aveva quella pentola di terracotta con acido e piombo dentro: la conosci? Quella che pizzica se tocchi i due bottoni di metallo in cima. Si fermava per toccarla, solo il *Beng* sa perché, ed ho visto la sua mano che si ritraeva di scatto ogni volta che veniva pizzicata. Ed aveva quella specie di telescopio coi disegni zozzi dentro.»

Richard comprese che stava parlando del sestante; Wilbur non aveva mai capito che non si chiamava *sex*-tante, e così aveva sempre immaginato che il Capo guardasse dei disegni osceni quando vi scrutava dentro. «Si è fermato per un bel po' per guardarvi dentro... per farsi ribollire il sangue, suppongo. Allora mi sono messo ad osservarlo da dietro a un albero mentre lui procedeva attraverso il campo, guardando le sue donne nude e poi facendosi pizzicare, come se fosse dispiaciuto. Ad un certo punto ha toccato la pentola, e la sua mano non si è scostata. L'ha guardata, l'ha scossa ed ha toccato di nuovo, ma non è sobbalzato, ed allora ha capito che si era rotta. Subito dopo è tornato indietro in fretta verso gli alberi, questa volta senza fermarsi, ed io sono sgattaiolato via, per paura che mi vedesse. Non mi ha visto, comunque e, quando ho gettato un'altra occhiata, stava dietro un albero a quasi cinquanta iarde da me, e fissava il campo vuoto. L'ho fatto anch'io, e mi sono spaventato parecchio perché, qualunque cosa stesse combinando, stava diventando nervoso anche lui.»

Quando Wilbur si era fermato per prendere fiato, Richard aveva infilato una mano nella camicia e premuto indice e pollice sulle orecchie della sua scimmietta di legno, perché temeva sempre che un racconto spaventoso avrebbe potuto sconvolgerla.

«Bé,» aveva proseguito, Wilbur «siamo rimasti così per alcuni minuti, ed io non osavo andarmene per paura che mi sentisse. Tutto ad un tratto c'è stato un forte tonfo ed una folata di vento in cima agli alberi, e mi sono sporto giusto in tempo per vedere una grande tenda nera abbattersi in mezzo al campo.» A questo punto aveva stretto una spalla di *Dannato* Richard. «Non c'era quando avevo guardato pochi secondi prima! È apparsa là, capisci? Ho fatto gli scongiuri e mormorato "*Garlic!*" quasi dodici volte, perché chiunque capirebbe che questa è opera del *Beng*. Poi, un paio di *chal* sono usciti strisciando da sotto la tenda e l'hanno tirata via, e te lo immagini? C'erano due carrozze sotto, con le lanterne accese e tutto il resto! E persone su entrambe, con i cavalli attaccati e pronti a partire. Ed uno di quei *benghi chal* ha detto, con voce fortissima: "Che salto! Gli altri stanno bene? E i cavalli?" Un'altro lo ha zittito, poi due di essi hanno ripiegato la tenda e l'hanno seppellita, e le due carrozze si sono dirette verso la strada. È stato allora che il capo è tornato correndo all'accampamento, con me subito dietro di lui, e ci ha fatto prendere questo carro per seguirli.»

Wilbur ora si trovava nella parte posteriore del carro e, a giudicare dai ronfi che emetteva, stava respirando lentamente, cogliendo l'opportunità per farsi un breve sonnellino. *Dannato* Richard lo invidiò per la sua abilità di smettere spontaneamente di pensare a cose sconvolgenti.

Il vecchio zingaro, inquieto, cambiò posizione sul sedile del cocchiere e guardò la porta posteriore de *La Corona e l'Ancora.* Anche trovarsi in città lo rendeva nervoso, con tutti quei *gorgi* che lo fissavano, ed i *prestamengri* sempre ansiosi di sbattere uno *chal* zingaro in prigione, ma sapere che c'era anche di mezzo la Magia, gli faceva venire il mal di testa, per il pericolo che ciò comportava.

Richard aveva un'abilità non certo zingaresca nel mettere a confronto situazioni passate e presenti, e desiderava, vanamente, che il vecchio Amenophis Fikee non fosse scomparso otto anni prima: i furtarelli erano stati abbastanza fruttuosi quando era lui il Capo, e la vita era molto meno stressante. Infilò di nuovo la mano nella camicia ed accarezzò col pollice la testa della scimmietta per rassicurarla.

La porta posteriore della taverna si aprì con un cigolìo, e il Dottor Romany, che trasportava un corpo inanimato sulla spalla, avanzò sussultando attraverso il vicolo in direzione del carro. «In piedi, Wilbur,» sibilò Richard, un attimo prima che il loro capo apparisse nell'apertura posteriore.

«Aiutami a trasportare costui dentro, Wilbur,» disse piano Romany.

«*Avo, rya*,» rispose Wilbur, tornato subito vigile.

«Stai attento, idiota! Non fargli battere la testa; ho bisogno di ciò che c'è dentro. *Avo,* sulle coperte, è *kushto.* Ora legalo ed imbavaglialo.» Il vecchio capo richiuse quindi l'apertura, la allacciò, e poi, agile in maniera sorprendente con quelle sue calzature con le molle, corse intorno al carro e si issò sul sedile accanto a Richard.

«Stavano giusto per andarsene,» disse. «Ne ho catturato uno, ma ora seguiamo gli altri.»

«*Avo, rya!*», accondiscese Richard. Fece partire i cavalli schioccando la lingua, ed il carro avanzò, con la copertura di tela che sbatteva mentre i cerchi di sostegno di ferro oscillavano avanti e indietro. Svoltarono nello Strand due isolati più ad est de *La Corona e l'Ancora,* e si accostarono al marciapiede.

Attesero circa mezz'ora, durante la quale alcuni passanti gironzolarono intorno, attratti dalle lettere variopinte sul telone ai lati del carro che dicevano FIERA EGIZIA VIAGGIANTE DEL DOTTOR ROMANY. Poi gli occhi di Romany si strinsero. «Richard! Se ne vanno, finalmente: seguiamoli.»

Le redini schioccarono ed il carro s'immise nel traffico, oscillando. La strada era affollata di carretti e cab, e le due carrozze si stavano allontanando rapidamente, per cui il vecchio zingaro dovette alzarsi in piedi e ricorrere a tutta la sua abilità di cocchiere per non perdere di vista la preda.

Il Dottor Romany tirò fuori un orologio dalla tasca mentre svoltavano a destra sbandando in St. Martin's Lane, fra le grida adirate e sgomente degli altri cocchieri: lo sbirciò e poi lo ripose. «Stanno cercando di tornare alla Porta prima che si chiuda,» lo sentì dire fra sé Richard.

I tre veicoli sfreccianti, due vicini ed uno lanciato all'inseguimento, rifecero il percorso che avevano seguito nelle prime ore della sera e, quando procedettero con fracasso verso ovest, in Oxford Street, Romany ebbe la certezza che l'uomo appollaiato da solo dietro la seconda carrozza si fosse accorto del carro che li seguiva alla stessa velocità. Non appena Hyde Park scivolò alla loro sinistra e si trovarono circondati dai campi immersi nel buio, ci furono il lampo di un'arma da fuoco ed una sorda detonazione proveniente dalla seconda carrozza, ed un proiettile colpì il cerchio di ferro sopra la testa di Richard.

«*Pre my mullo dadas!*», esclamò il vecchio zingaro, allentando istintivamente le redini. «Quella canaglia ci sta sparando addosso!»

«All'inferno tuo padre morto: accelera!», urlò Romany. «Ho lanciato un

Incantesimo che devia i proiettili.»

Richard strinse i denti e, proteggendo con un braccio la sua povera scimmietta di legno, frustò i cavalli per far loro riacquistare velocità. L'aria era umida e fredda, ed egli desiderò tristemente di trovarsi nella sua tenda, a lavorare con gli stampi infuocati ed i crogiuoli.

«Stanno tornando sicuramente in quel campo che si trova in quel punto della strada dove ci sono gli alberi,» gli disse Romany. «Svolta nel prossimo sentiero e gireremo intorno al nostro accampamento.»

«È questo il motivo per cui abbiamo aspettato là, *rya?*», gli chiese Richard mentre, sollevato, tirava le redini e lasciava che le due carrozze si allontanassero lungo la strada. «Lo sapevi che questa gente sarebbe arrivata?»

«Sapevo che qualcuno poteva arrivare,» borbottò Romany.

Il carro rollò ed ondeggiò lungo il sentiero battuto che partiva da Bayswater Road e girava intorno al lato sud della fila di alberi. Non c'era nessuno vicino alle tende ed ai fuochi che si stavano spegnendo, ma il carro fu raggiunto da diversi cani, che osservarono i nuovi arrivati e trotterellarono fino alle tende affinché i loro padroni capissero, dall'agitarsi delle code e dai loro saltelli, che erano zingari. Un attimo dopo apparvero due uomini, e si avvicinarono al carro che si era fermato.

Romany balzò a terra, sussultando quando le molle delle sue scarpe schioccarono colpendo il suolo. «Porta il prigioniero nella nostra tenda, Richard,» disse, «ed assicurati che non sia ferito e che non abbia alcuna possibilità di fuggire.»

«*Avo, rya!*», rispose il vecchio zingaro, mentre il loro Capo si allontanava, correndo e saltando freneticamente, in direzione degli alberi che dividevano quel tratto di terreno da quello dove, a detta di Wilbur, si erano materializzati quegli stranieri assassini.

Rammentando la coraggiosa azione di spionaggio di Wilbur, Richard decise all'improvviso di non voler essere da meno. «Portalo nella mia tenda, Wilbur,» disse «e legalo come una scarpa vecchia: torno subito.» Fece una strizzatina d'occhi soddisfatta allo zingaro che aveva spalancato gli occhi, e partì all'inseguimento del Capo.

Deviò quindi leggermente a sinistra, in modo da poter raggiungere gli alberi poche centinaia di piedi ad ovest del punto dove sarebbe arrivato Romany: poteva sentire il vecchio che camminava lentamente, anche se non silenziosamente come uno zingaro, fra gli alberi alla sua destra e, nel momento in cui Romany andava a nascondersi dietro un grosso tronco che

si trovava sul limitare del campo, Richard era già pronto dietro una montagnola, senza aver provocato alcun rumore.

Le carrozze stavano accostate l'una all'altra in mezzo allo spiazzo, e tutti erano scesi e si erano raggruppati poche iarde più in là. Richard ne contò diciassette, diversi dei quali erano donne.

«Volete starmi a sentire?», disse a voce alta un vecchio, chiaramente sconvolto. «Non avremmo potuto continuare a cercarlo. Il nostro margine di salvezza si sarebbe ridotto pericolosamente. Per l'Inferno! Siamo arrivati soltanto ora, e mancano appena pochi secondi alla chiusura della falla. È chiaro che Doyle ha deciso...»

Ci fu un tonfo smorzato, e tutti si afflosciarono al suolo. Poi Richard si accorse che qui mucchi informi erano solo abiti: le persone che li avevano indossati erano sparite. I cavalli e le carrozze erano rimasti incustoditi in mezzo al campo vuoto, illuminato dalla luna.

«Erano *mulla chal*,» sussurrò Romany, terrorizzato. «Spettri! *Garlic, garlic, garlic!*» Vide il Dottor Romany che attraversava di corsa il campo, ed allora balzò in piedi e tirò fuori la scimmia dalla camicia. «Non c'è bisogno che me lo dica,» le bisbigliò. «Ce ne stiamo andando.» Correndo a gambe levate fra gli alberi, ritornò all'accampamento.

Sebbene Doyle, all'inizio, non riuscisse a trovare la forza di aprire gli occhi, lo sgradevole sapore dell'anestetico e l'odore che gli riempiva la testa gli fecero capire che era ritornato nello studio dentistico dell'ospedale, e che si trovava nella sala postoperatoria. Si saggiò l'interno della bocca con la lingua, cercando di immaginare quali denti gli avevano estratto questa volta. Poi gli venne in mente che era un lettino dannatamente gibboso quello su cui lo avevano adagiato... *e dov'è,* si chiese con petulanza, *l'infermiera con la mia cioccolata calda?*

Aprì gli occhi e vide con disappunto che non si trovava affatto nello studio dentistico, e di conseguenza, che non ci sarebbe stata alcuna cioccolata calda. Si trovava in una tenda e, alla luce di una lampada posta su un tavolo vicino, poté vedere due uomini di carnagione scura con baffi e orecchini che lo fissavano, chissà perché, spaventati. Uno di essi, quello con un bel po' di grigio nei capelli ricciuti, stava ansimando come se avesse appena fatto una lunga corsa.

Doyle ebbe la sensazione di non riuscire a muovere braccia e gambe, ma ricordò all'improvviso che si trovava in Inghilterra per tenere una conferenza su Coleridge, dietro incarico di quel vecchio pazzo di J. Cochran

Darrow. *E mi aveva detto che c'era una camera d'albergo pronta per me!* pensò incollerito. *È così che lui definisce questa dannata tenda? E chi sono questi due pagliacci?*

«Dov'è?», gracchiò. «Dov'è Darrow?» I due uomini fecero un passo indietro, fissandolo ancora torvamente. Con tutta probabilità, non lavoravano per Darrow. «Il vecchio che era con me,» spiegò con impazienza. «Dov'è?»

«Sparito!», disse quello che stava ansimando.

«Bé, richiamatelo,» disse Doyle. «Probabilmente il suo numero è sul...» .

Gli uomini boccheggiarono, ed uno di essi tirò fuori da una tasca una scimmietta di legno e parve accarezzarle la testa fra il pollice e l'indice. «Non evocheremo nessun spettro *gorgio* per te, tu, *chal* del *Beng!*», sibilò. «Sì, anche se il Numero della Bestia si trova proprio sulla Bibbia dei *gorgi!*»

In quell'istante, un cane entrò nella tenda, descrisse un rapido cerchio con la coda fra le gambe e sgattaiolò fuori.

«Il *rya è* tornato,» disse quello con la scimmia. «Esci da dietro, Wilbur.»

«*Avo*!», disse Wilbur con solennità, e strisciò fuori da sotto una falda della tenda.

Doyle stava guardando il lembo dell'apertura d'ingresso. Quando il cane lo aveva spostato, entrando, aveva intravisto la notte all'esterno, e c'era stato un soffio d'aria fredda odorosa di alberi ed erba. La sua memoria si era finalmente liberata dai fumi dell'etere ed aveva ripreso a funzionare. Sì il balzo era riuscito, e poi la città, ed i bassifondi e, sì, Coleridge! E Mrs. Thibodeau lo aveva baciato...

D'un tratto, l'addome di Doyle divenne vuoto e freddo, e sentì un sudore gelido spuntargli sulla fronte, perché rammentò l'uomo calvo che lo afferrava. *Oh, mio Dio,* pensò inorridito, *ho mancato il balzo di ritorno: ero fuori dal campo di forze quando la falla si* è *chiusa!*

Il lembo fu scostato, e l'uomo calvo che lo aveva rapito ne *La Corona e l'Ancora,* entrò nella tenda, sussultando violentemente mentre avanzava. Tirò fuori un sigaro dalla tasca e si avvicinò al tavolo, poi si chinò sulla lampada e tirò alcune boccate, accendendolo.

Portatosi vicino al giaciglio, afferrò la testa di Doyle con una mano potente e tenne l'estremità accesa del sigaro davanti al suo occhio sinistro. Questi, preso dal panico, inarcò il corpo ed agitò forsennatamente i talloni legati assieme ma, nonostante tutti i suoi sforzi per divincolarsi, la testa gli

fu mantenuta immobile. Poteva avvertire nell'occhio il calore attraverso la palpebra serrata; il fuoco non poteva essere più lontano di mezzo pollice. «Oh mio Dio, fermati!», esclamò. «Aiuto, fermati: tienilo lontano da me!»

Dopo un attimo, il calore si allontanò, e la sua testa fu lasciata andare. Allora la scosse e le lacrime gli scorsero dall'occhio sinistro. Quando riuscì di nuovo a guardare, vide che l'uomo calvo incombeva sul giaciglio e, pensieroso, tirava boccate al sigaro.

«Voglio sapere tutto,» disse con fermezza. «Mi dirai da dove viene la tua gente, in che modo usate le Porte per viaggiare, e come le avete scoperte: voglio sapere tutto. Sono stato chiaro?»

«Sì,» gemette Doyle. *Dio maledica J. Cochran Darrow!* pensò infuriato. *E possa il suo cancro divorarlo vivo. Non era mio compito andare a prendere le carrozze!* «Sì, ti dirò tutto. In realtà, farò di te un uomo ricco, se mi farai un favore.»

«Un favore!», ripeté il vecchio, stupito.

«Sì,» la guancia di Doyle pizzicava dov'erano scorse le lacrime, e gli sembrava d'impazzire perché non poteva grattarsi. «E non scherzo se ti dico che posso farti ricco. Posso consigliarti delle proprietà da comprare, delle cose in cui investire... Forse posso anche dirti dove cercare tesori nascosti, se ho il tempo di pensarci... oro in California... la tomba di Tutankhamen...»

Il Dottor Romany afferrò la corda avvolta intorno al torace di Doyle e lo sollevò dal giaciglio, chinandosi in modo tale che la sua faccia fu a pochi pollici da quella di Doyle. «La tua gente sa questo?», sussurrò. «Dov'è?»

La posizione sospesa di Doyle faceva sì che la corda gli mordesse i fianchi e le spalle in modo così doloroso da fargli quasi perdere di nuovo conoscenza, ma egli si era accorto di aver detto qualcosa che non era piaciuta a quel terribile vecchio. «Cosa?», disse con voce strozzata. «Dov'è la tomba di Re Tut? Sì: mettimi giù, non riesco a respirare!»

Romany aprì la mano, e Doyle cadde pesantemente sul giaciglio, con la testa dolente che rimbalzò sul telone del carro. «Dov'è allora?», domandò Romany, con un tono pericolosamente calmo.

Doyle si guardò intorno freneticamente. L'unica altra persona nella tenda era il vecchio zingaro con la scimmia, che lo stava guardando impaurito e borbottava in continuazione quelle stesse parole. «Bé,» disse Doyle, incerto, «farò un patto con...»

Pochi istanti dopo realizzò che la ragione per cui il suo orecchio stata ronzando e la sua guancia era diventata cocente ed intorpidita, era che il

vecchio gli aveva assestato un duro colpo a mano aperta su un lato della testa.

«Dov'è, allora?», ripeté con gentilezza Romany.

«Gesù, uomo, calmati!» All'improvviso fu certo che il suo torturatore in qualche modo già sapeva dove si trovava la tomba, e stava in realtà chiamando il suo bluff. Vide di nuovo la mano di Romany portarsi indietro. «Nella Valle dei Re!», sbottò. «Sotto le casupole degli operai che costruirono la tomba di qualche altro Faraone! Ramsete, o chissà chi.»

Il vecchio si accigliò e, per diversi, lunghi secondi, non fece altro che tirare boccate dal sigaro. Quindi: «Mi dirai tutto,» disse. Trascinò una sedia e si sedette ma, in quel momento, il cane trotterellò di nuovo dentro e, voltandosi verso l'apertura della tenda, emise un basso ringhio.

«*Gorgi*,» sussurrò il vecchio zingaro. Scrutò attraverso il lembo della tenda. «*Duvel* ci salvi, *rya:* sono i *prestamengri!*»

Doyle tirò un profondo respiro, sentendosi come qualcuno sul punto di saltare da un'altezza vertiginosa, ed urlò: «Ai-u-u-u-to!», con tutto il fiato che riuscì ad espellere dai polmoni e dalla gola.

Immediatamente, il vecchio zingaro si girò su se stesso e, così facendo, diede un calcio alla lampada, che s'infranse e spruzzò olio bollente su una parete della tenda; Romany, contemporaneamente, aveva dato uno schiaffo sulla bocca di Doyle, facendogli ruotare la testa, cosicché l'americano si trovò a guardare il pavimento. Poi Doyle sentì il vecchio zingaro che urlava: «Aiuto! Al fuoco!», un attimo prima che il pugno di Romany lo colpisse proprio dietro l'orecchio sinistro, facendolo piombare ancora una volta nell'incoscienza.

Due tende stavano bruciando, a Doyle fu infastidito dal fatto che non riusciva a mettere a fuoco gli occhi; decise di rimandare la preoccupazione circa il bavaglio dal gusto lanuginoso che gli era stato ficcato in bocca e le corde che gli premevano i polsi sulle anche, e quei fuochi gli sembravano un'ottima distrazione, se soltanto fosse riuscito a vederli. Ricordò vagamente di essere stato appoggiato in posizione seduta alla base di quell'albero da quel temibile uomo calvo, che aveva indugiato per sentire le pulsazioni di Doyle ed aprirgli con un pollice le palpebre, esaminandogli con attenzione ogni occhio prima di tornare di corsa in mezzo al fuoco ed alle grida. Era proprio questo che lo aveva svegliato: il dolore causatogli dal pollice calloso dell'uomo sulla palpebra bruciata.

Reclinando la testa all'indietro, si spaventò nel vedere due lune in cielo.

Il suo cervello stava funzionando come una macchina che necessita assolutamente di una messa a punto, ma ne dedusse subito che ciò significava che stava vedendo doppio, e che di conseguenza era una sola la tenda che stava bruciando. Con uno sforzo fisico fece sì che le due lune si fondessero in una. Riabbassò quindi la testa e vide un solo fuoco. Un'ondata di aria fredda parve riversarsi nei meandri ribollenti della sua mente, e fu subito consapevole di ciò che lo circondava: l'erba ed i sassolini sotto di lui, il tronco d'albero scabro contro la sua schiena, e la stretta dolorosa delle corde.

Senza preavviso, un accesso di nausea gli fece salire in gola il raffinato spuntino offerto da Darrow, ma la ebbe vinta sul riflesso e rimandò tutto giù. La brezza notturna era gelida sul sudore che gli aveva improvvisamente velato il viso e le mani, ed egli si costrinse a non pensare a cosa sarebbe successo se avesse vomitato ancora privo di sensi e col bavaglio in bocca.

Si diede da fare per sbarazzarsene, spingendolo avanti con la lingua e trattenendolo fra i denti, in modo che la lingua potesse ritrarsi e spingere di nuovo. Finalmente riuscì a cacciarlo fuori dalla bocca, sotto il laccio di cuoio che lo aveva tenuto fermo, e scosse la testa fino a farlo cadere sull'erba. Respirò profondamente con la bocca aperta e cercò di raccogliere le idee. Non riusciva a ricordare perché era stato scaricato là fuori ad osservare il fuoco, ma ricordava il sigaro del vecchio, ed un pugno di quelli buoni sulla faccia. Quasi senza volontà cosciente, si costrinse ad allontanarsi dall'albero, cadde disteso al suolo, e cominciò a rotolare via.

Gli vennero le vertigini e fu sul punto di perdere la sua appena ritrovata chiarezza di idee, ma riuscì a conservarla mentre si dimenava nell'erba scura, premendo con un solo tallone, capovolgendosi con un'oscillazione delle spalle, e poi lasciando che l'intensità della rotazione lo aiutasse a disporsi per quella successiva. Dovette fermarsi due volte, preso da una nausea violenta, e ringraziò il cielo per essere riuscito a liberarsi del bavaglio. Dopo un po' di tempo, dimenticò del tutto il motivo per cui aveva intrapreso quella singolare forma di locomozione, ed immaginò di essere una matita che rotolava verso il bordo di uno scrittoio, od un sigaro acceso che rotolava via dal bracciolo di una sedia: ma si rifiutò di pensare ai sigari.

All'improvviso si ritrovò a roteare a mezz'aria, e si tese convulsamente un attimo prima di piombare dentro delle gelide acque impetuose. Risalito a galla, non riuscì a fare in modo che i suoi polmoni, contratti per il freddo, inspirassero aria e, quando fu di nuovo sotto, le sue braccia e le gambe forzarono vanamente le corde. *Morirò qui, pensò,* ma continuò a scalciare e,

quando la sua testa riemerse, riuscì ad inalare un profondo respiro.

Dopo essere riuscito a controllare il panico iniziale, scoprì che non era troppo difficile fluttuare con i piedi avanti a scattare verso l'alto ogni mezzo minuto per riprendere fiato. *Questo corso d'acqua probabilmente diventerà meno profondo prima di raggiungere il Tamigi,* pensò *e, quando succederà, riuscirò finalmente a portarmi a riva.*

Un suo tallone urtò qualcosa, facendolo roteare finché andò a sbattere con una spalla contro una roccia, ed allora gridò per il dolore. La roccia successiva lo colpì alla cintola, ma lui costrinse i muscoli del suo stomaco torturato a mantenerlo accartocciato intorno ad essa, mentre tratteneva il fiato. L'acqua che gli fluiva contro la schiena lo aiutò a rimanere attaccato alla roccia, ma si rese conto che stava scivolando via — le unghie di una sua mano rasparono senza efficacia sulla pietra viscida — ed all'improvviso non ebbe più fiducia nella propria capacità di raggiungere la riva senza alcun aiuto.

«Ai-u-u-u-to!», gridò, e lo sforzo di gridare allentò la sua presa sulla roccia e, nello stesso tempo, gli riportò alla mente l'altra occasione in cui, quella notte, aveva lanciato lo stesso grido. *Duvel* ci salvi, *rya*, sono i *prestamengri!* pensò, mentre galleggiava via trascinato dalla corrente, ormai privo di quasi tutte le energie.

Invocò aiuto altre due volte mentre veniva trascinato, roteando impotente, con la testa ed i piedi alternativamente in avanti e, quando realizzò disperato che sarebbe riuscito a lanciare solo un altro grido e si distese in modo da mantenere la testa fuori dall'acqua con i polmoni dilatati affiché l'urlo fosse il più forte possibile, qualcosa di freddo ed acuminato s'infilò nel suo cappotto, pungendolo, e lo tirò indietro con violenza, vincendo la corrente.

Doyle espulse l'aria con un selvaggio ululato di sorpresa.

«Buon Dio, uomo!», esclamò una voce spaventata e vicina. «Smettila: stai per essere salvato!»

«Credo che tu gli abbia spezzato la spina dorsale, papà,» disse la voce ansiosa di una ragazza.

«Mettiti seduta, Sheila: non ho fatto niente di tutto questo. Dall'altro lato, là: non voglio mica che la barca si rovesci, quando tirerò a bordo questo disgraziato.»

Doyle, che sobbalzava trascinato nell'acqua, guardò al di sopra della spalla e vide alcune persone su una barca a remi rigonfia ai lati; un vecchio stava tirando la lunga pertica munita di uncino con la quale lo aveva ag-

ganciato. Doyle caricò tutto il suo peso sull'uncino e si lasciò andare completamente, appoggiando la testa sull'acqua e fissando la luna mentre aspirava una profonda boccata della fredda aria notturna.

«Mio Dio, Meg, guarda qua!», disse la voce dell'uomo, quando la pertica urtò rumorosamente contro la frisata, e due mani afferrarono le spalle di Doyle. «Il tuo uomo è stato legato come una maledetta trottola prima che la corda fosse annodata.»

Una donna mormorò qualcosa che Doyle non udì.

«Bé,» proseguì l'uomo, «non possiamo certo lasciarlo andare alla deriva dicendogli "ciao," no? Inoltre, sono certo che si rende conto del fatto che siamo dei poveri commercianti che lavorano sodo e che anche una sosta da Buon Samaritano come questa ci costa denaro. È una cosa logica!» Ci fu lo scatto di qualcosa che si bloccava, e poi la lama di un coltello segò e recise le corde con estrema facilità. «Ecco, su i piedi adesso: puoi anche sollevarli tutti e due. Bene, anche questa è fatta! Ora... dannazione, Sheila, non ti avevo detto di restare seduta laggiù?»

«Volevo vedere se era stato torturato,» disse la ragazza.

«È già una tortura, direi, essere legato mani e piedi e gettato nel Chelsea Creek. Poi essere ripescato solo per dover ascoltare una stupida ragazza... Siediti!»

L'uomo sollevò Doyle per il bavero, poi allungò un braccio al di sopra della sua spalla e, scostando le code inzuppate dell'abito ed afferrando la cintura dei calzoni, lo issò sulla frisata e quindi lo depose sulla traversina anteriore. Doyle cercò di cooperare, ma era troppo debole, e non poté fare altro che puntare le mani contro la frisata quando vi passò sopra. Giacque immobile sulla traversina, ancora assorbito dal piacere di potersi rilassare e respirare. «Grazie,» cercò di biascicare. «Non sarei riuscito a... restare a galla... un altro minuto.»

«Mio marito le ha salvato la vita,» disse solennemente una vecchia con la faccia di patata, entrando nella sua visuale.

«Lui lo sa come lo sai tu, Meg, e sono certo che la sua gratitudine si esprimerà generosamente. Adesso lasciami fare manovra: stiamo per essere trascinati contro l'argine.» Si sedette sulla traversina centrale, e Doyle sentì stridere gli scalmi quando sollevò i remi. «Dovrò mettermi a remare con foga per recuperare il tempo perduto, Meg,» disse a voce più alta del necessario. «E probabilmente siamo troppo in ritardo per occupare il nostro solito posto a Billingsgate.» Fece un attimo di pausa, quindi la barca fremette e scattò in avanti, quando cominciò a darsi da fare.

La ragazza di nome Sheila si chinò su Doyle, incuriosita. «Erano molto signorili questi abiti prima di sciuparsi,» notò.

Doyle annuì. «Li ho indossati stanotte per la prima volta,» disse, rauco.

«Chi è stato a legarla ed a gettarla nel fiume?»

Avendo ripreso fiato e riguadagnato un po' di energie, Doyle si alzò a sedere, stordito. «Zingari,» rispose. «Mi hanno anche derubato. Non mi hanno lasciato un centesimo... voglio dire, un penny.»

«Oh, Dio, Chris,» intervenne la vecchia, «dice che non ha denaro. Ed ha un accento forestiero.»

Lo schiocco ritmico dei remi cessò. «Da dove viene lei, Signore?», domandò Chris.

«Calif... uh, America.» La brezza sui suoi abiti bagnati lo faceva rabbrividire, e strinse i denti per non farli battere.

«E allora, Meg: deve avere del denaro per viaggiare, no? È logico! Dov'è il suo albergo, Signore?»

«A dire il vero, io... maledizione, sento freddo: avete qualcosa con cui possa coprirmi? A dire il vero, sono appena arrivato. Mi hanno rubato tutto: il denaro, i bagagli, il uh, passaporto...»

«In altre parole, è un povero disgraziato,» sentenziò Meg. Quindi rivolse uno sguardo sprezzante a Doyle. «E come pensa di ripagare il favore che le abbiamo fatto salvandole la vita?»

Doyle stava cominciando ad incollerirsi. «Perché non mi avete presentato la vostra tariffa prima di tirarmi fuori dal fiume? Avrei potuto dirvi che non potevo pagarla, e voi avreste proseguito e cercato una persona più benestante da salvare. Presumo di non aver mai letto l'ultima parte di quella parabola: la parte dove il Buon Samaritano presenta al povero diavolo una fattura dettagliata.»

«Meg,» disse Chris, «il poveretto ha ragione, e noi non accetteremmo denaro da lui neanche se ne avesse. So che lui sarà ben lieto di estinguere il debito — perché è proprio un debito, Signore, lei lo sa: sia agli occhi degli uomini che a quelli di Dio — aiutandoci a preparare tutto per il mercato, e trasportando le ceste quando Sheila andrà in giro con la mercanzia. Poi sbirciò il cappotto e gli stivali di Doyle. «E adesso va a prendergli una coperta in modo che possa togliersi gli abiti bagnati e cambiarsi. Gli lasceremo prendere un completo fra le vecchie cose di Patrick in cambio dei suoi vestiti rovinati, che dovremo cercare di vendere come stracci.»

A Doyle venne lanciata una coperta che puzzava di cipolle, ed in una specie di bauletto che si trovava a prua, Meg scovò un pesante cappotto ed

un paio di pantaloni, entrambi di un velluto a coste scuro, consunto e più volte rammendato, una camicia che una volta era stata bianca, ed un paio di stivali vecchi che sembravano essere stati calzati dai piedi del vecchio Chris quando aveva l'età di Doyle. «Ah!», esclamò la donna, tirando fuori, infine, una sciarpa bianca e sporca. «Patrick fa il doganiere.»

Il freddo rese Doyle impaziente di cambiare i suoi abiti con quei vestiti orribili ma asciutti e, quando scalciò via gli abiti bagnati da sotto la coperta, Meg li raccolse e li ripose con tale cura che lui comprese che speravano di ricavarne un buon gruzzolo di denaro.

Si strofinò i capelli con la coperta finché non furono quasi del tutto asciutti e poi, sentendosi caldo e ristorato, si portò all'estremità della traversina lontano dalla pozzanghera sulla quale era rimasto seduto. Desiderò avere un pipa od un sigaro, od anche una sigaretta. La barca, notò, era carica di mastelli di legno muniti di coperchi e di sacchi di iuta bitorzoluti. «Sento odore di cipolle e di...»

«Passato di piselli,» disse la giovane Sheila. «I pescatori ed i pescivendoli soffrono talmente il freddo a Billingsgate che sborseranno due penny per averne un piatto. Tre penny d'inverno.»

«Le cipolle... costituiscono la nostra attività principale,» disse Chris, ansimando. «Il passato è solo... una cortesia, dal momento che... ne ricaviamo appena... quello che ci costa.»

Ci giurerei, pensò Doyle, acido.

La luna era bassa sull'orizzonte ed appariva enorme, dorata e velata. E la sua radiosità fatata sugli alberi, sui campi e sulle increspature del fiume, non si offuscò quando Meg si sporse per sganciare la lanterna di prua, la accese con la pietra focaia, e la riappese al gancio.

Il corso d'acqua si allargò, e Chris fece virare la barca in direzione del porto. «Siamo sul Tamigi, adesso,» disse, piano.

Un paio di altre imbarcazioni, legate assieme, apparvero sull'ampia distesa del fiume; erano pesanti e lente, ognuna con un enorme carico cubico coperto da un telone, ben visibile sotto il groviglio del sartiame.

«Sono navi da grano,» disse Sheila, accovacciata accanto a Doyle. «Ne abbiamo vista bruciare una qui, una volta, e gli uomini in fiamme saltavano in acqua dalla sommità del carico. Quello sì che era uno spettacolo: meglio del teatro e gratis.»

«Mi auguro che... anche gli attori si siano divertiti,» disse Doyle. E pensò che quel breve viaggio sarebbe stata una storia interessante da raccontare, con un buon brandy, al Club *Boodles or White's,* un giorno, quando fos-

se diventato ricco.

Perché non aveva alcun dubbio in merito. I primi giorni sarebbero stati sicuramente difficili, ma il vantaggio di tutte le conoscenze del Ventunesimo Secolo avrebbe senz'altro fatto pendere la bilancia dalla sua parte. Per l'Inferno! Poteva trovare lavoro per un po' di tempo presso un giornale, e fare qualche strabiliante predizione circa le sorti della guerra e le attuali tendenze letterarie. Ashbless sarebbe arrivato a Londra solo fra una settimana circa, ed allora avrebbe potuto facilmente stringere amicizia con lui; e, fra due anni, Byron sarebbe stato di ritorno in Inghilterra, ed avrebbe potuto cercare di avvicinarlo prima che Childe Harold facesse di lui una superstar.

Accidenti, pensò, *potrei inventare molte cose: la lampadina, il motore a combustione interna, il tabacco latakia, lo sciacquone... no, meglio non far niente che possa cambiare il corso della storia: ognuna di queste alterazioni potrebbe cancellare il viaggio che ho compiuto fin qui, o addirittura le circostanze nelle quali mio padre e mia madre s'incontrarono. Dovrò stare attento... ma credo di poter dare a Faraday, a Lister, a Pasteur, ed a tutta la combriccola, qualche utile suggerimento. Ho, ho.*

Rammentò di aver chiesto al ritratto di William Ashbless se le ragazze, lo *scotch* ed i sigari, erano stati migliori ai suoi tempi. *Bé, per Dio, sto per scoprirlo!* pensò. Sbadigliò e si appoggiò ad un sacco di cipolle. «Svegliami quando arriveremo in città,» disse, e si lasciò cullare dalla barca.

CAPITOLO 3

«*In città il gradasso è arrivato,*
ma solo un clown ha incontrato.»

Antica Ballata

Anche se il mercato del pesce vero e proprio era l'enorme capannone posto sul lato dalla parte del fiume di Lower Thames Street, i carretti dei fruttivendoli ingombri di rape, cavoli, carote e cipolle, erano pigiati mozzo contro mozzo lungo tutta Thames Street fin da Tower Stairs, ad est davanti al bianco castello medievale con le bandiere che sventolavano sulle quattro torri, ad ovest lungo la facciata greca di Customs House, lungo le otto banchine pullulanti di folla fino a Billingsgate Market e, più avanti ancora, ad ovest del Ponte di Londra.

La calca ed il clamore dei venditori riempivano l'intera strada, dai vicoli della parte settentrionale di Thames Street fino a dove il pavimento stradale s'inclinava verso il fiume dieci piedi più sotto, e le barche cariche di ostriche affiancate ed ancorate al pontile di legno, con le tavole appoggiate sulle frisate adiacenti, formavano una sorta di stretto viottolo ondeggiante, che i fruttivendoli avevano battezzato Via delle Ostriche.

Doyle, appoggiato ad un angolo della baracca del pesce, era certo di aver camminato su ogni centimetro di tutto quello scenario durante il corso della mattinata. Chinò la testa per guardare con disgusto la sua cesta di cipolle rinsecchite, e si pentì di aver cercato di alleviare la sua ragguardevole fame mangiandone una. Si diede quindi una pacca sulla tasca per essere sicuro di non aver perso i quattro penny che aveva guadagnato. «Tutto ciò che guadagnerai al di sopra di uno scellino potrai tenerlo per te,» gli aveva detto Chris l'ultima volta che lui e Sheila si era fermati accanto alla barca. «Ora che hai capito il sistema, puoi fare qualche altro giro da solo.» E così aveva passato a Doyle una cesta piena di quelle che dovevano essere le patate più squallide a vedersi dell'intero carico, ed aveva mandato lui in una direzione e Sheila in un'altra. Quella ragazza morbosa non era certo stata un'ottima compagnia, ma ora ne sentiva la mancanza. *E uno scellino sono dodici penny,* pensò disperato; *non realizzerò neppure quello con questi orribili ortaggi, figuriamoci qualcosa in più, qualche "fondo di rete", come dicono loro, per me.*

Si diede una spinta contro la parete di legno e si allontanò, arrancando, nuovamente in direzione di Towers Stairs, reggendo la cesta davanti a sé. «Cipolle!» gridò, un po' scoraggiato. «Chi vuol comprare queste cipolle?» Era stata Sheila ad insegnargli quella cantilena.

Un carretto di fruttivendolo, vuoto, stava passando con fracasso, ed il vecchio, di certo prospero, seduto sul seggiolino del conducente, abbassò lo sguardo su Doyle e scoppiò a ridere. «Le chiami cipolle quelle cose, amico? Io le chiamerei stronzi di topo.»

Questo suscitò ilarità in quella parte della folla che stava nelle vicinanze, ed un ragazzino dalla faccia dura lo raggiunse di corsa poi, con grande agilità, assestò un calcio sul fondo della cesta, che sfuggì dalle mani di Doyle. Gli ortaggi in questione volarono intorno a lui. Uno lo colpì sul naso, e le risate raddoppiarono.

Il fruttivendolo sul carro fece una smorfia, come se non avesse voluto provocare tutto questo. «Sei un povero cristo, non è vero?», disse a Doyle, che era rimasto impalato ad osservare, sbalordito, la partita di calcio alle

cipolle che era stata improvvisata dai ragazzi di strada. «Ecco: questo è il doppio di quello che valgono. Qua, dannazione a te, svegliati!» Così dicendo, lasciò cadere due penny nella mano che Doyle aveva teso automaticamente, poi incitò il cavallo.

Doyle intascò le monete e si guardò intorno. La folla non si stava più interessando a lui. Le cipolle — ed anche la cesta — non si vedevano più *Non c'è alcun motivo per proseguire*, pensò, e cominciò, sconfitto, ad incamminarsi stancamente in direzione al fiume.

«Ah, qui c'è uno dei *Confratelli del Dolore!*», disse una vocina bizzarra, acuta come quella di Topolino. «Le sue cipolle sono state appena tritate nella *Minestra Stradale,* non è vero, Signore?»

Allarmato ed imbarazzato, Doyle alzò gli occhi e vide che era stato interpellato da un burattino dipinto in maniera appariscente che si trovava in un alto baraccone, il quale aveva delle figure ancora più appariscenti di draghi ed omini dipinte sul frontale. C'era un pubblico striminzito di ragazzini cenciosi e pochi vecchi fannulloni accoccolati davanti ad esso: tutti risero quando il pupazzo piegò il braccio, facendo segno a Doyle di avvicinarsi.

«Avvicinati e lascia che il vecchio Punch ti consoli,» squittì. Doyle scosse la testa, sentendosi arrossire, e riprese a camminare, ma il pupazzo aggiunse: «Forse potrei dirti come guadagnare un po' di soldini, eh?» Allora, Doyle si fermò.

I cristalli luccicanti che aveva per occhi davano la sensazione che il burattino lo stesse fissando. Di nuovo lo invitò ad avvicinarsi con un gesto. «Cos'ha da perdere, Sua Signoria?», chiese con la sua voce trillante. «Sei già stato preso in giro., e Punch non cerca mai un effetto che ha già ottenuto qualcun altro.»

Doyle avanzò decisamente verso di lui, premurandosi di assumere un'espressione scettica. Il burattino nascosto stava realmente offrendogli un impiego? Non poteva esimersi dal verificarlo. Fermatosi ad un paio di iarde dal baraccone, incrociò le braccia. «Cos'hai in mente, Punch?», chiese ad alta voce.

«Ah!», esclamò il pupazzo, battendo le manine di legno, «sei straniero! Eccellente! Ma tu non puoi parlare con Punch fino a dopo lo spettacolo. Segga, prego, Eccellenza.» Così dicendo, indicò le pietre del lastrico. «Il palco è stato riservato a lei ed alla sua compagna».

Doyle si guardò intorno. «La mia compagna?», domandò, sentendosi come un personaggio serio in una scena comica.

«Oh, sì,» cinguettò quella cosa, «credo di riconoscere Lady Rovina. Non è vero?»

Doyle fece spallucce e si sedette, tirandosi il berretto sugli occhi. *All'Inferno!* pensò. *Non era presumibile che tornassi sulla barca prima delle undici, e probabilmente non sono ancora le dieci e trenta.*

«Molto bene, dunque!», esclamò il pupazzo, raddrizzandosi e dardeggiando il suo sguardo quasi vivo sul pubblico scarso e cencioso. «Ora che sua Eccellenza è finalmente arrivata, cominceremo *Il Dominio dell'Incantesimo Segreto,* ovvero il *Nuovo Melodramma di Punch.*»

Un malinconico organetto attaccò a suonare all'interno dello stretto baraccone, ansimando e strepitando mentre emetteva alcune note che una volta potevano essere state una piacevole danza, e Doyle si domandò se ci fosse più di un uomo nel baraccone, perché adesso un secondo pupazzo era apparso sulla scena, e presumibilmente era necessaria una terza mano per girare la manovella dell'organo.

Il pupazzo nuovo arrivato era, naturalmente, Judy, e Doyle si mise a guardare, istupidito dalla fame e dalla stanchezza, i due che si scambiavano, alternativamente, carezze e randellate. Si chiese perché lo spettacolo fosse stato chiamato il *Nuovo Melodramma di Punch*, dal momento che sembrava la solita vecchia storia, gratuitamente violenta: c'era Punch che era stato lasciato a prendersi cura dell'infante piagnucoloso, e che gli cantava la ninna-nanna per acquietarlo, per poi finire per sbattergli la testa contro il muro e gettarlo fuori dalla piccola finestra della scena. Poi confessava il misfatto a Judy, che uccideva quando lei cominciava a picchiarlo.

Doyle fece un profondo sbadiglio, e sperò che lo spettacolo non fosse troppo lungo. Il sole si era finalmente aperto un varco incandescente nella cortina di nubi, e stava cominciando a far evaporare quel lezzo di pesce stantìo dal suo cappotto di velluto lucido.

Il successivo pupazzo ad apparire fu Joey il Clown, anche se in questa versione il suo nome, che Doyle non riuscì ad afferrare, suonava pressapoco come "*Orribile*", e si muoveva sui trampoli. Satira d'attualità, penso Doyle, perché aveva visto un clown sui trampoli diverse volte nel corso della giornata, qua e là intorno al mercato, e questo burattino era un suo duplicato, sotto i lineamenti un po' da incubo di quella faccia dipinta. Il clown, con una sorta di severità beffarda, stava chiedendo a Punch cosa intendesse fare circa l'assassinio della sua povera moglie e del bambino.

«Accidenti, mi proponi di andare dalle guardie per farmi chiudere in pri-

gione!», disse con tristezza Punch. «Un assassino malvagio come me dev'essere impiccato!» *E questo cos'è?* pensò Doyle. *Un Punch con principi morali? È una innovazione.*

«E chi lo dice?», chiese il clown, liberando in qualche modo un braccio da un trampolo per puntarlo contro Punch. «Chi dice che devi essere impiccato? La legge? Sei uno stritola-mogli, tu?» Punch scosse la testa. «I giudici? Sono forse qualcosa di più di un branco di vecchi e grassi pazzoidi che vogliono impedirti di fare ciò che ti piace?» Dopo aver riflettuto, Punch dovette ammettere che erano proprio così. «Dio, allora? Un gigante barbuto che vive fra le nuvole? Lo hai mai visto, o gli hai mai sentito dire che non devi fare ciò che ti pare?»

«Beh... no.»

«Allora vieni con me.»

I due pupazzi cominciarono a camminare — restando fermi — e, dopo pochi istanti, apparve un pupazzo-usciere che annunciò di avere un mandato «*per arrestarla, Mr. Punch.*» Punch sembrò confuso, ma il clown tirò fuori da una manica un minuscolo coltello e lo infilò nell'occhio dell'usciere. I ragazzi seduti intorno a Doyle applaudirono quando l'usciere crollò a terra.

Punch si abbandonò ad una danza frenetica, chiaramente rinfrancato. «Mr. Horrabin,» disse al clown, «puoi procurarci qualcosa da mangiare?»

Lo spettacolo proseguì secondo lo svolgimento classico, e Punch ed il clown rubarono delle salsicce ed una padella ad un oste, anche se Doyle non ricordava che l'oste venisse effettivamente ammazzato.

Punch, allegro come non mai, stava piroettando con le salsicce, quando entrò un pupazzo senza testa, anch'esso danzante, col moncone del collo che andava su e giù al ritmo accelerato della musica dell'organo. Punch rimase terrorizzato da questa apparizione, finché Horrabin spiegò che si trattava del suo amico Scaramouche, «*e non è divertente essere amici di qualcosa di cui gli altri hanno paura?*» Punch rifletté su questo fatto, con la guancia paffuta appoggiata sul pugno. Poi scoppiò a ridere, annuì, e riprese a danzare. Anche il pupazzo-Horrabin stava danzando sui trampoli, e Doyle rimase stupefatto pensando alle contorsioni che dovevano fare i burattini per far danzare i tre pupazzi e suonare l'organo.

In quel momento, un quarto burattino entrò piroettando in scena: era una donna, con quel tipo di figura esageratamente voluttuosa che i ragazzini disegnano sui muri, ma la sua faccia bianca, gli occhi scuri ed i lunghi veli, indicavano chiaramente che rappresentava un fantasma. «Judy, mia dolce

creatura!», esclamò Punch, continuando a danzare, «sei ancora più bella adesso!»

Punch saltellò, portandosi nella parte anteriore della scena poi, all'improvviso, la musica cessò, ed un sipario scese dietro di lui isolandolo dagli altri. Fece pochi passi ancora più esitanti e poi si fermò, perché un nuovo pupazzo era apparso: si trattava di una figura lugubre con un cappuccio nero, che spingeva una forca dalla quale pendeva un piccolo cappio.

«Jack Ketch!», disse Punch.

«Sì, Jack Ketch,» disse il nuovo arrivato, «o *Mr. Strizzatutti,* o lo *Sporco Mietitore.* Non importa come mi chiami, Punch. Sono venuto per giustiziarti: per ordine della Legge.»

La testa di Horrabin fece capolino per un attimo dalle quinte. «Vedi di ucciderlo!», disse, e si ritrasse.

Punch batté le mani. Poi, con un giro di parole, fece sì che Jack Ketch infilasse il cappio intorno al proprio collo, giusto per mostrare come si faceva, e Punch tirò la corda, sollevando in aria il pupazzo-boia, che scalciò con realismo. Punch rise e si voltò verso il pubblico con le braccia spalancate ed invitanti. «Urrah!», gridò, con la sua voce di personaggio dei cartoni animati. «Ora la Morte è morta, e tutti possiamo fare quel che ci pare!»

Il sipario dietro di lui scattò verso l'alto e la musica attaccò con fracasso, incalzante e frenetica adesso, ed i pupazzi si misero tutti a danzare intorno alla forca; Punch mano nella mano con lo spettro di Judy. Un paio di ragazzi ed uno dei vecchi si alzarono dal lastricato e si allontanarono, col vecchio che scuoteva la testa disgustato.

Punch e lo spettro di Judy danzarono portandosi avanti cosicché, quando il sipario scese di nuovo e la musica cessò, essi erano soli sul proscenio. «Questo, Signore e Signori,» pigolò Punch, «era il nuovo nonché aggiornato *Melodramma di Punch.*» Punch passò lentamente in rassegna il suo uditorio, che si era ridotto a due vecchi fannulloni, tre ragazzi e Doyle. Poi eseguì una rapida giga e strinse oscenamente il pupazzo-spettro. «Horrabin ha fatto al vostro umile servitore un favore o due, ragazzi,» disse. «E chi di voi è interessato, può venire a parlare con me dietro le quinte.» Così dicendo, rivolse a Doyle uno sguardo sorprendentemente intenso per degli occhi di vetro, poi il sipario esterno scivolò fuori dai due lati e si chiuse. Lo spettacolo era finito.

Un vecchio ed un ragazzo, insieme a Doyle, girarono intorno al teatrino, e il pupazzo-Punch, che ora sembrava piccolissimo lontano dal palcosceni-

co in miniatura, fece loro un cenno con la mano dalla sommità della tenda che veniva utilizzata come uscita posteriore.

«I miei ammiratori!», squittì il burattino. «Uno alla volta: il Lord forestiero per ultimo.»

Sentendosi un po' un idiota, Doyle rimase alle spalle del ragazzo, che era chiaramente ritardato, mentre il vecchio si trascinava nel baraccone. *È come se stessimo aspettando di entrare in un confessionale,* pensò depresso. L'impressione fu rafforzata dalle domande e risposte sussurrate che gli arrivavano all'orecchio da là dentro.

Doyle notò subito che alcune persone fra la folla brulicante del mercato lo stavano guardando in maniera particolare: un uomo ben vestito, che conduceva per mano un bambino, gli lanciò un'occhiata di compassione mista a disprezzo, un vecchio corpulento lo fissava con evidente invidia, ed un poliziotto — cosa questa che allarmò Doyle — lo guardava di sottecchi, stringendo le labbra come se fosse quasi deciso ad arrestarlo sul posto.

Doyle abbassò gli occhi sulle scarpe sformate e piene di buchi che Chris e Meg gli avevano concesso in cambio dei suoi eleganti stivali. *Di qualunque cosa si tratti,* pensò, *se potrò ricavarne un po' di denaro ed in maniera non troppo illegale, ci starò: per un po', almeno, solo finché non riuscirò ad orizzontarmi in questo maledetto secolo.*

Il vecchio scostò la tenda e si allontanò senza degnare di uno sguardo il ragazzo e Doyle, e questi, vedendolo sparire in mezzo la folla, non riuscì a capire se il vecchio fosse soddisfatto o deluso. Il ragazzo era entrato a sua volta, e lo si poteva sentire ridere deliziato. Un attimo dopo, era di nuovo fuori, e se la svignava con uno scellino nuovo e luccicante in mano...e con una croce inscritta in un cerchio tracciata col gesso — che di certo prima non c'era, notò Doyle — sul dorso del cappotto troppo grande per lui.

Quando tornò a guardare il baraccone, incontrò lo sguardo ambiguo del voluttuoso pupazzo-Judy, che lo scrutava da dietro la tenda. «Vieni a giocare con me,» sussurrò, ed ammiccò.

Il ragazzo ci ha guadagnato uno scellino, ricordò a se stesso mentre avanzava, *e controllerò se sul mio cappotto ci saranno segni fatti col gesso, dopo.*

Il pupazzo scomparve all'interno un attimo prima che Doyle scostasse la tenda ed entrasse. Era buio, dentro, ma scorse un piccolo sgabello e vi si sedette stancamente. Riuscì appena a distinguere, alla distanza di un piede o due, il contorno di una testa con un alto cappello a punta e la parte supe-

riore di un torso in un cappotto con le spalle grottescamente imbottite; la figura si mosse, sporgendosi, ed allora comprese che si trattava del suo ospite. «Ed ecco lo straniero poveraccio», disse quello con voce flautata, «che cerca di mostrarsi a proprio agio in una terra straniera. Da dove vieni?»

«Uh... dall'America. E me la passo male: sono senza un soldo. Così, se hai qualche lavoro da offrirmi, sarò... gaah!»

Il pannello scorrevole di una lanterna scurita era stato aperto con uno scatto, e la sagoma si rivelò inaspettatamente un clown, con la faccia impiastricciata in modo orrendo di rosso, verde e bianco, gli occhi di fiamma spalancati e segnati con una croce, ed una lingua sorprendentemente lunga che gli sporgeva fra le guance enfiate. Era lo stesso clown che aveva visto in precedenza camminare a lunghi passi sui trampoli nel mercato, il modello vivente del burattino Horrabin.

La lingua si ritrasse e la faccia si sgonfiò ma, anche così, il volto dipinto rendeva impossibile indovinare le sue espressioni, o anche buona parte dei lineamenti. Il clown stava appollaiato a gambe incrociate su uno sgabello un po' più alto di quello di Doyle. «Intuisco che devi aver quasi esaurito la catasta di legna», disse il clown, «e stai per cominciare a gettare sul fuoco le sedie, le tende, e persino i libri! Fortunatamente, oggi ho incrociato la tua strada: domani o dopodomani non credo sarebbe rimasto molto di te.»

Doyle chiuse gli occhi e lasciò che il suo battito cardiaco rallentasse. Si allarmò nel notare che anche una dimostrazione di simpatia così relativa lo faceva sentire sul punto di piangere. Sospirò profondamente e quindi aprì gli occhi. «Se hai una proposta da farmi,» disse piano, «falla!»

Il clown sogghignò, rivelando una serie di denti ingialliti che puntavano in tutte le direzioni, come pietre tombali in un vecchio cimitero rivangato. «Non hai ancora strappato tutte le assi di legno dal pavimento,» notò con approvazione. «Bene, Milord, tu hai una faccia che dimostra sensibilità ed intelligenza; è chiaro che hai ricevuto una buona educazione e che questi abiti non sono quelli che sei abituato ad indossare. Ti sei mai interessato di arte drammatica?»

«Bé...no: non particolarmente. Ho recitato una volta o due a scuola.»

«Pensi che riusciresti ad imparare una parte, a valutare le reazioni del pubblico ed a modificare il tuo ruolo trasformandoti in un personaggio verso il quale esso dimostri maggiore simpatia?»

Doyle era disorientato, ma cominciava a nutrire una timida speranza. «Suppongo di sì, se prima potessi avere un po' di cibo ed un letto. So per

certo di non aver paura del palcoscenico, perché...»

«Il problema è,» lo interruppe il clown, «se hai paura della strada. Non sto parlando di far capriole in un teatro.»

«Oh? Si tratta di recitare per strada? Bé...»

«Sì,» disse in tono paziente il clown, «la più difficile delle esibizioni da strada: mendicare. Scriveremo un ruolo per te, e poi, a seconda di quali... sacrifici sei disposto a fare, potrai guadagnare fino ad una sterlina al giorno.»

Rendendosi conto che ciò che egli aveva pensato fosse adulazione in realtà era soltanto una valutazione della sua capacità di suscitare compassione, Doyle avvertì come uno schiaffo sulla faccia. «Mendicare?» La rabbia gli fece venire le vertigini. «Bé, grazie!», disse, controllandosi, e si alzò in piedi. «Ma ho un lavoro onesto: vendo cipolle.»

«Sì, ho constatato la tua attitudine a quel lavoro! Và per la tua strada allora ma, quando cambierai idea, puoi chiedere a chiunque nell'East End dove il *Punch* di Horrabin sta tenendo spettacolo.»

«Non cambierò idea!», disse Doyle, uscendo dal baraccone. Poi si allontanò e non si voltò indietro finché non raggiunse l'estremità del lungo pontile parallelo alla strada. Horrabin, di nuovo sui trampoli, se ne stava andando a lunghi passi, tirandosi dietro un carretto che doveva essere proprio il baraccone, smontato e ripiegato. Rabbrividendo, Doyle svoltò a sinistra, in direzione delle banchine, cercando la barca a remi di Chris e Meg.

Era sparita! C'erano meno barche adesso lungo i moli che si protendevano nel fiume, e l'acqua era punteggiata di imbarcazioni che navigavano verso est ed ovest. *Qual è il problema?* pensò Doyle preoccupato. *Non può essere l'ora di chiusura del mercato: è soltanto metà mattina...* Quindi gli parve di vedere una barca a remi a diverse centinaia di iarde di distanza, che avrebbe potuto essere quella di Chris, Meg e Sheila.

«Ehi!», cercò di urlare, e rimase sconcertato nel constatare com'era flebile la sua voce: anche se si fossero trovati sul pontile adiacente, non sarebbero riusciti a sentirlo.

«C'è qualcosa che non va?»

Doyle si voltò e vide il poliziotto che gli aveva rivolto quello sguardo niente affatto amichevole pochi minuti prima. «Che ora è, per favore?», chiese al poliziotto, cercando di inghiottire le vocali come facevano tutti gli altri.

L'agente tirò fuori dalla tasca del panciotto un orologio con la catena, sollevò un sopracciglio e lo mise via. «Manca poco alle undici. Perché?»

«Perché se ne stanno andando tutti?» Doyle agitò una mano in direzione delle barche sparse sulla superficie del fiume.

«Sono quasi le undici, no?», rispose l'agente, scandendo bene le parole, come se pensasse che Doyle fosse ubriaco. «Ed è domenica, se proprio lo vuoi sapere.»

«Di domenica il mercato chiude alle undici, è questo che mi sta dicendo?»

«Hai capito perfettamente. Da dove vieni? Non hai l'accento del Surrey o del Sussex.»

Doyle sospirò. «Vengo dall'America... dalla Virginia. E anche se,» si passò una mano sulla fronte, «anche se le cose per me andranno meglio non appena arriverà un mio amico in città, adesso mi trovo senza un soldo. C'è da queste parti qualche istituzione caritatevole che possa darmi del cibo ed un letto finché non... avrò rimesso in sesto le mie finanze?»

Il poliziotto aggrottò la fronte. «C'è un ospizio vicino ai mattatoi in Whitechapel Street; ti daranno vitto ed alloggio in cambio di aiuto per conciare le pelli e svuotare i bidoni di rifiuti.»

«Un ospizio...» Doyle rammentò in che modo Dickens aveva descritto quei luoghi. «Grazie.» E si apprestò ad avviarsi stancamente.

«Un momento,» gridò il poliziotto. «Se hai del denaro, fammelo vedere.»

Doyle pescò nella tasca i sei penny e li tenne sul palmo della mano.

«Molto bene: allora non posso arrestarti per vagabondaggio. Ma forse ti vedrò ancora vagabondare questa sera.» Si toccò l'elmetto. «Buon giorno.»

Tornato in Thames Street, Doyle spese metà della sua fortuna in un piatto di minestra ed in un mestolo di purè di patate. Il cibo aveva un ottimo sapore, ma lo lasciò affamato almeno quanto prima, così spese gli ultimi tre centesimi per un'altra porzione. Il venditore gli lasciò addirittura prendere una tazza di acqua fredda per mandare giù il tutto.

Per la strada, i poliziotti andavano avanti e indietro, gridando: «Chiudere! È giorno di riposo: sono le undici! Chiudere!», e Doyle, che ora era un vagabondo a tutti gli effetti, fece molta attenzione a tenersi lontano da loro.

Un uomo che aveva pressappoco la sua età, camminava a lunghi passi con una borsa colma di pesce sotto un braccio ed una graziosa ragazza all'altro, e Doyle, dopo aver detto a se stesso che sarebbe stato soltanto per questa volta, si costrinse ad andare incontro a quell'uomo.

«Mi scusi, signore,» disse in fretta. «Mi trovo in un'incresciosa...»

«Veniamo al punto, amico,» lo interruppe l'uomo con impazienza. «Sei

un mendicante?»

«No. Sono stato derubato la scorsa notte, e non ho un penny... Sono un americano, e tutti i miei bagagli ed i documenti sono spariti, e... vorrei trovare un lavoro o ricevere un po' di denaro in prestito.»

La ragazza sembrava colpita. «Dài qualcosa a questo poveretto, Charles,» disse, «dal momento che non stiamo andando in chiesa.»

«Con quale nave sei arrivato?», domandò Charles, scettico. «Non ho mai sentito un accento americano come il tuo.»

«Uh, l'*Enterprise,*» rispose Doyle. Nel suo tentativo impacciato di inventare un nome, era stato sul punto di dire *Astronave Enterprise.*

«Vedi, mia cara? È un impostore!», disse Charles, soddisfatto. «Può anche darsi che esista una *Enterprise*, ma nessuna nave del genere è approdata qui ultimamente. È probabile che ci sia ancora in giro qualche *Yankee* sceso dalla *Blaylock* la settimana scorsa, ma,» disse, voltandosi sorridente verso Doyle, «tu non hai detto *Blaylock*, vero? Non avresti dovuto tentare una tattica del genere con uno che si occupa di commercio marittimo.» Charles diede uno sguardo alla folla che si andava diradando. «Questo posto brulica di poliziotti. Mi viene quasi voglia di consegnarti a loro.»

«Oh, lascialo in pace!», sospirò la ragazza. «Siamo in ritardo, ed è chiaro che si trova in qualche sgradevole situazione.»

Doyle le fece un cenno di gratitudine e corse via. La persona successiva che avvicinò era un vecchio, al quale ebbe cura di dire che era arrivato con la *Blaylock.* Il vecchio gli diede uno scellino, aggiungendo il monito che Doyle avrebbe dovuto essere parimenti generoso con gli altri mendicanti se mai si fosse trovato a possedere del denaro. Doyle lo rassicurò al riguardo.

Pochi istanti più tardi, mentre stava appoggiato contro il muro di mattoni di una locanda, valutando fra sé la possibilità di vincere l'imbarazzo e l'apprensione con lo spendere parte delle sue nuove ricchezze in un bicchiere di birra, sobbalzò nel sentire uno strattone ad una gamba dei pantaloni. E quasi urlò quando abbassò lo sguardo e vide un uomo barbuto dall'aspetto feroce, privo di gambe e seduto su un carrettino, che lo fissava.

«Quale astuzia stai usando, e con chi stai?», domandò l'uomo, con una profonda voce di basso.

Doyle cercò di allontanarsi, ma quello rafforzò la stretta sui pantaloni di velluto ed il carretto si mosse dietro di lui per un passo o due come un rimorchio. Quando Doyle si fermò — perché la gente si era messa a guardare — l'uomo ripeté la domanda.

«Non sto usando nessuna astuzia e non sto con nessuno,» sibilò Doyle, infuriato, «e, se non mi lasci andare, mi getterò nel fiume dalla banchina.»

L'uomo barbuto scoppiò a ridere. «Fai pure: scommetto che posso nuotare più veloce di te.» Indovinando l'ampiezza delle spalle sotto il cappotto nero, Doyle pensò disperato, che era vero. «Dunque: ti ho visto agganciare quei due, ed ottenere qualcosa dal secondo. Potresti essere una nuova recluta della ciurma di Capitan Jack, o di quella di Horrabin, oppure potresti essere un indipendente. Allora?»

«Non so di cosa stai parlando. Vattene, o chiamerò un poliziotto.» Ancora una volta Doyle si sentì sul punto di scoppiare in lacrime, perché gli si parò davanti agli occhi l'immagine di quella creatura che non lasciava più la presa e continuava a venirgli rabbiosamente dietro per il resto dei suoi giorni. «Non sto con nessuno!»

«È quel che pensavo.» L'uomo senza gambe annuì. «Sei chiaramente un nuovo arrivato in questa città, per cui ti darò qualche consiglio: i mendicanti indipendenti possono tentare la fortuna ad est o a nord di qui, ma Billingsgate, Thames Street e Cheapside, sono presidiate dai ragazzi di *Copenhagen* Jack o dalla feccia di Horrabin. Troverai la stessa situazione ad ovest di St. Paul. Adesso invece sei stato invitato ad allontanarti da Benjamin Skate e, se sarai visto ancora girare per conto tuo nelle strade principali delPEast End sarai... Bé, in tutta franchezza, amico,» disse Skate, senza acrimonia, «sarai reso inabile a qualsiasi lavoro, tranne quello di mendicante. Quindi vattene: ho visto che hai dell'argento, e potrei togliertelo ... e, se credi che non ci riuscirei, sarò costretto a provarti il contrario. Ma hai l'aspetto di uno che ne ha bisogno. Vattene!»

Doyle si allontanò in fretta verso ovest, in direzione dello Strand, pregando che le sedi dei giornali non avessero chiuso presto come il mercato di Billingsgate, che uno di essi fosse in cerca di personale, e di riuscire a scuotersi da quel confuso stato febbrile quanto bastava per convincere qualche Direttore di essere davvero un colto uomo di lettere. Si strofinò le guance: si era rasato meno di ventiquattr'ore prima, quindi quello non era un problema, ma un pettine gli avrebbe fatto comodo.

Oh. lascia perdere l'aspetto, si disse quasi farneticando; *otterrò il posto semplicemente grazie alla mia eloquenza ed alla forza della mia personalità.* Poi raddrizzò le spalle e cercò di camminare con maggiore sicurezza.

CAPITOLO 4

«Il frutto che sta crescendo su questo
Albero del Male sarà grande, perché
dovrà essere servito sulla tavola
di Don Lucifer come nuova pietanza, dal
momento che tutti gli altri cibi, pur
avendolo nutrito in abbondanza, sono
diventati stantii.»

Thomas Decker

Era una caverna sotterranea formatasi per il crollo — Dio sa quanto tempo prima — di quasi dodici livelli di fogne, i cui detriti erano stati già da un pezzo trascinati via dagli scavatori e dalle alluvioni di altre stagioni. Aveva la forma di un enorme salone, avente per tetto la massiccia travatura che sosteneva il lastricato di Bainbridge Street — perché il crollo non si era esteso fino alla superficie — e per pavimento le pietre collocate dai Romani ai tempi in cui Londinium era un avamposto militare nella terra ostile e selvaggia dei Celti.

Delle amache pendevano da lunghe corde sospese a varie altezze nell'oscurità da cattedrale, e uomini cenciosi si stavano già arrampicando come ragni lungo le funi per andare a sistemarsi comodamente su quei giacigli oscillanti. Cominciavano ad accendersi le luci; lucerne ad olio che emettevano un fumo rossastro, appese alle travi incrociate visibili in corrispondenza dei molti sbocchi fognari che si aprivano nelle pareti. Un rigagnolo d'acqua fluiva senza sosta da uno degli sbocchi più in alto, perdendo la sua compatezza mentre s'incuneava nella penombra per riversarsi in una pozzanghera nera distante dalla parete.

Un lungo tavolo era stato posto sul pavimento di pietra, e un nano deforme dai capelli bianchi, ritto sulla punta dei piedi, stava disponendo degli splendidi oggetti in porcellana ed argento sulla tovaglia di lino. Emetteva un basso grugnito ogni volta che un frammento di tomaia logora o qualche goccia versata da una fiaschetta cadevano dai Lord Mendicanti che si trovavano lassù in alto rispetto alla tavola. Intorno ai lati di questa erano state poste delle sedie, ed un grande seggiolone — che sembrava destinato ad un enorme neonato — si trovava ad un'estremità, ma non c'erano sedie a capotavola: c'era invece una specie di imbracatura — alla quale il nano lanciava occhiate timorose — che pendeva da una lunga corda sospesa nel punto più elevato della sala ed oscillava nella brezza proveniente dalle fogne a soli sei piedi dal pavimento.

I Lord Ladri stavano entrando in fila, adesso, con i loro abiti di un'eleganza affettata che producevano una nota macabra in quell'ambiente, e stavano prendendo posto intorno al tavolo. Uno di essi assestò uno schiaffo al nano facendolo smettere. «Stai a sentire chi è in grado di vedere la sommità del tavolo,» disse con noncuranza. «Basta apparecchiare: ora vai a prendere il cibo!»

«E il vino, Dungy!», gridò un altro dei Lord al nano. «Presto, presto!»

Il nano corse via lungo un cunicolo, chiaramente lieto della scusa di poter lasciare la sala anche per pochi minuti. I Lord tirarono fuori le loro pipe di terracotta e gli acciarini, e subito una nube di fumo d'oppio e tabacco cominciò a sollevarsi vorticando, con delizia dei Lord Mendicanti, che fecero oscillare avanti e indietro le loro amache sull'abisso per catturare più fumo che potevano.

Anche lo spazio intorno al tavolo stava cominciando a riempirsi di uomini e ragazzi in abiti logori che si scambiavano i saluti. Al di là di essi, e volutamente ignorati, c'erano gruppi di uomini ancora più poveri e oppressi da deformazioni fisiche e psichiche. Stavano accovacciati sulle lastre di pietra negli angoli bui, ognuno da solo nonostante fosse in mezzo agli altri, e farfugliavano e gesticolavano per abitudine piuttosto che per desiderio di comunicare qualcosa.

Il nano riapparve, zoppicando, aggobbito sotto il peso di un sacco a rete pieno di bottiglie. Appoggiò il fardello sul pavimento e cominciò a girare un cavaturaccioli nei loro colli ed a stapparle. Dei tonfi irregolari, come di legno sulla pietra, si udirono da uno dei cunicoli più larghi, ed allora si mise a lavorare più speditamente mano a mano che il rumore echeggiava più forte e vicino.

«Cos'è questa premura, Dungy?», domandò uno dei Lord Ladri, accorgendosi della fretta del nano. «Hai paura di incontrare il nostro ospite?»

«Naturalmente no, Signore!», disse il vecchio Dungy, ansimando e sudando, mentre estraeva l'ultimo tappo. «È solo per eseguire prontamente il mio lavoro.»

I tonfi, che erano diventati molto forti, cessarono, ed apparvero due mani bianche che afferrarono le pietre della sommità dell'imboccatura ad arco del cunicolo, seguite un attimo dopo da una testa dipinta che si chinò proprio sotto la trave di volta, dodici piedi al di sopra dell'antica pavimentazione. Horrabin sogghignò, e persino gli arroganti Lord Ladri distolsero lo sguardo a disagio. «Ancora in ritardo, Dungy?», cinguettò il clown allegramente. «Tutti i preparativi dovevano già essere ultimati.»

«S... sì, Signore,» disse il vecchio Dungy, lasciandosi quasi sfuggire una bottiglia. «Diventa sempre... sempre più faticoso preparare la tavola, Signore. Le mie vecchie ossa...»

«... nutriranno i cani randagi, uno di questi giorni,» concluse Horrabin, spingendosi abilmente con i trampoli nella sala. Il suo cappello conico e l'abito multicolore con le spalline alte ed appuntite conferivano alla scena un'atmosfera da carnevale. «Ma neanche le mie ossa, decisamente più giovani delle tue, sono al meglio della forma se ti interessa saperlo.» Si fermò, oscillando, davanti all'imbracatura penzolante. «Prendi i trampoli!», ordinò.

Dungy accorse e tenne fermi i trampoli mentre Horrabin infilava le braccia nelle cinghie dell'imbracatura e poi le gambe nei due cappi inferiori. Il nano trasportò i trampoli fino alla parete vicina e li appoggiò ai mattoni, lasciando il clown ad oscillare ad una dozzina di piedi dal pavimento.

«Ah, così va meglio!», sospirò Horrabin. «Credo che, dopo alcune ore, comincino a diffondersi su per quelle aste delle vibrazioni malefiche. Con l'umidità è anche peggio, naturalmente. È il prezzo del successo,» Quindi sbadigliò, aprendo un enorme buco rosso sulla superficie dipinta del suo volto. «Whew! Dunque! Come scusa nei confronti dei Lord qui riuniti, per aver fatto tardare la loro cena, potrai cantarci una canzoncina.»

Il nano trasalì. «Per favore, Signore: il costume e la parrucca sono giù nella mia cella. Dovrei...»

«Lascia perdere gli orpelli stasera,» disse il clown, generosamente. «Non badiamo alle cerimonie. Questa notte puoi cantare senza il costume.» Alzò lo sguardo verso il soffitto lontano. «Musica!»

I Lord Mendicanti, che si stavano dondolando, tirarono fuori dalle borse di tela legate alle loro amache gli strumenti più disparati, dai kazoo agli scacciapensieri e — in un paio di casi — i violini, poi diedero avvio ad uno strepito che era, se non proprio musicale, almeno ritmato. Gli echi facevano da contrappunto, e gli uomini ed i ragazzi cenciosi, accoccolati per terra intorno al tavolo, cominciarono a battere il tempo con le mani.

«Metti fine a questa idiozia,» disse una voce nuova, con un timbro di profondità tale da riuscire a fendere quella cacofonia. La musica ed i battimani scemarono fino ad interrompersi quando l'assemblea si accorse del nuovo arrivato: era un uomo altissimo e pelato, avvolto in un mantello. Egli avanzò nella sala con una bizzarra andatura sussultante, come se stesse camminando su un tappeto elastico invece che su un solido pavimento di pietra.

«Ah!», esclamò Horrabin e, se la sua voce esprimeva compiacimento, l'espressione del volto era, come sempre, impossibile da decifrare sotto quei colori. «Il nostro Capo Errante! Bé, questa è una riunione in cui il tuo seggio onorario non resterà vacante!»

Il nuovo arrivato annuì, si tolse con un volteggio il mantello dalle spalle, e lo lanciò a Dungy che, riconoscente, sgattaiolò fuori dalla sala portandoselo dietro, poi si avvicinò al seggiolone situato all'altra estremità del tavolo. Ora che non aveva più il mantello, tutti potevano vedere le scarpe con le molle che lo facevano sussultare in quel modo.

«Miei cari Lord e Cittadini,» disse Horrabin, con una voce da direttore di circo equestre, «ho l'onore di presentarvi il nostro Signore Supremo, il Re degli Zingari, il Dottor Romany!» Ci furono delle tiepide acclamazioni e qualche fischio. «Cosa ti ha spinto ad onorare la nostra tavola, Maestà?»

Romany non rispose finché non si fu accomodato sull'alta sedia e, con un sospiro di sollievo, si fu tolto le scarpe con le molle. «Diverse ragioni mi hanno spinto a venire nel tuo regno delle fogne, Horrabin,» disse. «Per prima cosa, ho portato personalmente il carico di monete di questo mese: ci sono delle *sovrane* d'oro in sacchi da cinquanta libbre nel corridoio qua dietro, probabilmente ancora calde di fusione.» Questa notizia sollevò un baccano di applausi più calorosi da parte della congregazione. «E c'è qualche nuovo sviluppo in materia di caccia all'uomo.» Accettò un bicchiere di vino rosso da uno dei Lord Ladri. «Non siete ancora riusciti a rintracciarmi l'uomo che chiamate Joe *Faccia-di-Cane*.»

«Un dannato lupo mannaro è una specie d'uomo molto pericolosa da trovare, amico!», gridò qualcuno, e ci furono parecchi rumori di assenso.

«Non è un lupo mannaro,» disse il Dottor Romany senza voltarsi, «ma convengo che è molto pericoloso. È questo il motivo per cui ho fissato una ricompensa così alta, e vi consiglio di portarmelo morto piuttosto che vivo. In ogni caso, ora la ricompensa è salita a diecimila sterline, più un passaggio su una delle mie navi mercantili per qualsiasi punto del globo. C'è, tuttavia, un altro uomo che desidero mi troviate: e questo deve essere catturato vivo ed incolume. La ricompensa per chi me lo porterà sarà di ventimila sterline, una moglie con tutti i requisiti che desideriate e, naturalmente, un passaggio per dovunque vogliate andare.» L'uditorio si agitò e mormorò, ed anche uno o due disgraziati che si erano limitati a trascinarsi su e giù per le rampe di scale in vista della tradizionale e conelusiva battaglia per il cibo, mostrarono una parvenza d'interesse. «Non conosco il nome di quest'uomo,» proseguì il Dottor Romany, «ma ha un'età di circa trentacinque

anni, con i capelli neri che cominciano a diradarsi: ha un po' di pancia, è pallido, e parla con una specie di accento coloniale. Mi è sfuggito la notte scorsa in un campo vicino a Kensington, in prossimità del Chelsea Creek. Era strettamente legato, ma all'apparenza...» Romany fece una pausa, perché Horrabin aveva cominciato ad oscillare avanti e indietro per l'eccitazione. «Sì, Horrabin?»

«Era vestito da fruttivendolo?», domandò il clown.

«Quando l'ho visto l'ultima volta no, ma, se è scappato lungo il fiume come sospetto, avrà avuto certo bisogno di cambiarsi d'abito. Lo hai visto? Dove, uomo, e quando?»

«Ho visto uno uguale a quello che hai descritto, ma in un vecchio abito di velluto da venditore ambulante, che tentava di vendere cipolle a Billingsgate questa mattina, poco prima della chiusura del mercato. Si è seduto a guardare il mio spettacolo, e gli ho offerto un impiego di mendicante, ma si è offeso e se n'è andato. Ha detto che era americano. Gli ho suggerito che, se avesse cambiato idea — e per la verità non avevo mai visto un uomo meno capace di lui di badare a se stesso — avrebbe dovuto chiedere dove si teneva lo spettacolo del *Punch di Horrabin*, e di venire a parlare con me un'altra volta.»

«Credo che si tratti proprio di lui!», disse il Dottor Romany, controllando l'eccitazione. «Sia ringraziato Anubis! Temevo che fosse annegato nel fiume. Billingsgate, dici... Molto bene, voglio che la tua gente controlli palmo a palmo l'intera zona fra St. Paul e Blackfriars Bridge ad est delle catapecchie sopra London Dock, e dal ramo nord del fiume fino a Christ's Hospital, London Wall e Long Alley. Chi mi riporterà quell'uomo vivo, vivrà il resto della sua vita nel lusso più sfrenato.» Romany poi si voltò e sferzò l'intera compagnia col suo sguardo gelido. «Ma, se qualcuno lo ucciderà, la sua sorte sarà tale...», parve cercare un'immagine appropriata, «da fargli invidiare amaramente quella del vecchio Dungy.»

Dalla folla giunsero dei mormoni che si chiedevano se ci fossero cose peggiori dell'apparecchiare tavole ed eseguire danze idiote per guadagnarsi da vivere, ma gli uomini intorno al tavolo, diversi dei quali erano stati seduti là quando Dungy era il loro capo, aggrottarono dubbiosi la fronte, come a chiedersi se catturare quell'uomo sarebbe valso il rischio.

«I nostri traffici internazionali,» proseguì Romany, «Procedono bene, e ci dovrebbero essere un paio di risultati piacevolmente drammatici nel giro di un mese, se tutto continua così.» Si concesse un fugace sorriso. «Se non sapessi che sarebbe ritenuta solo un'audace iperbole, potrei dire che questo

parlamento, che adesso è clandestino, potrebbe diventare, prima che arrivi l'inverno, il Parlamento che governa quest'isola.»

All'improvviso, una risata folle proruppe da uno dei gruppi di derelitti ammucchiati nell'ombra, ed un essere che era evidentemente un uomo vecchissimo, balzò con agilità da insetto nella luce. La sua faccia, molto tempo prima, aveva subito una tremenda ferita, cosicché un occhio, il naso, e mezza mascella, erano scomparsi, ed i suoi abiti cenciosi erano talmente cascanti e flosci che non sembrava vi fosse un corpo dentro di essi.

«Non c'è rimasto molto di me, hee hee, ma abbastanza per dirti — matto presuntuoso! — che la tua fandonia è bella!» Un forte rutto lo fece quasi crollare al suolo, e sollevò l'ilarità della folla.

Il Dottor Romany fissò con rabbia quell'intruso importuno. «Perché non dai il colpo di grazia a questo miserabile, Horrabin?», chiese, calmo.

«Non può'!», chiocciò l'uomo vecchissimo.

«Col tuo permesso, Signore,» disse Horrabin, «lo farò condurre fuori. È sempre stato un vagabondo, ed i mendicanti del Surrey lo chiamano *Fortuna.* Parla di rado e, quando lo fa, le sue chiacchiere hanno meno significato di quelle di un pappagallo.»

«Bé, sbrigati, allora!», disse Romany, irritato.

Horrabin fece un cenno con la testa, ed uno degli uomini che erano scoppiati a ridere raggiunse a lunghi passi la *Fortuna del Surrey*, lo sollevò, e rimase visibilmente sconcertato nel constatare quanto fosse leggero il vecchio.

Mentre veniva portato via, il vecchio si voltò e strizzò l'unico occhio rimastogli al Dottor Romany. «Vieni a cercarmi in un'altra occasione,» gli sussurrò, ma in modo che tutti sentissero, e poi fu di nuovo preso da una folle risata che sfumò in un'eco bizzarra quando l'uomo che lo trascinava si allontanò in fretta lungo uno dei cunicoli.

«Hai invitato dei tipi davvero interessanti a cena!», disse il Dottor Romany, ancora incollerito, mentre s'infilava di nuovo le scarpe con le molle.

Il clown fece spallucce, un effetto curioso date le spalle già così appuntite. «Nessuno è mai stato allontanato dalla sala di Horrabin,» disse. «A qualcuno non è stato permesso di andarsene, oppure se n'è andato via fiume, ma tutti sono i benvenuti. Stai già per lasciarci, prima ancora di cenare?»

«Sì, e via scale, se per te va bene. Ho un mucchio di cose da fare: devo contattare la Polizia ed offrire anche a loro una grossa ricompensa per quell'uomo. E non ho mai gradito... la carne di maiale che fai servire a ta-

vola.»

L'espressione sulla faccia del clown avrebbe potuto essere di allarme; Romany sorrise, poi discese sul pavimento, sussultando un po' quando le sue scarpe toccarono le lastre di pietra. Dungy accorse col mantello, che Romany spiegò ed indossò. Un attimo prima di allontanarsi lungo uno dei cunicoli, si voltò verso la congregazione e lasciò scivolare lo sguardo sulla compagnia insolitamente silenziosa: esaminò a lungo anche i Lord Mendicanti sospesi in aria, e tutti gli occhi furono su di lui. «Trovatemi quell'americano,» disse, calmo. «Dimenticatevi di Joe *Faccia-di-Cane,* per ora: portatemi l'americano, vivo!»

Il sole basso stava proiettando l'ombra della cupola di St. Paul dietro le spalle di Doyle, mentre egli avanzava stancamente di nuovo lungo Thames Street in direzione di Billingsgate. La pinta di birra che aveva bevuto dieci minuti prima lo aveva liberato di gran parte del cattivo sapore che aveva in bocca e di un po' del suo spaventoso imbarazzo.

Sebbene non fosse affollata come la mattina, la strada era ancora parecchio popolata — c'erano dei bambini che prendevano a calci una palla, ed un carretto occasionale che passava con fracasso — ed i pedoni erano costretti a girare intorno ad un carro dal quale degli operai stavano scaricando dei barili. Doyle si mise ad osservare i passanti.

Dopo pochi minuti, vide un uomo che camminava verso di lui fischiettando e, prima che lo superasse, Doyle, un po' sfiduciato perché era la quarta persona che avvicinava, gli chiese: «Mi scusi, Signore, potrebbe dirmi dove si tiene questa sera lo spettacolo del *Punch di Horrabin?*»

L'uomo squadrò Doyle da capo a piedi e scosse la testa stupito. «Quella porcheria? Bé, amico, non l'ho mai visto di notte, ma qualche mendicante dovrebbe essere in grado di indicartelo. Naturalmente ci sono pochi mendicanti in giro la domenica sera, ma credo di averne visto uno o due giù nei pressi di Billingsgate.»

«Grazie,» *Quel verme di Horrabin corre!* pensò, mentre proseguiva un po' più svelto. *D'altra parte c'è da guadagnare fino ad una sterlina al giorno se te la senti di fare qualche sacrificio. Che genere di sacrificio poi, mi domando...* Ripensò al suo colloquio col Direttore del *Morning Post,* e poi si costrinse a non pensarci più.

Un vecchio stava seduto vicino ad un muro all'angolo di St. Mary-at-Hill e, quando Doyle gli si avvicinò, vide il cartello che gli pendeva sul petto: ERO UN ABILE SARTO, si leggeva, ORA NON POSSO PIÙ ESERCI-

TARE PERCHÉ SONO CIECHO, E DEVO VENDERE CARAMMELLE PER MANTENERE MIA MOGLIE ED UN BAMBINO MALATO. CRISTIANO, SII GENEROSO. Reggeva un vassoio di pasticche un po' sporche all'apparenza e, quando Doyle gli si fermò accanto, il vecchio spinse avanti il vassoio cosicché, se Doyle non si fosse fermato, non sarebbe riuscito ad evitare di rovesciarlo.

Il vecchio parve leggermente deluso che Doyle non lo avesse fatto e, guardandosi intorno, Doyle capì il perché: c'era un certo numero di persone ben vestite che girovagava in quelle prime ore della sera, ed esse si sarebbero senza dubbio mosse a compassione nel vedere le caramelle del vecchio sparse per terra. «Vuole comprare un po' di buone caramelle alla menta da un povero cieco?», piagnucolò quello, roteando in modo supplichevole gli occhi verso il cielo.

«No, grazie,» disse Doyle. «Ho bisogno di trovare Horrabin. Horrabin,» ripeté, quando il mendicante drizzò la testa con un'espressione intensamente indagatrice. «Credo che sia una specie di Capo dei mendicanti.»

«Ho delle caramelle da vendere, Signore,» fece rilevare il mendicante. «Non posso distogliere da esse la mia attenzione per cercare di ricordare della gente, se non si paga un penny per il mio tempo.»

Doyle strinse le labbra, ma lasciò cadere un penny nella mano del vecchio. La notte stava scendendo, e lui aveva un disperato bisogno di un posto per dormire.

«Horrabin» disse il mendicante, con tono più pacato. «Sì, lo conosco. E, poiché è domenica sera, si trova nel «Parlamento.»

«Parlamento? Che vuoi dire?»

«Potrei condurla laggiù e mostrarglielo, Signore, ma questo significherebbe perdere almeno uno scellino per la mancata vendita delle caramelle.»

«Uno scellino!» disse Doyle, disperato. «Tutto ciò che posseggo sono dieci penny!»

La mano del mendicante saettò, col palmo in su. «I dieci penny basteranno, Signore.»

Doyle esitò. «Da lui potrò avere del cibo ed un letto?»

«Oh, certo! Nessuno è mai stato scacciato dalla sala di Horrabin.»

Il palmo tremante era ancora teso e Doyle sospirò: poi rovistò nella tasca ed appoggiò con cura i suoi sei penny sulla mano del vecchio. «Uh... guidami.»

Il vecchio s'infilò le monete e le pasticche in una tasca, si ficcò il vassoio

sotto il soprabito, poi raccolse un bastone da terra, e si sollevò puntellandosi. «Andiamo, allora!», disse, e s'incamminò svelto verso ovest nella direzione da cui Doyle era appena giunto, agitando quasi con noncuranza il bastone davanti a sé. Doyle dovette allungare il passo per non farsi distanziare.

Stordito dalla fame, Doyle stava battendo le palpebre verso il bagliore del tramonto e si stava concentrando per tenere il passo del mendicante, così, nonostante fosse vagamente consapevole di un forte acciottolìo nelle vicinanze, non si accorse della persona che lo seguiva finché una mano che ben ricordava gli afferrò una gamba dei pantaloni. Perso l'equilibrio, cadde dolorosamente carponi sui ciottoli.

Si voltò, incollerito, e si trovò a guardare dal basso in alto la faccia barbuta di Benjamin Skate. Il carrettino dell'uomo senza gambe si era fermato andando a cozzare contro una caviglia di Doyle. «Maledizione!», disse questi, con voce strozzata. «Lasciami! Non sto mendicando e devo seguire quel...»

«Non devi andare da Horrabin, uomo!», disse Skate, e nel suo flebile sussurro c'era una pressante insistenza. «Non sei abbastanza farabutto per far fortuna con quella cricca. Vieni con...»

Il vecchio mendicante si era voltato indietro e stava accorrendo, e fissava in modo così diretto Skate che Doyle comprese, tardivamente, che la sua cecità era un inganno. «Perché ti metti di mezzo, Benjamin?», sibilò il vecchio. «Capitan Jack ha bisogno di recluto oggi?»

«Piantala, Bugs,» disse Skate. «Lui non è della tua risma. In ogni caso, qui c'è il tuo onorario di reclutatore: omaggio di *Copenhagen* Jack.» Pescò due monete da sei penny dalla tasca del panciotto e gliele lanciò. Bugs le afferrò al volo con una mano sola.

«Molto bene,» disse, depositandole in mezzo alle pasticche. «Su questa base, puoi metterti di mezzo quanto vuoi.» Poi ridacchiò e ripartì alla volta di Billingsgate, cominciando a picchiettare col bastone davanti a sé quando si trovò ad un centinaio di piedi di distanza. Doyle si alzò, e cercò di appoggiare cautamente il suo peso sulla caviglia.

«Prima che scompaia,» disse, «faresti meglio a dirmi se questo *Copenhagen* Jack mi darà del cibo ed un letto.»

«Sì, è certamente migliori di quelli che avresti ottenuto da Horrabin. Dio, sei proprio uno sprovveduto, non è vero? Da questa parte, vieni.»

La sala da pranzo della casa dei mendicanti in Pye Street, era più lunga che larga, con otto finestre, ognuna delle quali era una scacchiera di riqua-

dri dipinti di vetro, piombati assieme, poste ad intervalli regolari lungo il muro che dava sulla strada. Un lampione di fronte proiettava pochi raggi di luce che restavano intrappolati nei disegni confusi dei piccoli pannelli, ma l'illumuiazione della sala era dovuta alle vivide lampade ad olio che oscillavano dalle catene sospese al soffitto, ed alle due candele poste su ognuno degli otto lunghi tavoli. La parte terminale ad est della sala si alzava di quattro piedi dal livello del pavimento, ed era accessibile tramite quattro gradini posti nel mezzo della sua larghezza; ai lati dei gradini c'era una balaustra collegata alla parete, che dava alla sala l'aspetto del ponte di una nave, con la parte sollevata come castello di prua.

I mendicanti che erano radunati intorno ai lunghi tavoli di legno, rappresentavano una parodia dell'abbigliamento dell'epoca: c'erano le redingote ed i guanti bianchi da cerimonia, rammendati ma impeccabilmente lindi, dei «Gentiluomini Decaduti», quei mendicanti che suscitavano compassione asserendo, a volte con sincerità, di essere degli aristocratici di alto lignaggio portati alla rovina da rovesci finanziari o dall'alcool; le camicie ed i calzoni blu, le cinture di corda ed i neri cappelli impermeabili, che recavano il nome di qualche vascello a lettere dorate e sbiadite, dei «Marinai Naufragati», che anche là nella sala condivano i loro discorsi con termini nautici appresi dagli spettacoli di danza e dalle ballate da un penny; e c'erano i turbanti, gli orecchini ed i sandali degli «Indù Indigenti»; e le facce annerite dei «Minatori Presumibilmente Mutilati da Esplosioni Sotterranee»; e, naturalmente, gli stracci anonimi dei mendicanti comuni. Doyle notò, quando prese posto all'estremità di una delle panche, che ce n'erano anche diversi vestiti da fruttivendoli come lui.

Tuttavia, la figura più impressionante di tutte era l'uomo alto con i capelli color sabbia ed un folto paio di baffoni, che stava poltrendo su una sedia dall'alto schienale situata sul ponte rialzato, e che in quel momento si alzò in piedi e si sporse dalla balaustra, esaminando la brigata. Era abbigliato in maniera stravagante — non proprio lussuosa — con una redingote di raso verde con sbuffi di frivoli merletti che fuoriuscivano ai polsi ed alla gola, strette brache di raso bianco che gli arrivavano al ginocchio, calze di seta bianca, e scarpette le quali, prive di quelle fibbie dorate, avrebbero avuto l'aspetto di scarpine da ballo. Il mormorio della conversazione cessò non appena egli si alzò in piedi.

«Quello è *Copenhagen* Jack in persona,» sussurrò con orgoglio Skate, che aveva sistemato il suo carretto sul pavimento accanto a Doyle, «Capitano dei mendicanti di Pye Street.»

Doyle annuì distrattamente: la sua attenzione era stata all'improvviso calamitata dal profumo di tacchino arrosto che si sentiva nell'aria.

«Buona sera, amici,» disse il Capitano. Stava facendo girare in una mano un bicchiere di vino dallo stelo lungo.

«Sera, Capitano!», gridò in coro l'assemblea.

Con lo sguardo ancora rivolto alla sala da pranzo, l'uomo tenne il bicchiere sollevato, ed un ragazzo in cappotto rosso e stivali alti, accorse e versò un po' di vino rosso da una caraffa. Il Capitano lo assaporò e poi annuì. «Un *Medoc* secco per l'arrosto di manzo,» annunciò, mentre il ragazzo sgattaiolava via, «e, col pollame, probabilmente esauriremo il *Sauterne* che è arrivato la settimana scorsa.»

La compagnia applaudì, e Doyle con la stessa energia degli altri.

«I rapporti, i provvedimenti disciplinari e l'esame dei nuovi membri, si terranno dopo la cena.» Anche quest'annuncio sembrò essere gradito dai mendicanti poi, non appena il Capitano si sedette al suo tavolo sopraelevato, si aprì la porta della cucina e ne uscirono nove uomini, ognuno recante un vassoio con un intero tacchino arrosto. Ogni tavolo ne ebbe uno, ed all'uomo a capotavola furono consegnati un coltello ed una forchetta con cui trinciarlo. Doyle era capitato a capotavola, e cercò di fare appello all'abilità acquisita nelle feste di Natale e del Ringraziamento per portare a termine adeguatamente il compito.

Dopo che ne ebbe distribuito un po' su tutti i piatti che gli erano stati messi davanti, incluso quello che Skate aveva tenuto sollevato da sotto l'orlo della tavola, ne inforcò un pezzo che mise nel proprio e lo attaccò con vigore, inaffiandolo con sorsi abbondanti del *Sauterne* ghiacciato che un piccolo manipolo di garzoni di cucina provvedeva a versare in tutti i bicchieri fino a poco meno della metà. Il tacchino fu seguito dall'arrosto di manzo, carbonizzato e duro da masticare intorno e poco cotto nel mezzo, poi da una scorta apparentemente inesauribile di panini caldi e burro, e da bottiglie su bottiglie di quello che Doyle dovette ammettere essere un *Bordeaux* meravigliosamente secco e corposo. Per dessert c'erano pasticcio di prugne e crema allo sherry.

Quando i piatti furono portati via ed i commensali si furono appoggiati agli schienali delle sedie, molti di loro — con invidia di Doyle — riempirono le pipe di terracotta e le accesero abilmente con le candele dei tavoli. *Copenhagen* Jack trascinò la sua alta sedia fino alla parte anteriore del ponte rialzato e batté le mani per richiamare l'attenzione. «Ora dedichiamoci agli affari,» disse. «Dov'è Fairchild?»

La porta che dava sulla strada si aprì, ed un giovane entrò di corsa: per un attimo Doyle pensò che doveva essere Fairchild ma, un uomo arcigno e non rasato, si alzò da uno dei tavoli retrostanti e disse: «Signore?» Il ragazzo che era appena entrato si sciolse un sciarpa dal collo e, attraversata la parte anteriore della sala, si sedette sui gradini che portavano sul rialzo.

Il Capitano fece un cenno con la testa in direzione del nuovo arrivato e poi riportò lo sguardo su Fairchild, che stava torcendo nervosamente un vecchio cappello di tela. «Questa mattina sei stato visto mentre nascondevi cinque scellini in una grondaia, Fairchild.»

Fairchild tenne la testa abbassata, ma guardò *Copenhagen* Jack attraverso le sopracciglia cespugliose. «Visto da chi, Signore?»

«Non ha importanza. Neghi di averli nascosti?»

L'uomo rifletté. «Uh... no, Signore,» disse alla fine. «Non li stavo... nascondendo a Marko, vedi: ma c'erano dei ragazzi che m'infastidivano, ed avevo paura che mi derubassero.»

«Allora perché hai detto a Marko, quando è venuto nel pomeriggio, che avevi fatto solo pochi penny?»

«Avevo dimenticato quegli scellini», disse Fairchild.

Il giovane appollaiato sui gradini stava scrutando la folla come se si aspettasse di trovarvi qualcuno. Doyle si domandò chi fosse. Sembrava molto giovane — meno di vent'anni, malgrado i baffetti — e Doyle rifletté che il primo proprietario del cappotto che stava indossando, doveva essere stato molto più grasso del suo attuale possessore.

«Non mi sembra l'unica tua mancanza di memoria, Fairchild,» disse con gentilezza il Capitano. «Mi sembra di aver già voluto dimenticare un altro paio di analoghe violazioni da parte tua diversi mesi fa.»

Il giovane sui gradini aveva lasciato che il suo sguardo si soffermasse su Doyle; lo fissò meditabondo, poi con una sorta di ansietà. Proprio quando Doyle stava cominciando a preoccuparsi, il giovane rivolse lo sguardo altrove.

«Ho paura,» proseguì *Copenhagen* Jack, «che dovremo dimenticare altre cose. Noi tutti dimenticheremo che sei stato un membro della nostra compagnia, e tu mi farai il favore di dimenticare la strada che conduce alla mia casa.»

«Ma, Capo,» disse Fairchild con voce strozzata, «non volevo dire quello: avrai i cinque scellini...»

«Tienili: ne avrai bisogno. Ed ora vattene!» Fairchild uscì così rapidamente che Doyle comprese che il Capitano doveva avere qualche metodo

sbrigativo per espellere chi non voleva andarsene quando gli veniva imposto. «E adesso,» disse Capitan Jack, sorridendo, «veniamo a incombenze più gradevoli. C'è qualcuno che chiede di essere ammesso?»

Skate agitò una mano più in alto che poteva, cioè non più in alto delle candele sul tavolo. «Ne ho portato uno, Capitano,» rombò, e la sua voce profonda, che faceva vibrare i bicchieri, compensò l'inefficacia del suo gesticolare.

Il Capitano scrutò il tavolo con curiosità. «Che si alzi, dunque.»

Doyle si alzò in piedi e fronteggiò *Copenhagen* Jack.

«Be, Skate, non si può dire che non susciti compassione a vederlo. Come ti chiami?»

«Brendan Doyle, Signore.»

Quando Doyle pronunciò le prime due sillabe della sua risposta, il giovane che si era messo a fissarlo si girò su se stesso, balzò agilmente sul ponte, e sussurrò concitatamente qualcosa al Capitano.

Capitan Jack s'inclinò da un lato e sollevò la testa poi, un istante dopo, si raddrizzò ed esaminò Doyle con una certa incredulità; quindi sussurrò al ragazzo poche parole che, sebbene non udibili, erano di certo qualcosa come: *Sei sicuro?* Il giovane annuì energicamente e gli disse qualcos'altro.

Doyle osservò tutto quel confabulare con allarme crescente, chiedendosi se quel giovanotto coi baffi non lavorasse per caso per il calvo capo degli zingari. Lanciò un'occhiata alla porta che dava sulla strada, e notò che non era stata chiusa del tutto. Poi pensò: *Se cercano di agguantarmi, sarò fuori da quella porta prima che questi ragazzi si siano alzati da tavola.*

Il Capitano si strinse nelle spalle e si voltò verso i commensali, che diventavano sempre più curiosi. «Il giovane Jack mi dice che il nostro nuovo amico Brendan Doyle è appena arrivato in città da Bristol, dove ha fatto molto bene in passato, fingendo di essere un sordomuto semideficiente. Col nome di, uh, Tom il Muto, ha sfruttato la simpatia della gente di Bristol per gli ultimi cinque anni, ma è stato costretto ad andarsene perché... cos'era successo, Jack? Ah, ora ricordo... vide un suo amico che usciva da un bordello, e la ragazza con cui era stato si stava sporgendo da una finestra del piano superiore con un... solido vaso da notte di marmo che si apprestava a scaraventare sulla testa del poveretto quando fosse transitato là sotto, come appunto stava facendo. Pare che non si fossero accordati sul compenso, e la ragazza riteneva di essere stata gabbata. Ad ogni modo, Doyle gridò al suo amico dall'altro lato della strada: "Attento! Scostati amico! La puttana vuole spaccarti la testa!" Bé, la vita del suo amico fu sal-

va, ma il povero Doyle fu sentito da tutti quelli che erano in strada e, in men che non si dica, tutti realizzarono che poteva parlare bene quanto loro. Così dovette lasciare la città.»

I mendicanti vicini a Doyle gli dissero che era una brava persona, e Skate osservò: «Avresti dovuto raccontarmi la tua storia questa mattina, ragazzo.»

Doyle, dissimulando la sorpresa ed il sospetto, aprì la bocca per rispondere a Skate, ma il Capitano sollevò una mano con tale rapidità e determinazione che tutti gli occhi furono nuovamente su di lui, e Doyle non parlò più.

«E Jacky fa notare che, dal momento che Doyle spera di riprendere la sua attività di mendicante qui a Londra, e dal momento che le cose gli sono andate bene quando non ha parlato, mentre ha sofferto l'esilio la prima volta che ha pronunciato una parola, ha bisogno di riprendere l'abitudine di affidarsi ai gesti per comunicare. Devi esercitarti per tornare ad essere Tom il Muto, Mr. Doyle. Non sei d'accordo?»

Quando tutti si voltarono verso Doyle, egli vide una delle palpebre del Capitano sbattere lievemente. *Lo scopo di tutto ciò dev'essere quello di tenere nascosto il mio accento,* pensò Doyle. *Ma perché? E come ha fatto il ragazzo a sapere che ce l'ho?* Sorrise, incerto, ed annuì.

«Sei un uomo saggio, Tom il Muto,» disse *Copenhagen* Jack. «Jacky mi ha detto che una volta eravate grandi amici tu e lui a Bristol, per cui permetterò che egli ci privi per un po' della tua compagnia, così potrà metterti al corrente dei nostri sistemi. Nel frattempo, esaminerò gli altri candidati al reclutamento. In piedi un altro!»

Mentre un vecchio dagli occhi velati si alzava a fatica da un altro tavolo, Jacky saltò giù dalla piattaforma e raggiunse di corsa Doyle, col cappotto fuori misura che gli sventolava intorno alla figura sottile come le ali di un uccello. Ancora diffidente, Doyle fece un passo indietro e lanciò nuovamente un'occhiata alla porta.

«Brendan,» disse Jacky, «vieni, adesso. Lo sai che sono uno che non nutre rancore... e so che lei ti ha lasciato per un altro solo dopo una settimana.» Skate scoppiò in una rombante risata, e Jacky ammiccò e mosse le labbra senza emettere alcun suono, dicendo qualcosa che poteva essere: fidati di me.

Doyle si rilassò. *Devi pur fidarti di qualcuno]* pensò! *E, perlomeno, questa gente apprezza un buon Bordeaux.* Quindi annuì e si lasciò condurre via.

Fairchild richiuse piano la porta, poi indugiò, reso inquieto dai suoi pensieri, sul lastricato davanti alla sala da pranzo. L'aria stava diventando gelida mentre una residua luminosità grigia si spegneva nel cielo, ed allora aggrottò le sopracciglia, quindi riacquistò il buonumore al pensiero dei cinque scellini nella grondaia, che gli avrebbero procurato un paio di giorni di vita comoda, resa ancora più piacevole da birra, pasticcio di manzo e dolci. Ma — e aggrottò di nuovo le sopracciglia di fronte all'astrattezza ed alla tristezza del pensiero — ci sarebbero stati altri giorni dopo che quegli scellini fossero finiti. Cosa avrebbe fatto, allora? Avrebbe potuto chiedere al Capitano cosa fare... No, il Capitano lo aveva appena cacciato via...Ed era questa la ragione per cui doveva riflettere su cosa fare.

Piagnucolò un po' mentre percorreva di buon passo Pye Street, e si diede qualche schiaffo sul viso nel tentativo di stimolare il cervello perché pensasse a qualcosa di costruttivo.

«Tu già sapevi che avevo uno strano accento!» Doyle si strinse ancora di più nel cappotto di velluto a coste, perché la piccola stanza era fredda, malgrado i carboni accesi nel focolare.

«È ovvio,» disse Jacky, mentre ammonticchiava blocchi di legno sulle braci vecchie e li sistemava perché producessero un buon tiraggio. «Ho detto al Capitano che non doveva consentirti di parlare, e lui ha improvvisato una storia che si adattasse alla situazione. Chiudi quelle finestre, vuoi? E poi siediti.»

Doyle chiuse le finestre e tirò i chiavistelli. «Come facevi a saperlo? E perché la gente non dovrebbe sentirmi?» C'erano due sedie ai lati del piccolo tavolo, ed egli scelse quella più vicina alla porta.

Avendo ottenuto il fuoco che desiderava, Jacky si alzò e si diresse verso una credenza. «Te lo dirò non appena avrai risposto a qualche mia domanda.»

Gli occhi di Doyle si socchiusero. Era risentito, perché un ragazzino — più giovane della maggior parte dei suoi studenti — gli rivolgeva la parola in quel modo, ed il suo disappunto fu mitigato solo in parte dalla bottiglia che il giovane aveva tirato giù da uno scaffale.

Un frastuono smorzato di applausi e fischi risuonò dal piano di sotto, ma nessuno dei due lo notò.

Jacky sedette, e rivolse a Doyle uno sguardo che era allo stesso tempo perplesso e severo, mentre versava il brandy in due bicchierini e ne spin-

geva uno sul tavolo verso di lui.

«Grazie,» disse Doyle, sollevandolo e facendoselo girare sotto il naso. Il suo aroma era buono come non lo aveva mai sentito. «La tua gente se la passa bene!», ammise con riluttanza.

Jacky si strinse nelle esili spalle. «Mendicare è un'attività come tutte le altre,» disse, con una certa impazienza, «e *Copenhagen* Jack è quello che la gestisce meglio.» Bevve un sorso dal suo bicchiere. «Dimmi la verità, adesso, Doyle: cos'hai fatto perché il Dottor Romany sia così ansioso di metterti le mani addosso?»

Doyle sbatté le palpebre. «Chi è il Dottor Romany?»

«È il Capo della più potente banda di zingari in Inghilterra.»

Dita spettrali sfiorarono i capelli sulla nuca di Doyle. «Un vecchio alto e pelato? Che porta delle scarpe con le molle?»

«È lui. Ha sguinzagliato tutti i mendicanti ed i ladri della banda di Horrabin alla ricerca di... un uomo che corrisponde alla tua descrizione, con un accento straniero, probabilmente americano. Ed ha offerto una grossa ricompensa per la tua cattura.»

«Horrabin? Quel clown? Mio Dio, l'ho incontrato stamattina, ed ho visto quel suo dannato spettacolo di burattini. Non sembrava che...»

«È stato soltanto stasera che il Dottor Romany ha dato disposizioni per cercarti. Horrabin ha riferito di averti visto a Billingsgate.»

Doyle esitò, cercando di valutare tutti gli aspetti della situazione. Se avesse potuto imporre una tregua, non gli sarebbe dispiaciuto parlare col Dottor Romany, perché quell'uomo, ovviamente, conosceva — chissà come — i tempi ed i luoghi in cui si manifestavano le falle; e Doyle aveva ancora il gancio mobile attaccato al braccio. Se avesse potuto conoscere la locazione di una falla e restare nel campo di forze quando essa si chiudeva, sarebbe riapparso su quel terreno nella Londra del 1983. Provò un'ondata di nostalgia quando pensò alla California, al Cal State Fullerton, alla biografia di Ashbless... D'altra parte, questo Dottor Romany non aveva certo dato l'impressione di essere un tipo accomodante, con quel suo sigaro e tutto il resto. E che interesse aveva il ragazzo in quella storia? Forse, la "grossa" ricompensa.

Doyle doveva aver rivolto a Jacky uno sguardo diffidente, perché il ragazzo scosse la testa disgustato e disse: «No, non sto progettando di consegnarti a lui. Non consegnerei un cane impazzito nelle mani di quella creatura... anche se mantenesse la sua parola circa la ricompensa, cosa assai improbabile. L'effettiva ricompensa sarebbe, con tutta probabilità, l'oppor-

tunità di cercare monete perdute in fondo al Tamigi.»

«Scusa,» disse Doyle, bevendo un sorso di brandy. «Ma ho avuto l'impressione che tu avessi partecipato ad una riunione di quella gente.»

«Infatti: Capitan Jack mi paga per andare in giro e scoprire indizi su quello che... fa la concorrenza. Horrabin tiene le sue riunioni in una fogna sotto Bainbridge Street, ed io ne sono un assiduo frequentatore. Ma non continuare ad eludere la domanda: perché ti vuole?»

«Bé...» Doyle sollevò il bicchiere ed osservò distrattamente le fiamme che divampavano attraverso il liquore color topazio. «Non ne sono del tutto certo, ma credo che voglia sapere qualcosa da me.» Si accorse che stava cominciando ad ubriacarsi. «Vuole sapere... come ho fatto ad arrivare in un campo nei pressi di Kensington.»

«Bé? Come ci sei arrivato? E perché gli interessa?»

«Ti dirò la verità, Jack, ragazzo mio. Ho viaggiato con la Magia.»

«Sì, doveva essere qualcosa del genere. Che tipo di Magia? E da dove vieni?»

Doyle era sconcertato. «Non lo trovi difficile da credere?»

«Avrei trovato difficile da credere che il Dottor Romany potesse interessarsi di qualcosa che non implicasse la Magia. E non sono certo così... sprovveduto da affermare che non esiste.» Sorrise con tale amarezza che Doyle si chiese che genere di cose il ragazzo poteva aver visto. «Che tipo di Magia?», ripeté Jacky.

«A dire il vero, non lo so. Facevo solo parte di un gruppo, e le tecniche di Magia dell'intera operazione erano affidate a qualcun altro. Ma è stato un Incantesimo, o qualcosa di simile, che ci ha permesso di balzare da... un luogo all'altro senza percorrere la distanza che li separa.»

«E tu hai fatto un salto dall'America a qui?»

Perché no, pensò Doyle. «Proprio così! E questo Dottor Romany deve averci visti apparire in quel campo: credo che stesse sorvegliando il posto, perché non puoi saltare da qui a là a tuo piacimento. Vedi: puoi partire ed arrivare soltanto in luoghi ben precisi, che l'uomo che ha progettato tutto chiama falle, ed io credo che Romany sappia dove si trovano tutte le falle, e deve averci seguiti da laggiù, perché mi ha rapito quando mi ero allontanato dagli altri solo per un attimo, e mi ha portato in una specie di accampamento di zingari.» Doyle inghiottì un po' di brandy, perché raccontare quella storia aveva risvegliato la sua paura nei confronti del vecchio pelato.

«E che cosa è successo agli altri, quelli che sono venuti con te?»

«Non lo so. Suppongo che siano tornati nella falla e siano saltati di nuovo in... uh, America.»

«Perché siete venuti qui?»

Doyle scoppiò a ridere. «È una lunga storia, ma la ragione per cui siamo venuti è una conferenza.»

Jacky sollevò un sopracciglio. «Una conferenza? Che vuoi dire?»

«Hai mai sentito parlare di Samuel Taylor Coleridge?»

«Certo. Si dice che debba fare un discorso su Milton a *La Corona e l'Ancora* sabato prossimo.»

Ora fu Doyle a sollevare un sopracciglio. Quel piccolo mendicante stava cominciando ad impressionarlo. «Esatto! Bé ha confuso la data ed è venuto a farlo la notte scorsa, e noi eravamo tutti là: così l'ha fatto ieri. Discorso interessantissimo, per la verità.»

«Oh?» Jacky finì il brandy e, pensieroso, se ne versò un altro pollice. «E come faceva la tua gente a sapere che avrebbe confuso la data?»

Doyle allargò le mani. «L'uomo che ha progettato tutto lo sapeva.»

Jacky rimase silenzioso per alcuni momenti, grattandosi con delicatezza sotto i baffi, poi alzò gli occhi e sogghignò. «Eri pagato solo per occuparti dei cavalli, oppure eri interessato alla conferenza?»

Doyle fu tentato di dire a quell'arrogante ragazzo che aveva pubblicato una biografia di Coleridge. Si limitò a dire, più altezzosamente che poteva: «Sono stato portato per spiegare agli ospiti chi è Coleridge, e per rispondere alle domande su di lui dopo che fossimo tornati a casa.»

Jacky rise di gusto. «Così, ti interessi di poesia moderna! Ci sono molte cose di te che mi nascondi, Doyle.»

La porta alle spalle di Doyle si aprì ed entrò *Copenhagen* Jack, che sembrava anche più alto e largo di spalle nella piccola stanza. «Due nuovi membri,» disse, sedendosi su un angolo del tavolo e prendendo la bottiglia di brandy. «Un buon "Gentiluomo Decaduto", ed il miglior epilettico che abbia bisto negli ultimi anni: avresti dovuto vedere le contorsioni che ha eseguito per mostrarci il suo stile. Stupefacente. Come va, Tom il Muto?»

Doyle trasalì. «Dovrò chiamarmi davvero così?»

«Se rimarrai qui, sì. Cos'è questa storia di Horrabin che ti sta cercando?» Il Capitano inclinò la bottiglia e bevve abbondantemente dal collo.

Jacky parlò a voce alta. «È il padrone di Horrabin, il Dottor Romany che lo cerca. Egli crede che Tom il Muto sappia parecchie cose sulla Magia, e si sbaglia, ma ha offerto una grossa ricompensa, e così tutti i bastardi della topaia di Horrabin si sono messi in cerca di Brendan Doyle.» Si voltò ver-

so Doyle. «Sia chiaro, uomo: il tuo ruolo di Tom il Muto è semplicemente una tattica per cercare di sopravvivere.»

Il Capitano scoppiò a ridere. «E ringrazia il cielo che non gestisco i miei affari come faceva il padre di Horrabin!»

Anche Jacky scoppiò a ridere, poi, vedendo l'espressione confusa di Doyle, spiegò: «Il padre del clown era anche lui un Capo di mendicanti a St. Giles, e non gli piaceva servirsi di impostori: tutti i suoi ciechi erano davvero ciechi, ed i suoi bambini storpi non portavano grucce solo per finta. Molto lodevole, si sarebbe portati a dire, finché non si venne a sapere che reclutava gente sana per poi modificarla per l'attività di mendicante. Aveva un ospedale alla rovescia da qualche parte nel sottosuolo di Londra, e sviluppò delle tecniche per trasformare uomini, donne e bambini robusti, in creature adatte a suscitare orrore e compassione.» Il sorriso era svanito dalla faccia di Jacky, mentre parlava.

«Così, se il vecchio Teobaldo Horrabin avesse deciso che tu dovevi essere Tom il Muto,» disse il Capitano, «perbacco, ti avrebbe tagliato la lingua e poi avrebbe tentato di renderti un ritardato mentale genuino, sbattendoti la testa contro uno spigolo o soffocandoti il tempo necessario a farti andare in pappa il cervello. Come ha detto Jacky, era un esperto in queste cose.» Scolò un altro po' di brandy dal collo della bottiglia. «Dicono anche che si mise al lavoro sul suo stesso figlio, e che Horrabin porti quegli abiti cascanti e la faccia dipinta per celare le deformità procurategli dal padre.»

Doyle rabbrividì, ricordando la spaventosa apparizione della faccia del clown quando l'aveva vista sul retro del baraccone dei burattini. «Cosa ne è stato di Horrabin *pere*?»

Jacky si strinse nelle spalle. «Io non ero ancora nato.»

«Qualcuno dice che morì e che Horrabin *fils* subentrò al suo posto,» disse il Capitano. «Altri dicono che fu lui ad ammazzare il vecchio Teobaldo per succedergli. Ho anche sentito dire che Teobaldo è ancora vivo laggiù... e non sono sicuro che non preferirebbe piuttosto essere morto.» Colse l'espressione interrogativa di Doyle. «Oh, il vecchio Horrabin era molto alto, ed i luoghi stretti, come pure i corridoi affollati, lo sconvolgevano.»

«Per noi sarà una grossa perdita utilizzare come muto il nostro amico,» disse Jacky, prendendo al volo la bottiglia del Capitano, per il tempo necessario a riempire di nuovo i due bicchieri. «Lui sa leggere.»

Il Capitano guardò Doyle con un interesse maggiore di quello che aveva mostrato per qualsiasi altra cosa, quella sera. «Davvero sai leggere? Affluentemente?»

Supponendo che volesse dire fluentemente, Doyle annuì.

«Eccellente! Puoi leggere per me. La letteratura è forse il mio principale interesse nella vita, ma non sono mai stato capace di ricavare un senso da quei segni sulle pagine. Conosci qualche poesia? A memoria?

«Oh, sicuro.»

«Diccene una.»

«Uh... va bene.» Si schiarì la gola, e poi cominciò:

«*La campana della sera annuncia la morte del giorno,*
La mandria lenta per i campi va mugghiando,
il contadino percorre stancamente la via del ritorno,
E lascia a me ed alle tenebre il mondo...»

Il Capitano e Jacky, seduti, rimasero ad ascoltare rapiti la declamazione di Doyle dell'intera Elegia di Gray.

Poi fu la volta di Jacky. «Dimmi cosa pensi di questi», disse, e declamò:

«*Queste strade fredde e incrociate, un tempo briose*
Di luci e baldorie, ora il mio terrore riecheggiano
Quando vi passo, solo. I venti notturni percorrono
Il loro cammino solitario per stanze polverose,
E portano via, fra i vetri delle finestre infranti
Nella strada, memorie antiche e pensieri distanti.»

Jacky fece una pausa, e Doyle automaticamente completò l'ottava:

«*Lontano è ormai il ragazzo che amava tutto questo,*
E niente del suo spirito è rimasto.»

Dopo aver recitato quei versi, Doyle cercò di ricordare dove li aveva letti. Erano in un libro che riguardava Ashbless, ma non erano versi suoi... *Ci sono* pensò. Dovevano appartenere alla produzione maledettamente scarsa di Colin Lepovre, che era stato fidanzato con Elizabeth Tichy prima che lei diventasse la moglie di William Ashbless. Lepovre era scomparso nel, vediamo, era il 1809, pochi mesi prima che avesse luogo il matrimonio; aveva vent'anni, ed aveva lasciato solo un libriccino di versi che aveva ricevuto poche ed impietose recensioni.

Lanciata un'occhiata a Jacky, vide che il giovane lo stava fissando con

una certa sorpresa e, per la prima volta, con una sorta di rispetto. «Mio Dio, Doyle, hai letto Lepovre?»

«Oh, sì,» disse con disinvoltura Doyle. «È scomparso, uh, l'anno scorso, non è così?»

Jacky assunse un'espressione tetra. «Questa è la versione ufficiale. In realtà è stato ucciso. Vedi...io lo conoscevo.»

«Dici davvero?» A Doyle venne in mente che, se fosse mai tornato nel 1983, questa storia sarebbe stata un'ottima nota a piè pagina nella biografia di Ashbless. «Com'è stato ucciso?»

Il giovane scolò di nuovo il suo brandy e se ne versò con noncuranza un'altra buona dose. «Forse un giorno ti conoscerò abbastanza bene da dirtelo.»

Ancora determinato a strappare qualcosa di pubblicabile al ragazzo, Doyle domandò: «Hai conosciuto la sua *fiancee*, Elizabeth Tichy?»

Jacky parve allarmato. «Se vieni dall'America, come fai a sapere queste cose?»

Doyle aprì la bocca per formulare una replica plausibile ma, non riuscendo a pensarne alcuna, dovette rimediare con: «Un giorno, Jacky, forse ti conoscerò abbastanza bene da dirtelo.»

Jacky sollevò le sopracciglia, come se stesse prendendo in considerazione la possibilità di offendersi, poi sorrise. «Come ho già detto, Doyle, ci sono certamente molte cose di te che mi nascondi. Sì, ho conosciuto Beth Tichy... abbastanza bene. L'ho conosciuta anni prima che conoscesse Lepovre. Mantengo ancora dei contatti con lei.»

«È chiaro che non sono stato molto lontano dal vero nel dire che voi due eravate vecchi amici,» disse *Copenhagen* Jack. «Doyle, vieni con me. Il vecchio Stikeleather è arrivato a metà dell'*Aubrey* di Dallas ma, dato il modo in cui legge, ci vorrà almeno un altro anno per finirlo. Vediamo se tu sai leggere un po' più rapidamente.»

La cucina dal basso soffitto del *Mendicante nel Cespuglio* era affollata, ma la maggior parte della gente era china su un tavolo dove si stava svolgendo una partita a carte, e Fairchild, che stava sorseggiando il suo bicchiere di gin in un angolo buio, aveva lo spazio per inclinarsi all'indietro ed appoggiare i piedi contro i mattoni del muro. Da molto tempo aveva imparato a non giocare d'azzardo, perché non era mai riuscito a capirne le regole e, indipendentemente dal tipo di carte da gioco che aveva maneggiato, c'era stato sempre qualcuno che gli aveva portato via il denaro, di-

cendogli che aveva perso.

Aveva preso soltanto uno degli scellini dalla grondaia in quella stradina dalle parti di Fleet Street, perché aveva architettato un piano: si sarebbe unito all'esercito di mendicanti di Horrabin ed avrebbe conservato gli scellini per gli eventi speciali, come la carne, il gin, la birra e — inghiottì un po' di gin al pensiero — una ragazza ogni tanto.

Finito il gin, decise di non prenderne altro, perché, se non fosse riuscito ad aggregarsi quella notte al clown coi trampoli, avrebbe dovuto spendere un po' di denaro per un alloggio, e ciò non rientrava nei suoi piani. Si alzò e, facendosi strada fra la ressa vociante e sghignazzante, poi raggiunse l'ingresso principale ed uscì.

La luce baluginante dei lampioni sembrava posarsi con riluttanza sulle facciate delle case di Buckeridge Street, stendendo lievi pennellate sul tessuto nero della notte: qui, in alto sul muro, una finestra aperta era lievemente illuminata, anche se la stanza in cui dava era immersa nel buio; là, l'imbocco di un vicolo, nel quale ci doveva essere un altro lampione, era discernibile solo per una fila di rospi che si erano momentaneamente fermati mentre stavano attraversando con lentezza la strada; e tetti fatiscenti e chiazze di muri scrostati diventavano visibili di tanto in tanto, quando la brezza incostante ravvivava le fiamme dei lampioni.

Fairchild attraversò barcollando la strada fino all'angolo opposto e, mentre proseguiva curvo verso la strada successiva, sentì il rumore proveniente da dietro le assi inchiodate delle finestre prive di vetri della pensione di Mamma Dowling. Rivolse un sogghigno ai dormienti ignari che, come sapeva per esperienza, pagavano tre penny a testa per dividere un letto con altre due o tre persone, ed una stanza con un'altra dozzina. Pagare denaro per essere ammassati come pipistrelli in una bicocca! pensò, confortato dalla consapevolezza di avere altri piani.

Un momento più tardi, tuttavia, si stava chiedendo con apprensione quale tipo di sistemazione per la notte poteva procurargli Horrabin. Quel clown incuteva terrore; poteva anche darsi che facesse dormire dentro le bare, o qualcosa del genere. Quel pensiero spinse Fairchild a fermarsi, a spalancare gli occhi ed a farsi il Segno della Croce. Poi rammentò che si stava facendo tardi e che, qualunque cosa avesse intenzione di fare, sarebbe stato meglio farla subito. Almeno da Horrabin non si pagava. Tutti erano i benvenuti da Horrabin.

Il Parlamento delle fogne, a quell'ora, doveva essere già stato aggiornato così, invece di svoltare a destra su Maynard in direzione di Bainbridge

Street, seguì il muro che sfiorava la sua spalla sinistra e girò l'angolo trovandosi il nord di fronte; laggiù, all'altro lato di Ivy Lane, si ergeva il tetro edificio, simile ad un deposito, conosciuto nei dintorni come l'*Albergo di Horrabin,* ovvero il *Castello del Ratto.*

In quel momento cominciò a temere di non essere accettato. Dopotutto, lui non era furbo. Si rassicurò pensando che almeno era un buon mendicante, e che questa era la cosa più importante in un posto come quello. Gli venne anche in mente che Horrabin poteva essere interessato a sapere che il nuovo sordomuto di *Copenhagen* Jack era un impostore, e che poteva essere indotto a parlare.

Sì, decise Fairchild, *sono certo che il clown mi apprezzerà se gli parlerò di questo.*

Jacky rimase per un po' accanto alla finestra che Doyle aveva chiuso, ad osservare le cime dei tetti quasi invisibili che venivano delineate qua e là dal punto rosso di una lanterna o dalla losanga ambrata di una finestra senza tendine. *Mi domando cosa sta facendo in questo momento,* pensò Jacky, *quale buio cortile sta attraversando, in quale sordida taverna sta offrendo qualcosa da bere ad un povero diavolo ignaro. Oppure giace addormentato in qualche soffitta là fuori... E che genere di sogni sta facendo? Mi domando se ruba anche quelli.*

Jacky si allontanò dalla finestra e sedette davanti al tavolo dov'erano in attesa carta, penna ed inchiostro. Le sue dita sottili presero la penna, immersero il pennino nell'inchiostro e, dopo qualche esitazione, cominciarono a scrivere:

2 Sett. 1810

Mia cara Madre,

Anche se non sono ancora in grado di comunicarti un indirizzo presso cui raggiungermi, posso assicurarti che sto bene, mangio a sufficienza, e dormo con un tetto sulla testa. So che sei convinta che si tratti di una cosa pericolosa e folle, ma sto facendo progressi nella ricerca di quell'uomo — se può essere definito tale — che ha ucciso Colin. È, anche se tu mi hai detto ripetutamente che è compito della Polizia, ti imploro ancora una volta di credere alla mia parola, quando dico che la Polizia non ha i mezzi per affrontare — pur venendo a conoscenza della sua esistenza — un uomo come lui. Ho intenzione di ucciderlo col minimo rischio per me, non appena sarà fattibile, e poi tornare a casa dove confido di essere ancora

la benvenuta. Nel frattempo mi trovo fra amici, ed il pericolo che corro è molto inferiore a quello che tu probabilmente immagini; e, se conserverai per me, nonostante la mia presente disobbedienza alla tua volontà, di cui tanto mi rammarico, quel calore e quell'amore che mi hai elargito così generosamente in passato, renderai immensamente felice la tua amata ed affezionata figlia,

Elizabeth Jacqueline Tichy.

Jacky agitò la lettera nell'aria finché l'inchiostro non si fu asciugato, poi la ripiegò, vi appose l'indirizzo, e vi fece gocciolare la cera di una candela come sigillo. Chiusa a chiave la porta, si liberò degli abiti informi e, prima di abbassare il letto fissato con dei cardini alla parete, si tolse i baffi, si strofinò con vigore il labbro superiore, e poi attaccò al muro la striscia di peli incollati su un pezzo di tela.

CAPITOLO 5

«*La maggior parte delle persone rompe i gusci*
delle uova, dopo averne mangiato la parte
interna. Originariamente, ciò veniva fatto per
evitare che venissero usati come veicoli dalle streghe.»

Francis Grose

Il sabato notte, Covent Garden aveva un aspetto completamente diverso da quello che mostrava all'alba; era affollato più o meno allo stesso modo, e di certo non era meno rumoroso ma, dove dodici ore prima file di carretti di frutta erano disposte lungo il marciapiede, adesso passavano lussuose phaeton, tirate da pony appaiati con cura per dimensioni e colori, mentre l'aristocrazia del West End giungeva dai palazzi di Jermyn Street e St. James per recarsi a teatro.

Il lastricato veniva spazzato freneticamente ogni paio di minuti da spazzini cenciosi, ognuno dei quali si occupava gelosamente del suo pezzo di pavimentazione conquistato a fatica, davanti alle signore ed ai gentiluomini che sembravano più propensi ad elargire mance; ed il portico dorico del Teatro di Covent Garden, ricostruito soltanto l'anno prima dopo essere stato raso al suolo da un incendio nel 1808, esibiva la sua maestosa architettura molto più elegantemente alla luce dei lampioni e del bagliore dorato dei suoi candelieri, di quando era esposto all'intensità della luce del sole.

Gli spazzini ambulanti almeno facevano il gesto simbolico di fornire un servizio in cambio delle *pence* e degli *scellini* che ricevevano, ma c'erano anche quelli che si limitavano a mendicare. A riscuotere il maggior successo era un povero diavolo tubercolotico che vagava per la piazza con passo strascicato, e non chiedeva mai l'elemosina, ma rosicchiava disperatamente un tozzo di pane stantìo incrostato di fango ogni volta che qualcuno lo osservava. E, se qualche signora compassionevole spingeva il suo accompagnatore a chiedere a quell'anima sfortunata che cosa l'affliggeva, quel derelitto dagli occhi infossati si limitava a toccarsi la bocca e le orecchie, volendo significare che non poteva sentire né parlare, e poi tornava a concentrarsi su quel disgustoso pezzo di pane. La sua infelice condizione sembrava più genuina proprio perché non la ostentava né dava spiegazioni, ed egli collezionava tante di quelle monete — incluse parecchie *corone* da cinque *scellini* e persino una *sovrana* d'oro — che doveva andare a svuotare le tasche nella borsa di Marko ogni dieci o dodici minuti.

«Ah, Tom il Muto!», esclamò Marko a bassa voce, quando Doyle si infilò ancora una volta nel vicolo dove lui aspettava. Sollevò la borsa e Doyle tirò fuori alcune manciate di spiccioli dalle tasche che vi versò dentro. «Vai che è una bellezza, ragazzo! Ora ascolta: questa volta mi sposterò sulla Malk Alley accanto a Bedford Street, e starò là per la prossima mezz'ora. Va bene?»

Doyle annuì.

«Continua così. E tossisci, ogni tanto. Sai fare una tosse magnifica.»

Doyle annuì di nuovo, strizzò l'occhio e ritornò in strada.

Era il suo sesto giorno da mendicante ed era ancora sorpreso di come si era dimostrato in gamba per quel lavoro, e di quanto fosse rilassante quella vita. Stava anche convincendosi della bontà dell'idea di alzarsi all'alba e camminare per una dozzina di miglia al giorno — coprendo entrambe le rive del fiume ad ovest del Ponte di Londra — perché l'appetito che gli veniva era sempre abbondantemente saziato dalle cene nella casa di *Copenhagen* Jack in Pye Street, ed il Capitano non faceva obiezione se i suoi mendicanti si fermavano in un pub per una occasionale bevuta, o schiacciavano un sonnellino sui ponticelli che venivano gettati da un tetto all'altro o fra le chiatte da carbone in sosta sulle rive nei pressi di Ballyswater Bridge.

Tuttavia, il trucco intorno agli occhi gli stava facendo screpolare la pelle. Era stata un'idea di Jacky quella di esagerare il colorito già pallido di Doyle affinché apparisse tubercolotico, facendogli mettere un panno intorno

alla testa, simile ad un bendaggio da mal di denti, con un cappello nero ed una sciarpa rossa intorno al collo — in modo che la faccia sembrasse pallidissima per contrasto — ed applicandogli una specie di cerone rosa intorno agli occhi. «Ti fa sembrare più malato,» aveva detto Jacky mentre spalmava quella roba puzzolente intorno alle orbite di Doyle, «e, se per caso Horrabin ti vedrà, speriamo che questo gli impedisca di riconoscerti.»

Jacky sconcertava Doyle. Il ragazzo a volte gli dava la sensazione di essere effeminato, per certi gesti spontanei e per la scelta delle parole, e di sicuro non aveva mai manifestato interesse per le donne, ma il mercoledì dopo cena, quando un florido gentiluomo di bell'aspetto aveva stretto Jacky in un angolo della sala, chiamandolo «piccola ciambella calda» e cercando di baciarlo, Jacky aveva reagito con un fermo rifiuto e con disgusto, come se considerasse quel genere di cose repellente. E Doyle non riusciva a capire perché un giovane con l'intelligenza di Jacky si accontentasse di mendicare per guadagnarsi da vivere, anche se con metodi relativamente gradevoli come quelli di Capitan Jack.

Doyle stesso non aveva intenzione di continuare a lungo in quella maniera. Di lì a tre giorni, martedì 11 settembre, William Ashbless sarebbe arrivato a Londra, e Doyle era determinato ad incontrarlo, a stringere amicizia col poeta e, quindi, a convincere Ashbless — che non era mai stato ritenuto troppo attaccato al denaro — ad aiutarlo a trovare un lavoro decente.

Lui sapeva che l'uomo sarebbe arrivato al Porto di Londra sulla fregata *Sandoval* alle nove del mattino, ed alle dieci e mezza avrebbe scritto la prima stesura della sua più nota poesia, "*Le Dodici Ore della Notte*", nella sala principale del *Jamaica Coffee House*.

Doyle intendeva mettere da parte un po' delle monete delle elemosine, comprare degli abiti decenti, ed incontrare Ashbless laggiù. Avendo fatto degli studi così accurati su quell'uomo, sentiva di conoscerlo già abbastanza bene.

Non voleva neanche prendere in considerazione la possibilità che Ashbless non volesse, o potesse, aiutarlo.

«Mio Dio, Stanley, guarda quel povero infelice!», disse in quel momento una signora mentre scendeva da una vettura rossa presa a nolo. «Dagli uno *scellino*.»

Comportandosi come se non avesse sentito, Doyle riprese a mordere il pezzo di pane sudicio col quale Capitan Jack lo aveva equipaggiato sei giorni prima. Stanley si stava lamentando del fatto che, se avesse dato a

Doyle uno *scellino,* non gli sarebbe rimasto abbastanza per un drink prima dello spettacolo.

«Dai più valore al tuo ripugnante liquore che alla salvezza della tua anima, non è così? Mi fai venire la nausea. Ehi, tu con quel pezzo di pane o quello che è! Comprati un pasto decente con questo.»

Doyle fece attenzione a rimanere in attesa finché lei non si fu avvicinata, poi alzò bruscamente la testa come se fosse allarmato, e si toccò la bocca e le orecchie. La donna gli stava tendendo un braccialetto.

«Ma, guarda, Stanley: come se non bastasse, non può sentire né parlare! È ridotto come una bestia, questo poveretto!»

Agitò il braccialetto verso Doyle, ed egli lo prese con un sorriso di gratitudine. La coppia s'incamminò quindi in direzione del teatro, con Stanley che borbottava, mentre Doyle si lasciava cadere in tasca il pesante braccialetto.

E poi, pensò, mentre proseguiva con passo strascicato, *non appena Ashbless mi avrà aiutato a cavarmela da solo in questo dannato secolo, se deciderò — come immagino farò — di ritornare nel tempo dove ci sono paramedici ed anestetici, ispettori dell'igiene e film, toilette con lo sciacquone e telefoni, dovrò mettermi in contatto, con la massima cautela, col terribile Dottor Romany ed escogitare qualcosa per farmi rivelare la locazione di una delle prossime falle temporali. Per l'Inferno, potrei costringerlo con un trucco a lasciarmi all'interno del campo di forze quando la falla si chiuderà! Ma dovrò assicurarmi che lui non riesca a trovare il gancio mobile. Mi domando se non sia troppo grande per poterlo inghiottire.*

Negli ultimi minuti il fastidioso solletico in gola era aumentato, ed una coppia elegantemente vestita si stava avvicinando con passo lento, così Doyle diede via libera alla sua ammiratissima tosse; cercò di non farla troppo spesso perché essa tendeva regolarmente a trasformarsi, da sofferenza simulata, in un genuino parossismo strizzapolmoni, e negli ultimi giorni stava anche peggiorando. Supponeva, tetramente, di essersela procurata col suo bagno di mezzanotte nel gelido Chelsea Creek una settimana prima.

«Santa Madre di Dio, James, quel cadavere ambulante sta per vomitare il fegato sul lastrico! Dagli qualcosa con cui comprarsi da bere!»

«Sarebbe uno spreco per quel poveraccio. Morirà prima dell'alba.»

«Bé... forse hai ragione. Sì, penso che tu abbia davvero ragione.»

Due uomini erano appoggiati ai paletti di ferro della recinzione che fiancheggiava le quinte del teatro. Uno di essi diede un colpetto sul sigaro, facendone cadere la cenere, e poi sospirò, facendo brillare un punto rosso nell'ombra. «Ho chiesto in giro,» disse, piano, al compagno. «Costui è un sordomuto che chiamano Tom il Muto. Sei sicuro che sia lui?»

«Il Capo ne è sicuro.»

Il primo si mise ad osservare al di là della strada Doyle, il quale aveva riassunto il suo tipico atteggiamento e si stava allontanando con passo incerto, fingendo di mordere il pane. «Di certo non sembra una minaccia.»

«Il solo fatto che sia qui *è* una minaccia, Kaggs. Non dovrebbe essere qui.»

«Suppongo di no!» Kaggs sfilò un coltello lungo e sottile da una manica, ne saggiò distrattamente il filo col pollice e lo ripose di nuovo via. «Come hai intenzione di farlo?»

L'altro rifletté per un attimo. «Non dovrebbe essere difficile. Io lo urterò e lo spingerò a terra, e tu ti comporterai come se volessi aiutarlo a rialzarsi. Lascia pendere in avanti il tuo cappotto, in modo che nessuno possa vedere, e poi affondagli il coltello proprio dietro la clavicola, con la lama perpendicolare all'osso, ed agitalo un po' avanti e indietro. C'è una grossa arteria da quelle parti, e non puoi mancarla. Sarà morto in pochi secondi.»

«Va bene. Andiamo!» Gettò il sigaro a terra ed entrambi si allontanarono dalla recinzione e seguirono Doyle con passo svelto.

Gli occhi orlati di rosso scrutarono dalla faccia unta di colori, e Horrabin fece due passi avanti provocando due tonfi secchi. «Lo stavano sorvegliando, ed ora lo inseguono,» disse con un basso ringhio, del tutto diverso dalla sua voce flautata. «Sei certo che non siano dei nostri?»

«Non li ho mai visti prima, Eccellenza,» disse uno degli uomini fermi sul lastrico sotto di lui.

«Allora non possiamo aspettare che la folla entri,» sibilò il clown. «Prendete Tom il Muto adesso.» Mentre i tre uomini correvano dietro a Doyle ed ai suoi inseguitori, Horrabin assestò un pugno guantato di bianco al muro di mattoni del vicolo e sussurrò: «Che tu sia maledetto, Fairchild: perché non te ne sei ricordato ieri?»

Devo tornare nel 1983 prima che questa tosse mi uccida, pensò tristemente Doyle. *Un'iniezione di penicillina o roba del genere la farebbe sparire in un paio di giorni ma, se andassi da un dottore qui, il bastardo pro-*

babilmente mi prescriverebbe un salasso. Sentì di nuovo aumentare il solletico in gola, ma resistette con fermezza. *Mi chiedo se non stia già diventando polmonite. Per l'Inferno, sembra che non giovi neanche agli affari. Nessuno dà niente ad un mendicante che ha l'aspetto di uno che morirà entro dieci minuti. Forse il Capitano potrebbe...*

Qualcuno gli mise una gamba davanti e, prima che riuscisse a scansarsi, fu colpito duramente ad una spalla e cadde lungo disteso in avanti sull'acciottolato, scorticandosi i palmi delle mani.

Quello che gli aveva fatto lo sgambetto, continuò a camminare, ma qualcun altro s'inginocchiò accanto a lui. «Va tutto bene?», chiese il nuovo arrivato.

Doyle, ancora frastornato, cominciò a fare i suoi gesti da sordomuto, ma bruscamente l'uomo gli piazzò una mano sulla faccia, tenendogli chiusa la mandibola col palmo, e con l'altra, che impugnava una lama, vibrò un colpo in direzione della sua spalla.

Doyle ebbe una visione balenante del coltello e si tirò indietro, divincolandosi, cosicché esso penetrò nel cappotto e nella pelle, ma fu deviato verso l'esterno dalla clavicola. Cercò di urlare, ma riuscì solo a produrre una specie di gorgoglìo, con la bocca mantenuta ancora serrata; il suo assalitore s'inginocchiò sul suo braccio libero e sollevò il coltello per colpire ancora.

All'improvviso, qualcosa colpì duramente l'uomo alle spalle il quale, dopo aver fatto *"oomf"*, fece una rapida capriola in avanti, mentre il coltello scivolava tintinnando sul selciato. Tre uomini torreggiavano su Doyle, e due di essi gli infilarono in fretta le mani sotto le braccia e lo sollevarono. «La tua vita è salva, Tommy,» disse uno, ansimando. «E adesso, vieni con noi.»

Doyle si lasciò ricondurre a passo sostenuto sulla strada da cui era venuto, pensando che quelli fossero dei mendicanti di *Copenhagen* Jack venuti a salvarlo; poi vide la figura, simile ad una cavalletta, di Horrabin in attesa nel vicolo, e capì che il Dottor Romany lo aveva trovato. ,

Stese un braccio e sbatté violentemente il gomito nello stomaco dell'uomo che stringeva il suo braccio sinistro e, mentre questi si accasciava, colpì col pugno sinistro la gola dell'uomo alla sua destra. Anche questi crollò a terra, ed allora Doyle cominciò a correre verso sud con l'energia illimitata creata del suo terrore, perché ricordava il sigaro di Romany così bene da poterne quasi avvertire il calore sull'occhio. Sentì il tonfo dei passi del terzo uomo a poca distanza dalla sua schiena.

Aveva abbandonato la strada principale e stava correndo a rotta di collo giù per un vicolo, ma il rumore dei passi del suo inseguitore in corsa echeggiava paurosamente vicino per cui, quando vide una pila di cassette piene di bucce di ortaggi contro un. muro, allungò un braccio continuando a correre, e la tirò giù.

Il gesto gli fece perdere l'appoggio dei piedi, lo fece roteare e cadere pesantemente prima su un fianco e poi sulla spalla ferita, ma le cassette crollarono proprio davanti all'uomo di Horrabin, che inciampò e cadde bocconi sulle pietre tonde del lastricato. Giacque immobile, con la faccia a terra, senza fiato e forse senza vita, mentre Doyle si rimetteva in piedi gemendo, e proseguiva zoppicando, più rapidamente che poteva, lungo il vicolo.

Incrociò due strade strette e seguì il suo vicolo per un altro isolato, quindi si ritrovò sui marciapiedi illuminati dai lampioni dello Strand, solo pochi isolati ad est de *La Corona e l'Ancora.* Tutto quel correre aveva cominciato a farlo tossire di nuovo, per cui ricevette uno *scellino* e quattro *pence* da alcuni passanti sgomenti, prina di riuscire a dominarsi.

Quando riuscì a riprendere fiato, cominciò a camminare verso ovest sullo Strand, perché, d'un tratto, gli era venuto in mente che era proprio quel sabato notte che Coleridge aveva in programma la conferenza, e che il poeta, pur non essendo in grado di fornire un aiuto sostanziale a chicchessia, poteva, se non altro, aiutare Doyle a tornare alla casa di Capitan Jack senza essere visto. *Per l'Inferno,* pensò Doyle, *dovrebbe ricordarsi di me, dopo quello che è accaduto una settimana fa.*

Dimentico delle finestre illuminate dei negozi e dei ristoranti davanti ai quali passava, avanzò lungo il marciapiede, aggobbito per alleviare il dolore al fianco, zoppicando ed ansimando come un asmatico. Vide una donna ritrarsi impaurita da lui, e gli venne in mente che doveva apparire davvero grottesco con quel trucco, gli abiti cenciosi e l'andatura sciancata da scarafaggio; bruscamente consapevole, si raddrizzò e camminò con passo più lento.

La folla che si scostava frettolosamente davanti a lui non sembrava essere composta da singoli individui più di quanto lo fosse un fondale di teatro di compensato che rappresentasse una fila di autobus, ma si avvide di una figura sorprendentemente alta che uscì da una stradina parandoglisi davanti. Un bianco cappello conico sormontava una testa decorata come un uovo di Pasqua, e Doyle boccheggiò, girò su se stesso e si mise a correre, sentendo il tonfo dei trampoli che lo inseguivano sul lastricato.

Horrabin correva agilmente sui trampoli, facendo dei passi lunghi dieci

piedi, pur dovendo insinuarsi nel traffico del marciapiede e, mentre correva, emetteva una successione modulata di fischi penetranti. Alle orecchie del terrificato Doyle questi risuonarono come le sirene della Gestapo nei vecchi film sulla Seconda Guerra Mondiale.

I fischi avevano svegliato diversi mendicanti, richiamandoli da vicoli e androni; erano creature silenziose dal fisico massiccio, e due di essi arrancarono in direzione di Doyle, mentre un altro stava cercando di districarsi dall'altro lato della strada.

Lanciando uno sguardo al di sopra della spalla, Doyle colse un'immagine della figura agghiacciante di Horrabin, distante ormai solo uno di quei passi da gigante, con la faccia che sogghignava follemente come un drago cinese, e con un artiglio bianco proteso. Doyle balzò lateralmente nella strada; ruzzolò, evitando per pochi pollici gli zoccoli martellanti del cavallo di un cab, si rimise in piedi a fatica, poi saltò sul gradino di una carrozza e vi si aggrappò, con un braccio sul davanzale del finestrino ed uno sulla traversa del tettuccio.

Gli occupanti della carrozza erano un vecchio ed una ragazza. «Per favore, correte,» disse Doyle con voce strozzata, «sono inseguito da...»

Il vecchio, in preda all'ira, aveva afferrato e brandito un sottile bastone da passeggio, ed ora, con tutta la forza del primo colpo di una partita a biliardo, ne proiettò la punta smussata sul torace di Doyle. Questi volò via dal suo trespolo come se fosse stato sparato da un cannone e, sebbene cercasse di atterrare in piedi, cadde sulle mani e sulle ginocchia, quindi rotolò un paio di volte.

Il vecchio dalla faccia martoriata e con un occhio solo, rannicchiato nel vano di una porta, ridacchiò e sbatté silenziosamente le mani incartapecorite. «Ah, sì, sì! Ora nel fiume, Doyle... c'è qualcosa che voglio mostrarti sull'altra riva,» pigolò la *Fortuna* dei mendicanti del Surrey.

«Dio ci salvi, è stato colpito!», gridò Horrabin. «Prendetelo, se c'è ancora un po' di fiato in lui, escrementi di scarafaggi!»

Doyle adesso era in piedi, ma ogni respiro che faceva sembrava allargargli una fessura nel torace, ed allora pensò che, se avesse ricominciato a tossire, sarebbe morto. Uno degli inseguitori era solo a pochi passi di distanza, e stava avanzando con un sorriso fiducioso, così Doyle frugò nella tasca, ne tirò fuori il pesante braccialetto, e lo scagliò con tutte le sue forze in faccia all'uomo poi, senza fermarsi a vedere l'effetto che aveva ottenuto,

si voltò e raggiunse zoppicando l'altro marciapiede, lo attraversò, quindi scomparve nel vicolo.

«Faremo i conti alla cena di domani notte, se non me lo portate!», strillò Horrabin, spruzzando schiuma dalle labbra vermiglie, mentre danzava un frenetico tip tap sul marciapiede a nord.

Uno dei suoi mendicanti cominciò a correre, ma aveva calcolato male la velocità di una vettura della *Chaplin Company*, ed andò a finire sotto gli zoccoli dei cavalli. Una delle ruote anteriori gli passò sul bacino prima che il cocchiere riuscisse a fermare con uno strattone cavalli e vettura. In quel momento, tutto il traffico di quel lato dello Strand si bloccò, ed i cocchieri cominciarono ad imprecare l'uno contro l'altro e, in qualche caso, a sferzarsi con le fruste.

Horrabin scese dal marciapiede e cominciò ad avanzare con i trampoli in mezzo alla confusione, in direzione del lato opposto della strada.

Doyle emerse fra due edifici e scese rumorosamente per una vecchia rampa di scalini di legno che portavano ad una sorta di passerella che correva lungo la sommità dell'argine del fiume luccicante. Corse fino all'estremità di uno dei pontili e si accovacciò dietro una cassa di legno. La frequenza dei suoi respiri diminuì gradatamente, finché riuscì a chiudere la bocca.

L'aria del fiume era gelida, e fu lieto che *Copenhagen* Jack non pretendesse di far apparire i suoi mendicanti scarsamente vestiti quando faceva freddo, sebbene questo fosse un tocco efficace. Scostò la giacca e la camicia dalla clavicola: la ferita di coltello stava ancora sanguinando abbastanza, anche se non era profonda.

Mi domando chi diavolo era quello pensò. *Non poteva essere uno degli uomini del Dottor Romany, o di Horrabin, perché Jacky ha detto che mi vogliono vivo. Forse era un loro rivale... o un folle assassino vagabondo, una sorta di prototipo di Jack lo Squartatore.* Doyle si toccò con cautela il lungo taglio. *Grazie a Dio,* pensò, *gli uomini di Horrabin sono arrivati in tempo!*

Si strofinò il petto poi provò ad inspirare, riempiendosi i polmoni. Anche se lo sterno gli bruciava, e sicuramente gli si stava sviluppando la più grande contusione che avesse mai avuto — fino a quel momento — non avvertì alcuna sgradevole sensazione; il bastone di quel vecchio non aveva rotto niente. Espirò e si appoggiò, esausto, contro la cassa, lasciando che i

suoi piedi penzolassero sull'acqua.

Le macchie gialle delle lanterne sulle imbarcazioni di passaggio, ed i loro riflessi, punteggiavano l'oscurità del fiume come un dipinto di Monet, e le luci di Lambeth erano una catena luccicante sull'orizzonte vicino. La Luna crescente, uno spicchio di un tenue coler arancio, sembrava in bilico sulla balaustra di Blackfriars Bridge, mezzo miglio ad est. Dietro e sopra di lui, alla sua destra, c'erano le luci di *Adelphi Terrace,* che sembrava una fantastica nave da crociera vista dal livello dell'acqua, e poteva sentire una lieve musica che veniva da lassù quando la brezza si smorzava.

Avvertì un altro accesso di tosse salirgli in gola e nel petto, ma la paura gli diede la forza di reprimerlo, quando sentì dei tonfi lenti e pesanti che si stavano avvicinando sulla passerella.

Jacky fu lieta che l'acqua stesse fluendo nel canale sotterraneo in modo abbastanza rapido da rendere inutile il timone dal momento che si viaggiava nel verso della corrente perché, se esso fosse stato girato troppo a sinistra, le avrebbe colpito la testa; e, se le persone a bordo avessero dovuto fare altre manovre con l'imbarcazione, oltre a quella di usare i pali da chiatta per spingerla lontano dalle pareti ogni volta che la corrente la faceva deviare, si sarebbero accorte dell'ostacolo costituito dal passeggero clandestino.

L'acqua che gli vorticava intorno al collo stava diventando sempre più fredda mano a mano che si avvicinavano al fiume, e tutto ciò che la ragazza poteva fare era stringere i denti per non farli battere. Stava anche ben attenta a tenere la testa fuori dall'acqua, perché aveva una piccola pistola a pietra focaia avvolta nel turbante, e voleva mantenerne lo scodellino asciutto. Le torce a prua ed a poppa dell'imbarcazione baluginavano nella brezza sulfurea, a volte proiettando solo un pallido bagliore rossastro, a volte divampando fino ad illuminare intensamente ogni pietra del soffitto ad arco che scorreva a poca distanza.

Cinque minuti prima Jacky era al caldo ed all'asciutto, e stava cucinando una padella di salsicce sul fuoco della cucina del *Castello del Ratto* di Horrabin a Maynard Street. Era vestita col suo costume di «Ahmed l'Indù Mendicante», con turbante, sandali, una tunica di chintz cosparsa di perline, e la faccia e le mani dipinte color noce, mentre una barba finta completava i suoi abituali baffi finti: infatti aveva visto l'esiliato Fairchild nel *Castello del Ratto,* e non voleva essere riconosciuta come appartenente alla compagnia di *Copenhagen* Jack. Il Dottor Romany era arrivato mezz'ora

prima, ed ora, appollaiato su una delle altalene di Horrabin, si era tolto le sue scarpe bizzarre ed era immerso nello studio di una pila di rapporti.

Poi, uno dei mendicanti di Horrabin, un vecchio dalla faccia rubizza, era entrato all'improvviso, senza fiato per la corsa, ed aveva riferito un messaggio con voce strozzata prima ancora di entrare nella sala. «Dottor Romany... presso... lo Strand, e si sta dirigendo a sud verso il fiume... gli hanno sparato addosso...»

«Chi? A chi hanno sparato addosso?» Romany saltò giù dall'altalena senza mettersi le scarpe con le molle, e la sua faccia vecchissima si contorse in una smorfia di agonia; poi risalì subito sull'altalena e s'infilò le scarpe. «Chi, dannazione a te?», disse con voce stridula.

«Non lo so... Simmons lo ha visto e... mi ha mandato a chiamarti. Ha detto che era l'uomo per il quale hai offerto la ricompensa.»

Nel frattempo Romany aveva calzato le scarpe e se le era allacciate, poi era saltato di nuovo a terra dall'altalena, ed ora stava saltellando su quelle calzature straordinarie. «Quale? Ma dev'essere Joe *Faccia-di-Cane.* Non avrebbero mai osato sparare all'americano. Bene! Allo Strand, hai detto?»

«Sì, Signore. E si è diretto verso sud, nella zona di *Adelphi.* Bisogna sbrigarsi a prendere una barca nel canale sotterraneo che porta alle *Arcate di Adelphi.* Tutte le vie d'acqua stanno diventando vorticose, per la pioggia...»

«Conducimi là: in fretta! Conosco bene il vecchio Joe e, se non lo hanno veramente ucciso, sarà riuscito a scappare.»

Quando i due uomini discesero con passo svelto le scale dello scantinato, Ahmed l'Indù era soltanto pochi gradini dietro, ed aveva dimenticato le salsicce. *Forse ci siamo,* aveva pensato Jacky, col cuore che galoppava mentre si costringeva a tenersi a distanza in modo che essi non potessero vedere o sentire che li stava seguendo. *Dio, fa che sia ancora vivo! E fa che io possa avvicinarmi abbastanza da piantargli una palla di pistola nel cervello. Se potessi avere un attimo di tempo, prima, per sussurrargli qualcosa, gli spiegherei chi sono e perché voglio ucciderlo... e poi finalmente,* aveva pensato con brama, *potrei tornare a casa.*

Quando raggiunsero il vecchio molo di pietra nel sotterraneo, ci fu un momento in cui due mendicanti si misero a slegare la barca ed accesero le torce. Il Dottor Romany fissò con impazienza il cunicolo buio, ed allora Jacky poté attraversare il pavimento di pietra con passo leggero e scivolare silenziosamente nell'acqua fredda e scura. La barca, che i due mendicanti trascinarono e fecero strisciare contro il molo affinché il Dottor Romany

potesse saltarvi dentro, aveva degli anelli lungo la parte esterna della frisata in modo da potervi legare sopra un telone, e Jacky agganciò con due dita uno di essi e si fece rimorchiare quando l'imbarcazione fu spinta con le pertiche in mezzo alla corrente.

«Ha ha!», disse la voce acuta e stridula del clown. «Dov'è ora il mio vecchio amico, Tom il Muto?» Si udì il battito lento del legno sul legno mentre Horrabin si muoveva avanti e indietro sulla passerella. I soli altri rumori erano quelli della brezza mutevole fra le attrezzature dei pescherecci attraccati nelle vicinanze, e lo sciabordìo dell'acqua intorno ai piloni della banchina.

Doyle, seduto dietro la cassa all'estremità del molo, non respirava neppure, e si domandava per quanto tempo sarebbe riuscito a resistere prima di balzare in piedi e gridare: «Piantala, sono qui, e tu lo sai benissimo!» Perché c'era una nota irridente nella voce del clown, come se egli sapesse.

Sentì i tonfi diventare più lenti, mentre il clown si muoveva in tutte le direzioni. *Mio Dio,* pensò Doyle, *se quell'essere comincia a dirigersi da questa parte, mi getterò in acqua e nuoterò verso Lambeth prima che sia a tre passi da me.* Poi immaginò il clown che lo seguiva nell'acqua scura, così come immaginò di vedere al di sopra della spalla quella feroce faccia impiastricciata che gli si avvicinava a velocità impossibile, mentre lui cercava di nuotare con la sua spalla che si stava irrigidendo. Il battito del suo cuore parve scuoterlo, come gli urti di una palla demolitrice contro un vecchio edificio.

«Horrabin!», giunse un grido dalla destra di Doyle. «Dov'è?»

Doyle realizzò con orrore che era la voce del Dottor Romany.

Il clown ridacchiò — sembrava il frinire di cento grilli impazziti — e poi gridò: «Proprio qui.» Il tonfo dei trampoli avanzò sulla banchina.

Con un urlo esplosivo che spaventò lui stesso, Doyle si gettò dalla banchina, traendo solo un respiro prima di tuffarsi nell'acqua gelida. Riemerse quindi dimenandosi, in superficie, e cominciò a nuotare freneticamente.

«Chi era?» La voce di Romany si diffuse chiara sull'acqua. «Cosa sta succedendo?»

Horrabin era giunto all'estremità della banchina. «È nel fiume: ti mostrerò dove.» Fischiò, un fischio più penetrante e complicato di quello col quale aveva richiamato i mendicanti nello Strand, e quindi rimase in attesa, guardando su e giù lungo la riva del fiume.

Non appena la barca emerse dal cunicolo, e proprio un attimo prima che passasse sotto le *Arcate di Adelphi* per immettersi nel fiume, Jacky aveva staccato le dita intorpidite e lasciato che la barca si allontanasse. Giusto in tempo, aveva detto a se stessa perché, un istante dopo, uno dei mendicanti si era portato a poppa ed aveva afferrato la borsa, mentre un altro aveva sollevato due remi dal fondo dell'imbarcazione cominciando ad inserire i perni degli scalmi nelle scalmiere. Il Dottor Romany aveva gridato una domanda, e lei aveva appena sentito la risposta, ma stava nuotando quasi sott'acqua e non era riuscita ad afferrare le parole. Poi era giunto un urlo, breve, ma così forte che nessuno nel raggio di un miglio avrebbe potuto non sentirlo. Infine aveva sentito debolmente la voce di Horrabin dire: «È nel fiume: ti mostrerò dove.»

Udì i primi tonfi dei remi quando raggiunse l'argine e si issò fuori dall'acqua.

Doyle, che ora si trovava a quaranta piedi di distanza, cercò di calmarsi e cominciò a nuotare agitando mani e piedi senza far rumore. *Se qualcosa*, pensò, *una barca od un nuotatore mi si avvicina, mi immergerò ed andrò più sotto che potrò, poi cercherò di far emergere lentamente la testa e respirerò piano. Per l'Inferno! Con un po' di fortuna, dovrei riuscire ad eluderli... E, con parecchia fortuna in più, dovrei riuscire a tornare a riva, in un punto qualsiasi, prima che le forze mi abbandonino.* La corrente lo trascinava a sinistra, lontano dal Dottor Romany.

Sentì un nuovo rumore: erano dei remi che schioccavano ritmicamente dietro di lui, alla sua destra.

Horrabin sorrise, perché un bagliore fioco era apparso sotto il secondo pontile alla sua sinistra e, quando si mosse, uscendo da sotto la sporgenza, si vide che aveva la configurazione di un lampo provocato da un colpo di pistola, composto da dozzine di minuscole luci che vorticavano sulla superficie dell'acqua scura. Il clown puntò un dito in direzione del punto in cui aveva udito diguazzare Doyle, e lo sciame di microscopiche luci guizzò sul fiume, rapido come i petali di un fiore luminoso trascinati dal vento.

«Segui le luci, Dottor Romany!», gridò Horrabin, allegramente.

Che luci? si chiese Doyle. Le luci più vicine erano dall'altra parte del fiume. *Sicuro, Dottor Romany, seguile pure mentre io me ne vado ad est!*

Con la massima calma si tenne a galla con le gambe ed il braccio destro, facendo riposare la spalla sinistra. Restare in superficie non era un proble-

ma; aveva scoperto che, nuotando come un cagnolino e mantenendosi a galla sulla schiena, era in grado di tenere la faccia fuori dall'acqua senza sottoporre a sforzo eccessivo sempre gli stessi muscoli. La corrente lo stava portando verso Blackfriars Bridge, ed era abbastanza fiducioso di riuscire ad arrampicarsi su uno dei piloni poi, non appena i suoi inseguitori avessero deciso che era annegato, di nuotare a tappe, da pilone a pilone, fino alla riva.

All'improvviso capì quali erano le luci che Horrabin aveva menzionato, perché quelle che sembravano un paio di dozzine di candele fluttuanti stavano muovendosi sul pelo dell'acqua dirigendosi verso di lui. Immerse subito la testa e, sollevando solo qualche spruzzo, nuotò sott'acqua in una direzione ad angolo retto rispetto al percorso delle luci.

La sua fiducia, già tenue, era svanita del tutto. Quella cosa puzzava di Magia — Jacky non aveva detto che il Dottor Romany era un Mago? Evidentemente anche Horrabin lo era — ed allora si sentì come un uomo che, mentre si sta scaldando per una scazzottata, vede il suo avversario far girare il tamburo carico di un revolver.

Nuotò vigorosamente a rana più lontano che poté, ed aspettò finché non gli rimase più fiato. Poi lasciò che la testa risalisse, infrangendo la superficie dell'acqua. Quindi sollevò lentamente una mano e si scostò dagli occhi i capelli inzuppati.

Per un momento rimase ad ondeggiare sull'acqua, sbalordito, perché le luci lo avevano seguito e adesso si libravano sopra di lui. Osservando le due più vicine, vide che erano dei mezzi gusci d'uovo, equipaggiati con minuscole torce, alberature microscopiche, vele di carta e — senza pensare minimamente di attribuire tutto ciò al delirio della febbre — con un minuscolo omino, non più grande del suo mignolo, accovacciato in ognuno di essi, che orientava l'albero in miniatura per mantenere in posizione la sua minuscola imbarcazione.

Doyle gridò e descrisse un arco col braccio per rovesciarli, poi, senza aspettare per vedere l'effetto ottenuto, tirò un respiro che era quasi un singhiozzo, e si immerse di nuovo.

Quando i polmoni gli si gonfiarono fino a serrargli la gola e pensò di essere sul punto di sbattere la testa contro i piloni del ponte, Doyle si lasciò nuovamente spingere in superficie. I minuscoli marinai dei gusci d'uova erano di nuovo raggruppati ad anello intorno a lui quando riemerse. Si portarono ad una distanza non inferiore alla lunghezza di due braccia, e mal-

grado il *kalunk... kalunk... kalunk* della barca del Dottor Romany si facesse più vicino, egli fece una pausa per riprendere fiato, agitando fiaccamente l'acqua.

Qualcosa schiaffeggiò l'acqua con violenza ad un pollice dalla sua guancia sinistra, e lo spruzzo gli schizzò negli occhi. Un attimo più tardi, sentì dalla riva la detonazione di un colpo d'arma da fuoco diffondersi sul fiume. Lo scoppio fu subito seguito da uno sparo proveniente dalla barca di Romany ma, poiché la barca era in movimento, il colpo fu indirizzato male e sollevò uno spruzzo fra i gusci d'uova splendenti, mandandone uno a roteare nell'aria.

Dio, mi sparano addosso da tutte le parti! pensò disperato Doyle, mentre riempiva ancora una volta i polmoni e s'immergeva. *A quanto pare, non mi vogliono più vivo.*

Horrabin lanciò un'occhiata in basso alla sua sinistra quando udì il colpo d'arma da fuoco fra i pescherecci, poi la sua testa scattò verso l'alto quando ci fu lo sparo proveniente dalla barca del Dottor Romany. Il clown vide la piccola luce schizzar via dalla superficie e ricadere spegnendosi, così capì che il Capo degli zingari stava sparando all'uomo che era in acqua.

Horrabin portò subito le mani a coppa intorno alla bocca e gridò: «Credevo che lo volessi vivo!»

Ci fu un attimo di silenzio, poi la voce di Romany echeggiò dal fiume. «Non è Joe *Faccia-di-Cane?*»

«È l'americano.»

«Che Apep mi divori! Allora perché gli hai sparato, maledetto bastardo?»

Jacky aveva agguantato una rete da pesca a maglie strette da una barca vicina, l'aveva gettata in una delle canoe e stava spingendo la stretta imbarcazione nell'acqua, quando udì Horrabin gridare, con la voce resa più stridula dalla paura: «Maledizione, non sono io, Eccellenza, lo giuro! È qualcuno fra le barche laggiù: adesso è salito su una canoa, diretto verso di te!»

Jacky manovrò l'unico remo con sveltezza ed agilità, e spinse velocemente la canoa in direzione dell'anello di piccole luci, che si stava spostando ancora più a est, verso il ponte. *Dio!* pensò mentre ansimava per lo sforzo. *Mi dispiace, Tom... voglio dire Doyle. Ero troppo ansiosa di uccidere Joe Faccia-di-Cane. Mi dispiace: per favore non morire!*

Tuttavia si sentì svuotata e raggelata dall'orrore, perché le era parso un buon colpo, ed aveva mirato esattamente al centro della testa che s'intrave-

deva.

La sua canoa si stava muovendo più rapida della barca del Dottor Romany, che era di maggiori dimensioni, e lei inoltre, era partita da un punto di vista ad est rispetto a lui così, quando la testa di Doyle spuntò nuovamente dall'acqua — ancora nel centro esatto di quell'anello di luci — lei si trovava quasi cento iarde più vicina a Doyle del Dottor Romany.

Doyle era così stanco che rimase quasi contrariato nell'udire la voce di Jacky. Si era rassegnato ad essere catturato, e questo tentativo di salvataggio da parte di Jacky gli avrebbe richiesto nuovi sforzi e, probabilmente, non avrebbe sortito nulla se non la collera del Dottor Romany.

«Scendi sott'acqua più basso che puoi, e poi torna su,» disse la voce di Jacky, adesso più vicina.

Doyle voltò la testa e, alla luce delle candele della sua scorta di Lillipuziani, vide un uomo barbuto su una canoa.

I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa ma, prima che potesse tuffarsi sott'acqua un'altra volta, la figura sulla canoa disse «Aspetta!» e, alzando un braccio, si tirò via la barba. «Sono io, Doyle. Ora fai quel che ti ho detto, e sbrigati!»

Presumo che non sia ancora il momento di rilassarsi, si disse Doyle esausto, mentre scivolava di nuovo sotto la superficie e, obbediente, lasciava che una parte dell'aria gli uscisse ribollendo dai polmoni atttraverso il naso, per poter affondare con maggiore facilità nella gelida acqua nera; poi interruppe la discesa con una sforbiciata quando gli venne in mente che non poteva darsi la spinta con i piedi sul fondo per risalire. *Cosa accadrebbe se scendessi così in basso,* pensò, *da non riuscire a tornare in superficie prima che i miei polmoni si ribellassero e cominciassero a risucchiare l'acqua del fiume?* Prese subito a dimenarsi ed a scalciare portandosi verso l'alto, poi sentì il cappio di una corda sfiorargli una mano prima di riemergere.

C'era un pigolìo frenetico nelle vicinanze, come una gabbia di uccelli eccitati, e Jacky, sporgendosi da una parte, stava avvolgendo il groviglio gocciolante di una rete da pesca, fra le cui maglie luccicavano ancora poche luci minuscole. «Sali!», disse Jacky bruscamente. «Arrampicati dal lato anteriore; io ti bilancerò dietro. Stai lontano da quella rete: quei piccoli bastardi hanno dei coltelli. E sbrigati!»

Doyle perse un attimo per guardare a monte, dove vide la barca del Dottor Romany a forse cinquanta iarde di distanza, il cui tonfo sicronizzato dei

remi adesso era foltissimo, e quindi si issò e rotolò nella canoa. Jacky stava accovacciata nella parte posteriore, mantenendo saldamente il remo dritto nell'acqua.

Non appena la canoa smise di oscillare, Doyle disse ansimando: «Premi l'acceleratore.»

Jacky cominciò a pagaiare disperatamente. Tuttavia, dovendo ripartire da ferma e carica di un peso ulteriore, la canoa era riluttante a muoversi.

«Ho un'altra pistola,» gridò il Dottor Romany. «Lascia andare il remo, e non sparerò.»

«Non oserebbe,» disse Jacky col fiato mozzo e le braccia che le tremavano, mentre spingeva il remo nell'acqua immobile. «Ti vuole... vivo.»

«Non mi pare,» disse Doyle, drizzandosi a sedere con cautela. «Un minuto fa mi stavano sparando addosso.»

«Credevano che tu... fossi un altro.»

Ora la canoa si stava muovendo, ma con lentezza. Doyle poté distinguere i profili di tre teste sulla barca che si avvicinava rapidamente. «C'è un altro remo?», domandò, disperato.

«Hai mai manovrato una... canoa?»

«No.»

«Allora stai zitto.»

Doyle notò un lungo strappo nei calzoni di Jacky sul lato esterno della coscia sinistra, che esponeva un lungo taglio irregolare. Aprì la bocca che per chiedere qualcosa in merito, poi notò un foro circolare nell'intelaiatura della canoa, in direzione della poppa. «Buon Dio, Jacky, siamo stati colpiti!»

«Lo so!» Anche alla debole luce della luna crescente, il volto di Jacky era visibilmente scuro per lo sforzo e luccicante di sudore, ma la canoa adesso aveva raggiunto la stessa velocità della barca del Dottor Romany. Per un minuto o due le imbarcazioni mantennero lo stesso distacco, mentre fendevano l'acqua a fatica e gli scalmi schioccavano con lo stesso ritmo dell'ansito disperato di Jacky. Poi la canoa guadagnò velocità e cominciò a distanziare l'imbarcazione più goffa.

Blackfriars Bridge si stagliava vicino davanti a loro e, quando fu evidente che la barca inseguitrice sarebbe rimasta indietro, Jacky si rilassò ed osservò le grandi arcate di pietra verso le quali li stavano inesorabilmente spingendo. «L'arcata intermedia a nord...», disse, ansimando, ed affondò il remo nell'acqua a dritta. La canoa deviò, oscillando, e cominciò a descrivere un ampio arco verso destra sulla superficie del fiume.

Quando furono quasi in linea con l'arcata che aveva indicato, e così vicini che Doyle poteva vedere gli spruzzi dove il fiume si infrangeva contro i piloni di pietra, Jacky tirò fuori il remo dall'acqua e lo immerse dall'altro lato. L'imbarcazione proseguì in linea retta, e ci fu un attimo di buio e di acqua che rombava e di consapevolezza della pietra che sfrecciava ai lati, oltre ad un subitaneo sollevarsi e ricadere, che quasi scaraventarono Doyle di nuovo in acqua: quindi sbucarono nel fiume aperto, sul versante est del ponte. Jacky si lasciò andare supina, con gli occhi chiusi e le mani appoggiate fiaccamente sui fianchi della canoa, poi utilizzò tutta la sua energia per riprendere fiato mentre la canoa perdeva gradualmente velocità.

Doyle si voltò indietro e capì che il Dottor Romany non era riuscito ad eseguire quella curva ad angolo acuto in direzione dell'arcata centrale più ampia, e non aveva avuto il coraggio di infilarsi sotto il ponte attraverso la stretta arcata che aveva davanti. Se avesse voluto continuare l'inseguimento avrebbe dovuto far inclinare bruscamente la barca, per poi remare in direzione dell'arcata attraverso la quale era sfrecciata la canoa. «Li hai seminati Jacky!», disse, meravigliato. «Per Dio, te li sei lasciati dietro!»

«Sono cresciuto... su un fiume,» disse dopo un po' Jacky, col fiato mozzo. «Me la cavo abbastanza... con le barche.» Dopo aver ansimato per qualche altro istante ed essersi spinta indietro i capelli intrisi di sudore, Jacky proseguì: «Credevo che i *Ragazzi nel Cucchiaio* fossero un mito.»

Doyle capì che Jacky si riferiva ai minuscoli marinai nei gusci d'uova. «Ne avevi sentito parlare?»

«Oh, sicuro, c'è anche una canzone su di loro. *E i Ragazzi nel Cucchiaio rubano i giocattoli della casetta delle bambole quando il gatto è acciambellato vicino al fuoco, poi se ne vanno via nelle barchette di gusci d'uova giù nei canali fino al sottosuolo.* E va avanti così attribuendo loro ogni sorta dei malefatte. La gente dice che è stato Horrabin a creare queste creature, e difatti quelle cose sembravano obbedirgli questa notte, segnalandogli in ogni istante la tua posizione. Si dice che abbia fatto un patto col Diavolo per apprendere questa Magia.»

Gli occhi di Doyle si spalancarono quando un pensiero lo colpì. «Hai mai visto il suo spettacolo di *Punch?*»

«Certo. È maledettamente abil... oh! Sì... sì, presumo che tu abbia ragione. Buon Dio. Ma i burattini di Punch sono più grossi.»

«*I Ragazzi nel Sacco.*»

«Ed io che ammiravo la sua abilità di burattinaio!» Jacky sollevò il remo e ricominciò a remare. «È meglio muoversi: lui ti vuole ad ogni costo.»

«Per come si sono messi a spararmi — anzi a spararci — addosso, sembra che mi vogliano morto. Mi hai salvato la vita, Jacky. Come va la gamba?»

«Brucia, ma è solo una ferita superficiale. Mi hanno sparato tre volte mentre eri sott'acqua e stavo lanciando la rete sulle nostre minuscole guardie del corpo. È la prima volta in vita mia che mi sparano addosso. Non mi piace.»

Doyle rabbrividì. «Nemmeno a me. Il colpo di Horrabin ha mancato il mio occhio forse per un pollice.»

«Bé... è questo il motivo per cui ho spinto la canoa in acqua e sono venuto a prenderti. Vedi: non è stato Horrabin a spararti. Lui sapeva chi eri: sono stato io.»

Il primo impulso di Doyle fu quello di andare in collera, ma la vista della ferita di Jacky lo calmò. «Chi mai pensavi tu — e anche il Dottor Romany, presumo — che io fossi?»

Jacky remò in silenzio per un po', poi rispose con riluttanza. «A questo punto ritengo che tu ti sia guadagnato il diritto di ascoltare l'intera storia. Pensavamo che tu fossi un uomo conosciuto come Joe *Faccia-di-Cane.* Lui...»

«Joe *Faccia-di-Cane!* L'assassino che tutti pensano sia un lupo mannaro!»

Vide gli occhi di Jacky spalancarsi per la sorpresa. «Chi può averti parlato di lui?»

«Oh, sono un buon ascoltatore. Cos'avete contro di lui tu e il Dottor Romany?»

«Ha ucciso un mio amico. All'Inferno! Lui... lui mi ha indotto con l'inganno ad uccidere un mio amico. Non avevo mai parlato a nessuno di questa cosa, Doyle: non di questa parte della storia. Che Dio lo maledica! Tu hai letto le poesie di Colin Lepovre: bé, Colin era... un caro amico, e... lo sai come fa Joe *Faccia-di-cane* a rimanere in vita?»

«Ho sentito dire che può scambiare il proprio corpo con un altro.»

«Tu sai molto di più di quello che riveli, Doyle. Credevo che a Londra non ci fosse neanche una dozzina di persone a conoscenza di questo particolare. Sì, è proprio così. Non so come fa, ma può scambiarlo con qualunque persona con la quale riesce a trascorrere un po' di tempo. E deve farlo con una certa frequenza perché, non appena entra in un nuovo corpo, questo comincia a ricoprirsi di peli... dappertutto. Così, dopo alcuni giorni, ha due sole possibilità: o si rade tutto il corpo, o va a cercarne uno nuovo.»

Jacky trasse un profondo respiro. «L'anno scorso prese Colin. Credo che Joe *Faccia-di-cane* avesse avvelenato il suo vecchio corpo prima di abbandonarlo. Colin venne da me, spinto ovviamente dalla grande sofferenza che provava...», Jacky stava controllando la voce con evidente sforzo e, anche se stava guardando verso la cupola di St. Paul, Doyle poté vedere le lacrime che luccicavano sulla sua guancia liscia, «e fu nel cuore della notte. Ero nella casa dei miei genitori e stavo leggendo, quando lui aprì la porta e corse verso di me, gemendo come, non so, un grosso cane o qualcosa di simile, e sanguinava spaventosamente dalla bocca. Maledizione, Doyle, era nel corpo abbandonato, quello che Joe aveva appena lasciato, ed era tutto coperto di peli come una scimmia! Mi capisci? Nel cuore della notte! Come avrei potuto... come... capire che era Colin? Che Dio lo scaraventi all'Inferno!»

«Jacky...», disse Doyle, addolorato e sconcertato da quella storia impossibile, ma partecipe di quel dolore genuino. «Non potevi capirlo.»

Il Ponte di Londra era a meno di mezzo miglio, e Doyle vide gli scafi delle chiatte del carbone arenati sulla riva del Surrey alla sua destra. Jacky virò in quella direzione. «C'era un'arma,» seguitò, con voce atona, «una pistola a pietra focaia: quella là ai tuoi piedi... Era sulla reticella della lampada e, quando quella cosa coperta di peli entrò in casa correndo, balzai in piedi, afferrai la pistola e le sparai nel petto.

«La cosa cadde spargendo sangue tutt'intorno. Mi avvicinai, non troppo però, ed essa... mi guardò per un attimo prima di rabbrividire leggermente e di accasciarsi. Era uno scempio. Ma, quando mi guardò, lo riconobbi: seppi che era Colin. Il colore degli occhi era diverso, naturalmente, ma riconobbi... non proprio l'espressione... riconobbi lui dentro quegli occhi.» Al di là delle chiatte che si trovavano più ad est, c'era un pontile ai piedi di una casa illuminata, e Jacky parve dirigersi da quella parte. Il chiarore proveniente dalle finestre scintillava come oro sull'acqua nera ed oleosa. «Dopo, dormii per due settimane. Urlavo giorno e notte, scaraventando via il cibo e farfugliando oscenità così disgustose che la mia ingenua madre non ne comprese la maggior parte.„ ma dormivo. E, dopo che ne uscii fuori, decisi di uccidere Joe *Faccia-di-cane* con la stessa arma che aveva ucciso, con la quale *io* avevo ucciso Colin.» Jacky fece un sorriso acido. «Hai sentito tutto?»

«Sì.» Doyle si domandò quanto di quella storia lovecraftiana fosse vero — forse una delle misteriose *Scimmie Danzanti* aveva fatto irruzione nella casa di Jacky proprio quando Colin aveva deciso di scomparire — e si

domandò anche se aveva ragione di sospettare che quel dolore fosse molto più intenso di quello che si prova normalmente per la morte di un caro amico. Forse il suo primo sospetto nei riguardi di Jacky era stato giusto? «È una cosa scontata da dire, Jacky, ma voglio dire che... mi dispiace.»

«Grazie.» Jacky aveva fatto rallentare la canoa trascinando il remo nell'acqua, ed ora essa scivolava piano, muovendosi a malapena lungo il pontile. Jacky la fece fermare afferrando una fune che oscillava fra i piloni, appendendovisi quando il peso della canoa gravò sul suo braccio. «Porta qui il tuo sedere, Doyle: c'è una scala a circa quattro piedi sopra la tua testa.»

Quando entrambi si furono arrampicati sullo stretto pontile, Jacky disse: «Adesso dobbiamo pensare a cosa fare di te. Non puoi tornare nella casa di *Copenhagen* Jack: Horrabin avrà una dozzina di spie là, che ti aspettano.» Camminavano lentamente verso l'edificio, che sembrava una specie di locanda sul lungofiume, e Jacky, a piedi nudi, si muoveva con cautela sulle vecchie assi logore. «Quando arriverà in città questo tuo amico? Come si chiama... Ashbin?»

«Ashbless. Lo incontrerò martedì.»

«Bé, il locandiere qui, il vecchio Kusiak, ha una stalla fuori, ed ha sempre bisogno d'aiuto. Sai spalare lo stereo dai cavalli?»

«Se c'è gente che non sa farlo, non mi piace pensare di essere uno di loro.»

Jacky aprì la porta della locanda dal lato della banchina, ed entrarono in una piccola stanza con un focolare, al quale Doyle subito si avvicinò.

Apparve una ragazza con un grembiule, ed il suo sorriso di benvenuto vacillò un poco quando si accorse che i due ospiti erano evidentemente caduti nel fiume, ed uno di essi gocciolava ancora.

«Va tutto bene, signorina,» disse Jacky, «non vogliamo sederci sulle sedie. Vuole dire a Kusiak, per favore, che è venuto Jacky con un amico? E gradiremmo due bagni caldi... in camere singole...»

Doyle sogghignò. *Ragazzo pudico, questo Jacky!* pensò tra sé.

«...e degli abiti asciutti e puliti, non importa di che genere,» proseguì Jacky. «E , dopo, due scodelle della vostra eccellente zuppa di pesce in sala da pranzo. Oh, e del caffè bollente con rum mentre aspettiamo.»

La ragazza annuì e corse via, per chiedere istruzioni al locandiere.

Jacky si accoccolò accanto a Doyle davanti al fuoco. «Sei proprio sicuro che questo Ashbin ti aiuterà a sistemarti decentemente?»

Doyle non ne era sicuro, e cercava di convincere più se stesso che Jacky

quando disse, un po' sulla difensiva: «Non è un tipo attaccato al denaro, credo. Ed io lo conosco maledettamente bene.»

Ed ha amici e influenza, aggiunse fra sé e sé, *e potrebbe essere in grado di organizzarmi un incontro — con garanzia di immunità! — col vecchio Romany. Durante il quale potremmo negoziare su una base di condizioni imposte da me: potrei passargli qualche informazione innocua — o anche delle bugie belle e buone; sì, penso che sarebbe meno rischioso — in cambio della localizzazione di una falla temporale. Se potessi avere gli amici giusti in attesa fuori della tenda, lui non si azzarderebbe più a fare cose come quel trucco del sigaro nell'occhio. Mi ci vorrebbero mesi, o anni, per riuscire a costruirmi quel genere di influenze senza alcun aiuto, e Darrow ha detto che le falle diminuiscono di frequenza dopo il 1802. In ogni caso, non credo di avere dei mesi a disposizione: questa tosse mi stava già uccidendo prima della nuotata di stanotte. Adesso potrebbe anche diventare una polmonite vera e propria. Devo tornare indietro, e subito, dove ci sono degli ospedali.*

Inoltre, Doyle voleva intervistare Ashbless dettagliatamente circa i suoi primi anni di vita, per poi nascondere le relative annotazioni in un luogo dove sarebbero rimaste indisturbate, finché non le avesse «scoperte», una volta tornato nel 1983. Schliemann e Troia, pensò fatuamente, George Smith e Gilgamesh, Doyle ed il Carteggio Ashbless.

«Bé, ti auturo di avere fortuna con lui,» disse Jacky. «Forse, fra un mese a quest'ora, avrai un impiego in Borsa ed un appartamento a St. James. E difficilmente ricorderai i giorni trascorsi come mendicante e stalliere.» Sorrise. «Ah, sì, e nemmeno le tue mattinate come fruttivendolo non proprio di successo... cos'altro hai fatto?»

Il caffè al rum arrivò, ed il sorriso della ragazza e le sue assicurazioni che il bagno caldo era quasi pronto, dimostrarono che Kusiak aveva considerato Jacky un rischio cui si poteva concedere buon credito. Doyle sorseggiò con gratitudine il caffè. «Quasi niente...», rispose.

L'edificio noto nei bassifondi di St. Giles come il *Castello del ratto,* era stato costruito sulle fondamenta e intorno ai ruderi di un ospedale del Dodicesimo Secolo. La torre campanaria dell'ospedale sopravviveva ancora ma, nel corso dei secoli, i vari proprietari del luogo, che lo avevano utilizzato il più delle volte come magazzino, avevano aggiunto di continuo nuovi piani e mura perimetrali, al punto che adesso le finestre normanne ad arco si affacciavano, invece che sulla città, su strette stanze costruite proprio

di fronte ed ancorate alla pietra originale. L'apice della torre era l'unica parte della struttura ancora esposta all'aria aperta, e sarebbe stato arduo individuare nella selva di comignoli, i pozzi di ventilazione ed i contraddittori elementi architettonici del tetto.

Le funi delle campane erano marcite da secoli, e le pulegge, cadute in pezzi al suolo, erano state portate via come rottami di metallo, ma le antiche travi a croce attraversavano ancora la sommità della torre, e nuove funi vi erano state legate per sorreggere Horrabin ed il Dottor Romany a una cinquantina di piedi da terra, a circa tre quarti dell'altezza della torre. Lampade ad olio erano state poste sui davanzali delle antiche finestre di pietra in cima, e *Dannato* Richard, che fungeva da servitore in quella riunione serale, era seduto sul davanzale di una finestra un livello sotto le lampade, ed un piede o due sotto le teste dei due caporioni che si stavano dondolando.

«Non ho idea di chi fossero quei due uomini, Eccellenza,» stava dicendo Horrabin, e la sua voce, già di per sé bizzarra, echeggiò come una sorta di ululato da incubo nella cavità di pietra. «Non appartenevano di certo alla mia ciurma.»

«E davvero volevano ucciderlo?»

«Oh sì! Dennessen dice che, quando ha spinto il secondo uomo lontano dal nostro americano, quello lo aveva già colpito una volta, e stava per vibrare un altro colpo.»

Il Dottor Romany si dondolò pensieroso avanti e indietro per alcuni momenti, dando dei deboli calci alla muratura concava. «Non riesco a capire chi potevano essere. Qualcuno che lavora ai miei danni, è ovvio, e che già conosce quello che l'americano mi può dire... o semplicemente non vuole che io lo venga a sapere. Non possono essere le persone che sono venute con lui, perché le ho viste scomparire quando la porta ha cessato di esistere e nessuno di loro si è allontanato. E credo di poter affermare che la *Confraternita di Anteo* da più di un secolo, ormai, non costituisce una minaccia per noi.»

«Sono un'accozzaglia di vecchi,» convenne Horrabin, «che hanno dimenticato lo scopo originario della loro organizzazione.»

«Bé, dì al tuo Dennessen che, se riconoscerà l'uomo che ha cercato di uccidere l'americano e me lo porterà vivo, la ricompensa sarà la stessa destinata a chi ucciderà Joe *Faccia-di-Cane*.» Agitò le braccia per fermare il dondolìo. «L'uomo con la barba che ha sparato all'americano e poi lo ha tirato su dall'acqua potrebbe appartenere allo stesso gruppo. Davvero hai riconosciuto quel canoista temerario?»

«Credo di sì, Eccellenza. Non portava il solito turbante, ma sembrava proprio un mendicante che a volte ciondola da queste parti, e che si chiama Ahmed. Un falso Indù. Ho dato degli ordini e promesso una ricompensa per la sua cattura.»

«Bene! Tireremo fuori tutta la storia da uno di questi individui, anche se dovremo spellarlo finché non gli resteranno solo polmoni, lingua e cervello.»

Dannato Richard allungò con cautela una mano per prendere la sua scimmietta di legno, che aveva appoggiato sul davanzale della finestra, affinché potesse assistere al prodigio dei due Stregoni che pendevano come prosciutti in un affumicatoio, e pose il pollice e l'indice sulle sue orecchie, poiché i discorsi brutali la sconvolgevano. Richard non era contento. Si trovava in città da un'intera settimana, ormai, confinato nel *Castello del Ratto* e nella sala sotto Bainbridge Street, mentre il Dottor Romany perlomeno era andato in giro per trovarsi davanti ad ogni Porta quando questa appariva, cosa che significava viaggiare in lungo ed in largo per un bel pezzo.

«Non posso fare a meno di pensare — e me ne stupisco — che questa interferenza possa essere provocata dai maneggi del mio... partner in Turchia,» disse il Dottor Romany.

«Ma nessuno sa che cosa sta architettando,» puntualizzò Horrabin. Poi aggiunse, a voce più bassa: «Anch'io so soltanto che il tuo fratello gemello ha trovato un giovane Lord inglese, che soggiornava all'estero da solo, e che, a quanto pare, voi due pensate di utilizzare in qualche modo. Ritengo che dovrei essere messo maggiormente al corrente dei vostri piani.»

Romany parve non averlo udito. Pensieroso, disse: «Non penso che quaggiù ci sia stata una violazione del segreto, semplicemente perché sono il solo a conoscerne i particolari. Ma non so molto di quello che sta succedendo laggiù in Turchia, dal Dottor Romanelli; so che questo giovane Lord ha la manìa di scrivere lettere. Spero che, per colpa di mio... fratello, qualche importante informazione riservata non abbia raggiunto, in una di quelle lettere, certa gente che si trova su quest'isola.»

Horrabin parve sorpreso. «Dove hai detto che si trova questo giovane Pari guastafeste?»

«A pochi giorni da Atene, e sta tornando, obbediente, nel Golfo di Corinto a Patrasso. Per qualche ignota ragione, il giovane Milord è psichicamente vulnerabile quando si trova in quella piccola area: Patrasso... il Golfo di Patrasso, Missolungi. Così, quando è stato laggiù l'ultima volta a lu-

glio, Romanelli ha ordinato al Console Imperiale, un suo uomo, di addormentarlo facendolo concentrare su un orologio musicale e, mentre lui dormiva, mio fratello ha inserito un ordine nella mente del Milord, sotto il livello del pensiero affinché non ne fosse consapevole; era l'ordine di tornare a Patrasso a metà settembre, quando cioé le cose qui dovrebbero essere al giusto punto di ebollizione. E Sua Eccellenza sta già eseguendo l'ordine, supponendo allegramente che la decisione di tornare a Patrasso sia proprio sua.»

Horrabin stava annuendo con impazienza. «La ragione per cui te l'ho chiesto è che, se è stata una sua lettera a provocare dei guai qui, essa dovrebbe essere stata spedita... quando? Mesi fa, direi. Non ci sono circa una dozzina di guerre in atto tra qui e là? Allora, anche se lui ha scritto a qualcuno proprio all'inizio, a luglio, non ci sarebbe stato il tempo per la lettera di arrivare e per qualcuno di scoprire chi sei e cosa ti proponi di fare.»

Romany sollevò le sopracciglia ed annuì. «Hai ragione: non ho tenuto conto della lentezza dell'attuale servizio postale.» Aggrottò la fronte. «Allora chi diavolo erano quegli uomini, e perché mi stanno ostacolando?»

«Non saprei,» rispose il clown, stiracchiandosi lentamente e ripiegando gli arti come un enorme ragno dipinto. *Dannato* Richard coprì gli occhi della scimmia. «Ma,» aggiunse Horrabin, «essi stanno ostacolando anche me. Quattro dozzine dei miei omuncoli più piccoli sono stati annegati stanotte da quel maledetto Indù. Devi farti mandare dal tuo *Maestro* al Cairo un altro po' di quella roba... come si chiama?»

«*Paut*,» disse il Dottor Romany. «È una sostanza dannatamente difficile da produrre oggi, repressa com'è la Magia.» Scosse la testa, dubbioso.

La faccia di Horrabin si raggrinzì in quello che era con tutta probabilità un cipiglio, ma l'uomo continuò ad eseguire i suoi lenti esercizi fisici. «Ne ho bisogno — se devo lavorare per te, ne ho bisogno... per creare nuovi omuncoli,» disse, calmo. «Nani e affini li posso ricavare dal materiale umano che ho a disposizione, ma ragazzini che possano origliare una conversazione nascosti in una tazza di tè, seguire un uomo accoccolati nella tesa del suo cappello,» la voce del clown si stava alzando, «strisciare in una barca attraverso i canali e sostituire autentiche *sovrane* d'oro con le patacche fabbricate dai tuoi zingari...» si protese in modo che la sua testa sfiorò Romany e le sue gambe si tesero dall'altro lato, quindi aggiunse in un sussurro: «o se hai bisogno di monelli che entrino nella camera di un monarca nascosti nella veste di una balia, e versino droghe che sconvolgono la mente nella sua minestra senza essere visti, e poi, travestiti da cimici

o dai Dodici Apostoli, danzino su un tavolo fuori dalla sua portata, solo per aggiungere colore al suo delirio... per cose di questo genere hai bisogno dei miei *Ragazzi nel Cucchiaio.*»

«Non sarà necessario ricorrere a simili mezzi ancora per molto, se tutto andrà come è stato progettato a Patrasso,» disse con calma Romany. «Ma le tue creature sono utili, lo ammetto. Illustrerò la situazione al *Maestro*, e domani ti riferirò le sue parole.»

«Comunicate con sistemi ben più rapidi delle Porte, voi!», osservò Horrabin, e le sue sopracciglia coler arancio si sollevarono interrogativamente fino al cappello.

«E vero!» disse Romany, alzando le spalle con sufficienza. «Grazie alla Magia, io ed i miei colleghi possiamo conversare direttamente in qualsiasi momento, attraverso qualsiasi distanza, ed anche inviare oggetti attraverso lo spazio, all'istante. Una comunicazione perfetta come questa garantisce che il nostro attacco, quando lo sferreremo, sarà infallibilmente mirato, calcolato e coordinato...e non potrà essere parato.» Si permise un sorriso. «In mano abbiamo il Re della Magia, che batte tutte le carte di John Bull.»

Dannato Richard guardò la sua scimmietta, roteò gli occhi e scosse la testa. *Che vecchio volpone, eh, scimmia?* pensò. *Non vuole assolutamente che questo terribile clown sappia quanto ha bisogno di lui. Quante volte lo abbiamo visto tu ed io, scimmietta, urlare in quella sua stupida candela con le iscrizioni egizie, e dopo un paio d'ore sentire solo una debole voce che diceva "Cosa? Cosa?" provenire da quella flammella rotonda... E cosa dire dei suoi tentativi di inviare o ricevere oggetti dai suoi amici lontani? Ricordi quella volta che il suo padrone decise di mandargli una statuetta, e tutto quello che arrivò fu una manciata di ghiaia rossa e calda? Ah, la Magia!*

Sputò, disgustato, e si guadagnò un grido di collera del Dottor Romany. «Mi dispiace, *rya*,» disse subito Richard. Rivolse uno sguardo torvo alla scimmia. «Non metterti a chiacchierare con me,» le disse. «Lo vedi cosa hai fatto? Mi hai messo nei guai.»

«In ogni caso,» proseguì il Dottor Romany, strofinandosi la sommità della testa pelata, «abbiamo costretto l'americano ad uscire allo scoperto, e voglio che stanotte sia ricercato minuziosamente, mentre sta ancora fuggendo in preda al panico. Ora noi tre, qui — mi stai prestando attenzione, Richard? Molto bene — noi tre dicevo, lo conosciamo di vista, ed allora ognuno di noi può guidare una squadra di ricerca. Horrabin: tu mobiliterai i tuoi avanzi di galera e rastrellerai la zona che va da St. Martin's Lane alla

Cattedrale di St. Paul interrogando tutti i proprietari di locande; poi frugherai nei pub ed esaminerai da vicino tutti i mendicanti. Richard, tu guiderai le ricerche sulla riva sud, da Blackfriars Bidge ai granai sotto Wapping. Io porterò alcuni dei miei ragazzi della zona portuale a sud-est di St. Paul fra i bassifondi di Clare Market, la Torre, i Docks e la zona di Whitechapel. Per la verità, e laggiù che mi aspetto di trovarlo; deve avere degli amici sul lato sud del fiume perché, quando lo abbiamo visto l'ultima volta, lo stavano portando ad est, lontano dalla zona che perlustrerai tu, Horrabin.»

Due ore dopo l'alba, *Dannato* Richard arrancò su per le scale, salendo lentamente, perché riteneva che la scimmia di legno nella sua tasca si fosse addormentata. Quando riprese stancamente posto sulla finestra, i due Stregoni stavano già pendendo dalle corde, anche se il Dottor Romany stava dondolando avanti e indietro come se si fosse issato solo da poco.

«Presumo,» disse il Capo degli zingari, voltando verso di lui una faccia tirata per la stanchezza, «che tu non abbia avuto nel Surrey miglior fortuna di quella che noi abbiano avuto a nord.»

«*Kek, rya*!»

«Significa no,» spiegò Romany ad Horrabin.

Mancava una grossa pietra dalla cupola della torre e, mentre la macchia luminosa della luce del sole scivolava a poco a poco lungo il muro illuminato, e si udivano appena le grida dei fruttivendoli in Holborn Street che decantavano i pregi dei loro ortaggi, i due Stregoni discussero i loro disegni strategici, e *Dannato* Richard s'infilò la scimmietta oramai sveglia nel colletto della camicia e chiacchierò con lei col più flebile dei sussurri.

CAPITOLO 6

«*Sulle scale l'altra sera*
Ho visto un uomo che non c'era...»

Antichi Versi

Martedì mattina, due giorni dopo, il cielo era coperto e minacciava pioggia, ma nei caffè intorno alla Borsa Reale, i mediatori ed i banditori stavano conducendo i loro affari col solito zelo. Doyle, frastornato dalla fame e dal sonno, sedeva in un angolo del *Jamaica Coffee House*, ed osservava una dozzina di commercianti che facevano offerte per un carico di tabacco

recuperato da una nave che era riuscita ad affondare nel Tamigi. L'asta si svolgeva col sistema del *Pollice di Candela,* secondo il quale veniva accettata l'ultima offerta fatta prima che si consumasse una corta candela: e la candela adesso era bassissima e le offerte frenetiche e concitate.

Doyle bevve un altro sorso del suo caffè tiepido, sforzandosi di berne poco perché, se lo avesse finito, avrebbe dovuto ordinarne un altro per poter rimanere seduto, e l'acquisto del suo attuale abbigliamento — calzoni e giacca scuri con camicia bianca e stivali neri, tutti di seconda mano, ma puliti ed integri — gli aveva lasciato in tasca soltanto uno *scellino,* mentre lui voleva offrire ad Ashbless una tazza di caffè quando sarebbe arrivato.

Avvertiva un dolore bruciante alla spalla, e temeva che il brandy col quale aveva impregnato le bende non sarebbe riuscito a fermare l'infezione della ferita di coltello. *Avrei dovuto berlo quel brandy!* pensò. I suoi occhi stavano lacrimando ed il naso gli prudeva, ma sembrava che il suo corpo avesse dimenticato come si starnutiva. *Fa presto, William*! pensò ancora. *Il tuo biografo sta chiaramente morendo.* Si voltò, per lanciare uno sguardo all'orologio appeso al muro: erano le dieci e venti. Ashbless sarebbe arrivato entro dieci minuti.

Perlomeno sono riuscito ad arrivare fin qui vìvo, si disse. *Vi sono stati dei momenti in cui sembrava che non ce l'avrei fatta. Mi hanno accoltellato, sparato addosso e quasi annegato sabato sera, ed infine sono stato catturato dallo zingaro quella notte.*

Sorrise, un po' sconcertato, mentre rammentava l'incontro. Aveva ringraziato Jacky e lo aveva salutato — dopo essere rimasto d'accordo con lui per incontrarsi nel tardo pomeriggio di venerdì sul Ponte di Londra — e si stava presentando al capintesta della stalla di Kusiak, quando lo zingaro era entrato precipitosamente, chiedendo di cambiare tre cavalli esausti con tre freschi.

Il capintesta aveva inizialmente rifiutato, ma ci aveva poi ripensato quando lo zingaro aveva tirato fuori da una borsa una manciata di *sovrane* d'oro, offrendole in sovrappiù. L'ozioso interesse di Doyle si era trasformato in un terrore agghiacciante quando aveva riconosciuto l'uomo: era lo stesso zingaro che lo aveva osservato senza simpatia quando il Dottor Romany lo aveva torturato una settimana prima.

Doyle, lentamente, si era portato fuori dal cerchio di luce delle lampade e si era voltato per andarsene, ma era stato a sua volta riconosciuto. Allora era scappato lungo un viottolo e poi si era precipitato verso est su un marciapiede in direzione del Ponte di Londra, ma il vecchio zingaro era più

veloce, ed il rumore dei passi in corsa alle spalle di Doyle era diventato sempre più forte finché una mano si era stretta intorno al suo colletto ed era stato spinto a terra.

«Pronuncia la prima parola di un Incantesimo, cane del *Beng*, e ti farò rimbalzare la testa sul lastricato,» disse lo zingaro, accovacciandosi su di lui ed ansimando spaventosamente.

«Avanti,» replicò Doyle con voce strozzata. «Cristo, ma perché la tua gente non mi lascia in pace?» Riprese gradualmente fiato. «E se conoscessi un Incantesimo credi che sarei scappato da te correndo? Per l'Inferno, no, avrei evocato qualche dannata specie di... cocchio alato o qualcosa del genere! E ti avrei trasformato in un mucchio di stereo di cavallo, così avrei avuto il piacere di spalarti in un carro di letame!»

Con sorpresa di Doyle lo zingaro aveva ridacchiato. «Hai sentito, scimmia? L'uomo vuole trasformarci in letame. La maggior parte di questi *chal* Stregoni cercano di trasformare le cose in oro, ma il vecchio *Fiato-Mozzo* qui è più modesto.» Aveva quindi sollevato Doyle in piedi. «Andiamo ora, *Beng*, c'è uno che vuole parlare con te.»

Un paio di persone si erano sporte da un'uscio posteriore che Doyle aveva oltrepassato di corsa, ed una di esse strillò una domanda con voce incollerita, cosicché il vecchio zingaro lo condusse lungo una via che si allontanava dal fiume e poi girò di nuovo a destra in modo da riavvicinarsi all'ingresso principale di Kusiak. Doyle camminava avanti.

Mentre stavano superando la porta aperta di un pub a due edifici di distanza dalla locanda di Kusiak, Doyle si fermò. «Se hai intenzione di portarmi da quel maniaco che l'ultima volta ha cercato di bruciarmi l'occhio,» disse, un po' titubante, «allora ho bisogno prima di due birre. Almeno due. E, dal momento che hai tutto quell'oro, spiritosone, puoi comprarle tu.»

Per un momento fra loro ci fu silenzio, poi lo zingaro disse: «È un'idea *kushta*. Andiamo, *andree*.»

Entrarono ed attraversarono la stanza dall'alto soffitto in direzione del bar, che era una stanza più piccola, due gradini più in alto dove, sul pavimento di legno, erano disposti a caso alcuni tavoli. Lo zingaro ammiccò con gli occhi neri verso un tavolo in un angolo e Doyle, dopo aver annuito, vi si diresse, si sedette, e riscaldò le mani sulla candela che si trovava su di esso.

Quando apparve una ragazza e prese gli ordinativi — birra per Doyle, vino per lo zingaro — il rapitore di Doyle disse:«Mi chiamo *Dannato* Richard.»

«Oh? Bé, piacere di... no. Uh, io mi chiamo Brendan Doyle.»

«E questa è la mia compagna,» aggiunse tirando fuori dalla tasca una scimmia scolpita nel legno. Doyle ricordò di avergliela vista la notte del sabato precedente. «Scimmia, questo è Doyle. Doyle è il *gorgia* che il *rya* è così ansioso di scovare, ed il *rya* sarà molto contento di noi per averlo catturato.» Sorrise con una certa allegria a Doyle. «E questa volta ti porteremo in un luogo dove non ci sono *prestamengri* che possano sentirti gridare.»

«Ascolta, uh, *Dannato!*», disse Doyle, con tono calmo ma insistente. «Se fingerai di non avermi trovato, farò di te un uomo ricco. Ti do la mia parola...» Poi vacillò all'indietro sulla sedia perché lo zingaro si era mosso rapido come una trappola per topi ed aveva assestato un duro colpo con una nocca sul naso di Doyle.

«Voi *gorgi* credete tutti che i *Roman* — gli zingari — siano stupidi!», puntualizzò Richard.

Il vino e la birra arrivarono in quel momento, e Doyle fece aspettare la ragazza mentre finiva la sua birra con due lunghe e laboriose sorsate che gli bruciarono la gola, per poi ordinare, ansimante, un'altra pinta.

Richard lo stava fissando. «Credo che non sia un danno se ti conduco da lui ubriaco.» Seguì la ragazza con uno sguardo pieno di desiderio. «Un po' di birra fredda fa bene dopo tutto quel correre.» Sorseggiò il vino senza entusiasmo.

«Non è male! Fattene un po'.»

«No... La birra era la bevanda preferita della mia Bessie e, da quando è *mulla*, non ne ho bevuto più neanche una goccia.» Scolò il vino con una sola, lunga sorsata, rabbrividì, e poi, quando la ragazza portò la seconda birra di Doyle, ordinò un altro bicchiere di vino.

Doyle bevve un po' di birra e rifletté su ciò che aveva detto l'altro. «Alla mia Rebecca,» disse, scandendo le parole, «le piacevano tutti i tipi di liquori e, da quando è... *mulla*, ho bevuto abbastanza per tutti e due. Perlomeno credo...»

Richard rifletté a sua volta, aggrottando la fronte, per alcuni momenti, quindi annuì. «È la stessa cosa,» dichiarò. «È un modo per dimenticarle.» Quando la ragazza tornò al loro tavolo, questa volta chiese un po' di denaro; lo ottenne, ed allora lasciò una brocca ed una bottiglia. «Alle due signore che non ci sono più,» disse *Dannato* Richard.

Doyle sollevò il bicchiere. Trangugiarono in silenzio per un momento, e poi entrambi i bicchieri furono sbattuti sul tavolo, vuoti. E, di nuovo, furo-

no cerimoniosamente riempiti.

«Da quanto tempo... Bessie è morta?», chiese Doyle.

Richard bevve metà bicchiere prima di rispondere. «Diciassette anni,» disse piano. «Fu disarcionata da un cavallo nei pressi di Crafton Wood. Era sempre stata *kushta* con i cavalli, ma era notte e stavamo scappando dai *prestamengri* ed il suo cavallo andò a finire con una zampa in una buca. Cadendo... batté... la testa.»

Doyle riempì nuovamente il bicchiere, allungò una mano verso la bottiglia di vino e riempì quello dello zingaro. «Alle due signore che non ci sono più,» disse, sommessamente. Poi vuotarono i bicchieri e li riempirono.

Doyle scoprì che riusciva ancora a parlare con chiarezza, se pronunciava le parole lentamente e le sceglieva come un giocatore di golf che seleziona la mazza giusta da utilizzare per un colpo difficile. «Anche Rebecca batté la testa,» disse allo zingaro. «Malgrado il casco — anch'esso si ruppe — andò a sbattere contro il pilone di un'autostrada con la testa in avanti. Io guidavo, lei stava dietro.» Lo zingaro annuì, solidale. «Eravamo su una vecchia *Honda 450*, e le strade erano troppo umide per correrci sopra quando si porta un passeggero dietro. Io lo sapevo, ma avevamo fretta e, maledizione, lei portava un casco, ed io guidavo motociclette da anni. Stavo cambiando corsia perché, quando ti immetti nella Santa Ana Freeway da Beach Boulevard, ti trovi nella corsia rapida, ed io volevo portarmi su una più lenta. Quando mi inclinai a destra ed attraversai quelle protuberanze che dividono le corsie, sentii la motocicletta... sbandare. Una sensazione spaventosa, come un terremoto, capisci? Un... sussulto fatale ed inatteso. Comunque, la vecchia *450* era sbilanciata per il carico in più, con quelle camme in testa, e... andò... giù.» Tracannò un lungo sorso di birra. «Rebecca fu scagliata a destra ed io fui sbalzato in avanti. Il mio giubbotto di pelle bruciò come carta sul selciato: se fosse stato asciutto, mi avrebbe scarnificato le costole. Le macchine riuscirono a frenare senza travolgermi, e mi rimisi in piedi e corsi saltellando verso — mi ero rotto una caviglia, tra l'altro — verso il punto dove si trovava lei. La sua... testa era...»

Il tintinnio del bordo della brocca contro l'orlo del suo bicchiere lo distolse dal ricordo. «Non è necessario che tu lo dica,» disse Richard, allontanando la brocca quando il bicchiere fu nuovamente colmo. «Anch'io ho visto quello che hai visto tu.» Sollevò il proprio bicchiere. «A Rebecca ed a Bessie.»

«Riposino in pace!», disse Doyle.

Quando i bicchieri tintinnarono di nuovo sul tavolo, *Dannato* Richard

guardò intensamente Doyle negli occhi. «Tu non sei uno Stregone, vero?»

«Dio, vorrei esserlo!»

«Qualcuno di quelli che stavano con te lo deve essere, comunque: ho visto le due carrozze svanire da quel campo come pulci sul dorso della tua mano.»

Doyle annuì, tetro. «Già. Se ne sono andati senza di me.»

Lo zingaro si alzò in piedi e gettò una *sovrana* sul tavolo. «Tieni!», disse. «Gli dirò che mi sono messo alle calcagna di un *chal* che credevo fossi tu, e che l'ho messo fuori combattimento, ma era l'uomo sbagliato ed ho dovuto pagargli da bere per evitare che andasse dai *prestamengri*.» Si voltò per andarsene.

«Mi lasci...», sbottò Doyle. Lo zingaro si fermò e gli lanciò uno sguardo indecifrabile. «Mi lasci andare? Soltanto perché hai bevuto con me?» Sapeva che avrebbe dovuto stare zitto, ma sentiva che non sarebbe riuscito a vivere conquel mistero. «Credi che la mia offerta di farti ricco fosse un bluff?»

«Voi *gorgi* siete stupidi!», disse *Dannato* Richard. Poi sorrise, si voltò, ed uscì dalla stanza.

La candela tremolò e si spense in una pozza di cera fusa: l'asta era finita. Il vincitore si alzò per sbrigare le formalità burocratiche, con un'espressione più sorpresa che compiaciuta per il fatto che la sua era stata l'ultima offerta.

Doyle lanciò un'occhiata all'orologio, e sentì un piccolo brivido freddo nel petto: erano le dieci e trenta. Il suo sguardo dardeggiò per la stanza, ma non c'era nessun gigante biondo presente, con o senza quella barba appariscente della quale Ashbless evidentemente non si liberava mai. *Maledizione*, pensò Doyle, *quel figlio di una cagna è in ritardo! È possibile che mi sia sfuggito negli ultimi minuti?* No, non era previsto che egli entrasse ed uscisse in continuazione; era previsto che si sedesse e scrivesse le maledette «*Dodici Ore della Notte*». Quanti versi, un paio di centinaia?

Aveva il volto accaldato e la sua bocca aveva il gusto sgradevole della febbre. Riflettendo sul fatto che doveva a tutti i costi cercare di evitare di morire in quel luogo, ordinò una pinta di birra scura in cambio di due preziosi penny. Quando la birra arrivò, l'orologio segnava le undici meno venti e, sebbene cercasse di berla lentamente, come si fa con un cordiale, quando l'orologio suonò il terzo quarto d'ora, il suo bicchiere era vuoto, ed allora poté sentire l'alcool che gli premeva contro le pareti del cranio —

perché non aveva mangiato da ventiquattr'ore — e Ashbless ancora non era arrivato.

Controllati! pensò. *Caffè, non più birra. È un po' in ritardo, dunque: i resoconti del suo arrivo erano vecchi più di un secolo quando li hai letti, ed erano basati sulle reminiscenze di Ashbless registrate da Bailey negli anni fra il 1820 ed il 1830. Un pizzico di inesattezza non è sorprendente.* Avrebbero potuto benissimo essere state le undici e trenta, in realtà. *Dovevano* essere state le undici e trenta. Si rilassò per aspettare. Tre tazze di caffè — sorseggiate con lentezza — più tardi, l'orologio suonò le undici e trenta, ma non c'era traccia alcuna di Ashbless.

La compravendita di titoli e carichi di merce continuava ad essere movimentata e, ad un certo punto, un imponente gentiluomo che aveva venduto una piantagione nelle Bahamas con straordinario profitto, ordinò un bicchiere di rum per tutti i presenti, e Doyle si versò con gratitudine quella roba nella gola febbricitante.

E cominciò ad incollerirsi. Ciò era davvero, gli pareva, un segno di negligenza da parte del poeta, una mancanza di riguardo nei confronti dei suoi lettori. Era un'arroganza... sostenere di essere arrivato alle dieci e mezza quando poi non si era preoccupato di presentarsi fino ad almeno... *Vediamo: è quasi mezzogiorno. Cosa gliene importa se costringe la gente ad aspettare?* pensò Doyle, confuso. *Lui è un famoso poeta, amico di Coleridge e Byron.* Doyle lo visualizzò nella mente, e la febbre e la stanchezza conferirono all'immagine una nitidezza quasi allucinatoria: lo vide con le spalle larghe, la faccia dura dalla chioma leonina, e la barba da vichingo. Prima quella faccia gli era sembrata, come quella di Hemingway, fondamentalmente arguta e socievole in maniera inequivocabile, ma adesso gli appariva soltanto crudele ed inavvicinabile. *Con tutta probabilità è là fuori,* pensò Doyle, *ed aspetta che io cada stecchito prima di decidersi ad entrare ed a scrivere la sua dannata poesia!*

Gli venne un'idea. Fermò un ragazzo e gli chiese una matita e dei fogli di carta. Quando arrivarono, cominciò a scrivere, a memoria, l'intero testo de «*Le Dodici Ore della Notte*». Preparando l'articolo originale del PMLA sull'opera di Ashbless, e successivamente, quando scrisse la biografia, aveva letto la poesia centinaia di volte, per cui, nonostante lo stordimento, non ebbe difficoltà a ricordarne le parole. Alle dodici e trenta stava scribacchiando le ultime ed un po' goffe otto righe:

Egli sussurrò: «*E un fiume scende*

Verso il crepuscolo e l'alba che splende,
E le ore sono distanza
Misurata dal fiume notturno che avanza.
Senza più desideri e spaventati,
I naufraghi retrocedono affannati
Nel buio che splende come luci a frotte
Lungo le Dodici Ore della Notte.»

Ecco qua! pensò, lasciando cadere la matita. *Ora, quando il bastardo finalmente si deciderà a presentarsi al suo storico appuntamento, mi limiterò a porgergli questo... e gli dirò:* «*Se ciò la incuriosisce, Mr. William Figlio-d'un-Cane Ashbless, mi può raggiungere al Kusak's, Fickling Lane, Southwork. Oh, Oh!*»

Quindi ripiegò i fogli di carta e si rilassò, compiaciuto e contento, adesso, di aspettare.

Quando le urla gorgoglianti iniziarono, Jacky scattò lungo lo stretto vicolo in direzione di Kenyon Court, con la vecchia pistola nella sacca sulla spalla che sbatacchiava dolorosamente contro la clavicola sinistra. Bestemmiò, perché sembrava proprio che fosse troppo in ritardo. Non appena sbucò nell'area ingombra di rifiuti, un colpo d'arma da fuoco echeggiò fra gli edifici fatiscenti.

«Maledizione!», disse, col fiato grosso. Sotto la frangia di capelli spettinati, i suoi occhi dardeggiarono in ogni direzione, cercando di avvistare chiunque — bambino o vecchio — stesse cercando di allontanarsi dalla corte, specialmente se con aria troppo indifferente. Ma l'intera popolazione di quel luogo sembrava correre verso la casa nella quale era risuonato il colpo, urlando domande a quelli che abitavano là dentro, e scrutando, con le mani strette a coppa intorno agli occhi, attraverso le finestre offuscate dalla polvere

Jacky accelerò, scansando, sgomitando, e facendosi strada fra la folla chiassosa fino all'ingresso principale della casa. Tirò il chiavistello, spalancò la porta ed entrò.

«E tu chi diavolo sei?», disse una voce, tradendo più di un semplice accenno d'isteria. Un uomo tracagnotto con un grembiule da birraio stava sul primo pianerottolo di una scalinata all'altro lato della stanza d'ingresso. L'arma fumante nella sua mano destra sembrava qualcosa di cui non si era ancora accorto — come una chiazza di mostarda su un baffo — ed in quel

momento serviva solo ad appesantire quella mano, impedendole di volteggiare e gesticolare intensamente, come invece stava facendo la sinistra.

«Io so che cosa hai appena ucciso,» disse Jacky, ansimando, con voce incalzante. «Io stesso ne ho uccisa una. Ma non preoccuparti di questo, adesso. Ci sono altre persone, o membri della tua famiglia qui? Qualcuno è uscito dalla casa negli ultimi minuti?»

«Cosa? C'è una maledetta scimmia di sopra! Le ho appena sparato. Mio Dio! Nessuno della mia famiglia era in casa, siano ringraziati tutti i Santi! Mia moglie sarebbe impazzita. Io impazzirò di sicuro.»

«Molto bene, cosa stava... facendo la scimmia, quando le hai sparato?»

«Era tua? Tu, figlio di una cagna, ti farò sbattere in prigione per aver lasciato incustodito un animale selvaggio!» Così dicendo, cominciò a scendere le scale con passo deciso.

«No, non era mia,» disse Jacky, gridando, «ma ne ho visto un'altra come quella. Cosa stava facendo?»

L'uomo agitò entrambe le mani, sbattendo la pistola contro la parete. «Stava... Gesù!... urlando come uno in mezzo alle fiamme, sputava sangue dalla bocca, e cercava di trascinarsi nel letto di mio figlio Kenny. Che io sia dannato, è ancora là: il materasso sarà...»

«Dov'è Kenny, adesso?», lo interruppe Jacky.

«Oh, non tornerà a casa ancora per alcune ore. Dovrò...»

«In nome di Dio, dov'è Kenny?», urlò Jacky. «Si trova in un terribile pericolo!»

L'uomo la guardò a bocca aperta. «Le scimmie stanno inseguendo Kenny? Lo sapevo che sarebbe accaduto qualcosa del genere.» Vedendo che Jacky apriva la bocca per un altro urlo, disse in fretta: «Al *Barking Ahab*, dietro l'angolo di Minories.»

Mentre si precipitava fuori e correva di nuovo verso il vicolo, Jacky pensò: *Povero bastardo, è una benedizione il fatto che non scoprirai mai che probabilmente quello a cui hai sparato era il tuo Kenny che, imprigionato in un corpo irriconoscibile, coperto di peli e corroso dal veleno, cercava di trascinarsi nel suo letto.*

Il Minories era bloccato da una fila di carri che trasportavano balle di vestiti dal Mercato degli Abiti Vecchi in Cutler Street verso il Porto di Londra, e Jacky corse fino al più vicino, si arrampicò sulle assi laterali e, da quella posizione vantaggiosa, osservò la strada. C'era... un'insegna oscillante con dipinto sopra un uomo abbigliato tipo *Vecchio Testamento*, la testa inclinata all'indietro e la bocca atteggiata in una "O". Saltò giù dal

carro proprio mentre il conducente alle sue spalle stava cominciando a gridare «Al ladro!», e si precipitò verso il *Barking Ahab.*

Sebbene la porta fosse aperta ed una corrente d'aria facesse fluttuare le tendine delle finestre ingiallite dal fumo, il posto puzzava di gin scadente e di birra al malto. Il proprietario dietro al banco alzò lo sguardo, irritato, quando Jacky entrò rumorosamente ansimando, ma mutò la sua espressione in un sorriso esitante quando il nuovo arrivato, con gli occhi spalancati ed il fiato mozzo, gettò una *mezza corona* sul legno lucido.

«C'è un ragazzo di nome Kenny che è venuto a bere qui?», chiese Jacky, con voce strozzata. «Abita a Kenyon Court.» *Devi essere qui, Joe,* pensò. *Non puoi essere già andato via.*

Una voce risuonò da un tavolo alle sue spalle. «Sei un Charlie, Jacky?»

Lei si voltò e guardò i quattro giovani malamente vestiti intorno al tavolo. «Ti sembro un Charlie, amico? Non è una cosa questa che riguardi la legge; suo padre è preoccupato, e mi ha mandato a cercarlo.»

«Ah, beh, forse Kenny è venuto a saperlo; si è alzato ed è uscito di corsa cinque minuti fa, come se avesse dimenticato qualcosa sul fuoco.»

«Già,» disse un altro, «stavo giusto entrando, e lui mi ha dato una spinta senza neanche guardarmi, senza neanche un "ciao" per uno che gli è amico da un mucchio di tempo.»

Jacky perse l'entusiasmo. «Cinque minuti fa?» *In questo momento potrebbe essere già a mezzo miglio di distanza,* pensò, *in qualsiasi direzione, e non potrei neanche avere una descrizione di Kenny abbastanza buona da essere sicura dì individuarlo anche se riuscissi a raggiungerlo. E, anche se fossi sicura di averlo trovato, non potrei spararglì solo perché sono quasi certa che Kenny è stato ucciso nel suo letto, e che il suo corpo è ora occupato dal vecchio Joe Faccia-di-Cane. Dovrei fargli delle domande, ingannarlo ed indurlo a tradirsi. Forse, un po' di tempo fa, avrei potuto ucciderlo pur senza averne l'assoluta certezza, ma ora non più: non dopo aver quasi fatto un buco nel cranio del povero, vecchio Doyle.*

Comunque, ottenne una descrizione accettabile di Kenny — era basso, grasso, e rosso di capelli — poi se ne andò. *Bé, quello sarà il suo aspetto per i prossimi sette o quindici giorni,* pensò. *A giudicare dai luoghi dove le "scimmie" si sono mostrate, dovrebbe trovarsi nel West End: probabilmente perché le sparizioni non sono rare quaggiù, ed è più facile sottrarsi alla caccia nel labirinto di vicoli, corti e passerelle sui tetti dei bassifondi. E poi anche perché tutte le storie bizzarre che escono da questa zona vengono facilmente ridimensionate come prodotti dell'alcool, dell'oppio o della*

follia. Allora, per il prossimo paio di settimane, cercherò nelle pensioni più modeste di Whitechapel, Shoredith e Goodman's Fields, un ragazzo basso, grasso e rosso di capelli, senza amici, un po' tocco, che parlerà di immortalità con chiunque sarà disposto ad ascoltarlo, e che forse avrà bisogno di radersi la fronte e le mani... poiché evidentemente la folta peluria comincia a crescergli su tutto il corpo non appena vi entra. Mi chiedo che specie di creatura sia, pensò, *e da dove viene.*

Rabbrividì, e si trascinò verso est in direzione di un pub che conosceva in Crutchedfriars Road, dove avrebbe potuto sedersi in santa pace per un po' davanti ad un brandy doppio: infatti stavolta si era avvicinata più che mai alla sua preda, e le cose deliranti che le aveva detto il padre del povero Kenny, le avevano riportato alla mente, in maniera vivida, il suo incontro con uno dei corpi abbandonati da Joe *Faccia-di-Cane. Anche questo sanguinava dalla bocca,* notò. *Mi domando se succede a tutti quanti e, se sì, perché.*

S'immobilizzò, impallidendo all'improvviso. *Ma è logico!* si disse. *Il vecchio Joe non vuole che la persona che egli costringe ad entrare nel suo corpo abbandonato sia in grado di dire qualcosa prima che il veleno la uccida. Prima di... uscire da un corpo egli deve, non solo bere una dose fatale di veleno, ma anche mordersi la lingua al punto che il nuovo inquilino non riesca a parlare...*

Jacky, che aveva letto e ammirato Mary Wollestonecraft, e disprezzava la tendenza alle palpitazioni ed allo scoramento delle donne, si sentì, con suo disappunto, prossima a svenire.

Il *Jamaica Coffee House* chiuse alle cinque, e Doyle si ritrovò scaraventato sul lastrico, e non certo garbatamente. Si trascinò a fatica nel vicolo e rimase fermo per un po' sul marciapiede di Threadneedle Street, a fissare l'imponente facciata della Banca d'Inghilterra sull'altro lato della strada ancora affollata, con le pagine manoscritte che sventolavano dimenticate nella sua mano.

Ashbless non si era fatto vivo!

Centinaia di volte, durante quella giornata interminabile, Doyle aveva passato mentalmente in rassegna le fonti storiche della sua certezza che Ashbless sarebbe arrivato: la biografia di Bailey stabiliva con chiarezza che il posto era il *Jamaica Coffee House,* alle dieci e trenta del mattino, martedì 11 settembre 1810, ma naturalmente la biografia di Bailey si basava sulle reminiscenze, vecchie di anni, di Ashbless; ma Ashbless aveva

presentato la poesia al *Courier* agli inizi di ottobre, e Doyle non solo aveva letto, ma anche concretamente avuto nelle mani quella lettera.

«Ho scritto *"Le Dodici Ore della Notte"* martedì undici del mese scorso,» aveva scritto Ashbless, «nel *Jamaica* vicino ad Exchange Alley, ed il tema mi venne ispirato dal mio recente lungo viaggio...»

Maledizione! pensò Doyle. Avrebbe potuto ricordare male la data dieci o venti anni dopo, ma difficilmente avrebbe potuto sbagliarsi dopo solo un mese! Tanto più che era stato così preciso circa il giorno e la data.

Un ragazzino grassoccio e dai capelli rossi lo stava fissando dall'angolo della Borsa Reale, così Doyle, che aveva sviluppato una grande prudenza di fronte agli sguardi scrutatori degli estranei, s'incamminò risolutamente verso est, in direzione di Gracechurch Street, che lo avrebbe condotto al Ponte di Londra e dall'altra parte del fiume alla locanda di Kusiak.

Poteva mai Ashbless aver mentito di proposito? Ma perché mai avrebbe dovuto farlo? Doyle lanciò uno sguardo furtivo dietro di sé, ma il ragazzo dai capelli rossi non lo stava seguendo. *È meglio che ti rilassi,* si disse. *Ogni volta che qualcuno ti fissa, presumi che sia uno dei mendicanti di Horrabin. Bé,* pensò, *ricapitolando il problema, il prossimo evento del quale ritengo di essere sicuro nella cronologia di Ashbless, è che fu visto sparare ad una delle* Scimmie Danzanti, *in uno dei caffè di Exchange Alley, sabato ventidue di questo mese. Ma io non posso aspettare una settimana e mezza. Probabilmente, sarei troppo avanti con la polmonite per poter trarre beneficio anche da un medico del Ventesimo Secolo. Sarò costretto — Dio mi aiuti! — ad avvicinare il Dottor Romany.* Quel pensiero gli fece venire la nausea. *Forse, se, mi lego una pistola al collo, appoggio il dito sul grilletto e gli dico:* «*Troviamo un accordo, altrimenti mi faccio esplodere la testa e tu non saprai niente...*» *avrebbe il coraggio di chiamare il mio bluff? Ed io avrei il coraggio di lasciare che fosse solo un bluff?*

Stava passando per una stretta strada dalle parti di Aldgate, e qualcuno che attraversava una delle passerelle sui tetti stava fischiando. Doyle rallentò per ascoltare. Era un motivo familiare, e così malinconico e nostalgico che sembrava un accompagnamento quasi perfetto per la sua passeggiata serale e solitària. *Come diavolo si chiama,* pensò distrattamente mentre proseguiva. *Non è* Greenleaves, *non è* Londonderry Air...

Rimase agghiacciato ed i suoi occhi si spalancarono per lo shock. Era *Yesterday:* la canzone dei *Beatles,* di John Lennon e Paul McCartney.

Per un attimo rimase lì, sbalordito, come quando Robinson Crusoe fissava l'impronta nella sabbia.

Poi tornò indietro, correndo. «Ehi!», gridò, quando giunse sotto, il ponticello, sebbene non ci fosse più nessuno lassù. «Ehi, torna indietro! Anch'io vengo dal Ventesimo Secolo!» Una coppia di passanti gli stava rivolgendo quello sguardo cautamente divertito che la gente riserva alle persone scombinate che s'incontrano per la strada, ma nessuno si affacciò dai tetti. «Maledizione,» urlò Doyle, disperato. «Coca Cola, Clint Eastwood, Cadillac!»

Entrò di corsa nell'edificio, arrancò su per le scale e riuscì anche a trovare e ad aprire la porta del tetto, ma lassù non si vedeva nessuno. Attraversò il ponticello e quindi ridiscese nell'altro edificio, ansimando ma cantando *Yesterday* più forte che poteva, e strillandone le parole in tutti i corridoi che incrociava. Si guadagnò molte rimostranze, ma non incontrò nessuno che desse l'impressione di riconoscere la canzone.

«Ti sistemerò io, amico!», gridò un vecchio infuriato che sembrava ritenere che il comportamento di Doyle fosse stato studiato apposta per dargli fastidio. «Se non te ne vai all'istante...», ed agitò i pugni.

Doyle si precipitò giù per l'ultima rampa di scale ed aprì la porta che dava sulla strada. A quel punto stava cominciando a dubitare di aver realmente udito quel motivo. *Probabilmente devo aver sentito qualcosa che gli somigliava,* pensò, mentre chiudeva la porta dietro di sé, *e volevo talmente credere che qualcun altro avesse trovato il modo di tornare indietro nel 1810, che mi sono convinto che fosse la canzone dei* Beatles.

Il cielo aveva ancora una grigia luminescenza dietro le cime dei tetti, ma si stava oscurando. Doyle s'incamminò speditamente verso sud, in direzione del Ponte di Londra. *Non voglio arrivare in ritardo al turno delle sei e mezza nella stalla di Kusiak,* rifletté stancamente: *ho bisogno di quel lavoro.*

Le foglie rimaste sugli alberi in Bloombury Square luccicavano rosse e dorate nella luce del sole del pomeriggio di giovedì, mentre Ahmed l'Indù usciva dal *Paddy Corvan's,* osservava per un momento con nostalgia, gli alberi e l'erba, e quindi si ripuliva la barba ed i baffi posticci dalla schiuma di birra voltando poi risolutamente a sinistra, lungo Buckeridge verso Maynard Street ed il *Castello del Ratto.*

La brezza che le veniva incontro, spirando dal cuore dei bassifondi di St. Giles, e l'odore delle fogne, dei fuochi e di cibo cucinato che invece avrebbe dovuto essere buttato via, guastava il fragile fascino silvano della piazza.

Jacky non era più andata al *Castello del Ratto* dalla notte di cinque gior-

ni prima, quando si era precipitata giù per le scale fino alla banchina sotterranea, alle calcagna del Dottor Romany, decisa ad uccidere Joe *Faccia-di-Cane;* ed ora stava andando a verificare se qualcun altro avesse fatto progressi nella ricerca del peloso predatore di corpi.

Quando voltò a destra in quell'abisso tenebroso, stretto al livello del lastricato ma ancora più stretto in cima, che era Maynard Street, un ragazzino si affacciò da una piattaforma di carico, non perfettamente chiusa con delle assi, posta al terzo piano di un deposito abbandonato all'angolo. Sotto un enorme e piratesco cappello a tre punte, i suoi occhi da pesce morto seguirono la figura di Ahmed l'Indù, che avanzava con passo strascicato, ed il taglio della sua bocca pressocché sdentata, si curvò in un sorriso. «Ahmed,» sussurrò il ragazzo, «sei mio!»

Pendeva ancora una fune della carrucola arrugginita sotto il tetto sovrastante, tre piani più alto — solo perché pendeva troppo lontano dal muro per poter essere agguantata sporgendosi dalla piattaforma di ogni piano e le sue estremità oscillavano troppo in alto sul lastricato per poter essere raggiunte anche da un uomo sulle spalle di un altro uomo — e, spronato dall'enormità della ricompensa che Horrabin aveva promesso, il ragazzo saltò sulla piattaforma sulla quale aveva appoggiato le mani, si lanciò attraverso due iarde di spazio vuoto ed afferrò la vecchia fune.

La carrucola si era arrugginita fin quasi a bloccarsi e fortunatamente per il ragazzo, cosicché, sebbene egli andasse a sbattere con una certa violenza contro il muro di mattoni durante la discesa, non si spezzò le gambe quando atterrò sul lastricato tre piani più sotto. Si ritrovò col sedere per terra, mentre le spire della corda irrigidita e logorata dalle intemperie schiaffeggiavano i ciottoli intorno a lui e picchiavano sul suo cappello, calandogliello sugli occhi.

Il ragazzo balzò in piedi e corse all'inseguimento di Ahmed, mentre un trio di vecchie spuntava da un sottoscala e cominciava ad azzuffarsi per il possesso della fune. Ahmed stava camminando in prossimità di un muretto, ed il ragazzo si arrampicò su di esso, corse lungo la cima e saltò sulla schiena dell'indù, strillando come una scimmia. «Ho preso Ahmed!», stridette. «Chiamate Orr'bin!»

Richiamati dall'eco del baccano, diversi uomini emersero dalla rientranza dell'ingresso principale del *Castello del Ratto,* rimasero a guardare per alcuni momenti il singolare spettacolo di un Indù barcollante che si dibatteva con un bambino appollaiato sulla schiena che strillava e gli artigliava la gola, e poi accorsero ed afferrarono le braccia dell'Indù. «Ahmed!», dis-

se uno, in tono affettuoso. «Il Clown è infinitamente ansioso di parlare con te.»

Cercarono di costringere il ragazzo a mollare la presa, ma quello conficcò ancora di più le unghie in Ahmed e cominciò a mordere tutte le mani che gli vennero a tiro. «Per l'Inferno, Sam,» disse infine uno, «Lascia perdere. Lui non darebbe mai la ricompensa ad un bambino.»

Jacky stava cercando di non farsi prendere dal panico. Pensò: *Se riesco ad allungare una mano nel turbante potrò — forse — tirar fuori la pistola, uccidere qualcuno di costoro e liberarmi di questo terribile ragazzino.* Il crocchio turbinante di gente ora si trovava a pochi passi dall'edificio: la ragazza allungò una mano sotto il turbante, trovò il calcio della pistola e la tirò giù — anche il turbante venne giù, impigliato intorno alla canna — poi Jacky la premette contro le costole dell'uomo alla sua destra e tirò il grilletto.

Il cane sbatté contro una piega di stoffa, facendo aprire il coprischodellino, ma senza produrre scintille. Disperatamente, lei tirò via la stoffa e, mentre l'uomo urlava «Cristo, ha una pistola, afferratelo!», la sollevò con una mano sola e tirò di nuovo il grilletto. Questa volta le scintille ci furono, ma tutta la polvere era fuoriuscita dallo scodellino aperto e la pistola non fece fuoco. Un istante dopo, un pugno durissimo colpì lo stomaco di Jacky, ed un abile colpo di stivale calciò via l'arma dalla sua mano.

La pistola cadde con clangore sull'acciottolato, e il ragazzino a cavalcioni, decidendo evidentemente di prendere ciò che aveva a portata di mano e di lasciar perdere il resto, saltò a terra, agguantò la pistola e se la diede a gambe. I due uomini sollevarono l'Indù accasciato e ansimante — «È leggera questa canaglia, no?», dissero — e lo portarono dentro.

Horrabin era tornato al *Castello* soltanto da pochi minuti, e si era appena adagiato sulla sua altalena per rilassarsi mentre Dungy stava trascinando via il teatrino ripiegato di Punch, quando Ahmed fu portato nella stanza. «Ah!», esclamò il Clown. «Ottimo lavoro, ragazzi! L'Indù fuggitivo, finalmente!» Collocarono Jacky sul pavimento di fronte all'altalena, e Horrabin si sporse e le rivolse un sogghigno. «Dove hai portato l'americano, sabato notte?»

Jacky riusciva soltanto a boccheggiare. «Ci ha puntato una pistola contro, Eccellenza,» spiegò uno dei due. «Ho dovuto dargli un pugno nello stomaco.»

«Vedo. Bene, rinchiudetelo. Dungy! Portami i trampoli! Rinchiudetelo nella cella: il Dottor Romany avrà una quantità di domande da fargli e,»

aggiunse il Clown, ridacchiando, «userà il maggior numero di stimolanti tecniche di interrogatorio.»

Era un piccolo corteo ben bizzarro quello che discese le quattro rampe di scale e procedette per cento iarde lungo un corridoio sotterraneo che avrebbe potuto essere di epoca pre-Romana: il nano gobbo Dungy avanzava in testa, zoppicando, e reggeva una torcia sfolgorante sopra la testa, seguito da due uomini che spingevano fra di loro Ahmed con la sua tunica di chintz, la cui faccia dietro la barba, i baffi finti e la tintura color noce, era grigia per la paura. Horrabin, curvo in avanti per evitare di strusciare il cappello contro le pietre del soffitto, chiudeva la fila sui suoi trampoli.

Alla fine passarono sotto un arco ed entrarono in un'ampia camera; la torcia di Dungy illuminò le antiche pietre umide del soffitto e della parete vicina, ma la parete più lontana, se mai ce n'era una, si perdeva nel buio assoluto.

A giudicare dall'eco, la stanza doveva essere larghissima. La processione si fermò dopo pochi passi, e Jacky poté sentire l'acqua gocciolare e, ne era certa, un flebile ma eccitato sussurro.

«Dungy,» disse Horrabin, ed anche il clown appariva un po' inquieto. «La più vicina camera per gli ospiti: alza il coperchio. E sbrigati!»

Il nano avanzò zoppicando, lasciando gli altri al buio. Si fermò venti piedi più in là, sollevò una piccola piastra metallica da un buco nel pavimento, e si accovacciò, cercando di portare la testa e la torcia il più vicino possibile al buco senza appiccare fuoco ai suoi untuosi capelli bianchi. «Nessuno in casa,» osservò, poi collocò la torcia dritta in una fessura fra le pietre, agganciò con le dita di entrambe le mani una sbarra di ferro nascosta sul pavimento, sistemò i piedi con cura, e quindi diede uno strattone. Un'intera lastra di pietra ruotò verso l'alto, evidentemente su cardini, esponendo un foro circolare largo tre piedi. La lastra si arrestò ad un angolo di poco superiore ai novanta gradi, e Dungy tornò indietro, asciugandosi la fronte.

«La tua camera ti aspetta, Ahmed,» disse Horrabin. «Se ti sorreggi con le mani e ti lasci andare, sono soltanto sei piedi fino al pavimento. O fai così, o sarai spinto.»

I catturatori di Jacky la spinsero avanti e, quando lei si trovò di fronte al buco, la lasciarono ed arretrarono. Jacky si costrinse a sorridere. «A che ora si cena? Avrò il tempo di abbigliarmi per l'occasione?»

«Preparati come meglio credi,» disse freddamente Horrabin. «Dungy verrà a prenderti alle sei. Entra, adesso.»

Jacky lanciò un'occhiata ai due uomini che l'avevano scortata, considerando la possibilità di scappare passando in mezzo a loro, ma essi colsero lo sguardo ed arretrarono, scostando un po' le braccia dai fianchi. I suoi occhi ritornarono disperatamente sul buco ai suoi piedi e, con sua umiliazione, si sentì prossima alle lacrime. «Ci sono...» disse con voce strozzata, «ci sono topi... laggiù? O serpenti?» *Sono solo una ragazza!* avrebbe voluto gridare, ma sapeva che, rivelandolo, avrebbe soltanto aggiunto altre sofferenze a quelle che l'aspettavano.

«No, no,» la rassicurò Horrabin. «Tutti i ratti ed i serpenti che si avventurano quaggiù vengono divorati da creature di altro genere. Sam: non vuole farlo da solo. Gettalo dentro!»

«Aspetta.» Jacky si accovacciò con cautela e si sedette sull'orlo del buco, con i piedi calzati di sandali che oscillavano nel buio. Sperò che gli altri non si accorgessero di come le tremavano le gambe sotto la tunica di chintz. «Sto andando, non ho bisogno del vostro... genere di aiuto.» Si sporse ed afferrò il lato opposto dell'orlo... Si fermò un attimo per tirare un respiro profondo, poi si spinse giù dal bordo ed oscillò appesa alle mani. Guardò in basso, senza riuscire a vedere nulla, se non le tenebre più solide che avesse mai visto. Il pavimento poteva trovarsi tre pollici sotto i suoi calcagni, o trecento piedi più in basso.

«Pestategli le mani!», disse Horrabin. Allora si lasciò andare prima che qualcuno potesse farlo.

Dopo un lungo secondo di caduta libera, atterrò con le ginocchia piegate su un pavimento melmoso, e riuscì a fare in modo che le rotule non le sbattessero contro il mento quando urtò duramente il suolo. Qualcosa sgattaiolò via da lei sul fondo fangoso. Guardando in alto, vide il lato inferiore della lastra di pietra apparire per un istante, illuminato dalla luce rossastra della torcia. E quindi, con un fracasso terribile, essa ricadde al suo posto. Per altri pochi istanti ci fu un piccolo riquadro di luce rossa sopra di lei, ma poi qualcuno ricollocò il coperchio di metallo sullo spioncino e si trovò in un buio amorfo e deprimente.

Sebbene fosse tesa come la molla di un orologio caricata troppo, Jacky non si mosse, limitandosi a respirare un silenzio attraverso la bocca aperta, e ad ascoltare.

Quando si era lasciata cadere giù, l'eco ravvicinata della caduta l'aveva convinta che la camera sotterranea fosse larga non più di quindici piedi ma, dopo un migliaio di respiri silenziosi, fu certa che fosse molto più ampia, e che non fosse affatto una stanza, ma piuttosto una vasta cavità sotter-

ranea. Le parve di udire il vento che stormiva fra alberi distanti e, ogni tanto, la debole eco di un canto lontano, una sorta di coro malinconico che errava nella cavità...

Cominciò a dubitare del ricordo di un soffitto di pietra sopra la sua testa: di certo doveva essere solo il cielo eternamente nero, nel quale le stelle visibili erano, e forse erano sempre state, delle insignificanti scintille impresse sulla retina...

Stava cominciando a domandarsi se il rumore dell'acqua che fluiva fosse sempre stato semplicemente il rombo ovattato del suo respiro che dava la sensazione dello sciabordio dell'acqua — e sapeva che c'erano dei dubbi fondamentali e delle incognite che richiedevano risposte — quando un rumore ben udibile la richiamò dalla spirale dell'introspezione. Il rumore, che era solo un leggero stridore ed un tintinnio, era sorprendentemente forte in quell'abisso fino a quel momento silenzioso, e riportò le dimensioni della cella alla stima originaria di quindici piedi di larghezza.

Sembrava come se qualcuno stesse spostando la piastra di copertura dallo spioncino ma, quando Jacky guardò in alto, non riuscì a vedere nulla, neanche un riquadro di tenebre meno profonde. Tuttavia, dopo un momento, riuscì a sentire un respiro, e poi un sussurro, sibilante ma indistinto.

«Chi è là?», chiese Jacky, con cautela. *Dev'essere solo Dungy con la cena*, cercò di convincersi.

Il sussurro si trasformò in una risatina bassa e soffocata. «Lasciaci entrare, cara,» giunse nitido il sussurro. «Lascia che io e mia sorella entriamo.

«Abbiamo dei regali per te, cara: oro e diamanti che la gente ha perduto nelle fogne da molto tempo a questa parte. Sono tutti per te, in cambio di due cose di cui non hai più bisogno, come le bambole, dopo che sei diventata una ragazza.»

«I tuoi occhi!» giunse un nuovo, più stridulo sussurro.

«Infatti,» sibilò il primo. «Nient'altro che i tuoi occhi, così mia sorella ed io potremo averne uno ciascuna per salire le scale e prendere una barca per Haymarket e danzare sotto il sole.»

«Presto!», gracchiò l'altro.

«Oh, sì, presto, cara, perché il buio diventa più fitto, come fango compatto, e noi non vogliamo essere qui quando sarà solido come pietra.»

«Non vogliamo starci dentro,» interloquì la voce stridula.

«No, dentro no: io e la mia sorellina non vogliamo rimanere imprigionate nella pietra che è la notte indurita! Apri la porta, dunque.»

Jacky si rannicchiò nel suo angolo, piangendo quasi senza emettere suo-

ni, e sperando che, quando la lastra di pietra era ricaduta al suo posto, si fosse solidamente incastrata, e non potesse più essere aperta.

Ci fu un debole rumore di passi strascicati in lontananza, e le voci stridettero, costernate. «Arriva uno dei tuoi fratelli,» disse la prima voce. «Ma torneremo... presto.»

«Presto!», assentì l'altro sussurro roco. Seguì un rumore come di foglie che ruzzolavano sul pavimento, e poi Jacky vide, attraverso il foro scoperto, un crescente chiarore rossastro, e sentì Dungy che fischiettava con nervosismo quel motivetto idiota che Horrabin gli faceva sempre cantare.

Dopo pochi istanti la torcia e la faccia devastata di Dungy apparvero nel foro. «Come hai fatto a spostare il coperchio?», chiese il nano.

«Oh, Dungy,» disse Jacky, alzandosi in piedi proprio sotto di lui, perché a quel punto qualsiasi presenza umana era la benvenuta. «Non sono stato io. Due creature che hanno detto di essere sorelle l'hanno spostata, e mi hanno offerto dei tesori in cambio dei miei occhi.»

Vide il nano raddrizzarsi e scrutare ansiosamente intorno e, ricordando l'ampiezza della camera lassù, capì quanto fosse inutile un'ispezione di quel genere. «Già,» disse il nano alla fine, «ci sono cose di questo genere quaggiù. Esperimenti falliti di Horrabin: per l'Inferno, ce ne possono essere anche alcuni dei miei ancora in circolazione!» Guardò di nuovo nel pozzo. «Il Dottor Romany ed Horrabin ritengono che tu sia membro di un gruppo che opera contro di loro. È così?»

«No.»

«Neanche io lo credo. È sufficiente che lo creda Horrabin, però.» Il nano esitò. «Se... ti faccio uscire, mi aiuterai ad ucciderlo?»

«Ne sarei felice, Dungy,» disse Jacky con sincerità.

«Prometti?»

Il nano avrebbe potuto chiedere qualunque prezzo, e Jacky lo avrebbe pagato. «Lo prometto, sì.»

«Bene! Ma, se dobbiamo lavorare assieme, devi smetterla di chiamarmi Dungy. Il mio nome è Teobaldo. Puoi chiamarmi "Tay".» La faccia del nano scomparve, e Jacky udì un grugnito dovuto allo sforzo e poi la lastra di pietra si sollevò sopra di lei. Dungy scrutò giù attraverso il foro adesso più ampio, e Jacky poté vedere che reggeva un robusto bastone con una corda annodata in mezzo che si dipanava nel buio. «Spero che tu sappia arrampicarti su una fune,» disse Teobaldo.

«Certo,» rispose Jacky. *Stiamo per scoprire se ne sono capace*, pensò.

Il nano dispose il bastone di traverso sul buco e gettò la corda nel pozzo.

La parte in eccesso si ammonticchiò ai piedi di Jacky. La ragazza tirò un profondo respiro, si avvicinò alla corda oscillante, poi strinse le mani intorno ad essa più in alto che poteva, e cominciò a tirarsi su, una mano dietro l'altra. In due secondi portò una, ed un attimo dopo entrambe le mani, a stringersi intorno al bastone.

«Aggrappati alla sporgenza,» disse Teobaldo, «ed io sposterò il bastone in modo che potrai venir fuori.»

Jacky scoprì che riusciva anche a toccare col mento la sporgenza, e ad issarsi fuori dal buco senza avere appigli per i piedi. Quando si alzò in piedi, fissò cupamente il suo salvatore, perché ora ricordava dove aveva sentito il nome Teobaldo. «Eri tu che dirigevi la baracca, qui,» disse piano.

Il vecchio nano le rivolse uno sguardo tagliente, mentre tirava su la fune e l'avvolgeva rapidamente intorno al palmo e al gomito. «È così!»

«Avevo sentito dire... che eri alto, però.»

Il nano appoggiò a terra la corda arrotolata e si pose sull'orlo del foro di fronte alla lastra di pietra. Flette le braccia e poi disse, con riluttanza: «Spingila giù, vuoi? Io cercherò di afferrarla e di sistemarla al suo posto senza far rumore. Si presume che io sia venuto a portarti la cena, e avrei dovuto solo gettarla attraverso lo spioncino per cui, se sentono cadere la lastra di pietra, arriveranno di corsa.»

Jacky fece forza contro il masso, incuneando i suoi sandali in una scanalatura fra due pietre del pavimento, e spinse.

Il nano ricevette la lastra sui palmi aperti e si accovacciò sotto il suo peso. Trasse diversi respiri profondi, poi la sollevò un poco, ne uscì da sotto ed afferrò con le mani il bordo che discendeva. Le sue labbra si erano ritratte dai denti in una smorfia di indicibile sforzo, e Jacky vide il sudore sprizzargli dalla fronte mentre la calava giù, con le braccia che fremevano. Poi il nano lasciò la presa e fece un balzo indietro. La lastra ricadde al suo posto col rumore di una porta che sbatte pesantemente.

Tay si sedette sul pavimento, ansimando. «Così va... bene,» disse col fiato mozzo. «Non... hanno sentito nulla.» Si alzò penosamente in piedi. «Ero alto, una volta.» Raccolse la torcia e guardò Jacky dall'altra parte della lastra. «Hai dimestichezza con la Magia?»

«Temo di no.»

«Bé, lo inganneremo. Adesso tornerò di sopra e gli dirò che hai deciso di parlare... ma non col Dottor Romany, che si limiterebbe ad ucciderti. Gli dirò che vuoi comprare la tua libertà raccontando ad Horrabin tante di quelle cose che gli procureranno lo stesso potere di Romany. Gli dirò che

conosci le *Parole del Potere.* È diventato un discreto Stregone, Horrabin, in questi otto anni che è stato il braccio destro di Romany, ma continua ad insistere perché il vecchio gli riveli una o due *Parole del Potere.* Romany non ha mai voluto. E diremo che il tuo gruppo è a conoscenza di tutti i piani di Romany in Turchia; perché questa è un'altra cosa che irrita Horrabin: il fatto che Romany non voglia dirgli nient'altro che lo stretto necessario per portare le cose a compimento qui a Londra. Sì,» disse lugubremente il vecchio, «"abboccherà". Si domanderà perché ti sei lasciato catturare se sei uno Stregone così abile, ma io gli dirò che tu hai detto... che so?... Che le stelle ora non sono propizie per questo genere di cose. Suona bene?»

«Suppongo di sì, ma perché una storia così complicata?», chiese Jacky con nervosismo, desiderando già di non aver promesso di aiutarlo in un'impresa così pericolosa.

«Per farlo scendere quaggiù da solo,» disse Tay bruscamente, «senza le sue guardie. Non vorrà certo che esse ascoltino le *Parole del Potere* o si accorgano che sta patteggiando coi nemici del Dottor Romany.»

«E cosa faremo quando verrà qui? Lo uccideremo?» Sebbene fosse lieta di essere uscita dal pozzo, Jacky si sentiva tesa e in condizioni fisiche non certo buone. «Hai una pistola?»

«No, ma ad ogni modo una pistola con lui non servirebbe. Una delle formule magiche che gli ha dato il Dottor Romany è un Incantesimo che fa deviare i proiettili. Ho visto una pistola far fuoco esattamente al centro del suo petto, ma la palla non lo ha neanche sfiorato, ed ha infranto una finestra vicino a lui. Ed ho visto per due volte dei coltelli, scagliati verso di lui, fermarsi così, all'improvviso, a qualche pollice di distanza, e andare in mille pezzi, come se stesse indossando una tuta di cristallo compatto e trasparente. L'unica volta che l'ho visto ferito, fu un paio di anni fa, quando andò ad Hamstead Heath per insegnare le vie della città agli zingari — perché allora essi ritenevano che gli zingari potessero essere utili nelle ruberie — ed uno zingaro che non gradiva l'idea, disse che Horrabin era il *Beng,* che significa Diavolo, e balzò in piedi, strappò dal suolo il paletto di una tenda e lo vibrò nella coscia di Horrabin. Non fu deviato e non si fermò a qualche pollice da lui: si conficcò nella carne, ed il Clown sanguinò come un'otre squarciata e quasi cadde dai trampoli. E se lo zingaro fosse stato in grado di vibrare un secondo colpo, avrebbe tolto Horrabin dalla circolazione.»

Jacky annuì, dubbiosa. «Cosa aveva di speciale quel paletto?»

«La sporcizia, uomo!» disse Tay con impazienza. «Prima che il Dottor Romany facesse di Horrabin un Mago, il Clown non aveva bisogno di an-

dare in giro per tutto il giorno sui trampoli. Ma quando si prende la decisione di dedicarsi alla Magia si... si perde il legame con la terra... col sudiciume, col suolo. Toccare la terra è terribilmente doloroso per questa gente che pratica la Magia; è per questo che Romany porta quelle scarpe elastiche e Horrabin cammina sui trampoli. La loro Magia non funziona sulla sporcizia, e così quel paletto sporco di fango penetrò attraverso i suo Incantesimi come se fossero ragnatele.» Il nano tirò fuori dal cappotto informe un coltello e lo porse a Jacky. «C'è molto fango fra le pietre del pavimento: strofinane un bel po' sulla lama e va ad accovacciarti nell'ombra. Quando lui si chinerà sullo spioncino, lo getterò a terra, ed allora accorrerai e lo farai a pezzi. La banchina sotterranea si trova oltre quell'arcata laggiù, e potremo fuggire sul fiume. Hai capito tutto?»

«Perché non ci limitiamo a fuggire? Adesso?», disse Jacky con un sorriso incerto. «Voglio dire, perché correre il rischio di tentare di ucciderlo?»

Tay si accigliò, incollerito. «Bé, innanzi tutto perché lo hai promesso, ma ti fornirò delle ragioni migliori. Ci vogliono venti minuti buoni per arrivare al Tamigi attraverso il canale sotterraneo e, se io non torno di sopra al più presto, lui manderà giù qualcuno per vedere cosa sta succedendo e, quando saprà che ce ne siamo andati, manderà degli uomini a sud in tutta fretta, i quali scenderanno nelle fogne in qualche punto davanti a noi e ci intercetteranno... Ma se noi lo uccidiamo, specialmente se egli darà l'ordine di non essere disturbato, e se nascondiamo il corpo... nessuno lo scoprirà per diverse ore.»

Jacky annuì tristemente e, accovacciandosi, prese un grumo di fango e lo spalmò su entrambi i lati della lama.

«Bene. Vai a metterti laggiù.» Con grande riluttanza, Jacky avanzò sul pavimento irregolare fino ad un punto a venti iarde dal nano. «No, riesco ancora a vederti. Più lontano! Sì, ancora un poco. Così dovrebbe andare bene.»

Jacky stava tremando e lanciava sguardi timorosi all'ombra impenetrabile che la circondava. Gridò, quando il nano si avviò in direzione dell'arco. «Aspetta!», disse, quasi strillando. «Non lasci qui la torcia?»

Il nano scosse la testa. «Desterei dei sospetti. Mi dispiace... ma sarà solo per pochi minuti, e tu hai quel coltello.»

Si allontanò attraverso l'arco. Paralizzata dalla paura, Jacky sentì il rumore dei suoi passi allontanarsi lungo il corridoio, mentre vedeva la sagoma dell'arco, unica macchia luminosa, oscurarsi gradualmente. Pochi secondi dopo che la camera era tornata nel buio completo, Jacky udì un sus-

surro roco vicino a lei: «Mentre è sola.» E ci fu un rumore come di rigide gonne inamidate che spazzavano il pavimento, dirette verso di lei.

Soffocando un urlo, Jacky corse verso il punto dove le sembrava dovesse trovarsi il passaggio ad arco che conduceva alla banchina. Dopo dieci passi, che risuonarono sordamente, fu respinta da una parete di mattoni e, sebbene l'avesse urtata prima con un ginocchio ed una spalla, la testa vi andò a sbattere subito dopo, e cadde seduta e semistordita sul pavimento. Scosse la testa, cercando di schiarirsela e di fermare il ronzio nelle orecchie. Comprese di essersi sbagliata sulla distanza del passaggio ad arco, ma era a destra o a sinistra rispetto al punto dove si trovava? Ed aveva compiuto un mezzo giro od un giro completo quando era rimbalzata sul muro? Il muro si trovava a una o due iarde davanti a lei, oppure era dietro, o di lato?

D'un tratto qualcosa le sfiorò un occhio e, con un singhiozzo, Jacky sferrò un colpo verso l'alto col coltello, e sentì la punta penetrare in qualcosa di elastico come una palla, che scoppiò e le spruzzò sulla mano e sul braccio un fluido freddo. Poi ci fu un urlo stridulo e l'aria umida vibrò con un ronzio simile al fremito delle elitre di un insetto gigantesco. Jacky balzò in piedi e si mise di nuovo a correre, incespicando, ma senza cadere, sul pavimento irregolare, singhiozzando disperatamente e mulinando il coltello nelle tenebre davanti a lei. Bruscamente il pavimento digradò sotto i suoi piedi, s'inclinò e, sebbene cercasse di mantenersi in equilibrio per alcuni, instabili passi sulle punte dei piedi, alla fine inciampò, ruzzolò e finì sulle mani e sulle ginocchia scorticate, senza fiato ma ancora stringendo il coltello.

Va bene, avanti dunque! pensò disperatamente. *Almeno so che siete vulnerabili. È chiaro che, correndo, sono uscita fuori da quella camera, e sono sbucata in un cunicolo che non ha mai visto e mai vedrà il più debole raggio di luce, ma vi farò a pezzi, mostri, finché non mi ucciderete.*

Un cauto brusio echeggiò dalle vicinanze. Una voce sussurrante mormorò qualcosa, di cui Jacky afferrò soltanto le parole: «L'hai uccisa...»

Un'altra voce disse, debolmente: «Ha ancora gli occhi: posso sentire il vento delle palpebre che sbattono.»

«Prendete pure gli occhi,» sibilò una voce che sembrava quella di una vecchia, «ma i miei bambini hanno bisogno del suo sangue.»

Jacky fu improvvisamente consapevole dell'odore del fiume, e udì appena il rumore dell'acqua che lambiva le pietre. Sembrava trovarsi alle sue spalle, ed allora si voltò... e rimase sorpresa nello scoprire che poteva ve-

dere.

No. non esattamente vedere, perché per vedere è indispensabile la luce; nel buio i suoi occhi coglievano una chiazza di tenebra più profonda, un'oscurità che spiccava come assenza e negazione della luce, ed allora comprese che, se l'oggetto che si avvicinava sul fiume fosse mai apparso in superficie, anche la più intensa luce solare sarebbe stata inghiottita ed oscurata dalla sua radiazione nera. Mentre si avvicinava lentamente, Jacky poté vedere che si trattava di un'imbarcazione.

Un'altro pezzo di quell'oscurità assoluta s'innalzò dietro di essa, delimitando la banchina opposta; sembrava essere la sagoma di un enorme serpente, e Jacky udì l'eco di un raspare metallico lungo il corso d'acqua, mentre quello si srotolava lentamente.

Quelle cose che sussurravano intorno a lei emisero strida di terrore. «Apep!», esclamò una. «Sta arrivando Apep!» E Jacky sentì il confuso scalpiccio dei suoi inseguitori che fuggivano.

La ragazza si mise alle loro calcagna.

Si vide una luce — una vera luce color rosso-arancio — quando il pavimento ridivenne orizzontale, sboccando nella camera principale, e Jacky vide il nano e il Clown sui trampoli apparire sotto l'arco a cento piedi di distanza. Le due figure, una bizzarramente alta, l'altra bizzarramente bassa, si fermarono e guardarono in direzione di Jacky. Lei si aggobbì, anche se sapeva che loro non potevano vederla, immersa com'era nell'ombra.

«Mi domando cosa li ha resi così agitati,» disse Horrabin.

«I tuoi maledetti Sgorbi,» disse Tay, inquieto. «L'Indù si è lamentato che si sono messi a parlare con lui attraverso lo spioncino.»

Horrabin rise, ma la sua allegria appariva forzata. «Rifiuti la compagnia, Ahmed? Ringrazia il cielo che non ti rendiamo incapace di esserne consapevole.»

Horrabin e Tay avanzarono sul pavimento bitorzoluto e si fermarono. Jacky comprese che dovevano aver raggiunto il buco nel quale era stata imprigionata. Spingendo il coltello, si mosse furtivamente; i suoi sandali erano andati perduti nella caduta, ed i suoi piedi nudi non facevano alcun rumore sulla pietra.

Quando si trovò a quindici passi di distanza, e cominciò a calpestare lastre di pietra illuminate in parte dal riflesso arancione della torcia, Horrabin si chinò — uno strano spettacolo, perché i suoi trampoli dovettero inclinarsi all'indietro — e disse: «Avanza nella luce, Ahmed, e poi fa la migliore offerta che puoi!»

Il nano si fece davvero il Segno della Croce prima di appoggiare le mani sui trampoli di Horrabin e di spingere.

Con un grido stridulo e raccapricciante, il Clown barcollò in avanti cercando di riportare i trampoli sotto di sé, non vi riuscì, e crollò a terra mentre Jacky percorreva a spron battuto le ultime poche iarde. Il Clown rotolò sulla schiena, la testa irrigidita all'indietro con i denti gialli rivelati da una smorfia di dolore, e Jacky balzò sul suo stomaco inarcato e sferrò un colpo col coltello verso la gola tinta di bianco, ora esposta.

La lama si spezzò come se avesse cercato di conficcarla in una delle pietre del pavimento e, mentre rimbalzava via con un rumore metallico, gli occhi venati di rosso rotearono verso il basso per fissarla al di sopra della punta bianca del mento. Poi, sebbene i denti scoperti fossero macchiati di sangue ed il sangue ruscellasse dalle orecchie tinte, la bocca s'increspò in quello che era, inequivocabilmente, un sorriso.

«Ha visto cos'hai mano, Eccellenza?», sussurrò Horrabin.

Jacky sentì qualcosa raspare con frenesia nel suo pugno destro ancora sollevato in aria, e gettò via convulsamente quella che avrebbe dovuto essere l'impugnatura del coltello privo di lama, ma che era invece una manciata di grosse api nere, scure e grosse come prugne. Una le punse la mano prima che lei riuscisse a scacciarla via, e le altre sciamarono ronzando e frusciando intorno alla sua testa, mentre rotolava via dal Clown e si allontanava dimenandosi sul pavimento.

Tay stava sotto il passaggio ad arco che conduceva alla banchina, e reggeva ancora la torcia. «Tutto ciò che possiamo fare è fuggire!», gridò a Jacky. «Andiamo, prima che riesca ad alzarsi.»

Mentre Jacky correva verso l'arco, inseguita dalle api, e si univa a Tay in una corsa forsennata per raggiungere l'estremità della banchina, udirono Horrabin gridare dietro di loro: «Ti riavrò, Padre! E ti trasformerò in qualcosa che sarà costretta a vivere in una cisterna!»

I due fuggitivi trovarono una zattera, vi strisciarono sopra, la slegarono e la spinsero. «Cos'è accaduto al fango sulla lama?», domandò Tay, con un tono di blando interesse.

«Ho dovuto colpire una di quelle creature laggiù,» disse Jacky ansimando e riducendo in poltiglia con uno schiaffo sul legno della zattera un'ape ostinata. «Sembrava che avesse acqua fredda al posto del sangue. Credo che abbia lavato via il sangue.»

«Ah, beh! È stato un buon tentativo, comunque.» Il nano aprì una borsa che aveva alla cintura e ne tirò fuori una pillola, che inghiottì. Rabbrividì,

poi ne offrì una a Jacky.

«Cos'è?»

«Veleno!», disse Tay. «Prendila... sarà una morte molto più piacevole di quella che lui ti darà se riuscirà a prenderti vivo.»

Jacky era sconvolta. «No! E tu non avresti dovuto prenderla! Mio Dio, forse puoi vomitarla. Credo...»

«No, no.» Tay conficcò la torcia fra due assi della zattera e si distese sulla ruvida superficie, fissando il soffitto che scivolava via. «Ho deciso questa mattina di morire. Mi aveva detto di prepararmi per un'esibizione in costume, questa notte — gonna, parrucca, smalto per le unghie — ed allora ho deciso... no. Non avrei potuto farlo un'altra volta. Ho deciso di tentare di ucciderlo. Vedi, sarei morto in ogni caso; quattro anni fa egli stabilì un — come lo chiamo? — un legame di sostentamento unilaterale. È gergo magico. Significa che, se egli muore, muoio anch'io. Pensava che questo lo avrebbe protetto da me. E avrebbe potuto essere così, se non mi avesse costretto ad eseguire in continuazione quei numeri di canti e danze. Dio, ho sonno!» Sorrise, rasserenato. «E non riesco a pensare ad un... modo migliore di trascorrere i miei ultimi minuti, di un viaggio in barca con una giovane donna.»

Jacky sbatté le palpebre. «Tu... sai?»

«Ah, lo sapevo da un pezzo, ragazza. Sei quella Jacky. Coi baffi finti. Oh, sì.» Chiuse gli occhi.

Jacky fissò il nano silenzioso, terrorizzata ed affascinata. La zattera ruotava e, di tanto in tanto, urtava le pareti del canale. Quando si convinse che era morto, disse con voce sommessa: «Eri davvero suo padre?»

Trasalì quando egli rispose. «Certo, ragazza!», disse stancamente. «E non posso davvero fargli una colpa per come mi ha trattato. Non meritavo di meglio. Chiunque voglia... modificare il proprio figlio, giusto per farne un mendicante più efficiente... Ah, venivano tutti da me, certo!» Un debole sorriso sfiorò le labbra di Tay. «Certo, e quel ragazzo mi ha ripagato in pieno! Prese il comando del mio esercito di mendicanti... e poi mi fece passare per l'ospedale sotterraneo... tante, tante volte... sì, ero alto, un tempo...» Poi sospirò, ed il suo calcagno sinistro batté alcune volte sul legno. Jacky ora aveva visto morire due persone.

Ricordando la previsione di Tay che degli uomini sarebbero stati mandati avanti per scendere nelle fogne ad intercettarli, Jacky non aspettò di arrivare ad uno di quei pontili più avanti, ma si calò in acqua. Era fredda ma, mentre il fiume sotterraneo aveva rallentato ed era diminuito in larghezza

rispetto alla sua immersione di sabato notte, l'acqua aveva perso quel suo gelo tagliente. Per un momento, Jacky rimase aggrappata alla zattera.

«Riposa in pace, Teobaldo,» disse, e si spinse lontano.

Una volta liberatasi dalla tunica inzuppata di Ahmed, non ebbe difficoltà a nuotare controcorrente e, in poco tempo, si lasciò dietro la zattera — e la torcia — e si mise a nuotare nel buio. Non erano tenebre minacciose, tuttavia, e Jacky comprese, istintivamente, che il fiume più profondo, quello sul quale aveva "visto" la barca, non comunicava con questo canale, forse neppure col Tamigi.

A valle echeggiavano delle voci.

«Chi diavolo ha detto che erano?»

«Il vecchio Dungy e l'Indù.»

«Bé, i ragazzi di Pete li fermeranno al pontile sotto Covent Garden.»

Delle luci gialle scintillavano sull'acqua, sulle pareti umide e sul soffitto davanti a lei. Poi percorse su una curva, nuotando silenziosamente, e vide, in lontananza, la banchina dalla quale si erano imbarcati. C'erano diversi uomini su di essa, che reggevano tutti delle torce, anche se sembrava che Horrabin non ci fosse.

«Devono essere pazzi,» commentò uno, e la sua voce si diffuse chiaramente lungo il tunnel. «O forse pensavano che l'Indù avesse una Magia più potente. Sarebbe interessante sentirli... ow! Maledizione, come ha fatto un'ape a scendere quaggiù?»

«Gesù, ce n'è un'altra! Andiamo, non c'è niente da fare qui. Andiamo su a vedere quando li riporteranno indietro. Dovrebbe essere interessante: il Clown ha ordinato di aprire l'ospedale.»

Gli uomini corsero via, ed il cunicolo tornò buio; per un momento il passaggio ad arco si illuminò di una luce arancione e quindi, mentre le torce si allontanavano nel corridoio, anch'esso si confuse con le tenebre circostanti.

Jacky diguazzò in direzione dell'ultima immagine che aveva percepito, stando attenta a non girare la testa, anche quando la barba finta si staccò e le scivolò su una spalla. Dopo pochi minuti urtò con una mano i piloni del pontile. Si issò e si mise seduta, ansimando. Era nuda, ad eccezione di un paio di calzoncini e, sollevando una mano per tirarsi indietro i capelli, notò che i baffi se n'erano andati via con la barba.

Non era questo, rifletté, il tipo d'abbigliamento col quale avrebbe potuto sgusciar via indisturbata dal *Castello del Ratto.*

I suoi passi risuonarono sotto l'arco, mentre avanzava con cautela, desiderando di avere ancora con sé, il coltello. Nel silenzio poteva sentire u-

n'ape che ronzava chissà dove. Il lungo corridoio era chiaramente vuoto, ed ella camminò con circospezione, fermandosi spesso per ascoltare se arrivassero degli eventuali inseguitori da entrambe le direzioni, ma in special modo da dietro.

Salì una serie di gradini che conducevano su un ampio pianerottolo e, brancolando per individuare la rampa successiva, sfiorò la superficie di legno di una porta. Non c'era la più fievole scheggia di luce visibile attraverso l'intelaiatura o fra le assi. Quindi, o la stanza retrostante era buia come le scale, o quella era una porta irragionevolmente solida.

Tirò il chiavistello — che non era bloccato! — e spinse leggermente la porta. Nessuna luce si riversò sulle scale, così entrò frettolosamente e richiuse la porta alle sue spalle.

Non poteva in nessun modo far luce, anche se avesse osato farlo, ed allora esplorò la stanza a tastoni, seguendo le pareti per tutti e quattro i lati della piccola stanza finché non ritornò alla porta, e quindi percorse una cauta diagonale attraverso il pavimento.

C'era un lettino ben fatto, una credenza con un paio di libri, un tavolo, sul quale le mani brancolanti di Jacky tastarono una bottiglia ed un bicchiere — annusò il bicchiere e vide che si trattava di ottimo gin — e, in un angolo, una sedia sulla quale erano appoggiati — e Jacky ringraziò Dio mentre, annaspando, identificava gli oggetti — un abito corto, una parrucca, l'occorrente per il trucco, ed un paio di vecchie scarpette di cuoio da donna.

È un vero e proprio miracolo che questi vestiti siano stati lasciati sul mio cammino, pensò. Poi rammentò che il vecchio Teobaldo aveva detto che gli era stato ordinato di eseguire un numero in costume quella notte: quella doveva essere la sua stanza, ed egli doveva aver preparato il costume prima di prendere la decisione, mentre lo stava indossando, di morire. Anche se non aveva tempo, Jacky lanciò delle occhiate curiose alla stanza, ed ebbe voglia di sapere cosa fossero quei libri sulla credenza.

Len Carrington era seduto nella camera principale e stava bevendo un lungo sorso dalla sua fiaschetta, senza curarsi del fatto che qualcuno avrebbe potuto vederlo.

Per quale motivo, gli sarebbe piaciuto sapere, era stato nominato improvvisamente comandante in seconda dal Clown e, nello stesso tempo, aveva ricevuto l'incarico di placare il collerico Dottor Romany, di valutare i resoconti insoddisfacenti che venivano riferiti a intervalli di pochi minuti

dalla squadra che stava cercando di catturare i fuggitivi, e di rassicurare l'infuriato Horrabin — che si stava lamentando su un'amaca, evidentemente con delle brutte scottature su tutto il corpo — che si stava facendo tutto il possibile per rimediare alla situazione?

Carrington non aveva ancora capito qual'era la situazione. Aveva sentito dire che il nano ballerino aveva cercato di uccidere il Clown e poi era scappato con l'Indù attraverso il fiume sotterraneo. Per l'amor del cielo, ma se le cose stavano così, perché il Dottor Romany voleva parlare solo con l'Indù?

Qualcuno stava trotterellando su per le scale del seminterrato. Carrington considerò, e poi respinse, l'idea di alzarsi.

Risultò che era una donna, dopotutto. I suoi capelli sembravano una specie di nido di roditori e gli abiti le si adattavano come un'incerata legata intorno ad una rastrelliera per capelli, ma il viso, sotto un bel po' di cipria e rossetto, era grazioso.

«Mi avevano detto di cercare Horrabin al piano di sotto,» disse, calma come se una donna nel *Castello del Ratto* non fosse una cosa straordinaria come un cavallo nella Cattedrale di Westminster. «Ma non l'ho visto.»

«No,» disse Carrington, alzandosi stancamente in piedi. «È... un po' malconcio. Cosa diavolo ci fai qui?»

«Vengo da parte di Katie Dunnigan, che gestisce tutti i bordelli intorno a Piccadilly. Sono stata incaricata di organizzare un abboccamento: evidentemente questo Horrabin vuole entrare in qualche affare.»

Carrington sbatté le palpebre. Da quando lo conosceva, il Clown non si era mai avventurato sul terreno della prostituzione, ma doveva certamente trattarsi di una cosa del genere. Ed era inconcepibile che una giovane donna si recasse in un luogo simile senza un motivo di questo tipo. Si rilassò: lei di certo non aveva niente a che fare con i due fuggitivi. «Bé, ho paura che adesso non potrai vederlo. Faresti meglio ad andartene... e dì a questa Dunnigan di mandare un uomo la prossima volta. Potrai considerarti fortunata se sarai violentata meno di una dozzina di volte prima di uscire da questo edificio.»

«Prestami un coltello, allora.»

«Per... perché dovrei?»

Jacky ammiccò. «Sei mai andato a Piccadilly?»

Un sorriso si disegnò lentamente sul volto di Carrington, che si protese e le fece scivolare un braccio intorno alla vita.

«No, no, non io,» disse lei in fretta. «Io, ho... una malattia. Ma abbiamo

ragazze in buona salute a Piccadilly. Vuoi che ti dica la parola d'ordine per averne una gratis?»

Carrington si era allontanato da lei, ma frugò malvolentieri sotto la giacca e tirò fuori un coltello in un fodero di cuoio. «Ecco,» disse. «Qual è la parola?»

Jacky pronunciò il più volgare nome composto che avesse mai sentito. «So che suona strano, ma è proprio questa. Recati in uno di quei posti, va dal buttafuori che si trova all'ingresso principale e sussurragliela.»

Jacky uscì senza fretta dal *Castello del Ratto,* pulendosi ostentamente le unghie col coltello.

CAPITOLO 7

«*Giovinezza, Natura e Giove tranquillizzante*
Per mantenere ben viva la mia fiamma,
Ma Romanelli era così potente
che batté tutti e tre... e la spense.»

Lord Byron, in una lettera da Patrasso,
3 Ottobre 1810

Doyle si svegliò sul suo paglericcio la mattina del sabato e capì di aver preso una decisione: la prospettiva di quello che aveva intenzione di fare gli faceva sentire la bocca secca e le mani tremanti, ma era l'ovvio nervosismo derivante da un ragionamento portato alla sua logica conclusione, ed arrivò come un sollievo dopo una settimana di spaventosa incertezza.

Adesso capiva che era stato un errore affidare tutte le sue speranze all'intervento di Ashbless. Anche se fosse riuscito a rintracciare il poeta, era una mera fantasia immaginare che Ashbless avrebbe voluto, o potuto, fare qualcosa per aiutarlo. La sfida era fra lui e il Dottor Romany, ed un confronto era l'unico modo per risolverla. Più presto fosse avvenuto, meglio sarebbe stato, perché la salute di Doyle era inesorabilmente in declino.

Chiese a Kusiak un giorno di riposo, ed il vecchio fu ben lieto di accordarglielo, sia perché la secca tosse di Doyle stava diventando così stizzosa che i clienti si sentivano a disagio vicino a lui, sia perché temeva che fosse portatore di qualche epidemia.

Doyle prese i pochi soldi che aveva messo da parte e comprò ciò che considerava un'assicurazione: una vecchia pistola a pietra focaia arruggini-

ta ed in cattive condizioni, che il proprietario del negozio di forniture navali aveva insistito che avrebbe davvero fatto fuoco, e con la quale Doyle si proponeva di minacciare di uccidersi se il Dottor Romany avesse tentato di agguantarlo.

Il giorno prima, sul Ponte di Londra, Jacky gli aveva parlato del tentativo abortito di uccidere Horrabin, e Doyle avrebbe desiderato quella pillola di veleno che il nano aveva offerto a Jacky; sarebbe stato più facile mettersi quella fra i denti piuttosto che andarsene in giro con una pistola puntata alla testa.

Rendendosi conto che il braccio si sarebbe stancato se avesse dovuto tenere quella pesante pistola puntata contro di sé per troppo tempo, si era tolto la cintura, ne aveva fatta passare un'estremità attraverso il ponticello dell'arma, e poi l'aveva allacciata intorno al collo. Col cappotto abbottonato sopra e la sciarpa drappeggiata in modo da coprire la bocca dell'arma, che ora premeva gelida su quel punto morbido dietro il suo mento, evitò di dare nell'occhio, ed inoltre mantenne la pistola in una posizione tale che un unico strattone avrebbe spedito la palla della pistola a perforargli bocca, palato, cavità nasale e cervello, per poi schizzare nella luce del sole subito dietro il punto in cui i suoi capelli si diramavano all'indietro.

In Bishopsgate Street incontrò uno dei mendicanti della banda di Capitan Jack e, dopo essersi scambiati i saluti, l'uomo gli disse che l'accampamento degli zingari del Dottor Romany si trovava in quel momento in uno spiazzo dalle parti del lato nord di Goswell Road, dove i nomadi predicavano il futuro agli aristocratici del West End e vendevano filtri d'amore e veleni agli abitanti dei bassifondi di Golden Lane.

Doyle lo ringraziò, lo pregò di portare i suoi saluti alla compagnia, e svoltò ad est in London Wall Street. Proprio mentre stava attraversando Coleman Street — a solo un isolato, si accorse, dalla casa natale di Keats — sentì un fischio acuto proveniente dal lato nord della strada.

Erano le prime tre note, alta-bassa-bassa, di *Yesterday*.

Ed ebbero in risposta, dal lato opposto di Coleman Street, le successive nove note che svariano lungo tutta la scala musicale.

Questa volta non c'era alcun dubbio. Lui non era l'unico uomo del Ventesimo Secolo a trovarsi nel 1810. Col cuore che gli martellava in petto, corse a tutta velocità lungo la strada e si fermò sul marciapiede a nord, guardandosi freneticamente intorno. Molta gente lo stava osservando, ed allora esaminò accuratamente ogni volto divertito o seccato, sperando di riconoscere in qualche modo un altro anacronismo come lui; ma sembra-

vano tutti indigeni.

Fece un paio di passi incerti su per Coleman Street prima di notare la carrozza accanto al marciapiede opposto. Il finestrino laterale era aperto e Doyle riuscì ad intravedere un passeggero. Un istante prima che il suo piede scendesse dal marciapiede vide il lampo di un'arma nella vettura, ma quella che sentì fu la denotazione della pistola sotto il cappotto quando la pallottola frantumò lo scodellino, percosse e fece infiammare la polvere. Si era voltato rapidamente, e la bocca dell'arma si venne a trovare affianco alla mandibola, invece che sotto, quando essa sparò, e la palla infuocata gli scavò un solco nella faccia e gli strappò via l'orecchio destro, invece di spappolargli il cranio.

Giaceva accartocciato, inconsapevole del tintinnio della vettura che partiva. Realizzò vagamente che c'era stata un'esplosione, che era ferito, e che era coperto di sangue. Il torace gli doleva in modo terribile ma, quando le sue mani intorpidite scostarono i brandelli bruciacchiati della camicia e spinsero via la pistola fumante e ridotta in pezzi, sembrava non ci fosse alcuna ferita letale: solo un bel pò di scottature e graffi. Gli orecchi gli ronzavano, quello destro molto più del sinistro; di fatto, quell'intero lato del cranio era senza vita come se avesse assunto una dose di Novocaina. Annaspando, vi portò sopra la mano e sentì del sangue caldo che ancora fluiva, e la pelle lacerata: ma l'orecchio non c'era più. Cos'era accaduto, in nome di Dio?

Si girò, e stava cercando di rimettersi in piedi, quando sopraggiunsero diverse persone che, premurosamente ma rudemente, lo sollevarono. Doyle, inebetito, colse appena qualche frase:

«Ti senti meglio, amico?»

«Che razza di domanda. Guarda: è stato colpito proprio alla testa.»

«Gli ha sparato l'uomo che era su quella carrozza.»

«Neanche per sogno, io ho visto tutto: il suo petto è esploso. Stava portando una bomba. È una di quelle spie francesi che vengono da Leicester Square.»

«Accidenti, guardate!», esclamò uno. «Ha una pistola rotta legata intorno al collo.» Sollevò la faccia di Doyle verso la propria. «Perché diavolo stavi portando una pistola in questa maniera?»

Doyle voleva andarsene da lì. «Io... l'ho appena comprata,» borbottò. «Pensavo che fosse un buon sistema per portarla a casa. Uh... credo che abbia fatto fuoco accidentalmente.»

«È proprio un idiota!», sentenziò l'interrogatore di Doyle. E, rivolto a questi, aggiunse: «Comunque, non è stato certamente un buon acquisto. Vedi, dopo aver sparato una sola volta è andata in pezzi. Ecco, vieni con me, adesso. Ti porteremo da un dottore che ti accomoderà la testa.»

«No!» Doyle non riusciva a ricordare se gli antisettici erano di uso comune nel 1810 e, pur sapendo che non aveva le idee chiare, sapeva, però, che non voleva prendersi una dannata infezione per dita e fili di sutura non lavati. «Datemi... solo un pò di brandy, per favore. Un brandy forte. O del whisky... qualsiasi cosa con alcool dentro.»

«Lo sapevo!», sbottò un vecchio che non poteva vedere cosa stesse realmente accadendo. «È un trucco. Probabilmente sono anni che ha perso l'orecchio, e continua ad andare in giro per tutta Londra raccontando che gliel'hanno appena staccato, così i creduloni gli pagano una bevuta.»

«Nooo,» lo contraddisse un altro. «Guarda, c'è un pezzo del suo orecchio qui, Baah! Attenzione! Sta per vomitare!».

Doyle vomitò, infatti. Pochi istanti più tardi raccolse tutte le sue energie per sgusciare tra la folla che era diventata meno premurosa. Ignaro degli sguardi interrogativi che gli venivano rivolti da ogni parte, si liberò del cappotto, si strappò di dosso la camicia a brandelli, la legò strettamente intorno alla testa per fermare il sangue che stava gocciolando sul marciapiede e gli rendeva le mani appiccicose, quindi si rimise il cappotto e poi, stordito dallo shock e dalla perdita di sangue, se ne andò barcollando in cerca di un negozio di alcolici.

Perché, sebbene avesse ancora le idee confuse, era confortato dalla consapevolezza che l'acquisto dell'arma, che gli pendeva ancora dal collo, gli aveva lasciato abbastanza soldi per due brandy: uno col quale inzuppare le bende, ed uno da versare, in fretta, giù per la gola.

Due giorni dopo sentì ancora la canzone dei *Beatles.*

Quando il sabato pomeriggio era tornato da Kusiak, aveva aperto la porta d'ingresso ed era entrato vacillando nella saletta d'entrata, il vecchio locandiere aveva alzato lo sguardo da uno dei suoi registri con un'espressione d'allarme che si era tramutata rapidamente in muta collera. Aveva interrotto le spiegazioni incoerenti di Doyle dando l'ordine che fosse messo a letto in una camera libera e sorvegliato «finché la sua anima non vola via dal soffitto o i suoi dannati piedi non lo portano fuori dall'uscita posteriore.» Aveva poi messo una mano sotto il mento di Doyle, sollevandogli il volto pallido. «Non m'importa come, Doyle, ma te ne andrai di qui il più

maledettamente presto possibile: sono stato chiaro, eh?»

Doyle si era raddrizzato in tutta la sua altezza ed aveva formulato una risposta piena di dignità — che in seguito non riuscì mai a ricordare — dopodiché, bruscamente, i suoi occhi si erano rivoltati all'insù ed era crollato come un albero abbattuto. Il pavimento rimbombò come un tamburo quando vi si abbatté sopra lungo disteso, e le sue unghie, raspando per un attimo sulle assi lucide, risuonarono come nacchere.

Kusiak, con un certo sollievo, dichiarò che era morto, e ordinò che fosse portato fuori in attesa di chiamare un poliziotto ma, quando un paio di garzoni di cucina ebbero trascinato vicino alla porta posteriore il corpo inerte, Doyle si alzò a sedere, si guardò intorno con ansia, disse: «Volo 801 per Londra — dovrebbe esserci un biglietto per me, già pagato — da Darrow delle IDRI. Qual è il problema?», e quindi svenne di nuovo.

Kusiak, disgustato, maledisse Doyle e l'assente Jacky, ed ordinò ai garzoni di trasportare quell'ospite delirante e sgradito nella più piccola stanza libera, e di andarlo a controllare di tanto in tanto finché non avesse avuto il buon senso di morire.

Per tre giorni Doyle languì su uno stretto letto in uno stanzino senza finestre e dalla conformazione singolare, sotto la scala principale, nutrito con l'eccellente zuppa di pesce di Kusiak e con birra scura, e dormendo per la maggior parte del tempo. Il martedì sera si alzò ed uscì nel corridoio, dove fu scorto da un Kusiak in grembiule, il quale disse che, se aveva recuperato abbastanza da poter lasciare la camera, allora stava anche abbastanza maledettamente bene da lasciare in modo definitivo anche la locanda.

Quando Doyle ebbe indossato il cappotto e fatto pochi passi lungo la strada, sentii qualcosa cadere con fracasso sul lastricato alle sue spalle. Si voltò e vide che Kusiak gli aveva lanciato la pistola distrutta. Tornò indietro e la raccolse, perché poteva procurargli qualche penny in uno degli onnipresenti negozi di cianfrusaglie e, per come stavano le cose, l'acquisizione di tre penny avrebbe raddoppiato le sue fortune.

È proprio rovinata, pensò mentre la raccoglieva. Il cane e lo scodellino erano scomparsi, il calcio era scheggiato, e il proiettile deformato che lo aveva colpito era visibile, incastrato in profondità nel legno. Doyle rabbrividì al pensiero che la palla gli avrebbe sfondato il torace se non avesse trovato la pistola sulla sua strada.

Esaminò con più attenzione la pallottola: aveva la base piatta di un proiettile sparato da un bossolo... non era una palla.

Bé, questa è una conferma, pensò nervosamente. *Pallottole come questa non sono entrate in uso fino al 1850 o giù di li. Ci sono altri uomini del Ventesimo Secolo qui — voglio dire adesso — e, per qualche ragione, mi sono ostili. Mi domando perché diavolo ce l'hanno con me.*

E, pensò, *mi domando chi diavolo sono.*

Aveva raggiunto Borough High Street. Alla sua destra c'era la massa scura del St. James Hospital, ed alla sua sinistra il Ponte di Londra si librava nel crepuscolo, attraversando l'ampia estensione del Tamigi la cui superficie grigio piombo ed ondeggiante stava già cominciando a scintillare con le prime luci della sera. Sembrava ci fossero più promesse dall'altra parte del fiume, ed allora svoltò a sinistra.

Ma perché, si chiese mentre camminava in direzione del fiume, dei viaggiatori del tempo si aggirano per la Londra del 1810? E perché mai cercano di uccidermi? Perché non si limitano a riportarmi indietro? Credono che io voglia restare qui... adesso?

Lo colse un pensiero. *Forse,* si disse, *è perché sto cercando Ashbless. Forse egli avrebbe voluto farsi vivo al* Jamaica, *ma lo hanno rapito; e, dal momento che anch'io vengo dal futuro, ho notato la sua assenza, e così hanno deciso di impedire che io possa parlare con qualcuno.*

Sulla sommità lievemente ricurva del Ponte di Londra si fermò, si appoggiò al parapetto di pietra ancora caldo, e scrutò verso ovest lungo il fiume, in direzione del tramonto che si oscurava e definiva i contorni delle arcate di Blackfriars Bridge mezzo miglio più in là.

Presumo di dover fare un altro tentativo di parlare col Dottor Romany. Probabilmente è una causa persa in partenza, ma devo cercare di tornare nel 1983. Sospirò, consentendosi un attimo di autocommiserazione. Se *fosse solo per questa bronchite, o polmonite, o ciò che è, potrei anche restare e cercare di debellarla e farmi una vita in quest'epoca; ma, quando due gruppi chiaramente potenti combattono contro di te, con uno che cerca di ucciderti e l'altro vuole torturarti, è dura conservare un lavoro.*

Si allontanò dal parapetto e cominciò a camminare giù per il versante nord del ponte. *Naturalmente potrei lasciare la città,* si disse. *Potrei, in questo momento, andare sulla riva, rubare una barca e partire: lasciarmi trasportare dalla corrente a Gravesend o da qualche altra parte. Cominciare una nuova vita.*

Quando riemerse dalle sue fantasticherie, aveva lasciato il ponte e stava attraversando Thomas Street. Lanciò uno sguardo su e giù per la strada illuminata dai lampioni, ricordando il giorno, una o due settimane prima,

quando si era quasi lasciato condurre da Horrabin da quel falso cieco, e poi era stato salvato da Skate Benjamin.

C'era poca gente in strada quel martedì sera, ed i pub e le sale da pranzo lungo Gracechurch Street proiettavano luci, ma poco rumore, sull'acciottolato. Doyle riuscì a sentire il fischio quando si trovava ancora a una buona distanza da lui. Ancora *Yesterday!*

Quando passò il primo momento di panico cieco, Doyle fece un sorriso lugubre per come era diventata pavloviana la sua reazione a quella dannata canzone dei *Beatles:* era balzato all'istante nella rientranza di una porta, aveva tirato fuori dal cappotto la pistola rovinata e l'aveva sollevata a mò di randello sopra la testa. Adesso, mentre si rendeva conto che il suono proveniva da almeno un isolato di distanza, abbassò l'arma e si concesse di respirare, anche se il battito martellante del suo cuore non rallentava.

Scrutò con cautela fuori dalla nicchia, non osando ancora uscirne per paura di attirare l'attenzione. Dopo qualche istante, l'autore del fischio girò l'angolo, proveniente da Eastchip, e cominciò a camminare giù per Gracechurch, in direzione di Doyle, ma sul lato opposto della strada.

L'uomo era alto, e sembrava ubriaco. Il suo cappello a tesa larga era tirato giù sulla faccia ed oscillava avanti e indietro mentre camminava, anche se, ad un certo punto, per qualche istante si lasciò andare ad una goffa parodia di tip tap, fischiettando più rapidamente la canzone per accompagnarsi.

Proprio quando stava per oltrepassare il nascondiglio di Doyle notò, con uno scatto esagerato della testa, un pub alla sua destra, un angusto locale scarsamente illuminato che si chiamava *The Vigilant Rowsby.* L'uomo si fermò, sempre fischiettando, si diede un buffetto su una tasca e, rassicurato dal tintinnio delle monete, spinse la porta munita di oblò e scomparve dentro.

Doyle cominciò a correre verso sud, in direzione del fiume e di Gravesend ma, fatti pochi passi, si fermò e si voltò per lanciare uno sguardo al pub.

Puoi davvero andartene? si domandò. *Sembra che quel tipo sia solo, e non sia particolarmente pericoloso in questo momento. Non fare l'idiota,* obiettò la parte spaventata della sua mente, *vattene subito da qui!*

Titubò, poi, poco convinto e quasi in punta di piedi, attraversò la strada e raggiunse la massiccia porta di legno del *Vigilant Rowsby.* La vecchia insegna del locale oscillava lentamente appesa alla catena, stridendo sulla sua testa, mentre egli cercava di controllare il nervosismo per afferrare la

maniglia di ferro a forma di "S" della porta.

La decisione gli venne tolta dalle mani quando la porta fu aperta dall'interno ed un uomo alto e corpulento uscì sul marciapiede, quasi come se fosse stato spinto dal getto di aria calda, odorosa di arrosto e birra e candele di sego, che fluttuava intorno a lui. «Qual è il problema, Jack?», esclamò l'uomo a voce alta. «Non hai *pence* per pagarti una birra? Ecco. Quando Morningstar beve, bevono tutti.» Versò una manciata di spiccioli nella tasca di Doyle. «Entra!» Morningstar piazzò una mano gigantesca in mezzo alle scapole di Doyle e lo spinse dentro.

Distogliendo il volto dalla maggior parte dei tavoli e dei separé, Doyle si affrettò verso il banco in fondo al locale e comprò una birra dall'oste visibilmente annoiato. Si tirò giù i capelli sulla fronte, sollevò il pesante boccale di vetro tenendolo accostato alla faccia e, mostrando solo gli occhi, voltò le spalle al bancone e cominciò una lenta esplorazione della stanza mentre beveva il primo lungo sorso.

A metà del gesto s'immobilizzò, e fu quasi strozzato dalla birra. L'uomo che fischiava era seduto davanti ad una birra in un separé ben protetto contro la parete più lontana; il suo cappello era accanto al bicchiere, e la candela sul tavolo illuminava con chiarezza la sua faccia indolente e dagli occhi cisposi. Era Steerforth Benner.

Quando si convinse di non essersi sbagliato e di non avere le traveggole, Doyle tracannò un altro pò di birra. Perché Benner non era rientrato col resto del gruppo? Qualcun altro aveva perso il tram? Doyle si allontanò dal banco e, portando con sé la birra, si diresse al tavolo di Benner. Infilò la mano libera nella tasca della giacca e strinse la pistola rovinata.

L'uomo corpulento dai capelli color sabbia non alzò lo sguardo quando Doyle gli fu vicino. Allora questi sollevò la pistola all'interno della giacca finché la bocca dell'arma sembrò un anello contro la stoffa tesa, e poi gli scosse una spalla.

Benner alzò gli occhi, e le sue sopracciglia color grano si alzarono in un'espressione irritata e interrogativa. «Sì?» disse, e poi, con sollecitudine. «Cosa c'è?»

Doyle si spazientì. Doveva proprio essere ubriaco! «Sono io, Steerforth. Sono Doyle.» Si sedette all'altro lato del tavolo di Benner, lasciando che la canna della pistola nascosta urtasse rumorosamente il legno. «Ho una pistola qui,» disse, «ed è puntata, come puoi vedere, verso il tuo cuore. Adesso voglio delle risposte ad alcune domande.»

Benner lo stava fissando, con gli occhi spalancati e la bocca aperta per

l'orrore. Disse in fretta, con le parole che gli sfuggivano dalla bocca: «Cristo, Brendan, non tormentarmi! Sei reale, voglio dire sei qui, buon Dio! Sei uno spettro o sei un DT? Dì qualcosa, maledizione!»

Doyle scosse la testa, disgustato. «Mi piacerebbe dirti che sono un fantasma solo per vederti finalmente crollare. Tieniti forte: sono reale. Gli spettri bevono birra?» Doyle eseguì il suo numero senza distogliere lo sguardo da Benner. «Ovviamente, tu sai che mi hanno sparato addosso, sabato. Dimmi chi è stato e perché... e chi altri se ne va in giro fischiando *Yesterday*.»

«Tutti, Brendan,» disse Benner, solenne. «Tutti i ragazzi che Darrow ha portato con sé quaggiù. La canzone è un segnale di riconoscimento, come quelle tre note che i *Jets* si fischiavano l'un l'altro in *West Side Story*.»

«Darrow? È tornato qui? Credevo che il viaggio di ritorno fosse riuscito.»

«Il viaggio col quale sei arrivato tu? Certo che è riuscito. Tutti, ad eccezione di te, sono tornati sani e salvi.» Benner scosse la testa, pensieroso. «Non riuscirò mai a capire perché hai voluto restare qui, Brendan.»

«Non ho voluto. Sono stato rapito da uno zingaro pazzo. Ma cosa mi stai dicendo, allora? Che Darrow è tornato di nuovo? Come ha potuto farlo? Ha scoperto nuove falle in cui saltare?»

«No. Perché avrebbe dovuto? Vedi, l'intera faccenda della conferenza di Coleridge era solo un sistema proficuo per finanziare il vero progetto di Darrow... che era quello di stabilirsi definitivamente in questo maledetto 1810. Stava assoldando dei ragazzi dotati di apertura mentale e inclinazione per la Storia come sua scorta personale — medici e guardie del corpo — cioè il lavoro che ottenni io e del quale non volli parlarti, ricordi? E scoprì che il vecchio Coleridge teneva una conferenza a Londra nel periodo della falla. Aveva dei problemi per l'enorme costo di tutto quello che gli occorreva, e questa fu una soluzione: ottenere un milione di dollari a testa da dieci mostri di cultura ricchi sfondati, per andare ad ascoltare Coleridge. A tale scopo decise che gli era necessario un esperto di Coleridge, e perciò assoldò te. Ma il suo principale... obiettivo... era sempre stato quello di ritornare, lui e il suo staff, per vivere qui. Così, quando il gruppo Coleridge tornò nel 1983, egli si affrettò a farli uscire dalle carrozze ed organizzò un altro balzo indietro nella stessa prima falla di settembre, e saltammo di nuovo. Ma stavolta arrivammo nel bel mezzo della falla, circa un'ora dopo che voi... noi tutti ci eravamo avviati con le carrozze per vedere Coleridge, ed allora cancellammo le tracce del nostro arrivo ed eravamo già andati via

da un bel pezzo quando le due carrozze ritornarono, senza l'esperto di Coleridge, ed attesero che la falla si chiudesse.» Benner sogghignò. «Sarebbe stato divertente andare alla *Corona e l'Ancora* ed osservare noi stessi. Due Benner e due Darrow! Anche Darrow pensò di farlo, per evitare che tu te ne andassi senza permesso, ma decise che cambiare anche soltanto un piccolo frammento di storia sarebbe stato troppo rischioso.»

«Allora perché Darrow vuole uccidermi?», chiese Doyle, con impazienza. «E se Darrow è così maledettamente preoccupato circa l'inviolabilità della storia, perché ha rapito William Ashbless?»

«Ashbless? Quello stupido poeta sul quale stai scrivendo? Non abbiamo avuto a che fare con lui. Perché, non è in circolazione?»

Benner sembrava sincero. «No,» disse Doyle. «Ma adesso smettila di evitare la domanda. Perché Darrow mi vuole morto?»

«In realtà, credo che egli ci voglia tutti morti,» borbottò Benner rivolto alla sua birra. «Aveva promesso che avrebbe consentito allo staff di tornare nel 1983 attraverso la falla del 1814, ma sono quasi sicuro che ci ucciderà tutti, uno per uno, quando non avrà più bisogno di noi. Lui conserva tutti i nostri ganci mobili, ed ha già ucciso Bain e Kaggs, i due che si pensava ti avessero fatto fuori una settimana fa. E poi stamane, per puro caso, ho sentito che stava ordinando di sparare a me, a vista. Sono riuscito a sgraffignare un bel gruzzolo di soldi ed a fuggire, ma ora non oso avvicinarmi a lui.» Benner alzò la testa, rattristato. «Vedi, Brendan, egli non vuole qui nessun altro che conosca le cose del Ventesimo Secolo come radio, penicillina, fotografia e tutto quel genere di cose. Era terrorizzato dall'idea che tu potessi brevettare una macchina volante più pesante dell'aria, o pubblicare *"Dover Beach"* col tuo nome, o qualcosa di simile. Era molto sollevato quando io...»

Ci fu una pausa che si prolungò sgradevolmente, mentre un sorriso duro approfondiva le linee delle guance di Doyle. «Quando tu gli hai riferito di avermi colpito al cuore.»

«Cristo!», sussurrò Benner, chiudendo gli occhi. «Non avercela con me, Brendan. Ho dovuto, per autodifesa; avrebbe ucciso me se non l'avessi fatto. Non sei morto, comunque.» Aprì gli occhi. «Dove sei stato colpito? Non ti ho mancato.»

«No, era un bel colpo, proprio in mezzo al petto. Ma portavo una cosa sotto la giacca, che ha fermato il tuo proiettile.»

«Oh! Beh, ne sono contento.» Benner fece un ampio sorriso e si dondolò sulla sedia. «Dici che non hai scelto di disertare dal Progetto Coleridge?

Allora tu ed io possiamo aiutarci moltissimo a vicenda.»

«Come?», domandò, scettico, Doyle.

«Vuoi tornare indietro? Nel 1983?»

«Bè, sì.»

«Bene. Anch'io. Uomo, non sai ciò che possiedi finché non lo perdi, eh? Lo sai cosa mi manca di più? Il mio stereo. Cristo, a casa potrei ascoltare tutte le nove sinfonie di Beethoven, se lo volessi, e Ciaikovsky subito dopo. E Wagner! E Gershwin! Janis Joplin! Per l'Inferno, qui si usa andare al *Dorothy Chandler* per ascoltare dei concerti, ma è terribile se questo è l'unico modo per ascoltarli.»

«Qual è il tuo piano, Benner?»

«Bé — ecco, Doyle, prendi un sigaro — e,» fece un cenno ad una cameriera, «facciamoci un altro round, e te lo dirò.»

Doyle prese il sigaro, un coso lungo formato *Churchill* senza una fascetta od un involucro di cellophane, e ne morse via un pezzetto dall'estremità; poi, sempre senza distogliere gli occhi dall'altro uomo, sollevò la candela ed aspirò accendendo il sigaro. Il sapore non era malvagio.

«Bene,» cominciò Benner, accendendone uno per sé quando Doyle mise giù la candela, «tanto per cominciare, il vecchio è pazzo. Da legare. Intelligente quanto si vuole, certo, un vero genio, ma comunque non ha tutte le rotelle a posto. Lo sai cosa ci ha costretti a fare da quando siamo qui? Quando invece, che so, avremmo potuto prenotare un viaggio per Sutter's Mill e il Klondike? Ha comprato un dannato negozio in Leadenhall Street e lo ha attrezzato di tutto punto per farne, Dio Santo, un salone di depilazione: capisci? Dove ci si reca per farsi asportare i peli superflui... ed ha due uomini che se ne occupano, dalle nove di mattina alle nove e mezza di sera!»

Doyle aggrottò la fronte, pensieroso. «Ha... detto perché?»

«Certo!» Le birre arrivarono e Benner ne bevve una generosa sorsata. «Ci ha detto di tenere gli occhi bene aperti per individuare un uomo con una barba non rasata di fresco su tutto il corpo, e che avrebbe chiesto un trattamento completo. Darrow ci ha detto di spararglì un proiettile soporifero, di legarlo e trasportarlo di sopra, e di non ferirlo assolutamente, se non con la pallottola soporifera. E che sarebbe stato maledettamente meglio se questa non gli avesse sfregato il volto o la gola. E senti questa, Brendan. Gli ho chiesto: «Capo, che aspetto ha costui? Voglio dire, a parte i peli su tutto il corpo.» Lo sai cosa mi ha risposto Darrow? Ha detto: «Non lo so e, anche se lo sapessi, la descrizione sarebbe buona solo per

una settimana o giù di li.» Ora... queste sono parole e azioni di un uomo sano di mente?»

«Forse sì, forse no,» disse piano Doyle, con le sopracciglia sollevate, pensando che lui ne sapeva molto più di Benner sui piani di Darrow. «Cosa c'entra tutto questo col tuo progetto di ritorno a casa?»

«Ben detto! Hai ancora il tuo gancio mobile? Bene... Darrow conosce le locazioni spaziali e temporali di tutte le falle, ed esse sono abbastanza frequenti a poca distanza di tempo da adesso: quella del 1814 è la più vicina. Allora faremo un patto con lui: lo costringeremo a rivelarci la posizione della più prossima, vi andremo, ci fermeremo nel suo campo di forze quando starà per chiudersi, e zac! Torneremo su quel terreno vuoto nella Londra moderna.»

Doyle tirò una lunga boccata da — dovette ammetterlo — quell'eccellente sigaro, e la fece seguire da un sorso di birra. «E cosa gli offriremo in cambio?»

«Hm? Oh, non l'ho detto? Ho trovato il suo uomo peloso. Si è presentato ieri, proprio come il vecchio ha detto che avrebbe fatto. Era basso, un tipo paffuto dai capelli rossi con una barba sicuramente non rasata di fresco su tutto il corpo. Quando ho cominciato ad avvicinarmi piano piano alla pistola soporifera, si è spaventato ed è scappato, ma,» Benner sorrise con orgoglio, «l'ho seguito fino al luogo dove vive. Così, stamattina stavo origliando nella stanza di Darrow — cercando di capire se era dell'umore giusto per avvicinarlo con la proposta: tu mi restituisci il gancio e mi dici dov'è la falla ed io ti dico dove vive il tuo uomo peloso — quando, per Dio, ho sentito Darrow che diceva a Clitheroe di avvertire tutti i ragazzi che Benner doveva essere ucciso a vista! Pare che non si fidi di me. Allora, dopo aver svuotato una delle cassette di denaro, sono scappato, e sono andato io stesso a parlare con l'uomo peloso. Ho pranzato con lui poche ore fa.»

«Tu?» Doyle pensò che avrebbe preferito pranzare con Jack lo *Squartatore* piuttosto che con Joe *Faccia-di-Cane.*

«Sì. Non è un tipaccio, in realtà: ha gli occhi selvaggi, e parla di immortalità e di Dei Egizi, ma è maledettamente ben educato. Gli ho detto che Darrow poteva curare la sua ipertricosi, ma che aveva alcune domande da porgli. Ha insinuato che il vecchio voleva torturarlo — cosa che, per quanto ne so, è possibile — e che lui aveva bisogno di un intermediario, di un portavoce, tramite il quale trattare con Darrow. Ho detto che ero stato uno dei ragazzi di Darrow, ma che lo avevo abbandonato quando avevo scoper-

to le atrocità che lui aveva progettato di compiere su quel povero figlio di cagna. Hai capito? Ma ho ancora il problema dell'ordine che Darrow ha dato ai suoi di sparare a Benner a vista.» Benner sogghignò. «Allora, tu diventi mio socio, parli con Darrow, concludi l'affare, e dividi con me la ricompensa: un viaggio di ritorno a casa. Immagino che tu possa dirgli qualcosa del genere.» Benner si rilassò sulla sedia ed alzò un sopracciglio verso Doyle. «Diremo al vecchio *King Kong* di non venire a trovarti, Darrow, finché non riceverà una lettera da noi. E noi daremo quella lettera ad un'amica — conosco una ragazza adatta allo scopo — con l'incarico di impostarla solo se ci vedrà scomparire attraverso una delle falle. Tu ci darai un gancio e la posizione di una falla e, se la nostra ragazza vedrà afflosciarsi i nostri abiti, vuoti — e vedi, lei potrebbe trovarsi ad un centinaio di iarde di distanza in cima ad un albero o ad una finestra, così non puoi sperare di rintracciarla — allora il tuo uomo peloso riceverà il messaggio. Va a trovare Darrow!»

Doyle aveva tentato di interromperlo. «Ma, Benner,» disse, «tu dimentichi che Darrow ha dato anche l'ordine di uccidere Doyle. Non posso avvicinarlo.»

«Nessuno insegue te, Brendan,» disse pazientemente Benner. «In primo luogo, tutti sono convinti che ti ho ucciso, e poi tutti ti ricordano come quel tipo paffuto e florido che ha fatto un discorsetto su Coleridge. Ti sei guardato in uno specchio, ultimamente? Sei emaciato, e pallido come un personaggio di un'incisione di Fritz Eichenberg, e ci sono circa un centinaio di nuove rughe sulla tua faccia: devo continuare? Okay... ma adesso sei effettivamente calvo e, a coronamento di tutto, il tuo dannato orecchio sembra sparito. Come hai fatto? Ed ho notato l'altro giorno che hai un'andatura bizzarra. Francamente, sembri invecchiato di vent'anni. Nessuno, guardandoti, penserebbe: 'Aha, ecco Brendan Doyle'. Non preoccuparti. Va in quel salone di depilazione e dì qualcosa come: «Salve, ad un mio amico crescono dei peli su tutto il corpo: fatemi parlare col vostro capo.» E, quando vedi Darrow, concludi l'affare. A quel punto puoi ammettere di essere Doyle: non oserebbe far del male al suo unico legame con Big Hoc.»

Doyle annuì, pensieroso. «Non è male, Benner. Complicato, ma niente male.» Doyle era quasi certo di aver capito cosa stava cercando di fare Darrow... e, incidentalmente, perché il vecchio possedeva una copia del Diario di Lord Robb. *È il suo cancro,* si disse. *Lui non può curarlo ma, non appena ha realizzato il viaggio nel tempo, ha anche ottenuto la possibilità di avvicinare un individuo che ha il potere di scambiare i corpi. Egli*

possiede una copia del diario di Lord Robb perché contiene l'unica menzione della data, del luogo e delle circostanze dell'esecuzione in stile comitato-di-vigilanza di Joe Faccia-di-Cane nel 1811. Non è un cattivo frammento di conoscenza per negoziare!

«Dannazione, mi stai ascoltando, Brendan?»

«Scusa. Cosa?»

«Stammi a sentire, è importante! Oggi è martedì. Cosa ne dici se c'incontriamo sabato a... conosci *Jonathan's* in Exchange Alley vicino alla banca? Bene, ci incontreremo là verso mezzogiorno. Nel frattempo avrò sistemato la faccenda della lettera con la ragazza e l'uomo peloso, e tu potrai andare da Darrow. Okay?»

«Come pensi che riuscirò a sopravvivere fino a sabato? Mi hai fatto perdere il lavoro quando mi hai sparato addosso.»

«Oh, scusa. Ecco.» Benner si frugò in tasca e gettò sul tavolo cinque banconote spiegazzate da cinque sterline. «Ti bastano?»

«Dovrebbero.» Doyle se le ficcò in tasca e si alzò. Benner gli tese la mano, ma Doyle si limitò a sorridere. «No, Benner. Collaborerò con te, ma non stringerò la mano ad uno che ha cercato di uccidere un vecchio amico per salvarsi il culo.»

Benner chiuse la mano con un leggero schiocco, e sorrise. «Dillo dopo che ti sarai trovato nella stessa situazione ed avrai agito diversamente, vecchio mio. Allora, forse, mi vergognerò. Ci vediamo sabato.»

«Va bene!» Doyle si avviò, poi si voltò verso Benner. «È un buon sigaro questo. Dove l'hai preso? Mi ero chiesto com'erano i sigari nel 1810, ed ora posso permettermeli.»

«Spiacente, Benner. È un *Upmann*, raccolto 1983. Ne ho rubato una scatola a Darrow quando me ne sono andato.»

«Oh!» Doyle si diresse verso la porta ed uscì sul marciapiede. La luna era alta nel cielo, e le ombre delle nuvole in movimento scivolavano sulle strade e le facciate delle case come spettri furtivi ansiosi di raggiungere il fiume. Un vecchio stava camminando curvo sul canale di scolo in mezzo alla strada e, mentre Doyle lo osservava, si fermò e raccolse un mozzicone cincischiato di sigaro.

Doyle gli si avvicinò. «Ecco,» disse, tendendogli il proprio sigaro acceso. «Lascia perdere quello schifo. Prendi questo mozzicone di *Upmann*.»

Il vecchio lo guardò, incollerito. «Up...mah, cosa?»

Troppo stanco per dare spiegazioni, Doyle si allontanò frettolosamente.

Abbastanza ricco, adesso, per concedersi qualche lusso, Doyle prese una camera all'*Hospitable Squires* in Pancras Lane, perché tutte le fonti concordavano sul punto che questo era il luogo dove William Ashbless aveva soggiornato durante le prime due settimane successive al suo arrivo a Londra. E, anche se rimase sorpreso nell'apprendere che l'albergatore non aveva mai sentito parlare di Ashbless, né aveva mai affittato una camera ad un uomo alto, corpulento e biondo, con o senza barba, il problema dell'assenza di Ashbless era molto meno urgente adesso che Doyle era in affari con Benner.

Trascorse i tre giorni successivi semplicemente riposandosi. La sua tosse non sembrava peggiorare — anzi, stava regredendo — e la febbre che lo aveva accompagnato per due settimane era stata evidentemente guarita dalla zuppa di pesce piccante e dalla birra di Kusiak.

Per paura degli uomini di Horrabin, o di Darrow, non si allontanò dall'albergo, ma c'era uno stretto balcone fuori dalla sua finestra, dal quale, scoprì, poteva arrampicarsi su per la grondaia fino al tetto dell'edificio; e su una superficie piatta fra due comignoli trovò una sedia di legno, imbiancata e scheggiata da decadi di clima londinese.

Si sedeva lassù durante i lunghi crepuscoli, guardando giù per le case digradanti delle strade di Fish and Thames fino al fiume nebbioso, le cui imbarcazioni bordeggiavano lungo la corrente con un'apparenza di calma e serenità. Aveva del tabacco ed una scatola con esca ed acciarino sull'ampio collare di mattoni del comignolo alla sua sinistra, ed un boccale di birra fredda sotto la sua mano destra e, tirando boccate dalla pipa e bevendo sorsate dal boccale di ceramica, alternativamente, osservava l'intrico quasi bizantino di tetti, torrette e colonne di fumo, dominato dalla cupola della Cattedrale di St. Paul dall'altra parte della città alla sua destra, accarezzando l'idea, col confortante distacco di uno al quale non si richiede una decisione immediata, di non incontrarsi con Benner, ed invece di trascorrere la sua vita in questa metà del secolo che sarebbe stata caratterizzata da Napoleone, Wellington, Goethe e Byron.

I tre giorni di riposo furono disturbati da un solo evento sgradevole. Il giovedì mattina, mentre Doyle stava ritornando da un librario a Chipside, un vecchio spaventosamente deforme si era diretto verso di lui con un'andatura curva e caracollante, dando l'impressione di avanzare più per il movimento ondeggiante delle mani legnose che per l'uso dei piedi. La testa calva che spuntava da quella collezione di abiti antiquati come un fungo che cresce su un cumulo di concime, doveva aver subito una volta una

tremenda ferita, perché il naso, l'occhio sinistro e la parte sinistra della sua mascella erano scomparsi, rimpiazzati da tessuto cicatriziale orribilmente sfregiato e raggrinzito. Quando quel vecchio relitto si fermò di fronte a Doyle, questi aveva già rovistato nella tasca e tirato fuori uno *scellino.*

Ma quell'essere non stava mendicando. «Tu, signore,» stridette il vecchio, «mi sembri uno che desidera tornare a casa. Ed io penso,» strizzò l'occhio, «che la tua casa si trovi in una direzione che non si può indicare con un dito, eh?»

Doyle si guardò intorno, in preda ad un improvviso panico, ma non si vedeva nessuno che desse l'impressione di essere in combutta con quell'infelice. Forse era solo uno degli onnipresenti esseri stravaganti della strada, la cui linea di discorso aveva un apparente collegamento con la situazione di Doyle. Probabilmente si riferiva al Paradiso o a qualcosa del genere. «Cosa intendi dire?», chiese Doyle, cauto.

«Eh eh! Credi forse che il Dottor Romany sia il solo a sapere dove si aprono le Porte di Anubis, e quando? Rifletti, Chet! Io so dove sono, e ce n'è una dove posso condurti adesso.» Ridacchiò: un suono spaventoso, come di biglie di vetro che rotolano giù per una scala metallica. «È dall'altra parte del fiume. Vuoi vederla?»

Doyle era sconcertato. Quell'uomo conosceva davvero la locazione di una falla? Di certo ne sapeva qualcosa, perlomeno. *E si presume che le falle siano frequenti entro un lasso di tempo non troppo lungo; non è improbabile che ce ne sia una aperta nel Surrey. Dio, potrei tornare a casa oggi stesso! Vorrebbe dire piantare in asso Benner... quel bastardo non può contare sulla mia lealtà. E se questa fosse una trappola di Horrabin, o di Darrow, sarebbe inutilmente contorta.* «Ma,» disse, «tu chi sei? E cosa speri di ottenere indicandomi la via di casa?»

«Io? Sono solo un vecchio al quale è capitato di avere a che fare con la Magia. Riguardo alla ragione per cui ti rendo questo servizio,» ridacchiò di nuovo, «potrebbe essere il fatto che io non sono esattamente un amico del Dottor Romany, no? Un motivo potrebbe essere il fatto che è Romany che devo ringraziare per questo.» Indicò con un cenno della mano il lato distrutto della sua faccia. «Dunque, t'interessa? Vuoi venire a vedere la Porta che ti condurrà — o ti ha condotto, o ti conduce — a casa?»

Frastornato, Doyle disse: «Sì.»

«Andiamo, allora.» La guida sfregiata di Doyle si avviò, scendendo dal marciapiede e dando ancora l'impressione di nuotare piuttosto che di camminare, e Doyle la seguì, ma si fermò subito quando notò qualcosa.

Lungo il lastricato erano ammucchiate delle foglie secche, ed esse non crepitarono quando il vecchio le calpestò.

Quello voltò la sua faccia spaventosa verso Doyle quando si accorse che questi si era fermato. «Presto, Lester,» disse.

Doyle rabbrividì, resistette all'impulso di farsi il Segno della Croce, e lo seguì.

Attraversarono il fiume su Blackfriars Bridge, senza che nessuno dei due parlasse molto, anche se il vecchio sembrava felice come un bambino la mattina di Natale quando, tornati tutti dalla Messa, riceve finalmente il permesso di entrare nella stanza dove si trovano i regali. Condusse Doyle giù per Great Surrey Street e poi a sinistra lungo una delle stradine più strette, ed infine davanti ad un muro di mattoni che circondava completamente un appezzamento di terreno abbastanza esteso. C'era un uscio dall'aspetto robusto nel muro e, con un ghigno e le sopracciglia orribilmente sollevate, il vecchio mostrò una chiave di ottone.

«La Chiave del Regno!», disse.

Doyle esitò. «E la Porta ora si troverebbe proprio dietro un uscio di cui possiedi la chiave?»

«Sapevo... da un pezzo... cosa c'era qui,» disse il vecchio, con espressione quasi solenne. «Ed ho comprato questo terreno, perché sapevo anche che saresti venuto.»

«Che cos'è, allora?», chiese nervosamente Doyle. «Una falla molto lunga: è questo quello che intendi dire? Ma a me non serve finché non arriva alla fine.»

«Sarà una Porta quando vi entrerai, Doyle: non ci sono dubbi su questo punto.»

«Da come lo stai dicendo sembra che morirò là dentro.»

«Non morirai oggi,» disse la sua guida. «E neppure nei giorni che verranno.»

Il vecchio stava girando la chiave nella toppa, e Doyle fece un passo indietro, ma continuò a guardarlo a disagio. «Lo credi, uhm?»

«Lo so.» La serratura scattò ed il vecchio aprì l'uscio. Qualunque cosa Doyle si aspettasse di vedere, non era di certo quell'appezzamento di terreno coperto d'erba visibile attraverso il vano d'ingresso, col debole sole settembrino che illuminava i mucchi di macerie crollate da lungo tempo e levigate dalle intemperie. Il vecchio era sgattaiolato dentro, e stava camminando con cautela sulle collinette verdi; Doyle controllò il proprio nervosismo, strinse i pugni, e varcò con un balzo l'ingresso.

A parte il vecchio, egli stesso, ed i resti delle antiche pareti sparsi sull'erba, il terreno circondato da mura era completamente vuoto. Il vecchio gli stava strizzando l'unico occhio, sorpreso dall'ingresso improvviso di Doyle. «Chiudi la porta,» disse infine, e riportò la sua attenzione su qualcosa che stava cercando fra le macerie.

Doyle chiuse l'uscio senza far scattare la serratura ed avanzò a lunghi passi verso la sua singolare guida. «Dov'è la Porta?», domandò con impazienza.

«Guarda queste ossa!» Il vecchio aveva tirato via un pezzo di tela da un mucchio di ossa, apparentemente vecchissime, alcune delle quali sembravano annerite dal fuoco. «Qui c'è un teschio,» disse, sollevando una sfera d'avorio screpolata, alla quale le ossa degli zigomi e della mandibola erano appena attaccate.

«Mio Dio,» disse Doyle, con un certo disgusto, «vuoi smetterla? Dov'è quella maledetta Porta?»

«Ho comprato questo posto molti anni fa,» disse il vecchio, ritornando con la mente al passato e rivolgendosi al teschio. «Perciò ho potuto mostrarti queste ossa.»

Doyle lasciò uscire il fiato con un lungo sibilo. «Non c'è nessuna Porta qui, non è così?», disse stancamente.

Il vecchio alzò lo sguardo su di lui, e se c'era un'espressione sulla sua faccia sfregiata, era indecifrabile. «Troverai una Porta qui. E spero che sarai ansioso di entrarci quanto lo sei ora. Vuoi portare con te questo teschio?»

È solo un lunatico di strada, dopotutto, pensò Doyle, con una vaga conoscenza delle gerarchie dei vagabondi di Londra. «No, grazie.» Poi si voltò e si allontanò, muovendosi con difficoltà sull'erba non falciata.

«Vienimi a cercare quando le cose cambieranno!», gridò il vecchio.

Quando, a mezzogiorno in punto del sabato, Steerforth Benner oltrepassò a grandi passi la porta aperta del *Jonathan's Coffee House,* Doyle lo vide ed agitò una mano, ed indicò la sedia vuota dall'altro lato del tavolo al quale era seduto da mezzora. I tacchi degli stivali di Benner picchiarono sul pavimento di legno mentre egli attraversava la stanza, tirava indietro la sedia e si sedeva.

Si mise a fissare Doyle con un'espressione bellicosa che sembrava mascherare incertezza. «Eri in anticipo, Doyle, oppure non ti ricordavi l'ora dell'appuntamento?»

Doyle attirò l'attenzione di un cameriere ed indicò la propria tazza di caffè e poi Benner; il cameriere annuì mentre saliva i gradini che conducevano al piano principale. «Ero in anticipo, Benner. Avevi detto a mezzogiorno.» Guardò con maggiore attenzione il suo compagno di tavolo: gli occhi di Benner non sembravano perfettamente a fuoco. «Va tutto bene? Hai l'aspetto... di uno che si è sbronzato o qualcosa di simile.»

Benner lo guardò, sospettoso. «Sbronzo, dici?»

«Proprio così. Sei reduce da un'ubriacatura notturna, non è vero?»

«Ah! Si.» Il cameriere arrivò con la sua tazza di caffè fumante, e Benner ordinò in fretta due pasticci di rognone. «Non v'è rimedio migliore per gli effetti dell'eccessiva indulgenza all'alcool di un boccone di cibo, eh?»

«Sicuro,» disse Doyle senza entusiasmo. «Dovremo entrambi darci una regolata quando torneremo a casa: non solo hai acquisito un nuovo accento, ma stai anche usando delle espressioni arcaiche.»

Benner scoppiò a ridere, ma senza spontaneità. «Bè, è ovvio. È mia intenzione apparire... come un indigeno di questo antico periodo storico.»

«Credo che tu stia esagerando, ma non importa. Hai sistemato tutto?»

«Oh sì, certo, nessun problema!»

Doyle pensò che Benner doveva essere affamatissimo, perché continuava a guardarsi intorno con impazienza, alla ricerca del cameriere. «La ragazza lo farà?», chiese Doyle.

«La ragazza lo farà di certo e splendidamente. Dove diavolo è il cameriere con i nostri pasticci?»

«Che vadano all'inferno quei maledetti pasticci,» disse Doyle, spazientito. «Cos'è successo? C'è stato qualche intoppo? Perché ti comporti in modo così strano?»

«No, no, nessun intoppo,» disse Benner. «Sono solo affamato.»

«Quando incontrerò Darrow?», chiese Doyle. «Oggi o domani?»

«Non così presto: necessiterà qualche giorno. Ah, ecco i nostri pasticci! Non indugiare, Doyle: non vorrai farlo raffreddare.»

«Prendi anche il mio,» disse Doyle, che non era mai riuscito ad accettare l'idea di mangiare rognoni. «Perché dobbiamo aspettare qualche giorno? L'uomo ti è sfuggito?»

«Mangia il tuo dannato pasticcio. L'ho ordinato per te.»

Doyle roteò gli occhi, con la pazienza agli sgoccioli. «Smettila di cambiare discorso. Perché aspettare?»

«Darrow è fuori città e non tornerà fino a, uh, martedì notte. Gradiresti, piuttosto, una minestra?»

«Non voglio niente, grazie!», disse Doyle, scandendo bene le parole. «Diciamo allora che andrò da lui mercoledì mattina?»

«Sì. Oh, e anch'io sono preoccupato per un uomo che, pare, mi sta seguendo. Non riesco ad immaginarmi chi possa essere: è un uomo basso con una barba nera. Credo di essere riuscito ad eluderlo per venire qui, ma avrei piacere di averne la certezza. Andresti a dare un'occhiata fuori per vedere se vaga qui intorno? Se c'è, non voglio che sappia che mi sono avveduto di lui.»

Doyle sospirò, ma si alzò, camminò fino alla porta, poi uscì sul marciapiede e guardò su e giù per Threadneedle Street illuminata dal sole. La strada era affollata, ma Doyle, incuneandosi fra la gente chiedendo scusa e sollevandosi sulle punte dei piedi, non vide nessun uomo basso e con la barba nera. Qualcuno stava gridando con voce roca in strada alla sua destra, e tutte le teste erano rivolte in quella direzione, ma a Doyle non interessava scoprire cosa aveva provocato quella confusione. Tornò dentro e raggiunse il tavolo.

«Non l'ho visto.» Doyle si sedette. Benner stava mescolando una tazza di tè che non c'era quando Doyle era uscito. «Da quanto tempo ti stava seguendo? E dove lo hai notato per la prima volta?»

«Bè...» Benner sorseggiò rumorosamente il tè. «Accidenti, servono un ottimo tè qui. Assaggialo.» Tese la tazza a Doyle.

Le urla fuori stavano diventando più forti e numerose, e Doyle dovette chinarsi in avanti per farsi sentire. «No, grazie. Mi vuoi rispondere?»

«Sì, risponderò. Ma prima, per favore, assaggialo. È davvero molto buono. Sto cominciando a credere che disdegni di mangiare o bere con me.»

«Oh, per l'amor del cielo, Benner!» Doyle prese la tazza e la inclinò con impazienza verso le labbra, ma proprio mentre stava aprendo la bocca per berne un sorso, Benner allungò una mano e sollevò il fondo della tazza, cosicché Doyle ne bevve una generosa sorsata. Riuscì per un pelo a non farsela andare di traverso. «Maledizione!», farfugliò quando l'ebbe mandata giù. «Sei pazzo?»

«Volevo solo che ne bevessi un buon sorso,» disse allegramente Benner. «Non è squisito?»

Doyle fece schioccare le labbra raggrinzite. Quella roba era fortemente aromatizzata e intorbidita da foglioline e, come un vino rosso cui sia stato aggiunto un bel po' di tannino, era così secca che Doyle si sentì raspare i denti. «È orribile,» disse a Benner, e quindi fu colto da un pensiero inquietante. «Figlio di una cagna, adesso ne berrai tu un pò.»

Benner portò all'orecchio una mano a coppa. «Prego? Mi pare che qui ci sia...»

«Bevine subito un pò!» Doyle fu quasi costretto ad urlare per farsi sentire al di sopra del baccano che ora proveniva dall'esterno.

«Credi che voglia avvelenarti? Ah! Guarda!» Con grande sollievo di Doyle, Benner scolò la tazza senza esitazione. «Non sei un esperto di tè, Doyle, è evidente.»

«Suppongo di no. Cosa diavolo credi che stia succedendo fuori? Ma parlami di quell'uomo barbuto...»

Ci furono alcune urla di panico nella stanza alle spalle di Doyle, vicino alla porta d'ingresso e, prima che potesse voltarsi, ci fu uno schianto improvviso ed uno strepito metallico quando la finestra esplose verso l'interno. Il vocìo nella strada raddoppiò di volume. Mentre Doyle si girava sulla sedia e balzava in piedi, fu vagamente consapevole del fatto che Benner si era alzato con assoluta calma e aveva estratto dal cappotto una piccola pistola a pietra focaia.

«Mio Dio,» stava gridando qualcuno, «uccidetelo: sta entrando nella cucina!»

Doyle vide la folla che si agitava freneticamente nella parte della stanza dal lato della strada, e dei bastoni ricavati da sedie sfasciate che venivano agitati come mazze ma, durante i primi secondi di grande tensione, non riuscì a vedere chi o che cosa fosse al centro della sala. Poi un cameriere fu scagliato in aria ed abbatté una mezza dozzina di persone, e Doyle vide, in una piccola zona sgombra al centro del tumulto, una scimmia tozza col pelo del colore di un setter rosso.

Sebbene di statura più bassa della maggior parte degli avversari, essa riuscì grazie alla sua furia dissennata a proiettarsi attraverso il varco lasciato dal cameriere catapultato via, e in due balzi coprì metà della distanza che la separava dal tavolo di Doyle. Un istante prima che la pistola di Benner tuonasse nel suo orecchio, Doyle ebbe il tempo di notare che la pelliccia della scimmia era macchiata di sangue in molti punti, e sembrava che stesse sanguinando ancor più a profusione dalla bocca.

Doyle avvertì lo spostamento d'aria schiaffeggiargli la guancia e vide il sangue sprizzare dal petto della scimmia quando il proiettile la scaraventò in aria. Le sue spalle colpirono il pavimento dieci piedi più dietro rispetto al punto dove si trovava e, un momento prima di crollare al suolo scompostamente e rantolando, la creatura rimase quasi in equilibrio sulla testa.

Nell'istante di silenzio teso che seguì, Benner afferrò un braccio di Do-

yle sopra il gomito e lo spinse frettolosamente in cucina poi, attraverso la porta posteriore, uscirono in un vicolo strettissimo e buio.

«Va!», disse Benner. «Questa via conduce a Cornihill.»

«Aspetta, un minuto!» Doyle era quasi inciampato in una vecchia ruota di carro rotta, sfuggita chissà come ai cacciatori di rottami. «Quello era uno dei Joe F... voglio dire, uno dei corpi pelosi abbandonati! Perché è venuto...»

«Lascia perdere. Adesso tu...»

«Ma ciò vuol dire che ora ha un nuovo corpo! Non capisci...»

«Capisco meglio di te, Doyle, credimi. È tutto sotto controllo e, quando sarà il momento, ti spiegherò.»

«Ma... oh, okay. Ehi, aspetta! Maledizione, quando ti vedrò di nuovo? Hai detto... martedì?»

«Martedì va bene,» disse Benner con impazienza. «Corri!»

«Dove?»

«Non preoccuparti di questo... ti troverò io. Oh, al diavolo! Martedì alle dieci di mattina, esattamente qui. Questo ti fa sentire meglio?»

«Okay. Ma non potresti prestarmi un altro pò di denaro? Io non...»

«Oh, va bene, va bene, non voglio che tu muoia di fame. Ecco Non so quanto ci sia, ma non è poco. Vai, adesso, d'accordo?»

Il cameriere dai capelli grigi aveva riempito la paletta della spazzatura di pezzi di vetro e, col tovagliolo avvolto come un turbante intorno alla testa, sembrava una sorta di Gran Visir in cerca del Sultano per fargli dono di un mucchietto di diamanti tagliati irregolarmente. «Mi spiace, figliolo, ma la situazione era troppo delicata per me, in quel momento, perché facessi caso ad altro, capisci?» Svuotò la paletta nel barile dell'immondizia e si curvò per raccogliere un altro mucchio.

«Ma si stava dirigendo verso i due uomini seduti al tavolo?»

Il cameriere sospirò. «Si dirigeva verso di loro, o più probabilmente stava scappando nella loro direzione.»

«E riesci a ricordare qualcos'altro circa l'uomo che ha sparato?»

«Solo quello che ho già detto: era alto e biondo. E il tipo che stava con lui era basso, bruno, magro e malaticcio. Ora vattene a casa, eh?»

Sembrava che non ci fosse altro da sapere là, così Jacky ringraziò l'uomo ed uscì sconsolatamente sui ciottoli di Exchange Alley, dove alcuni uomini stavano caricando con zelo su un carro il corpo coperto di pelliccia rossa di Kenny *come-si-chiamava,* lasciato una settimana prima di Kenny, ma quel

giorno stesso da Joe *Faccia-di-Cane.*

Maledizione, pensò Jacky. *È ancora in circolazione, e non ho la minima idea del corpo in cui si trova adesso.*

Affondò le mani nelle tasche del cappotto troppo grande per lei, girò intorno al carro, si fece strada in mezzo al gruppo di spettatori stupefatti, poi si allontanò con passo lento lungo Threadneedle Street.

A metà strada da casa, Doyle cominciò a tremare e, quando raggiunse il suo rifugio in cima al tetto, tracannò d'un fiato la prima birra, si prese la faccia fra le mani e fece una serie di respiri profondi finché il tremito non si fermò.

Mio Dio, pensò, *è questo l'effetto che fa l'apparizione di quelle cose maledette. Non mi meraviglio che il povero Jacky sia quasi uscito di senno dopo averne uccisa una, al punto di credere di vedere l'anima di Colin Lepovre fissarlo attraverso gli occhi della creatura moribonda. O forse, per l'Inferno, l'ha vista davvero.* Doyle si versò e bevve un altro bicchiere di birra. *Spero vivamente,* pensò, *che Benner sappia quello che sta facendo. Spero che si sia reso conto di quale genere di fuoco è quello con cui sta giocando.*

Doyle appoggiò a terra il bicchiere e lasciò vagare lo sguardo alla sua sinistra. *E dov'è adesso?* si domandò Doyle con ansia. *E la pelliccia ha già cominciato ad infoltirsi come uno strato di sudiciume sul nuovo corpo, od ha già cominciato a cercarne un altro?*

Sulla soglia di pietra erosa di una casetta dipinta di bianco a circa duemila miglia a sud-est del nido sui tetti di Doyle, un vecchio dalla testa pelata stava seduto, imperturbabile, e fumava una lunga pipa col fornello di terracotta, guardando giù per il pendio d'erba giallastra e polverosa la spiaggia di sassolini e l'acqua. Il vento caldo e secco veniva da ovest, lasciando lunghe increspature sul Golfo di Patrasso, di solito piatto e, nei momenti occasionali in cui si attenuava, l'uomo riusciva a sentire di tanto in tanto il suono smorzato dei campanacci di un gregge fra le colline di Morea, alle sue spalle.

Per la terza volta nel corso di quel pomeriggio, il ragazzo, Nicolo, uscì di corsa dalla casa, urtando questa volta il braccio del dottore che quasi lasciò cadere la pipa. Ma il ragazzo non si scusò neppure. Il dottore rivolse un sorriso gelido a quell'importuno, promettendo a se stesso che un'ulteriore manifestazione di villania da parte di quel piccolo *frodo* greco avrebbe avuto come risultato una morte sgradevole, dolorosa e prolungata per il

suo amato padrone.

«Dottore,» boccheggiò Nicolo. «Vieni subito! Il padrone si rotola nel letto e parla con persone che non sono nella stanza! Credo che stia per morire!»

Non morirà finché non glielo consento io, pensò il dottore. Osservò il cielo: il sole era molto basso sull'orizzonte occidentale del cielo greco coperto di nuvole, ed allora decise che adesso poteva procedere. In realtà, non aveva particolare importanza l'ora del giorno in cui l'avrebbe fatto, ma le antiche leggi morte restano radicate come superstizioni e, così come non si sarebbe mai sognato di pronunciare il nome di Set il ventiquattresimo giorno del mese di Pharmuthi, o di vedere un topo il ventesimo di Tybi, allo stesso modo non avrebbe eseguito un Rituale di Magia Nera mentre Ra, il Dio del Sole, era alto nel cielo e poteva guardare.

«Benissimo!», disse il dottore, deponendo la pipa ed alzandosi laboriosamente in piedi. «Andrò a vederlo.»

«Vengo anch'io,» dichiarò Nicolo.

«No. Devo restare solo con lui.»

«Vengo anch'io.»

Quel ridicolo ragazzo aveva appoggiato la mano sinistra sull'elsa del pugnale ricurvo che portava sempre nella fusciacca rossa, e il dottore quasi scoppiò a ridere. «Se insisti... Ma dovrai andartene quando lo curerò...»

«Perché?»

«Perché,» disse il dottore, sapendo che questa scusa avrebbe funzionato col ragazzo, anche se avrebbe spinto il Milord *anglais*, dentro, ad allungare le mani verso le pistole «la cura è magica, e la presenza di una terza anima nella stanza potrebbe rendere gli Incantesimi di guarigione malefici.»

Il ragazzo assunse un'espressione imbronciata, ma borbottò: «Molto bene.»

«Andiamo, dunque!»

Entrarono in casa e percorsero il corridoio fino alla stanza senza porta, in fondo e, sebbene le mura di pietra avessero mantenuto fredda l'aria all'interno, il giovane disteso sul lettino di ferro era madido di sudore, ed i suoi neri capelli ricciuti gli si erano incollati alla fronte. Come aveva riferito Nicolo, si stava agitando convulsamente e, pur con gli occhi chiusi, aggrottava la fronte e pronunciava delle frasi a bassa voce.

«Devi andartene, ora,» disse il dottore al ragazzo.

Nicolo si avviò verso il vano d'ingresso, ma poi si fermò, lanciando un'occhiata diffidente alla bizzarra collezione di oggetti — un bisturi ed una

coppa, liquidi colorati in bottigliette di vetro, un cerchio metallico con infilata una sfera di legno — che stavano sul tavolo vicino. «Una cosa, prima che vada via,» disse. «Molte delle persone che hai curato per questa febbre sono morte. Lunedì l'inglese George Watson ti è sfuggito fra le dita. Il padrone,» fece un gesto in direzione del letto, «dice che tu sei un pericolo, un pericolo maggiore della febbre stessa. Ed allora voglio dirti questo: se anch'egli dovesse essere uno dei tuoi molti fallimenti, lo seguirai nella morte lo stesso giorno. *Capeesh?*»

Il divertimento stava lottando con la noia sulla faccia rugosa e screpolata del dottore. «Lasciaci, Nicolo!»

«Stai attento, Dottor Romanelli!» disse Nicolo, poi si voltò e si allontanò con passo deciso lungo il corridoio.

Il dottore immerse una coppa in un catino d'acqua che era sul tavolo e prese qualche pizzico delle erbe disseccate e polverizzate che aveva in un sacchetto appeso alla cintura, le filtrò nella coppa e mescolò con l'indice. Quindi, infilò un braccio sotto le spalle dell'uomo che delirava, lo sollevò in una posizione semiseduta, ed appoggiò la coppa alle sue labbra che ancora stavano mormorando.

«Bevi, Milord,» disse piano, inclinando la coppa. L'uomo sul letto bevve automaticamente, anche se aggrottò le sopracciglia e, quando il Dottor Romanelli mise via la coppa svuotata, tossì e scosse la testa come un gatto che annusa qualcosa di sgradevole. «Sì, è amaro, non è vero, Milord? Ho dovuto mandarne giù una coppa io stesso otto anni fa, e ne ricordo ancora il gusto.»

Il dottore si raddrizzò e si avvicinò in fretta al tavolo, perché adesso il tempo era essenziale. Romanelli fece scoccare delle scintille su un mucchietto di esche per il fuoco in un piatto, ottenne una fiamma, e ad essa avvicinò la sua candela speciale finché il lucignolo non generò una corona di fiamma circolare, poi reinserì la candela nel suo supporto e si mise a fissarla intensamente. La fiamma non salì verso l'alto come avrebbe fatto quella di una normale candela, ma s'irradiò uniformemente in tutte le direzioni, generando una sfera, simile ad un piccolo sole giallo, e proiettò onde di calore verso il basso e verso l'alto, dando l'impressione che i geroglifici sul fusto della candela si modificassero e si agitassero come cavalli da corsa in attesa nella gabbia di partenza.

Se soltanto il suo *kâ* a Londra stava facendo correttamente la sua parte!

Parlò nella fiamma: «Romany?»

Rispose una voce flebile. «Eccomi. Il mastello di *paut* è pronto e riscal-

dato alla giusta temperatura.»

«Bene, me lo auguro. È stato tutto predisposto per lui?»

«Sì. La richiesta di udienza con Re Giorgio è stata presentata ed accettata per l'inizio di questa settimana.»

«Molto bene. Allineiamo il canale.»

Romanelli si voltò verso il cerchio metallico, che era saldamente assicurato ad un blocco di legno duro, e lo colpì con una bacchettina metallica. Produsse una lunga, purissima nota, che ebbe in risposta una nota proveniente dalla fiamma.

«Credo che ci siamo,» disse teso. «Ancora una volta.»

Le due note, una prodotta a Londra, l'altra in Grecia, squillarono di nuovo, pressoché identiche — la fiamma divenne un grigiore tenue e vorticoso — e, mentre il metallo percosso stava ancora vibrando, egli toccò delicatamente la sfera di legno, spostandola più avanti di un capello. Le note adesso erano identiche e, dove c'era stata la fiamma, ora nell'aria c'era un foro, attraverso il quale poteva vedere una minuscola parte di un pavimento polveroso. Quando la doppia vibrazione svanì, la singolare sfera di fiamma riapparve.

«Perfetto!», disse Romanelli, eccitato. «Riesco a vedere chiaramente. Dai un altro colpo quando te lo dirò, ed io lo manderò da te.»

Prese il bisturi ed un piatto poi, voltandosi verso l'uomo privo di conoscenza sul letto, sollevò una mano scarna, praticò un taglio in un dito con la lama e raccolse le gocce di sangue che sprizzarono nel piatto. Quando ne ebbe un paio di cucchiai, lasciò cadere la mano ed il bisturi, e si voltò di nuovo verso la candela.

«Ora!», disse, e colpì il cerchio con la bacchetta. Ancora una volta giunse una nota in risposta e, mentre la fiamma della candela diventava di nuovo un foro, depose la bacchetta, immerse le dita nel piatto di sangue e schizzò attraverso il foro una dozzina di gocce rosse.

«È arrivato?», domandò, con le dita pronte a tentare ancora.

«Sì,» rispose la voce dall'altra parte, mentre il suono cessava e la fiamma tornava a divampare. «Quattro gocce, dritte nel mastello.»

«Eccellente! Lo lascerò morire non appena saprò che è andato tutto bene!» Romanelli si chinò e spense la candela con un soffio.

Si rilassò e fissò meditabondo l'uomo che dormiva inquieto nel letto. Trovare questo giovane era stato un colpo di fortuna. Era perfetto per i loro piani: un Pari del Regno Britannico, ma con un retroterra oscuro e povero e — forse a causa della sua menomazione — schivo e introverso, con po-

chi amici. Inoltre, durante il suo soggiorno ad Harrow, aveva opportunamente pubblicato una satira che era riuscita ad offendere un bel pò di persone influenti in Inghilterra, compreso il suo padrino, Lord Carlisle. Tutti sarebbero stati ben lieti di credere che egli avesse commesso quel crimine inaudito che Romanelli ed il suo *kâ* avrebbero fatto apparire come commesso effettivamente da lui.

«Il Dottor Romany ed io stiamo per proiettarti fuori dall'oscurità,» disse, piano, Romanelli. «Stiamo per rendere il tuo nome famoso, Lord Byron.»

Sotto il sorriso straordinariamente placido impresso sulla faccia della testa recisa di Teobaldo, che era stata posta in una nicchia in alto sulla parete, il Clown Horrabin ed il Dottor Romany stavano guardando nel mastello di *paut,* a forma di bara, che emanava una pallida luminescenza. Le gocce di sangue si erano annerite e solidificate, erano affondate fino a metà della sua altezza, ed ora stavano cominciando a sviluppare un intrico di ragnatele rosse che si collegavano fra di loro.

«Entro dodici ore diventerà inequivocabilmente un uomo!», disse Romany a bassa voce, restando così immobile da non sussultare affatto sulle sue scarpe con le molle sotto le suole. «Entro ventiquattr'ore sarà in grado di parlare con noi.»

Horrabin rimise nella giusta posizione i trampoli sotto di lui. «Un autentico Lord inglese,» disse, pensieroso. «Il *Castello del Ratto* ha avuto un buon numero di visitatori illustri, ma il giovane Byron qui, sarà il primo,» ed anche sotto quel trucco grottesco Romany intravide il suo sogghigno, «Pari del Regno.»

Il Dottor Romany sorrise. «Ti ho introdotto in un circolo più esclusivo.»

Ci fu silenzio per qualche attimo, poi: «Sei certo che dobbiamo realizzare questo progetto "insonnia" domani notte?» disse il Clown con tono lamentoso. «Ho sempre avuto bisogno di dieci ore di amaca per non ritrovarmi con dei terribili mal di schiena e, da quando il mio maledetto padre,» gesticolò in direzione della testa rinsecchita, «mi ha sbattuto per terra, i dolori sono diventati due volte più terribili.»

«Faremo a turno, ed avremo quattro ore di sonno a testa nelle otte ore,» gli ricordò il Dottor Romany, stancamente. «Dovrebbero essere sufficienti a tenerti in vita. Pensa a quel poveretto,» facendo un cenno con la testa in direzione del mastello di *paut.* «Sarà sveglio ed urlerà per tutto il tempo.»

Horrabin sospirò. «Verso che ora dovremmo finire dopodomani?»

«Di sera, probabilmente. Lavoreremo sodo con lui, a turno, per tutta la

notte di domani ed il giorno dopo. La sera non gli rimarrà più alcuno stimolo autonomo e, dopo avergli permesso di farsi vedere in giro per due giorni, gli daremo le istruzioni e quella minuscola pistola, e lo lasceremo libero. Dopodiché, i miei zingari ed i tuoi mendicanti si daranno da fare e, circa un'ora dopo che il mio uomo avrà annunciato al Ministero del Tesoro che un quinto di tutte le *sovrane* d'oro del Paese sono false, i miei Capitani cominceranno ad assillare di richieste la Banca d'Inghilterra. E, quando il nostro giovane Byron avrà eseguito il suo compito, il Paese sarà virtualmente in ginocchio. Rimarrei molto sorpreso se Napoleone non fosse a Londra per Natale.» Sorrise con palese soddisfazione.

Horrabin cambiò posizione sulle sue pertiche. «Tu... sei certo che questo sarà un guadagno? Non mi dispiace affatto infliggere una scudisciata al Paese, ma mi chiedo ancora se sia saggio cancellarlo completamente.»

«È più facile trattare con la Francia,» disse Romany. «Lo so bene: abbiamo già avuto a che fare con loro al Cairo.»

«Ah!» Horrabin si protese verso il vano d'ingresso, ma poi si fermò per guardare dentro il mastello, nel quale i fili rossi si erano fusi formando un abbozzo di scheletro umano. «Dio, è disgustoso!», osservò. «Una figura umana che prende forma in un mastello di melma.» Scuotendo la testa sgargiante come un tendone da circo, uscì risolutamente dalla stanza.

Il Dottor Romany guardò anch'egli il mastello luminescente. «Oh,» disse, piano, «ci sono cose peggiori, Horrabin. Me lo dirai fra un mese se avrai scoperto, oppure no, che esistono cose peggiori.»

Martedì mattina, il venticinque settembre, Doyle stava osservando attentamente le file di giare di tabacco al *Wassard's Tobacconist Shop*, cercando di individuare una miscela fumabile in quell'epoca antecedente l'umidificazione e il *latakia*, e stava cominciando gradualmente a cogliere la conversazione che si svolgeva accanto a lui.

«Ma certo che è un Lord autentico,» disse uno dei commercianti di mezza età che erano fermi lì vicino. «È ubriaco come un maiale, no?»

Il suo compagno ridacchiò, ma replicò, meditabondo: «Non so. Mi sembra più malato... o pazzo: sì, è così!»

«Senza dubbio, veste in maniera raffinata.»

«Sì, è questo ciò che intendo dire. È come se fosse un attore travestito da Lord in uno spettacolo di terz'ordine.» Scosse la testa. «Se non fosse per tutte quelle *sovrane* d'oro che elargisce, penserei proprio questo: ad una burla organizzata per suscitare interesse intorno ad un dannato spettacolo.

E tu dici di aver sentito parlare di questo Lord... come si chiama? Brian?»

«Byron. Sì, ha scritto un libercolo che prende in giro tutti i poeti moderni, anche Little, che è il mio preferito. Questo Byron è uno di quegli scavezzacolli dell'Università.»

«Mocciosi, piccoli bastardi pieni di boria!»

«Esattamente. Hai visto i suoi baffi?»

Doyle, sconcertato, si protese verso di loro. «Scusate, ma state dicendo di aver visto Lord Byron? Di recente?»

«Oh, sì, ragazzo, noi e metà del Quartiere degli Affari. Si trova al *Gimlìs Perch* in Lombard Street, vergognosamente ubriaco... o pazzo,» concesse, annuendo all'amico, «e paga in continuazione giri di bevute a tutti gli avventori.»

«Forse ho un pò di tempo per approfittarne,» disse Doyle con un sorriso. «Sapete dirmi l'ora?»

Uno dei due pescò un cipollone d'oro dal panciotto e gli gettò un'occhiata. «Le dieci e mezza.»

«Grazie,» Doyle uscì in fretta dal negozio. *Manca un'ora e mezza all'incontro con Benner*, pensò. *C'è abbastanza tempo per dare una controllata a questo Byron impostore e cercare di capire che tipo di stratagemma sta architettando. Byron non è una cattiva identità che qualche artista imbroglione può assumere,* rifletté, *dal momento che il vero Byron è ancora quasi uno sconosciuto nel 1810 — sarà la pubblicazione del* Child Harold's Pilgrimage *fra due anni a renderlo famoso — e dunque l'uomo della strada non sa che Byron sta facendo un giro turistico in Grecia ed in Turchia proprio adesso. Ma quale sorta di stratagemma può essere così vitale da richiedere l'elargizione di* sovrane *d'oro per essere architettato?*

Procedette verso sud, in direzione di Lombard Street, e non ebbe difficoltà a rintracciare il *Gimlìs Perch:* era la taverna davanti alla quale c'era un assembramento di persone che bloccava la strada. Doyle la raggiunse di corsa e cercò di guardare al di sopra delle teste.

«Stai indietro, ora, Jack,» grugnì un grassone accanto a lui. «Aspetta il tuo turno come tutti gli altri.»

Doyle si scusò ed aggirò di soppiatto la folla, portandosi vicino ad una delle finestre, poi, mettendosi le mani a coppa intorno agli occhi, scrutò dentro.

La taverna era zeppa di gente e, per mezzo minuto, tutto ciò che Doyle riuscì a vedere, furono degli avvinazzati schiamazzanti, indaffarati a scolare coppe piene o ad agitare quelle vuote in direzione di camerieri ed osti

esausti; quindi, attraverso uno spiraglio apertosi fortuitamente nella ressa, vide un giovane bruno dai capelli ricciuti, che raggiungeva zoppicando il banco di mescita e, sorridente, lasciava cadere un mucchietto di monete sul piano lucido. Ci fu un applauso che Doyle udì perfettamente attraverso il vetro spesso, ed il giovane scomparve alla vista dietro una foresta di braccia ondeggianti.

Doyle riuscì ad aprirsi un varco fino alla strada e si appoggiò al palo di sostegno di un lampione. Anche se la sua mente era tranquilla in superficie, avvertiva una gelida pressione che si diffondeva dentro di lui, in profondità. Sapeva che, quando fosse emersa come un sottomarino nella sua consapevolezza, sarebbe stata riconoscibile come panico: allora cercò di ridurla al silenzio.

Byron si trova da qualche parte in Turchia od in Grecia, si disse con fermezza, *ed è solo una coincidenza che questo giovane sembri — così maledettamente — identico ai suoi ritratti. Inoltre, o questo impostore è anch'egli, per pura coincidenza, zoppo, oppure ha studiato in maniera così accurata il suo modello, da aver aggiunto il dettaglio della zoppìa di Byron... anche se quasi nessuno nel 1810 dovrebbe aspettarselo. Ma come posso spiegarmi i baffi? Byron se li fece crescere quando si trovava all'estero — lo si può vedere nel ritratto di Phillips — ma, ammesso che un impostore potesse esserne in qualche modo a conoscenza, difficilmente li avrebbe usati per ingannare della gente che, anche se avesse visto il vero Byron, lo avrebbe visto perfettamente rasato. E se i baffi fossero solo una svista, qualcosa che l'impostore aveva erroneamente attribuito a Byron quando questi si trovava ancora in Inghilterra, come si spiega il dettaglio così accurato, invece, della zoppìa?*

Il panico, o qualsiasi cosa fosse, stava ancora crescendo. *Cosa accadrebbe se costui fosse Byron,* pensò, *e non si trovasse affatto in Grecia, come la Storia riporta? Cosa diavolo sta succedendo? Ashbless doveva essere qui ma non c'è, e Byron non doveva essere qui, ma c'è. Darrow ci ha forse spediti in qualche 1810 alternativo, nel quale la Storia si sviluppa in maniera diversa?*

Si sentiva stordito, e grato di avere il sostegno del palo del lampione, ma sapeva che doveva entrare in quella taverna e scoprire se quel giovane era, oppure no, il vero Byron.

Si costrinse a salire sul marciapiede, fece un paio di passi, e realizzò all'improvviso che la paura, che stava crescendo dentro di lui, era troppo atavica ed insopportabile per essere causata da qualcosa di astratto come

l'interrogativo di quale fosse la corrente temporale nella quale era capitato. Gli stava accadendo qualcosa, qualcosa che la sua mente cosciente non avvertiva, ma che stava sconvolgendo il suo subconscio come una bomba esplosa in fondo ad un pozzo.

La folla e l'edificio di fronte a lui persero improvvisamente tutta la loro profondità, la maggior parte dei colori e la nitidezza, al punto che egli ebbe la sensazione di guardare una raffigurazione impressionista di quella scena, fatta solo di ombre gialle e marroni. *Qualcuno ha abbassato il volume,* pensò.

Prima che la luce ed il suono svanissero del tutto, ed egli, non più sorretto, sprofondasse nell'incoscienza come un uomo che cade nella botola di una forca, ci fu un istante in cui si chiese se è così che ci si sentiva ad un passo dalla morte.

A volte saltando, ma più spesso strisciando su un solo piede e due mani come uno scarafaggio calpestato, dal momento che la sua gamba sinistra aveva una nuova, anomala giuntura, Doyle si muoveva vomitando ed ansimando sull'asfalto reso scivoloso dalla pioggia, senza neanche vedere le macchine in arrivo che si abbassavano fin quasi a toccare il suolo con la loro parte anteriore, mentre i freni mantenevano la presa ed i pneumatici cominciavano a cigolare ed a stridere.

Vedeva la figura accasciata, nella posizione scomposta che assumono le cose gettate via con noncuranza, adagiata sul margine di ghiaia e, anche se si stava torturando per raggiungerla e per vedere se stava bene, sapeva che così non era... perché aveva già vissuto una volta questo avvenimento nella vita reale e diverse volte nei sogni. Sebbene la sua morte fosse resa incandescente dall'ansia, dalla paura e dalla speranza, sapeva, nello stesso tempo, che cosa avrebbe trovato.

Ma questa volta andò diversamente. Invece del porridge, che ben rammentava, di sangue, ossa e frammenti vivacemente colorati del casco esplosi sull'asfalto e sui pilastri dell'autostrada, la testa della figura era ancora intatta ed attaccata alle spalle. E non era la faccia di Becky: era quella del giovane mendicante Jacky.

Si sentì venir meno per la sorpresa, e poi vide, chissà perché senza alcuna sorpresa, che non si trovava affatto sul margine di un'autostrada: era invece in una stanza angusta con delle tendine sudicie che sbattevano follemente davanti ad una finestra priva di vetro.

La finestra cambiava continuamente forma; a volte era rotonda e si dila-

tava e contraeva, come uno sfintere architettonico, dalle dimensioni di uno spioncino a quelle del rosone della Cattedrale di Chartres, altre volte decideva di modificarsi secondo una gamma di forme che potevano definirsi rettangolari. Anche il pavimento era capriccioso: in un dato momento si gonfiava al punto che egli era costretto ad accovacciarsi per evitare di urtare il soffitto, e nel momento successivo si abbassava come un trampolino depresso, lasciandolo in un pozzo dal quale egli osservava la finestra che eseguiva la danza del ventre. Era una stanza davvero divertente.

La sua bocca era intorpidita e, sebbene il dentista, che indossava due mascherine chirùrgiche in modo che i suoi occhi scintillanti erano tutto quello che Doyle riusciva a vedere, gli avesse ordinato di non toccarla, Doyle si strofinò furtivamente una mano guantata di pelliccia sulle labbra, e rimase terrificato nel vedere il sangue brillante che macchiava la pelliccia dorata. Che razza di dentista, pensò e, sebbene riuscisse a staccarsi da quella visione ed a ritornare nella piccola stanza, continuava ad indossare i guanti di pelliccia, ed il sangue gli colava ancora in abbondanza dalla bocca. Quando si aggobbì, raggomitolandosi, spruzzò il piatto, il coltello e la forchetta che qualcuno aveva lasciato sul pavimento.

Lo fece irritare il fatto che, chiunque fosse stato, non aveva provveduto a raccogliere la sua roba, ma poi ricordò che quelli erano gli avanzi della sua cena. Era stata la cena la causa dell'intorpidimento e della perdita di sangue? C'erano dei pezzi di vetro dentro? Raccolse la forchetta e rimestò gli avanzi di cibo nel piatto, cercando timorosamente di individuare i frammenti scintillanti. Dopo un po', decise che non c'era vetro.

Ma cos'era, allora? Profumava vagamente di *curry*, ma sembrava una specie di stufato freddo ed untuoso, fatto con foglie e qualcosa che aveva l'aspetto del *kiwi*, ma più piccolo, più duro e più peloso. La sua mente si attaccò alla rima di untuoso e peloso — come una moneta che sbatte intorno al cappuccio d'immissione di un aspirapolvere, la relazione evidente fra le due parole tratteneva la sua attenzione e impediva che si concentrasse su qualsiasi altra cosa — ma finalmente superò quel punto e sperimentò un attimo di fredda lucidità quando riconobbe l'insolito frutto. L'aveva visto in precedenza, nei *Foster Gardens* di Nuuanu alle Haway, su un albero alto del quale rammentava ancora il nome scientifico: *Strychnos Nux Vomica*, la fonte più ricca di stricnina grezza.

Aveva inghiottito stricnina.

L'acqua puzzava terribilmente, a causa di una bassa marea popolata di cadaveri di pesci morti da diversi giorni e alghe putride, ma il marciapiede

era gremito di gente allegra in colorati costumi da bagno, e Doyle fu lieto di vedere che non c'era fila davanti al *Yo-Ho Snack Stand.*

Avanzò barcollando fino alla stretta finestra e batté il suo quarto di dollaro sul banco di legno per attirare l'attenzione dell'uomo. Questi si voltò e Doyle rimase sorpreso nel vedere che era J. Cochran Darrow in grembiule e cappello di carta bianco. *Si è ridotto sul lastrico, alla fine!* realizzò Doyle con tristezza. *Ed ora deve gestire un maledetto chiosco di bibite.* «Vorrei un...», cominciò.

«Oggi serviamo soltanto frullato di carbone attivo,» lo interruppe Darrow. Poi drizzò la testa. «Glielo avevo detto, Doyle.»

«Dovrà prepararselo da sé. Devo prendere una barca... affonderà nel giro di dieci minuti.» Darrow allungò un braccio fuori dalla finestra, agguantò Doyle per il colletto e, con un violento strattone, lo tirò dentro attraverso la finestra, finché le sue spalle non vi s'incastrarono.

Non c'era luce dentro, ed una nube di cenere turbinò verso l'alto e lo fece quasi soffocare. Si disincagliò, ricadde sul pavimento e si accorse che si era incuneato con la testa in avanti nel piccolo focolare della stanza. *Mio Dìo!* pensò, *sto avendo delle allucinazioni! La stricnina provoca il delirio? Oppure ho ingerito un paio di veleni?*

Tuttavia, Darrow aveva ragione, pensò. *È di carbone che ho bisogno, ed in dose massiccia... e presto. Ricordo di aver letto di un tizio che ingerì il decuplo di una dose fatale di stricnina, e subito dopo del carbone in polvere, senza avvertirne gli effetti. Come si chiamava? Touery, sì. Dove posso procurarmene un pò? Chiamo il servizio in camera e gli chiedo di mandarmi centocinquanta cartoni di quelle sigarette col filtro al carbone attivo?*

Aspetta un momento, pensò. *Davanti ai miei occhi ce n'è una buona quantità. Tutti questi ciocchi di legno bruciati nel focolare. Può non essere attivo, ma avrà ancora miliardi di pori microscopici, il meglio che ho a disposizione per assorbirti, mia cara stricnina.*

In un attimo trovò una scodella ed una statuetta dalla testa rotonda di qualche Dio Egizio dalla faccia di cane, o qualcosa di simile, e li usò come mortaio e pestello per polverizzare i pezzi anneriti di legno carbonizzato. Mentre lo stava facendo, si accorse che le sue mani e gli avambracci avevano sviluppato una lucente pelliccia gialla, ed allora attribuì ciò, con un pò di nervosismo, alle allucinazioni.

Un'altra spiegazione del fenomeno attendeva pazientemente di essere presa in considerazione in una parte nascosta e bruciante della sua mente.

Durante questa operazione, il sangue continuò a scorrergli dalla bocca, riversandosi spesso sul mucchietto di nera polvere granulosa, ma stava diminuendo, e lui aveva cose più importanti di cui preoccuparsi. *Come diavolo,* si domandò mentre saggiava con le dita pelose quella roba nera, *farò ad ingerirla?*

Cominciò ad inghiottire tutti i pezzi di carbone grossi più o meno come pillole. Quindi, utilizzando l'acqua di una bacinella in un angolo, ridusse la polvere nera in palline, e riuscì ad ingoiarne una dozzina.

Mescolata con un pò d'acqua, quella sostanza risultava abbastanza malleabile e, dopo un po', egli smise di mangiare i grumi neri e cominciò a metterli assieme per formare la figura di un omino. La sua abilità lo sorprese, ed allora decise di procurarsi, alla prima occasione, dell'argilla da modellare e di cominciare una nuova vita come scultore: infatti aveva solo arrotolato i cilindri degli arti fra le dita per qualche istante prima di attaccarli alla massa del tronco, ma aveva notato che il rigonfiamento della coscia e del bicipite e l'angolazione del ginocchio e del gomito, erano realizzati in maniera perfetta, e le poche e frettolose incisioni dell'unghia del pollice che aveva fatto sulla parte anteriore della testa avevano prodotto, in qualche modo, una faccia come quella dell'Adamo di Michelangelo sul soffitto della Cappella Sistina. Doveva conservare quella statuetta: un giorno sarebbe stata esposta con riverenza al *Louvre* o in un altro luogo del genere come *Opera Prima* di Doyle.

Ma come aveva potuto pensare che la faccia somigliasse a quella di Adamo? Era la faccia di un vecchio, di un orribile vecchio. E le membra erano contorte parodie raggrinzite, come quei vermi rinsecchiti che si trovano sui marciapiedi in una giornata di sole dopo la pioggia. Orripilato, stava per ridurla in frantumi, quando essa aprì gli occhi e gli rivolse un largo sorriso. «Ah, Doyle!», gracchiò, con un forte e stridulo sussurro. «Abbiamo molte cose da dirci io e te!»

Doyle urlò e si allontanò, annaspando sul pavimento, da quella cosa che ridacchiava, con enorme difficoltà, perché il pavimento aveva ricominciato col suo trucco di alzarsi ed abbassarsi. Sentì, da chissà dove, un basso suono di tamburi che gli fece vibrare i denti e, mentre delle enormi gocce d'acido cominciavano a formarsi sulle pareti, a rompere la tensione superficiale ed a colare giù, realizzò troppo tardi che l'intera casa era unico organismo vivente, e stava per digerirlo.

Si svegliò sul pavimento, profondamente esausto e depresso, e fissò sen-

za interesse le gocce di sangue secco schizzate davanti ai suoi occhi. La lingua gli doleva come un dente cariato, ma non pensava che fosse qualcosa di urgente. Sapeva di essere sopravvissuto all'avvelenamento ed alle allucinazioni, e sapeva che doveva essere felice di questo.

La faccia gli prudeva, e lui vi portò una mano per grattarsi... ma si bloccò. Anche se le allucinazioni erano finite, la mano era ancora coperta di peli dorati.

Istantaneamente, la spiegazione, la spiegazione di tutto, che era rimasta in un cantuccio della sua mente, gli si parò davanti, e seppe che era vera. Ciò accrebbe un pò la sua depressione, perché significava più lavoro per lui quando avesse raccolto sufficienti energie per rimettersi in piedi ed affrontare la situazione. Solo per avere una conferma formale, si tastò la faccia. Sì, come aveva sospettato, anche la sua faccia era ricoperta da una folta peluria. *Ne avevo proprio bisogno!* pensò con amarezza.

Era ovvio: si trovava nell'ultimo dei corpi abbandonati da Joe *Faccia-di-Cane:* e Joe stesso si trovava, Dio sapeva dove, in quello di Doyle.

E chi era, si domandò, *il corpo in cui mi trovo io?* Perbacco, ma di Steerforth Benner, naturalmente. Benner aveva detto di aver pranzato col vecchio Joe una settimana prima, e Joe doveva avergli fatto ingerire una qualche mistura di erbe alchemiche, che svitava i cardini delle anime delle persone, e poi, il sabato doveva aver effettuato lo scambio.

Allora, ragionò Doyle, *era Joe* Faccia-di-cane, *nel corpo trafugato di Benner, che ho incontrato sabato al* Jonathan's. *Non mi meraviglio che... non sembrava lui. E naturalmente è questa la ragione per cui era così ansioso di farmi mangiare e bere qualcosa: così avrebbe potuto somministrarmi una dose di quella roba che fa scambiare le anime: e quando non ho voluto nulla, mi ha mandato a cercare un uomo senza dubbio inesistente, in modo da poter ordinare una tazza di tè, versarci dentro le sue foglie disgustose, e costringermi a berlo.*

Malgrdo la sua estrema apatia, Doyle rabbrividì quando gli venne in mente che la scimmia rossa alla quale aveva visto sparare quel giorno era proprio Benner, quel povero bastardo, costretto ad indossare l'ultimo corpo di Joe *Faccia-di-cane.*

Così adesso, pensò Doyle, *egli possiede il mio corpo ed è libero di andare da Darrow e di concludere l'affare, senza dover dividere con Benner o con me.*

Doyle si drizzò a sedere, permettendosi un forte gemito. La sua bocca, il naso e la gola, erano incrostati ed avevano il gusto rugginoso del sangue

secco, ed allora comprese, con una specie di ottuso divertimento, che il buon vecchio Joe, l'Uomo-Scimmia, doveva essersi masticata la lingua prima di abbandonare il corpo, per essere certo che il suo nuovo inquilino non fosse in grado, nel breve lasso di tempo prima che il veleno lo abbattesse, di dire nulla che potesse far sorgere interrogativi nella gente.

Si alzò — un pò frastornato a causa della sua nuova, aumentata altezza — e si guardò intorno. Non si meravigliò di trovare delle forbici, un pennello, un rasoio e del sapone grigio su una mensola accanto al letto, dato che Joe *Faccia-di-cane* probabilmente comprava un rasoio nuovo ogni settimana. C'era anche uno specchio a faccia in giù sulla mensola, e Doyle lo prese e vi guardò dentro, con una certa apprensione.

Mio Dio, pensò, tanto soggiogato quanto spaventato, *sembro l'uomo-lupo — o Chewbecca — o il tipo, in quel film francese della Bella e la Bestia — oppure no, ci sono, sono il Leone Codardo di Oz!*

Una folta pelliccia dorata gli fluiva ondulando giù per il mento e sulle guance, al punto di assumere l'aspetto dì due esagerate basette, e serpeggiava su per il naso per congiungersi con la cascata capovolta in cima alla testa e ridiscendere, arruffata, sulle sue spalle larghe. Anche il collo e la zona sotto la mandibola erano ricoperti da una folta peluria.

Bé, pensò, prendendo le forbici e tirando una ciocca di capelli dalla fronte, *basta con gli indugi.* Snap. *Una manciata di peli è andata. Spero di ricordare come si usa un rasoio dritto.*

Un'ora più tardi, aveva tagliato e rasato i peli sulla fronte — stando attento a lasciare le sopracciglia — sul naso e sulle guance, e decise, prima di procedere con la delicata operazione di radersi le mani, di vedere che aspetto aveva. Appoggiò lo specchio alla parete con un angolo diverso, fece un passo indietro, e sollevò un sopracciglio.

Il suo torace fece da cassa armonica, cosicché il battito del cuore che accelerava risuonò come il tonfo di un tamburo. Dopo lo shock iniziale cominciò a ragionare, e gli venne quasi voglia di ridere davanti all'evidenza dei fatti.

Perché, naturalmente, io sono andato al Jamaica Coffee House *martedì undici,* pensò, stupefatto, *ed ho davvero scritto — o perlomeno ho riprodotto a memoria —* «Le Dodici Ore della Notte» *laggiù. E sono stato all'*Hospital Squires *in Pancras Lane. E questo corpo ha sparato ad una* Scimmia Danzante *nel* Jonathan's *sabato. Non si è trattato affatto di un rapimento o di un 1810 alternativo.*

Perché Doyle aveva riconosciuto il volto nello specchio. Era quello di

Benner, ovviamente, ma con quella criniera selvaggia e la barba da profeta del Vecchio Testamento, le nuove rughe sulle guance sciupate e sulla fronte, e quell'espressione in qualche modo allucinata degli occhi, era anche, al di là di ogni dubbio, il volto di William Ashbless.

Libro Secondo
LE DODICI ORE DELLA NOTTE

CAPITOLO 8

«*Mi ha detto che nel 1810 mi incontrò mentre camminava pensieroso per St. James Street. Ma ci incrociammo senza parlare. — Egli accennò a questa cosa — ed essa fu ritenuta impossibile — dal momento che mi trovavo in Turchia. — Uno o due giorni dopo, indicò al fratello una persona sul lato opposto della strada: "Ecco" disse, "è l'uomo che ho scambiato per Byron." Suo fratello rispose subito: "Perché è Byron e nessun altro." Ma non è tutto: sono stato visto da qualcuno mentre apponevo la mia firma davanti agli Inquirenti dopo la guarigione del Re... allora colpito dalla follia. Ora — proprio in quel periodo come posso affermare con assoluta sicurezza — ero in preda ad una forte febbre a Patrasso...*»

Lord Byron in una lettera a John Murray
6 ottobre 1820.

Anche se era stato molto difficoltoso trovare tutte le piccole molle, caricarle bene, e regolare tutte le prese d'aria intorno alle dozzine di candele ben nascoste, il Village Bavarois *in-cima-al-petto,* come Monsieur Diderac aveva definito quel giocattolo spaventosamente costoso, sembrava pronto a funzionare. Si dovevano solo accendere le candele, e l'interruttore principale, camuffato come un ceppo d'albero in miniatura, doveva essere fatto scattare verso destra.

Il Dottor Romany era seduto e fissava imbronciato quell'aggeggio. *Dannato* Richard avrebbe voluto metterlo in moto per mostrarne il funzionamento alla sua scimmietta prima dell'arrivo degli *yag*, ma Romany temeva che una cosa così complicata non potesse funzionare più di una volta sola, ed aveva detto di no. Egli allora allungò un braccio e sfiorò la testa di un minuscolo boscaiolo scolpito, e boccheggiò sbigottito quando la piccola figura avanzò per diversi pollici giù per il suo sentiero dipinto facendo o-

scillare la sua ascia dall'impugnatura grossa come uno stuzzicadenti e producendo un suono come quello di un orologio che si schiarisce la gola.

Apep mi divori! pensò di cattivo umore. *Spero di non averlo rotto. Perché mai, comunque, siamo scesi così in basso? Ricordo quando gli yag chiedevano delle stupende scacchiere, sestanti e telescopi in cambio dei loro servigi. E ora cosa vogliono? Dei maledetti giocattoli!*

E non erano mai stati rispettosi come avrebbero dovuto, rifletté contrito, ma adesso si comportavano con assoluta villania.

Si alzò e scosse la testa. La tenda era oscurata dal fumo dell'incenso, ed egli la attraversò sussultando fino al lembo sventolante dell'ingresso, lo sollevò e lo allacciò da un lato, poi sbatté le palpebre per l'improvviso chiarore, rivolto verso i campi d'erica di Islington.

Non fu molto lontano da qui, rifletté che, otto anni prima, il povero, vecchio Amenophis Fikee, si donò al Dio delle Porte dalla faccia di cane, perse la maggior parte della sua mente e tutta la sua magia — ad eccezione del dannato Incantesimo dello scambio dei corpi — e fuggì con una palla di pistola nel petto ed il marchio di Anubis che gli si infoltiva su tutto il corpo... fuggì per intraprendere un'equivoca carriera come Joe *Faccia-di-Cane*, il "licantropo" col quale le madri di Londra minacciano i bambini discoli... lasciando Romany, un *kâ* che avrebbe dovuto essere richiamato già da un bel pezzo, come responsabile del territorio di Fikee, l'intero Regno Unito.

Bé, pensò Romany compiaciuto, *il Maestro ha fatto chiaramente un buon lavoro quando ha realizzato questo* kâ; *non credo che Fikee — o anche Romanelli — avrebbero potuto svolgere meglio il compito di proteggere e curare gli interessi inglesi del* Maestro. *Presumo che egli mi richiamerà — riportandomi al* paut *originario — dopo il nostro colpo di mano di questa settimana. Non mi dispiacerà di andarmene. Otto anni sono abbastanza lunghi per un* kâ.

Tuttavìa, pensò socchiudendo gli occhi rapaci, *vorrei proprio poter risolvere il mistero di quel gruppo di Maghi spaventosamente ben informati che si servono delle Porte casuali di Fikee per viaggiare. Quello che ho avuto in mano mia, quel Doyle, sembrava facile da mettere in ginocchio, se avessi avuto un pò di tempo a disposizione. Mi domando da quale angolo della Terra provengano.*

Sollevò un sopracciglio. *Ma questo dovrebbe essere facile da scoprire*, realizzò. *Basta calcolare quale altra Porta si sia aperta contemporaneamente a quella di Kensington. Ovviamente, doveva essere una*

di quelle che esistevano in coppia: una grande e lunga in un luogo, una piccola e corta in un altro, ma nello stesso tempo. Non sono comuni e, in tali casi, ho sempre scelto di individuare quella grande, ma capitano, e questo ne era chiaramente un esempio. Dovrebbe essere facile calcolare da dove sono partiti, e potrebbe essere un indizio utile da lasciare al mio successore...

Allontanatosi dalla luce del sole, si sedette al suo tavolo e cominciò a controllare i più recenti calcoli sui punti di localizzazione delle Porte. Né trovò una il primo settembre, e, corrucciato, la controllò minuziosamente.

Dopo alcuni istanti, si morse un labbro con impazienza, intinse una penna nel calamaio, tracciò una linea su un intero gruppo di cifre, e cominciò laboriosamente a ricalcolarle. «Non si dovrebbero affidare ad un *kâ* dei calcoli di matematica superiore,» borbottò. «Per fortuna avevo già controllato con accuratezza quella di Kensington...»

Il suo volto impallidì quando pervenne al risultato, poiché i nuovi calcoli erano identici a quelli che aveva depennato. Non aveva commesso errori: c'era effettivamente stata una sola falla quella sera. La falla del primo settembre non era una delle rare porte gemelle.

Ma allora, si domandò, *da dove vengono?* E la risposta gli si parò davanti così rapidamente che fece una smorfia di disgusto per non averci pensato prima.

Sicuramente, quella gente delle carrozze era saltata da un luogo all'altro, ma perché si era convinto che i due luoghi dovevano esistere nello stesso tempo?

La combriccola di Maghi di Doyle era arrivata il primo settembre del 1810, da una Porta che si trovava in un altro tempo.

E se loro possono fare un giochetto del genere, pensò Romany eccitato, *allora possiamo farlo anche noi. Fikee, il tuo sacrificio può non essere stato inutile, dopotutto! Ra e Osiride! Cosa possiamo... cosa mai non possiamo fare? Saltare indietro e impedire che l'Inghilterra occupi il Cairo... Oppure ancora indietro, e demolire le fondamenta dell'Inghilterra in modo che in questo secolo essa sia una nazione di nessuna importanza! E pensare che tutto ciò che ha fatto il gruppo di Doyle con questo potere a disposizione è stato di venire ad ascoltare un poeta che ha tenuto una conferenza! Noi lo useremo con più... oculatezza,* pensò, mentre un ghigno lupesco gli attraversava lentamente la faccia.

Però, pensò mentre allungava una mano ed avvicinava a sé la Candela della Comunicazione a Distanza, *questa è una cosa troppo grossa da tene-*

re per me. La accese con la fiamma della lampada ad olio che stava sul tavolo, e la fiamma a forma di lacrima della lampada ondeggiò e parve ritrarsi, poi il piccolo fuoco sferico divampò in cima al lucignolo della candela magica.

Nella misura in cui era in grado di rallegrarsi di qualcosa — misura, in verità, minima come potrebbe essere la reazione di un insetto — il giovane sorridente era lieto che il controllo che esercitava su di lui il Dottor Romany non solo aveva rimosso il ben gravoso libero arbitrio, ma aveva anche reso delle pure astrazioni i suoi disagi fisici.

Era vagamente consapevole di aver fame e di avere dei crampi dolorosi ai piedi, e, molto più vagamente, di una voce che sembrava ululare terrorizzata nel cantuccio più remoto della sua mente. Ma il fuoco della sua consapevolezza era stato spento con l'acqua al punto che il vapore sprigionatosi avrebbe potuto alimentare un inimmaginabile motore; i pochi carboni che ancora ardevano potevano avvertire solo una sorta di soddisfazione anestetizzata per il fatto che il motore sembrava funzionare bene.

Come un cocchiere incaricato di guidare la vettura sempre intorno allo stesso isolato finché il suo passeggero finalmente pronto, non esce da una casa e lo chiama, il giovane sorridente ricominciò dall'inizio della pagina memorizzata: «Buon giorno, buon uomo,» disse. «Io sono Lord Byron. Posso offrirle qualcosa da bere?»

Il sempre sorridente giovane non udì realmente la risposta dell'uomo — sembrava soffocata, come pronunciata dall'altro lato di una parete divisoria — ma una qualche parte del suo cervello, forse il motore stesso, la riconobbe per quella che richiedeva la replica numero tre: «Sono proprio io amico mio... il sesto Barone Byron di Rochdale; ho ereditato il titolo nel 1798, quando avevo dieci anni. Se lei si sta chiedendo perché mai un Pari del Regno si trova in un posto come questo e beve assieme a dei comuni lavoratori, bé, è perché sono convinto che sono i comuni lavoratori a costituire questo paese, e non i Lord o i membri della Famiglia Reale. Io dico...» ci fu la solita interruzione che richiedeva la replica numero uno: «Oste! Servi a questo gentiluomo qualunque cosa desideri!» La mano del giovane, come un meccanismo di precisione, pescò una moneta dalla tasca del panciotto e la lasciò cadere sul ripiano, quindi la sua bocca riprese la replica numero tre dal punto esatto in cui l'aveva interrotta: «...all'Inferno quegli uomini che ci governano solo a causa dell'utero dal quale sono stati estratti! Io affermo che il Re, lei, io, noi tutti, non siamo migliori degli al-

tri, e non è giusto che alcuni mangino con posate d'argento senza aver lavorato un solo giorno della loro vita, mentre altri che lavorano duramente spaccandosi la schiena tutti i giorni difficilmente assaggino della vera carne una volta la settimana! Gli Americani si sono liberati di questo tipo di società artificiale, i Francesi hanno tentato di farlo, ed io sostengo che noi...»

Si accorse che l'uomo al quale stava declamando il suo discorso era andato via. Quando se n'era andato? Non importava: ne sarebbe arrivato un altro di lì a poco. Si rilassò, e il sorriso vacuo ritornò sul suo volto come qualcosa di morto che affiora in uno stagno.

Dopo un pò si accorse che qualcun altro si era seduto accanto a lui e riprese: «Buon giorno, buon uomo. Io sono Lord Byron. Posso offrirle qualcosa da bere?»

Ebbe in risposta delle frasi che, come era stato istruito, potevano capitare, e con un disagio non identificato, risposta con la replica numero otto: «Si, amico mio, ho viaggiato all'estero fino a poco tempo fa. Sono stato costretto a tornare a causa di una malattia, una febbre cerebrale che, di tanto in tanto, mi offusca ancora la mente. Voglia scusare, la prego, la confusione che a volte la malattia mi provoca... Ci conosciamo già?»

Dopo una lunga pausa, durante la quale l'ancora sorridente giovane fu consapevole di una sorta di inquietudine presente dentro di sé, l'uomo rispose negativamente, e così sollevato, poté proseguire: «Se lei si sta chiedendo perché mai un Pari del Regno si trova in un posto come questo e beve assieme a dei comuni...»

Il nuovo arrivato interruppe il sermone con una domanda che, paurosamente, non giunse soffocata: «Come sta procedendo col *Childe Harold's Pilgrimage?*» chiese l'estraneo. «Oh, scusi, è il *Childe Buron's Pilgrimage* in questo momento, no? Ah... Una volta, nell'isola di Albione, viveva un giovane, che non provava piacere nel perseguire la virtù... Come prosegue?»

Per qualche ragione, queste frasi colpirono il giovane come un getto d'acqua gelida e, mentre costringevano il suo udito a percepire con chiarezza, fecero la medesima cosa con la sua vista; tutto ciò che lo circondava si trasformò, da quella congerie di ombre rassicuranti che era, in un'immagine nitida e paurosa. Per la prima volta in quattro giorni, egli vide con chiarezza un volto.

E il volto dell'uomo che gli aveva rivolto la parola era di quelli che attirano l'attenzione: collocato su due spalle incredibilmente larghe e su un

collo dai muscoli grossi come corde, ed incorniciato da una folta criniera dorata e da una barba, era emaciato e solcato da rughe, con due occhi da folle come se celasse segreti favolosi e strazianti.

Il *non-più-sorridente* giovane sapeva che era stato istruito su come comportarsi in una situazione del genere: «Se le cose che ti circondano diventano più vicine e nette,» gli aveva detto Romany ripetutamente, «e perdi il velo di protezione che la mia guida ti fornisce, ritorna subito qui al campo, prima che la gente nelle strade ti faccia a pezzi come un cane sciancato in una trappola per topi...» Ma le parole di quell'uomo barbuto avevano fatto scattare qualcos'altro, qualcosa di più d'importante dell'ordine di Romany. Byron sentì se stesso che diceva: «Ma trascorreva i suoi giorni negli eccessi più assurdi, ed affliggeva con l'ilarità l'orecchio sonnolento della notte.»

Uno sciame di ricordi incalzanti sembrò essere stato liberato da queste frasi in qualche modo estremamente familiari, ed essi lo punsero come fa il sangue che torna a circolare in un arto non più sottoposto ad una pressione. Ricordò il brigantino *Spider* sul quale era stato con Fletcher e Hobhouse... gli Albanesi a Tepaleen con i loro kilt bianchi, le mantelline ornate di nastri d'oro, e le cinture irte di pistole e pugnali istoriati... le colline gialle ed i cieli blu cobalto di Morea... e qualcosa che riguardava una febbre, e... un dottore? Il suo cervello si richiuse con un tonfo quasi udibile su quella fila di ricordi, ma la sua voce proseguì: «Ohimè! In verità, egli era un individuo sfrontato, sfrenatamente dedito alle gozzoviglie e ad un'oltraggiosa allegria; gioiva del male ed aborriva il bene...»

Una mano parve serrargli la gola, ed allora capì che era il Dottor Romany. Udì nella sua testa l'ordine di quel vecchio calvo: «Ritorna subito qui al campo.»

Si alzò in piedi, lanciando delle occhiate perplesse agli altri avventori del locale dal basso soffitto poi, borbottando delle scuse, si diresse zoppicando alla porta ed uscì in strada.

Doyle balzò in piedi, ma la sua nuova statura lo disorientò, ed allora si afferrò al tavolo per sostenersi. *Mio Dio*, pensò mentre traeva un respiro profondo e quindi ripartiva vacillando all'inseguimento del giovane, *è davvero Byron! Conosceva Childe Harold, che nessuno in Inghilterra vedrà prima dei prossimi due anni. Ma cosa c'è di sbagliato in lui? E cosa c'è di sbagliato nella Storia? Come può essere qui?*

Raggiunse barcollando la porta e si sostenne all'intelaiatura di legno mentre scendeva nella via. Riuscì a vedere la testa ricciuta di Byron che

andava su e giù in mezzo alla folla alla sua destra, e la seguì con passo incerto e desiderando di saper utilizzare quel corpo indubbiamente superiore al suo con la stessa disinvoltura di Benner.

La gente nella strada sembrava ansiosa di scostarsi dal cammino di quel gigante barcollante, dagli occhi folli e dalla testa leonina che, raggiunto Byron all'altezza della taverna successiva e, afferratogli il gomito, lo costrinse ad entrare. «Birra per me e per il mio amico,» disse, scandendo bene le parole al barista che lo guardava sbattendo le palpebre. *Maledizione a questa lingua mozza!* pensò.

Condusse quindi il giovane, che non opponeva un'effettiva resistenza, ad un tavolo dove lo fece sedere, poi si chinò su di lui con una mano che teneva la spalliera della sedia in modo che il suo braccio muscoloso impediva qualsiasi tentativo di fuga. «Allora,» ruggì Doyle, «cosa le succede? Le interessa sapere come faccio a conoscere quelle frasi?»

«Io... io ho una malattia, una febbre cerebrale,» disse Byron nervosamente, con quel sorriso che sembrava ebete accoppiato alla sua evidente ansietà. «Io... devo andare, per favore io... ho una malattia...» Le parole sembravano uscire da lui una alla volta, come se fossero annodate ad un nastro che Doyle stesse sfilando dalla gola.

D'un tratto Doyle realizzò dove aveva visto in precedenza quel sorriso inespressivo: sulle facce di quei fanatici religiosi che egli era solito vedere negli aeroporti e davanti ai locali notturni impegnati nei loro tentativi assillanti di fare proseliti. *Che io sia dannato!* pensò. *Byron si comporta come se fosse stato programmato.*

«Cosa ne pensa del tempo che stiamo avendo in questi giorni?», gli chiese Doyle.

«Per favore, devo andare. La mia malattia...»

«Che giorno è oggi?»

«...Ma la febbre cerebrale che, di tanto in tanto, mi offusca la mente...»

«Qual è il suo nome?»

Il giovane sbatté le palpebre, «Lord Byron, sesto Barone di Rochdale. Posso offrirle qualcosa da bere?»

Doyle si sedette sull'altre sedia «Si, grazie,» disse. «Sta arrivando la ragazza.»

Byron prese una moneta d'oro dalla tasca e pagò le birre, anche se non toccò la sua. «Se lei si sta chiedendo perché mai un Pari del Regno...»

«Perché egli si era spinto nel labirinto del peccato,» lo interruppe Doyle, «e non espiò quando fece del male... Chi ha scritto questi versi?»

Il sorriso di Byron scomparve di nuovo, ed egli tirò indietro la sedia, ma Doyle si alzò e gli bloccò ancora l'uscita.

«Chi ha scritto questi versi?», ripeté.

«Uh...» Il sudore spuntò sulla pallida fronte di Byron e, quando finalmente rispose, lo fece con un sussurro. «Io... li ho scritti io.»

«Quando?»

«L'anno scorso. A Tepaleen.»

«Da quanto tempo si trova in Inghilterra?»

«Non... quattro giorni? Credo di essermi ammalato...»

«Com'è arrivato qui?»

«Come sono...»

Doyle abbassò la testa leonina. «Arrivato qui. Su una nave? Quale nave? Via terra?»

«Oh! Oh, naturalmente, sono tornato...» Byron aggrottò le sopracciglia. «Non ricordo.»

«No? Non le sembra strano il fatto di non saperlo? E come crede che io sia venuto a conoscenza di quei suoi versi?» *Vorrei avere Ted Patrick qui*, pensò.

«Lei ha letto le mie poesie?», disse Byron, cui era ritornato quel sorriso curioso. «Lei mi lusinga, ma tutto ciò mi sembra infantile adesso. Ora sto perseguendo la poesia dell'azione, del colpo di spada ben piazzato piuttosto che della parola ricercata. Il mio scopo è quello di portare a segno il colpo che staccherà le...»

«Basta», disse Doyle.

«... catene che ci imprigionano da...»

«Basta! Guardi, io non ho molto tempo, e la mia mente non sta neanche andando con tutti i cilindri, ma la sua presenza qui... Ho bisogno di sapere cosa sta facendo qui, ho bisogno di sapere... oh, all'Inferno, un mucchio di cose...» La voce di Doyle stava diventando un sussurro confuso mentre egli sollevava il boccale di birra. «Se questo è il 1810 vero o si tratta di una sorta di imitazione...»

Byron lo fissò per un momento poi, incerto, allungò una mano verso l'altro boccale e lo portò a metà strada dalla sua bocca. «Mi ha ordinato di non bere,» disse.

«Che vada all'Inferno!», borbottò Doyle, asciugandosi la schiuma dai baffi cespugliosi. «Lei permette che sia lui a dirle quando può farsi una bevuta?»

«Che... che vada all'Inferno!», convenne Byron, pur parlando con una

certa difficoltà. Bevve un sorso lungo ed abbondante e, quando abbassò il boccale, i suoi occhi sembravano più a fuoco. «Che vada all'Inferno!»

«Chi è?», disse Doyle.

«Chi?»

«Maledizione, l'uomo che l'ha programmato... scusi, che le ha messo i finimenti, i paraocchi e la sella.» Byron aggrottò le sopracciglia, perplesso, e la ritrovata nitidezza del suo sguardo ricominciò ad offuscarsi. Doyle disse in fretta: «Buon giorno, buon uomo. Io sono Lord Byron. Posso offrirle qualcosa da bere? Se lei si sta chiedendo perché mai un Pari del Regno si trova in un posto come questo... chi ha detto queste frasi?»

«Io.»

«Ma chi le ha dette a lei, chi gliele ha fatte memorizzare? Queste non sono parole sue, no? Cerchi di ricordare chi gliele ha dette.»

«Io non...»

«Chiuda gli occhi. Ora ascolti quelle parole, ma pronunciate da un'altra voce. Com'era quella voce?»

Byron, obbediente, chiuse gli occhi e, dopo una lunga pausa, disse: «Profonda. Di un vecchio.»

«Milord,» e la voce di Byron si abbassò di un'ottava mentre parlava, «queste frasi e queste risposte dovrebbero essere sufficienti a permetterti di comunicare durante questi due giorni. Ma, se le cose che ti circondano diventano più vicine e nette, e perdi il velo di protezione che la mia guida ti fornisce, ritorna subito qui al campo, prima che la gente nelle strade ti faccia a pezzi come un cane sciancato in una trappola per topi. Ora Richard ti accompagnerà col carro in città, e ti verrà a prendere alle sei di questa sera all'angolo delle strade di Fish and Bread. Ecco Richard: entra. Sei pronto a partire? *Avo, rya. Rya,* quel giocattolo che ha portato il *chal* straniero... fallo partire: la mia scimmia vorrebbe vederlo in funzione. Parleremo di questo più tardi, se non ti dispiace. Richard: porta subito Milord in città.» Byron aprì gli occhi, stupefatto. «E poi,» aggiunse, di nuovo con la sua voce, «mi sono trovato su un carro.»

Doyle conservò il viso impassibile, ma la sua mente stava correndo a velocità folle. *Che Dio ci aiuti, è ancora Romany!* realizzò. *Cosa diavolo sta architettando quell'uomo? Cosa spera di ricavare dal lavaggio del cervello di Lord Byron, e dal mandarlo in giro a pronunciare discorsi sovversivi? Di certo vuole che si metta in mostra: tutto ciò che ho dovuto fare per rintracciarlo oggi è stato di seguire le chiacchiere sul Lord strambo che offre da bere a tutti. È lui responsabile del fatto che Lord Byron si trova*

adesso in Inghilterra? Comunque, devo mettere sotto torchio questo povero diavolo.

«Ascolti,» disse, «lei ha un bel pò di ricordi ad alto numero di ottani da recuperare, e non possiamo farlo qui. Ho una camera poco distante da qui — ereditata, in un certo senso — e la gente che vive là non è incline a ficcanasare. Andiamoci.»

Ancora stordito, Byron si alzò in piedi. «Suppongo che possa andare, Mr...?»

Doyle fece per rispondere, poi sospirò. «Oh, all'Inferno. Immagino che lei possa chiamarmi William Ashbless. Per ora. Ma che io sia dannato se resterò William Ashbless per sempre. Va bene?»

Byron rabbrividì, sconcertato. «Per me va benissimo!»

Doyle dovette rammentargli di pagar le birre e, durante la breve passeggiata fino alla pensione, Byron continuò ad allungare il collo verso gli edifici e la folla di gente indaffarata. «Sono davvero tornato in Inghilterra!», mormorò. Le sue sopracciglia brune si abbassarono in un cipiglio che conservò per il resto del tragitto.

Quando ebbero raggiunto l'edificio fatiscente e salito le scale — che diverse famiglie sembravano considerare come loro personale abitazione, imprecando all'indirizzo dei due giovani e nascondendo gelosamente dei bocconi di cibo orrendo mentre essi passavano — e raggiunta la camera che era stata una volta di Joe *Faccia-di-Cane,* dopo che ebbero riempito due tazze dalla caffettiera che stava ancora bollendo sui carboni del focolare, Byron fissò su Doyle il suo primo sguardo sveglio della giornata.

«Qual è la data di oggi, Mr. Ashbless?»

«Vediamo... il ventisei.» L'espressione di Byron non cambiò, così, dopo aver bevuto un cauto sorso di caffè, aggiunse: «Di settembre.»

«Non è possibile,» stabilì Byron. «Io ero, in Grecia... ricordo che ero in Grecia sabato, uh... ventidue.» Cambiò posizione sulla sedia e si chinò per togliersi le scarpe. «Maledizione, queste scarpe mi fanno male!», cominciò, quindi ne sollevò una e la esaminò. «Dove le ho mai prese? Non solo sono troppo piccole, ma sono di un secolo fuori moda. Questi tacchi rossi poi, e queste fibbie...! E, in nome di Dio, come posso aver indossato questa giacca?» Lasciò cadere la scarpa e disse, con un voce così controllata che Doyle capì che era sconvolto: «Per favore, mi dica la vera data, Mr. Ashbless, e tutto quello che sa su cosa mi è accaduto da quando ho lasciato la Grecia. Mi pare di capire che sono stato malato. Ma perché non sto con i miei amici e con mia madre?»

«È il ventisei di settembre,» disse Doyle, con chiarezza, «e tutto ciò che so sul suo recente comportamento è che durante i due giorni scorsi ha offerto da bere a metà della popolazione di Londra. Ma so chi può dirle che cosa sta accadendo.»

«Allora andiamo subito da lui. Non posso sopportare questa...»

«Quella persona è qui. È lei. No, ascolti: lei stava ricordando una conversazione, alcuni minuti fa, parola per parola. Lo faccia ancora, e si ascolti. Vediamo... provi: *Avo, rya.* Ricordi di avere ascoltato questo, da un'altra voce.»

«*Avo rya*,» disse Byron, e la lucidità abbandonò la sua espressione. «*Avo rya.* È molto *kushto* in queste cose. Aveva già maneggiato prima delle pistole, è chiaro. Ottimo, Wilbur. Anche se non è necessario che sia molto abile: dovrebbe trovarsi a pochi piedi di distanza da lui quando la userà. È capace di estrarla con sufficiente rapidità? Preferirei che la portasse già in tasca, ma temo che anche un Lord debba sottomettersi ad una perquisizione prima di essere ammesso alla presenza del Re. Oh, *avo, rya,* la piccola fondina sotto il braccio non gli procura nessun problema. Dovresti vederlo: muove la mano con la rapidità di un serpente. E spara senza esitazione! Dev'essere una cosa automatica. *Avo,* la sagoma è ridotta in pezzi, e lui lo fa così spesso...»

Byron saltò dalla sedia. «Buon Dio, uomo,» esclamò con la sua voce, «stavo per andare ad uccidere Re Giorgio! Quale abominio è questo? Ero una marionetta, un sonnambulo che ha ricevuto queste istruzioni diaboliche... docilmente come una domestica pronta a servire la cena! Per Dio, otterrò soddisfazione per questo... affronto atroce! Matthews o Davies cominicheranno la mia sfida a... a...» Colpì violentemente col pugno destro il palmo della sua mano sinistra e puntò l'indice verso Doyle. «Credo che lei sappia a chi mi riferisco.»

Doyle annuì. «Credo di si. Ma non precipiti le cose. È preferibile che lei faccia un inventario di tutto ciò che sa, prima di partire a testa bassa. Parli ancora... provi Si, Horrabin, con la stessa voce che stava ponendo le domande nell'ultima conversazione. Riesce a ricavare qualcosa da questo?»

Nonostante avesse ancora la fronte aggrottata, Byron, si sedette di nuovo. «Si, Horrabin.» La sua espressione divenne nuovamente vacua. «Si, Horrabin, avrei dovuto uccidere anche quell'altro. Il piano comincia a funzionare come un orologio, ed è concepibile che egli ne sappia abbastanza da essere una ostacolo. È meglio sbagliare per eccesso, eh? Detto per inciso, la *Confraternita di Anteo* esiste ancora? Voglio dire, si riuniscono e tut-

to il resto? Se è così, io dico che dobbiamo distruggere anche loro. Tutti assieme possono essere una spina nel nostro fianco. Un centinaio di anni fa avrebbe anche potuto essere così, Eccellenza, ma oggi sono solo un circolo di vecchi. Ho sentito le vecchie storie e pare proprio che un tempo fossero molto agguerriti; comunque, adesso sono dei relitti, e annientarli servirebbe solo ad attirare un'attenzione dannosa sulla loro tradizione.

«Hai ragione... Molto bene, ma fai appostare qualcuno dei tuoi nel luogo dove questi vecchi si riuniscono — È dalle parti di Bedford Street, Eccellenza, le stanze sopra una pasticceria — e che riferiscano se vedono qualcosa... Oh, non importa! Sto sparando a delle ombre. Perché non porti fuori Sua Signoria.e gli fai ripetere ancora le sue frasi?»

Gli occhi di Byron si rimisero a fuoco e riacquistarono la loro intensità, ed allora schioccò la lingua con impazienza. «Tutto ciò non ha alcun valore, Ashbless. Ho colto solo dei dialoghi incomprensibili e non riesco ancora a ricordare un solo dettaglio di come ho fatto a tornare qui dalla Grecia. Comunque, ricordo di aver ricevuto istruzioni per ritornare al campo di quell'uomo, e tornerò, questo è certo, ma porterò con me un set di pistole da duello.» Si alzò con un movimento agile e si diresse a passi felpati alla finestra — mentre Doyle temeva ancora potesse ricominciare con i suoi contorcimenti — e rimase là, con le braccia incrociate, a fissare i tetti bramoso di vendicarsi.

Doyle scosse la testa, esasperato. «Quell'uomo non è un gentiluomo. Milord. Probabilmente, egli accetterebbe la sua sfida per poi fare cenno ad uno dei suoi uomini di spappolarle il cervello colpendola alle spalle.»

Byron si voltò e gli rivolse un'occhiata obliqua. «Chi è? Non riesco a ricordare di aver sentito il suo nome. Qual è il suo aspetto?»

Doyle sollevò le folte sopracciglia. «Perché non prova a ricordare? Ascolti la voce: «Si, Horrabin, avrei dovuto uccidere anche quell'altro. Ma non si limiti ad ascoltare... osservi anche.»

Byron chiuse gli occhi e, quasi immediatamente disse, con aria stupefatta: «Sono in una tenda ingombra di antichità egizie, e il clown più malefico del mondo è seduto in cima ad una gabbia per uccelli. Sta parlando con un vecchio dalla testa calva: giusto cielo, è il mio dottore greco, Romanelli!»

«Romany,» lo corresse Doyle, «È greco?»

«È Romanelli. Bé, no, credo che sia italiano; ma è il dottore che mi aveva in cura a Patrasso. Com'è possibile che non lo abbia riconosciuto, finora? Mi domando se io e lui siamo tornati qui assieme... ma perché Romanelli avrebbe intenzione di uccidere il Re? E perché far tornare me da Pa-

trasso per farlo?» Si sedette di nuovo e fissò duramente Doyle con espressione battagliera. «Basta con gli scherzi amico! Ho bisogno di conoscere la vera data.»

«È una delle poche cose di cui sono certo,» disse Doyle pacatamente. «Oggi è mercoledì ventisei settembre 1810. E lei sostiene di essere stato in Grecia soltanto quattro giorni fa?»

«Che io sia dannato!», sussurrò Byron accasciandosi. «Credo che lei stia parlando seriamente! E sa cosa le dico? I miei ricordi della malattia a Patrasso non sembrano più vecchi di una settimana. Si, io ero a Patrasso sabato scorso, e c'era anche quella canaglia di Romanelli.» Sogghignò. «Ah, c'è la Magia in tutto questo, Ashbless! Neanche... i cannoni, usati come sistema di trasferimento da un punto all'altro del continente, avrebbero potuto trasportarmi qua in tempo per trovarmi ieri ad offrire da bere ai londinesi. Julius Obsequens ha descrìtto cose simili nel suo libro dei prodigi. Romanelli, evidentemente, governa gli spiriti dell'aria!»

Sta diventando tutto troppo tenebroso... pensò Doyle. «Forse,» disse, cauto. «Ma se Romanelli era il suo medico laggiù, allora egli... bé, egli, con tutta probabilità, si trova ancora là. Poiché questo Dottor Romany, che è all'apparenza un suo gemello, è sempre stato qui.»

«Gemelli? Bé, andrò a saldare il conto col gemello di Londra... con la pistola in pugno se sarà necessario.» Si alzò risolutamente in piedi, poi diede un'occhiata ai suoi abiti ed alle calze. «Maledizione! Non possono sfidare un uomo così conciato. Mi fermerò prima in un negozio di abiti maschili.»

«Sta andando a minacciare uno Stregone con delle pistole?», chiese Doyle, sarcastico. «I suoi... spiriti dell'aria le faranno cadere un secchio sulla testa per impedirle di prendere la mira. Io dico che noi dovremmo fare prima una visita a questa *Confraternita di Anteo:* se una volta erano una minaccia per Romany e la sua gente, potrebbero ancora conoscere qualche sistema di difesa efficace nei loro confronti, no?»

Byron schioccò le dita con impazienza. «Suppongo che lei abbia ragione. Noi, ha detto? Ha anche lei un conto da regolare con lui?»

«C'è qualcosa che ho bisogno di sapere da lui,» disse Doyle, alzandosi, «che egli non mi direbbe... spontaneamente.»

«Molto bene. Perché non indaghiamo su questa *Confraternita di Anteo,* mentre i miei stivali e gli abiti vengono messi a punto? Anteo, eh? Presumo che vadano in giro a piedi nudi.»

Questo fece venire in mente qualcosa a Doyle ma, prima che riuscisse a

metterlo a fuoco, Byron aveva calzato di nuovo le sue vituperate scarpe ed aveva aperto la porta.

«Andiamo?»

«Oh, certo!» disse Doyle, infilandosi la giacca di Benner. *Ma tieni a mente quell'osservazione sui piedi nudi e la terra,* si disse. *Mi rammenta qualcosa che sembra importante.*

Le gocce di sudore stavano scivolando come chiocciole di cristallo in miniatura giù per le tempie glabre del Dottor Romany, e la sua concentrazione era indebolita dalla stanchezza fisica, ma egli decise di tentare ancora una volta di mettersi in contatto con il *Maestro* al Cairo.

Il guaio, comprese, era che l'etere, una volta tanto, era troppo ricettivo, e probabilmente — nello spazio di dieci miglia — il raggio del suo messaggio diventava un cono che si allargava dissipando la sua energia nell'espandersi piuttosto che nell'avanzare verso la candela che bruciava incessantemente nella camera del *Maestro.* E allora il messaggio tremolava fino a fermarsi, e rimbalzava indietro nella candela di Romany generando quegli echi forti e alternati che facevano infuriare il Dottor Romany e rabbrividire gli zingari.

Avvicinò di nuovo la fiamma della lampada al ricciolo nero del lucignolo della candela e, dal momento che questo era il dodicesimo tentativo, poté sentire l'energia che defluiva da lui nell'attimo stesso in cui apparve la fiamma circolare.

«*Maestro,*» disse con voce stridula, «mi senti? È il *kâ* di Romanelli dall'Inghilterra. Devo parlare urgentemente con te. Ho delle novità che potrebbero spingerti ad interrompere il Progetto in atto. Io...»

«*Meee seendii?*» La sua stessa voce, distorta e rallentata, tornò indietro così forte che egli si scostò con un sobbalzo dalla candela. «*Ekka Rubberbelly dingleter. Deoo parlaar...*» Bruscamente, quell'eco idiota si spense, lasciando solo un suono come di un vento lontano, che cresceva e calava come se fosse udito attraverso una tenda che sbatteva. Romany si chinò di nuovo. Questo non era esattamente il segno che indicava che il contatto era stabilito, ma almeno era qualcosa di diverso. «*Maestro?*», disse, speranzoso.

Senza diventare una vera e propria voce, e senza dare la sensazione di essere qualcosa di più del rumore del vuoto immenso, il sussurro lontano cominciò a formare delle parole. «*Kes ku sekher ser sat,*» disse la voce, «*tuk kemhu a pet...*»

Quella fiamma bizzarra si spense quando la candela, colpita dal pugno di

Romany, volò, andando a sbattere con un tonfo contro un lato della tenda. Egli si raddrizzò e, sudando, tremando e sussultando, uscì a grandi passi dalla tenda.

«Richard!», gridò, adirato. «Maledizione, dove sei? Porta il tuo...»

«*Acai, rya*,» disse lo zingaro, sopraggiungendo di corsa.

Il Dottor Romany si guardò intorno. Il sole era basso ad occidente. Proiettava lunghe ombre sulla brughiera che si andava oscurando, ed era senza dubbio troppo preoccupato per il suo imminente ingresso nel *Tuaut,* e per il viaggio sulla nave attraverso le dodici ore della notte, per lanciare un'occhiata a ciò che stava accadendo in quel campo. La pedana di legno era stesa sull'erba — sembrava una sezione di un ponte lunga venti piedi — ed i vapori aromatici del brandy erano così pungenti nella brezza della sera che egli comprese che le sue minacce erano servite, e che gli zingari avevano utilizzato l'intero barile per bagnare il legno, senza berne neanche un poco.

«Quando lo avete versato sopra?», domandò.

«Più o meno un minuto fa, *rya*,» rispose Richard. «Stavamo tirando a sorte per decidere chi doveva venire a chiamarti.»

«Molto bene!» Romany si strofinò gli occhi ed emise un profondo sospiro, cercando di scacciare dalla mente il sussurro che aveva udito. «Portami il braciere coi carboni e il bisturi,» disse alla fine. «Faremo un tentativo per evocare gli elementali del fuoco.»

«*Avo!*» Richard corse via, mormorando in maniera udibile *garlic,* e Romany si voltò di nuovo verso il sole, che adesso era sospeso sull'orlo delle tenebre e, nell'attimo in cui abbassò la guardia, le parole che aveva udito tornarono impetuosamente da lui: *Kes ku sekher ser sati, tuk kemhu a pet...* Le tue ossa cadranno sulla terra, e non vedrai il Paradiso...»

Sentì i piedi di Richard che facevano frusciare l'erba alta dietro le sue spalle: rabbrividì, rassegnato, e cominciò a pungolarsi il braccio sinistro con le dita ad artiglio della mano destra, cercando di individuare una grossa vena.

Spero che si accontentino del sangue di un kâ, pensò...

L'uomo attempato che indossava un toga sgualcita abbassò le sopracciglia candide e spalancò gli occhi in un'espressione quasi scimmiesca di stupita disapprovazione quando Doyle si azzardò a riempire il minuscolo bicchiere dalla caraffa di sherry mediocre, anche se si limitò ad annuire ed a sorridere, dicendo: «Si serva pure, Milord!», quando Byron riempì il suo

per la seconda volta.

«Ah, hum, di cosa stavamo parlando...?», disse l'uomo con voce tremula. «Si, a parte... ah... l'amicizia, si, che favorisce le... piccole gioie dello stare piacevolmente in compagnia, il nostro scopo principale è quello di prevenire la contaminazione del buon vecchio ceppo britannico con le... razze inferiori.» Una mano tremante depositò un monticello di tabacco imprudentemente abbondante su una nocca bitorzoluta dell'altra mano, e quindi il vecchio sniffò la polvere con una narice e sembrò — a Doyle perlomeno — quasi esalare l'anima per effetto dello starnuto susseguente.

Byron emise un silenzioso grugnito di esasperazione e trangugiò il suo sherry.

«Misericordia! Chiedo — etchum! — chiedo scusa, Milord.» Il vecchio si asciugò gli occhi lacrimanti con un fazzoletto.

Doyle si protese in avanti e borbottò con impazienza: «E come si pensa di prevenire questa, come la chiama lei, contaminazione, Mr. Moss?» Lanciò uno sguardo alle tendine polverose, agli arazzi, ai dipinti ed ai libri che proteggevano le camere della *Confraternita di Anteo* dalla fresca brezza autunnale che spirava fuori. Gli odori della cera della candela, del tabacco scozzese, delle rilegature deteriorate in pelle e della tappezzeria, stavano cominciando a nausearlo.

«Eh? Oh, noi... scriviamo lettere. Ai giornali. Protestiamo per l'eccessiva indulgenza delle leggi d'immigrazione, e proponiamo regolamentazioni per... bandire zingari, negri, e uh, irlandesi, dalle grandi città. E stampiamo e distribuiamo pamphlets, cosa che,» disse con una smorfia che aveva lo scopo di ingraziarsi Byron, «tende, come potete immaginare, ad assottigliare la cassa comune del Circolo... Oh, il tesoro! E sovvenzioniamo lavori teatrali di particolare significato etico...»

«Perché il nome di *Confraternità di Anteo?*», lo interruppe Doyle, irritato per il fatto che la vaga speranza che aveva nutrito nel sentire quel nome sembrava dimostrarsi infondata.

«... che... cosa? Si, bé, noi riteniamo che la forza dell'Inghilterra, come quella di Anteo nella mitologia Classica, si basi sul... mantenere il contatto con la terra, col suolo... sapete, il solido, nativo suolo... uh...»

«Britannico,» disse Byron, annuendo enfaticamente mentre spingeva indietro la sedia e si alzava. «Eccellente! Grazie, Mr. Moss, è stato illuminante. Ashbless, lei può restare qui e raccogliere ulteriori informazioni preziose, nel caso dovessimo essere attaccati da negri o irlandesi selvaggi. Devo subito andare nel negozio ad aspettare che i miei abiti siano pronti.

Là mi annoierò mortalmente.»

Quindi girò sui tacchi, e si avviò zoppicando verso l'anticamera. I suoi passi irregolari pestarono i gradini della scala coperti da tappeti rattoppati, ed infine si udì il tonfo della porta che dava sulla strada.

«Le chiedo scusa,» disse Doyle, curvandosi in avanti sulla sedia, con evidente agitazione di Moss. «La sua gente una volta non era più agguerrita?... Voglio dire, circa un centinaio di anni fa, non facevano cose che avevano conseguenze più... serie di quelle che potrebbero derivare da una lettera al *Times?*»

«Bé, sembra che ci siano stati degli... eccessi, si, degli incidenti di natura violenta,» concesse Moss, cauto. «Una volta, quando la *Confraternita* aveva il suo quartier generale sul Ponte di Londra, dal lato di Southwork. Nei nostri archivi si trovano degli accenni a cose piuttosto...»

«Archivi? Potrei esaminarli, per favore? Uh, Lord Byron ha espresso la volontà di conoscere la storia della *Confraternita* prima di decidere se affiliarsi o meno,» aggiunse in fretta, vedendo ricomporsi il cipiglio scimmiesco sul volto di Moss. «Dopotutto, prima di investire le sue fortune in un'organizzazione di questa natura, preferirebbe conoscerla bene.»

«Oh? Bé, naturalmente! Non è regolare, lei comprende...», disse Moss, puntellandosi precariamente con un bastone per alzarsi dalla sedia, «ma suppongo che in questo caso possiamo fare un'eccezione all'unica regola dei membri...»

Finalmente eretto, si diresse vacillando alla porta che stava alle sue spalle. «Se vuole prendere la lampada e venire da questa parte...», disse, ed il riferimento alle fortune da investire, guadagnò a Doyle l'aggiunta di un forzato «signore.»

La porta si aprì verso l'interno con un tale scricchiolìo che Doyle comprese che non era stata aperta da un bel pò di tempo e quando, seguendo Moss, la lampada illuminò la stanzetta, ne comprese la ragione.

Pile di registri rilegati e ammuffiti riempivano quel posto dal pavimento al soffitto. In alcuni punti erano crollate, spargendo frammenti di carta annerita dal tempo sul pavimento umido. Doyle allungò una mano per prendere il volume in cima ad una pila stalagmitica che si alzava solo fino all'altezza del petto, ma la pioggia si era infiltrata nella stanza, chissà quando, ed aveva impregnato le rilegature trasformandole in un'unica massa solida. Il tentativo di Doyle aveva fatto impazzire una colonia di ragni: allora egli desistette e guardò uno scaffale che conteneva diverse paia di stivali mummificati. Cogliendo un luccichio vicino al tacco di uno di essi, guardò

più da vicino e vide una catena d'oro puro, lunga tre pollici, agganciata a quel cuoio antico. Constatò che tutti gli stivali avevano delle catene, sebbene la maggior parte fossero di bronzo, diventato verde ormai da molto tempo.

«Perché queste catene?»

«Ehm? Oh, è... per tradizione che, nelle nostre cerimonie, portiamo una catena agganciata al tacco dello stivale destro. Non so da cosa abbia origine l'usanza: dev'essere una di quelle eccentricità, suppongo, come i gemelli ai polsi che non...»

«Che cosa sa dell'origine di questa usanza?», grugnì Doyle, perché, come l'osservazione di Byron sui piedi nudi e la terra, questo particolare sembrava rammentargli qualcosa. «Cerchi di ricordare!»

«Guardi, signore... non è il caso di... usare un tono così collerico... ma, vediamo: credo che i membri portassero sempre le catene durante il regno di Carlo II... oh, naturalmente, ed essi non le fissavano al tacco come si usa adesso. La catena, in effetti, entrava nello stivale attraverso un foro, passava dentro la calza e veniva annodata intorno alla caviglia. Dio solo sa perché. Col passare degli anni la cosa è stata semplificata... per evitare lo sfregamento...»

Doyle aveva cominciato a demolire una delle pile di libri più asciutti e, all'apparenza, più antichi. Scoprì che erano in ordine, grosso modo, cronologico, disposti in una configurazione analoga agli strati geologici, e che le annotazioni del Diciottesimo Secolo riportavano solo avvenimenti sociali di scarsa importanza: una cena alla quale era atteso Samuel Johnson che non si era presentato, un reclamo per delle bottiglie di *Porto* adulterato, un altro contro i nastri d'oro e d'argento, qualsiasi cosa fossero, che adornavano i cappelli da uomo. Ma, quando portò alla luce i volumi più in alto dello strato del Diciassettesimo Secolo, le annotazioni diventavano bruscamente più scarse ed ermetiche, ed erano generalmente delle striscie di carta incollate o inserite nei libri, anziché scritte sulle pagine.

Non riuscì a comprendere la sostanza di quelle vecchie note, che consistevano in elenchi, stilati con un codice, oppure in mappe con i nomi delle strade abbreviati in maniera incomprensibile. Ma, finalmente, scoprì un volume che sembrava essere dedicato per intero agli avvenimenti di una notte, quella del 4 febbraio 1684. I pezzi di carta che vi erano inseriti, in linea di massima erano stati scribacchiati in fretta ed in un inglese chiaro, come se non ci fosse stato tempo di usare un codice.

Coloro che li avevano scritti, tuttavia, sembravano dare per scontato che

i lettori fossero a conoscenza della situazione, e si interessassero solo ai dettagli.

«... Allora abbiamo inseguito lui e la sua scorta infernale sul ghiaccio, dalle scale di Park-Chopp Lane a Southwork,» lesse Doyle su un pezzo di carta. «Il nostro gruppo era su una nave a ruote pilotata da B. e dal nostro innominato informatore e, sebbene avessimo cura di evitare uno scontro aperto in acqua, e cercassimo solo di costringerli a scendere a terra — dal momento che la Connessione, ovviamente, non è buona sull'acqua ghiacciata — ci sono stati dei problemi.» Un altro frammento diceva: «... completamente sgominati, e il loro Capo ucciso da una palla di pistola al volto...» Sul frontespizio del libro c'era una annotazione scritta direttamente sulla pagina: «Mentre stavamo per consumare la cena a base di salsicce e di una squisita lombata di manzo, irruppe lui e, purtroppo, ci allontanò da quella che sarebbe stata una delle cene più allettanti.»

Cosa diavolo accadde, compagni? pensò Doyle. *La scorta infernale suona sinistro... e cosa significa la Connessione?* Sfogliò senza speranze il libro fino in fondo, e il suo occhio fu catturato da una nota brevissima scritta con chiarezza sul risguardo.

La lesse e, per la prima volta nel corso delle sue avventure e disavventure, dubitò seriamente della sua sanità mentale.

La nota diceva: «ALVESAY, ENDANBRAY. UOIPAY IGITARE-DAY?», ed era la sua grafia, anche se l'inchiostro era scolorito dal tempo come ogni altra annotazione nel libro.

Improvvisamente frastornato, si accasciò su una pila di libri, che si ridusse in polvere sotto il suo peso, facendolo cadere contro un'altra pila, che crollò su di lui, seppellendolo sotto frammenti di pergamene ammuffite e nugoli di ragni e lepisme impazziti.

L'inorridito Moss scappò via sul serio quando il gigante inghirlandato di insetti e carta imputridita, lanciando urla incoerenti, si eresse sul disastro come un Quinto Cavaliere dell'Apocalisse che personificasse la Rovina.

L'uomo, che a questo punto non sapeva se era Doyle, Ashbless o qualche membro della *Confraternita di Anteo* morto da un pezzo, si rimise in piedi e, ancora gridando e scacciando gli insetti dalla barba, corse fuori dallo stanzino degli archivi ed attraversò il salotto fino all'anticamera. Un orologio a cucù pendeva dal muro e, spinto da un impulso che non volle analizzare, afferrò una delle catene oscillanti del pendolo, strappò via dalla sua estremità il peso a forma di pigna, quindi tirò su la catena attraverso l'orologio e la staccò. Poi scese le scale barcollando, stringendo convulsamente

la catena, e lasciandosi dietro l'orologio, fermo per sempre.

Il calore della piattaforma in fiamme era intenso e, quando il Dottor Romany si voltò e si allontanò di diversi passi, sentì l'aria della notte gelida sul viso. Strinse il pugno e lo aprì, facendo una smorfia per il sangue appiccicaticcio che era scorso lungo il suo braccio durante i ripetuti colpi di bisturi. Trasse quindi un profondo sospiro e desiderò di potersi sedere sull'erba. In quel momento gli sembrò che la libertà di sedersi per terra fosse la cosa che gli costava più fra tutte quelle alle quali aveva dovuto rinunciare per dedicarsi alla Stregoneria.

Stancamente, fronteggiando ancora il buio al di là del rosso bagliore del fuoco, al quale era collegato con la sua lunga ombra, prese il bisturi macchiato e la scodella sporca di sangue dalla tasca per un ulteriore tentativo.

Tuttavia, prima che potesse ancora una volta stimolare la vena esausta del suo braccio, una voce simile al suono prodotto dall'archetto di un violino sulla corda "Mi" vibrò dentro di lui. «Vedo delle scarpe.» C'era della gioia selvaggia in quella voce inumana.

«Anch'io», replicò un'altra voce, identica.

Romany rivolse un sospiro di ringraziamento agli Dei morti, quindi si fece forza per affrontare la visione sempre sconcertante degli *yag*, e si voltò.

Le colonne di fuoco, nuovamente vivide, avevano assunto sagome quasi umane cosicché, ad uno sguardo fugace, esse apparivano come giganti di fiamma che agitavano le braccia sopra la testa.

«Le scarpe sono rivolte verso di noi, adesso,» trillò un'altra voce al di sopra del crepitìo del fuoco. «Credo che esse appartengono proprio al vostro evocatore,» disse con solennità.

Romany si leccò le labbra, contrariato come sempre per il fatto che gli elementali non potevano vederlo. «Queste scarpe appartengono proprio al vostro evocatore,» disse con solennità.

«Sento un cane che abbaia,» cantò un'altro gigante di fuoco. «Oh, un cane?», disse Romany, incollerito. «Bé, ottimo! Un cane non potrebbe mostrarvi il meraviglioso giocattolo sotto il lenzuolo alle mie spalle, non è così?»

«Hai un giocattolo? Cosa fa?»

Per alcuni istanti le figure luminose agitarono le braccia senza parlare, poi una di esse disse: «Ti chiediamo scusa, signor Mago. Mostraci il giocattolo.»

«Ve lo mostrerò,» disse Romany, e si avvicinò sussultando sulle sue

scarpe con le molle all'oggetto avvolto nel lenzuolo. «Ma non lo metterò in funzione se non mi promettete di fare qualcosa per me.» Tirò via il lenzuolo del Village Bavarois, compiaciuto nel vedere che tutte la candele erano ancora accese al loro posto dietro le finestre della case in miniatura. «Come potete vedere,» disse, cercando di apparire convinto che la cosa potesse funzionare e che gli *yag* avrebbero mantenuto la promessa, «è un villaggio bavarese. Quando è in funzione, tutti gli omini che vedete camminano, e le slitte si muovono, trainate da questi cavalli, le cui zampe si piegano davvero! E queste ragazze danzano, uh, con una piacevole musica di fisarmonica.»

Le alte fiamme si erano curvate sopra di lui come per effetto di un forte vento, ed i loro profili non erano più tanto umani, segno questo che si stavano eccitando. «Faal-l-lo... funzionaar-r-re,» balbettò una di esse.

Con grande cautela, il Dottor Romany allungò una mano verso l'interruttore. «Ve lo lascerò guardare in funzione solo per un momento,» disse. «Quindi, discuteremo di ciò che voglio da voi.»

La macchina inspirò profondamente, e poi cominciò ad emettere una vivace musica stridente mentre le minuscole figure danzavano, camminavano e si muovevano. Romany la spense di nuovo e lanciò un'occhiata nervosa agli *yag.*

Adesso erano solo delle colonne di fuoco vorticante, con lingue di fiamma che guizzavano qua e là in modo caotico. «*Yaaah!*», ruggivano un paio di esse. «*Yaaah! Yaaah!*»

«È spento!», gridò Romany. «Guardate, è spento, è fermo! Volete che lo accenda di nuovo?»

Le fiamme a poco a poco si placarono e riassunsero le loro forme vagamente umane. «Accendilo di nuovo!», disse una.

«Quando farete ciò che desidero,» disse il Dottor Romany, asciugandosi la fronte con una manica, «l'accenderò.»

«Cosa vuoi?»

«Voglio che facciate un'apparizione a Londra, domani notte — il sangue ed il fuoco di brandy saranno il segnale — e poi voglio che ricordiate questo giocattolo, ed immaginiate come sarà bello quando potrete vederlo in funzione per tutto il tempo che vorrete.»

«Londra? Ci hai già chiesto una volta di farlo.»

«Nel 1666, si,» assentì Romany. «Ma non fui io a chiedervelo allora. Fu Amenophis F...»

«Era un paio di scarpe: come potevamo capirlo?»

«Non credo sia importante,» mormorò il Dottor Romany, sentendosi vagamente frustrato. «Ma dev'essere domani notte, avete capito? Se lo farete nel momento sbagliato, o nel luogo sbagliato, non avrete questo giocattolo, e non lo vedrete più.»

Le fiamme ondeggiarono, inquiete; gli *yag* non erano inclini alla puntualità. «N-non lo vedremo mai più?», sibilò uno, con una voce per metà supplichevole, per metà minacciosa.

«Mai!», affermò Romany.

«Vogliamo vedere il giocattolo in funzione.»

«Molto bene! Allora, quando vi accorgerete dei fuochi di segnalazione, accorrete e animateli. Voglio che siate inferociti.»

«Saremo inferociti!», echeggiò uno *yag* in tono soddisfatto.

Romany lasciò che le sue spalle si rilassassero per il sollievo, perché la parte più difficile si era conclusa. Tutto ciò che restava da fare, adesso, era di aspettare con calma che gli *yag* se ne andassero, e che il fuoco ritornasse ad essere soltanto un fuoco. Gli unici rumori udibili erano l'ondeggiare delle fiamme, lo schiocco occasionale di un asse che si spezzava e, quando la brezza spirava da nord, il parlottare sommesso della rane.

D'un tratto, un urlo echeggiò dal margine buio del campo. «Dove ti sei nascosto, Romany, o chiunque tu sia? Vieni avanti, figlio di una cagna, a meno che il prezzo che hai pagato per la Stregoneria non ti abbia trasformato in un eunuco vigliacco!»

«Yaaah!» esclamò uno degli *yag*, divampando e perdendo nello stesso tempo la forma umana. «Scarpe è un eunuco vigliacco!» Un getto di fiamma esplose, ruggendo come una risata.

«Oh, oh!», strillò un altro. «Il giovane dalla testa ricciuta vuole spegnere il nostro ospite! Avvertite la sua collera?»

«Forse può far funzionare il giocattolo per noi!», stridette un altro, perdendo tutta la consistenza della forma per l'estrema eccitazione.

Il Dottor Romany lanciò uno sguardo allarmato in direzione dell'intruso invisibile, dolorosamente consapevole del fatto che gli elementali del fuoco erano sul punto di sfuggire al suo controllo in maniera totale e disastrosa. «Richard!», gridò. «Wilbur! Maledizione, prendete quell'uomo al confine sud del campo e fatelo tacere!»

«*Avo, rya*,» disse lamentosamente la voce preoccupata di uno zingaro nel buio.

«Se restate calmi,» ruggì Romany agli *yag*, che in quel momento stavano proiettando pseudopodi fiammeggianti in tutte le direzioni, «metterò u-

n'altra volta in funzione il giocattolo.» Oltre che spaventato, Romany era anche incollerito, e non era tanto l'intrusione ad irritarlo, quanto il fatto che gli *yag* erano in grado di vedere l'intruso... e anche, entro certi limiti, di leggere nella sua mente.

«Aspettate un momento,» ordinò una delle colonne di fuoco alle altre. «Scarpe sta andando ad accendere di nuovo il giocattolo.» Le fiamme, lentamente e con riluttanza riassunsero la sagoma umana.

Non giunsero altre urla dal limite del campo, e Romany si rilassò un poco, avendo ormai sventato le conseguenze spiacevoli del momento critico. Aveva recuperato quasi completamente la fiducia quando si diresse ancora una volta verso il village Bavarois.

Richard sopraggiunse di corsa proprio mentre Romany stava allungando la mano verso l'interruttore principale. I denti del vecchio zingaro erano snudati in un rictus di paura, data la vicinanza degli *yag*, ma si portò decisamente accanto al Dottor Romany e parlò nell'orecchio dello Stregone. «L'uomo che urlava, *rya*, era il tuo *gorgia* Lord: vieni subito.»

Romany si accasciò, e la sua già esile fiducia svanì bruscamente come inchiostro fresco lavato via da una pagina da un getto d'acqua gelata. «Byron?», sussurrò, desiderando di avere la certezza assoluta di vincere.

«*Avo*, Byron,» mormorò Richard in fretta. «Indossa abiti diversi, adesso, ed ha con sé due pistole in una cassetta. Voleva sfidarti a duello, ma lo abbiamo legato.» Lo zingaro s'inchinò e ritornò con una corsa forsennata nel buio, in direzione delle tende.

Questo rovina tutto, pensò Romany, stordito, mentre continuava meccanicamente ad allungare la mano verso l'interruttore principale. *Deve aver incontrato qualcuno che conosceva il vero Byron; e, chiunque fosse, lo ha svegliato, sottraendolo al mio controllo.*

Spinse l'interruttore nella posizione di *acceso* e lo lasciò così per pochi istanti, mentre i pupazzetti si muovevano, la musica trillava e strepitava incoerentemente attraverso i campi immersi nella notte, e gli *yag* cominciavano ad agitarsi ad a rombare, e poi lo spense.

«Ho cambiato idea!», gridò. «Ho deciso che avrete il giocattolo stanotte: lasciate perdere Londra.» Il *Maestro*, ricordò con tristezza, aveva affermato che il solo incendio di Londra, se non associato al crollo della moneta inglese ed al regicidio, sarebbe stato nel migliore dei casi un'azione inconcludente ed un inutile spreco di tempo ed energie. «Aspettate che i miei uomini lo carichino sul carro, e poi lo trasporteremo attraverso la brughiera fino al limitare del bosco dove potrete abbandonarvi alla gioia con, uh,

maggiore spazio a disposizione.»

La voce di Romany era piatta per il disappunto, sebbene gli *yag* stessero divampando come esplosioni di barilotti di polvere. «State calmi adesso», disse loro, «qui nel campo. Aspettate di raggiungere il bosco prima di scatenarvi. Prestatemi ascolto, maledizione, o non avrete il giocattolo!»

Perlomeno, c'è da vagliare la possibilità di viaggiare nel tempo, si disse mentre si voltava per andare a cercare Richard e Wilbur. *Perlomeno, non dovrò riferire di un fallimento totale.*

«Saranno chiusi per la notte,» disse il conducente del cab per la terza volta. «Ne sono certo. Ma, vede, posso condurla da una signora che conosco, che legge la mano a Long Alley.»

«No, grazie,» disse Doyle, aprendo la porticina del cab. Fuori si eresse in tutta la sua statura e scese con cautela a terra, perché il conducente semiubriaco non aveva tirato il freno. L'aria era gelida, e la vista delle fiamme che guizzavano in lontananza al di là delle tende scure degli zingari, rendeva la prospettiva di recarsi là dentro un pò più attraente.

«Ad ogni modo, sarà meglio che io aspetti, signore,» disse il vetturino. «La via del ritorno fino a Fleet Street è lunga, e lei non troverà un altro cab da queste parti.» Il cavallo pestò con impazienza uno zoccolo a terra.

«No: puoi andare. Tornerò a piedi.

«Come vuole. Buona notte, allora.» Il vetturino fece schioccare la lunga frusta ed il cab partì oscillando e tintinnando. Pochi secondi più tardi, Doyle udì il rumore delle ruote sul lastricato di Hackney Road, che ritornavano verso quel tenue bagliore a sud-est che era la città.

Debolmente, sentì delle voci provenienti dalla direzione del campo di Romany. *Credo che Byron sia già qui,* pensò. Il negoziante di abiti aveva detto che aveva lasciato il negozio una buona mezzora prima dell'arrivo di Doyle, e si era fermato, dopo aver indossato gli stivali ed il vestito, solo il tempo necessario per domandare dove si trovava il più vicino armaiolo; e, quando Doyle aveva rintracciato il negozio di armi, Byron se n'era già andato, dopo aver acquistato, con altre *sovrane* d'oro di quelle che Romany gli aveva dato, una coppia di pistole da duello. Allora Doyle aveva dovuto fermare un poliziotto per chiedergli dove si trovava in quel momento il campo degli zingari del Dottor Romany, mentre Byron già conosceva la via.

Quel maledetto pazzo! pensò Doyle. *Gli avevo detto che le pistole non intimidiscono i tipi come Romany.*

Fece due passi in direzione delle tende il cui profilo era evidenziato dalle fiamme, e si fermò. *Cosa speri esattamente di fare qui?* si domandò. *Salvare Byron, se è ancora vivo? Solo la polizia potrebbe farlo. Raggiungere una specie di accordo col Dottor Romany? Oh, giusto! Certo, sarebbe utile sapere dove si trova la falla del 1814 attraverso la quale gli uomini di Darrow salteranno nel 1983: così potrei trovarmi là, correre, ed afferrare uno di loro prima che la falla si chiuda ma, se Romany è convinto che io conosca qualcosa che lui vuole, preferirà tenermi in suo potere piuttosto che scendere a patti con me.*

Doyle tirò indietro le spalle e strinse le mani assieme con forza, sentendo i muscoli contratti premere contro il tessuto della camicia. *Anche se stavolta,* pensò con cauta soddisfazione, *egli potrebbe trovarmi non tanto facile da sopraffare. Mi domando cosa sta facendo Joe* Faccia-di-Cane *col mio vecchio corpo. Presumo, almeno, che non si stia preoccupando di essere calvo.*

Sentì di nuovo arrivare le vertigini, così scosse la testa vigorosamente, tirò diverse boccate della gelida aria fredda della notte ed avanzò a grandi passi sull'erba. *Mi muoverò furtivamente e farò una ricognizione,* si disse. *Spierò. Non è necessario che mi avvicini molto alle tende.*

Colto da un'idea, si fermò. Poi sogghignò con aria di disapprovazione e riprese a camminare, ma un attimo più tardi si fermò di nuovo. *Perché no?* si chiese. *Se delle cose inaudite si stanno dimostrando vere, allora vale la pena di fare il tentativo.*

Si sedette sull'erba, si sfilò lo stivale destro e, col temperino di Joe *Faccia-di-cane* — o forse di Benner — praticò un foro attraverso la cucitura posteriore. Quindi si tolse la calza, tirò fuori dalla tasca la catena dell'orologio, ne legò un capo intorno alla caviglia nuda e si rimise lo stivale. Con la lama del coltello non fu difficile tirare l'altra estremità della catena attraverso il foro, in modo che metà di essa penzolasse dal tacco fino a terra. Poi si alzò e continuò a camminare in direzione delle tende.

Gli *yag* si animarono e si chinarono verso sud, dov'erano le tende. «Guardate quell'uomo confuso,» trillò uno. «Sta venendo qui senza sapere ciò che vuole.»

«O senza sapere chi è,» aggiunse un altro con vivace interesse.

Il Dottor Romany lanciò uno sguardo a sud, dove riuscì ad intravedere Wilbur e Richard che attaccavano un cavallo ad un carro.

Gli yag non stanno leggendo nella mente di nessuno dei due, pensò. *De-*

v'essere il kâ di Byron, che ha la testa piena di ricordi contraddittori e di istruzioni, che irradiano confusione. Se le sue emozioni continuano ad eccitare gli yag, dirò a Wilbur di tramortirlo, o anche di ucciderlo. Ormai non serve più.

Doyle poteva sentire nella sua mente le intrusioni luminose e guizzanti, come le mani e gli occhi di bambini vivaci i quali, scoprendo la porte della biblioteca aperta, sfrecciano dentro per poter toccare le rilegature e guardano a bocca aperta le sopraccoperte.

Scosse di nuovo la testa, cercando di schiarirsela. *Cosa stavo facendo? Oh, certo: stavo esplorando il campo per scoprire dove si trova quello stupendo giocattolo... no! Byron e Romany. Perché,* si domandò inquieto, *ho pensato ad un giocattolo? Un meraviglioso, complesso giocattolo con uomini e cavalli che si muovono ingegnosamente lungo minuscoli sentieri...* Il suo cuore batteva forse per l'eccitazione, ed ebbe voglia di proiettare enormi palle di fuoco accecante per la campagna immersa nel buio...

«Yaaah!» Gli venne incontro uno strano grido rombante e, nello stesso tempo, le fiamme al di là delle tende divamparono.

In distanza sentì una voce più normale che strillava: «Richard! Sbrigati con quello!»

Qualsiasi cosa stia succedendo laggiù, pensò Doyle, *sta di certo trattenendo l'attenzione di tutti.* Si mise a correre, curvandosi e mantenendo fra sé ed i fuochi un'ampia tenda e, in pochi istanti, si trovò accovacciato dietro di essa, soddisfatto di constatare che non stava per niente ansimando.

Le guizzanti presenze estraneee sfiorarono di nuovo la sua mente, ed allora sentì una voce selvaggia e ruggente che diceva: «Il suo nuovo corpo funziona meglio!»

Mio Dio, pensò Doyle, con i palmi delle mani improvvisamente umidi, *qualcosa sta leggendo la mia mente!*

«Non badate a lui!», gridò la voce che adesso Doyle classificò come diversa da quelle ruggenti, perché umana. «È legato! Se volete il giocattolo, dovete calmarvi!»

«Scarpe non è per niente divertente,» trillò un'altra delle voci inumane.

Devo andarmene da qui, pensò Doyle, alzandosi e voltandosi verso la strada.

«Richard!», gridò la voce che ora Doyle sospettava fosse quella del Dottor Romany. «Dì a Wilbur di restare col... con Byron, e di tenersi pronto ad ucciderlo quando glielo ordinerò.»

Doyle esitò. *Non gli devo niente,* pensò. *Bé, mi ha offerto un pranzo e mi ha dato un paio delle sue sovrane... Ma, per l'Inferno, erano di Romany, tanto per cominciare... Però, non era affatto obbligato ad aiutarmi... Ma io lo avevo avvertito di non tornare qui... Oh, non gli succederà nulla: non morirà prima del 1824... nella storia che io ricordo cioè... Naturalmente in quella storia Byron non si trovava a Londra nel 1810... Oh, bé, presumo di poter almeno dare un'occhiata.*

Un vecchio e rigoglioso ippocastano si ergeva poche iarde alla sua destra, utilizzato come ormeggio per diverse corde delle tende, ed allora, rapido e furtivo, si portò dietro ad esso. Alzando la testa, vide un ramo che sembrava adatto a sorreggerlo, così spiccò un salto e lo afferrò.

La catena che strisciava dietro il suo tacco destro si trovò improvvisamente ad oscillare libera nell'aria, e perse il contatto con il suolo.

«È scomparso!», esclamò uno degli *yag,* con la voce stridula per lo stupore.

«Wilbur!», gridò Romany. «Byron è ancora là, e cosciente?»

«*Avo, rya!*»

Allora, si domandò Romany*, di cosa stanno parlando gli* yag? *C'era un estraneo che si aggirava qui intorno? Se è così, presumo che se ne sia andato.*

Richard, con un certo patema, aveva portato il carro accanto al village Bavarois, ed ora scese giù dal sedile del conducente e si avvicinò al giocattolo.

«Riesci a sollevarlo sul carro da solo?», latrò Romany, teso.

«Non credo, *rya*,» balbettò Richard, distogliendo lo sguardo dagli inquieti giganti di fuoco.

«Dobbiamo condurli subito fuori dal campo. Wilbur! Uccidi Byron e vieni qui!»

Richard trasalì. Aveva ucciso diversi uomini nel corso della sua esistenza, ma era accaduto sempre in situazioni più o meno simili di disperazione e di furia, e soltanto la considerazione che sarebbe stato ucciso egli stesso, se si fosse tirato indietro, lo aveva sostenuto durante le ore successive di orrore e di nausea. Sgozzare a freddo un uomo legato non era soltanto al di là della sua capacità di farlo, ma anche, realizzò tristemente, al di là della sua capacità di restare fermo a guardare.

«Aspetta, Wilbur!», gridò, quando Romany si voltò adirato verso di lui. Poi allungò deliberatamente la mano e spinse l'interruttore principale del

Village Bavarois nella posizione di *acceso.* Quindi lo ruppe.

Non appena aveva sentito il Dottor Romany ordinare a Wilbur di uccidere Byron, Doyle era strisciato lungo un ramo quasi orizzontale, sperando di riuscire a vedere questo Wilbur e di scagliargli qualcosa addosso, ma non aveva ancora imparato a tenere conto del maggiore peso del suo nuovo corpo. Il ramo, che si sarebbe solo piegato sotto il peso del suo precedente corpo, si curvò, emise uno scricchiolio che salì di tono fino a diventare un acuto stridore e quindi, con un rapido scroscio di schianti e schiocchi, si staccò dal tronco.

Il pesante ramo ed il suo cavaliere piombarono giù attraverso la sommità della tenda, demolendo quella che era stata la cucina degli zingari; marmitte, cucchiai, pentole e tegami, aggiunsero un risuonante fracasso al tremendo tonfo che scosse il suolo, dopodiché la copertura della tenda instabile ed ondeggiante, fu subitaneamente illuminata dal fuoco che si sviluppò all'interno.

Doyle rotolò fuori dalla tenda che crollava, ricadendo con le mani e le ginocchia sull'erba. Le alte fiamme al di là delle tende stavano agitandosi e rombando come getti di petrolio, per cui pensò di aver avuto de traveggole quando, in cima all'albero, aveva ritenuto che le fiamme avessero forma umana.

Balzò in piedi, cauto e pronto a correre in una qualsiasi direzione ma, nel momento in cui la catena che aveva al piede toccò il suolo, avvertì di nuovo quei tocchi fugaci ed indagatori nella mente, e sentì una di quelle voci inumane che urlava: «Eccolo di nuovo!»

«Salve!», gli giunse una voce simile. «Brendan Doyle! Vieni a vedere il nostro giocattolo!»

«Doyle e qui?», sentì gridare la voce di Romany.

«Yaah!» Qualcosa rombò con un tuono così basso da far battere i denti, e la colonna orizzontale di fuoco si scagliò attraverso trenta incredibili iarde e trasformò una delle tende in una torcia. Al di sopra delle urla degli zingari che ne sgusciarono fuori, Doyle credette di udire, in qualche modo, un pianoforte strimpellante ed una fisarmonica che suonavano un allegro motivetto.

Saltellando agile come un insetto sulle sue scarpe a molle, il Dottor Romany si allontanò dai fuochi con lunghi balzi lanciando frenetiche occhiate intorno, ma si fermò con un sussulto quando vide Doyle in piedi vicino alla tenda della cucina. «E tu chi sei?», boccheggiò. Poi abbaiò: «Non im-

porta.» Lo Stregone, ansimante e col volto madido di sudore, allungò una mano con le dita allargate in direzione del bagliore sempre più intenso alle sue spalle, come per assorbirne energia, e poi fece scattare in avanti verso Doyle le dita tese dell'altra mano. «Muori!» ordinò.

Doyle avvertì qualcosa come una manciata di sabbia gelida colpirlo e congelargli il cuore e lo stomaco ma, un istante dopo, quel qualcosa defluì come un torrente ghiacciato, giù per la sua gamba destra e, attraverso il piede, sul suolo.

Romany lo fissò, esterefatto. «Chi diavolo sei tu?», mormorò, arretrando. Quindi portò una mano alla cintura e ne estrasse una pistola a pietra focaia con una lunga canna.

Il corpo di Doyle parve reagire d'istinto: scattò in avanti e distese una gamba, colpendo col tacco il petto di Romany, come un pistone; il Mago fu catapultato all'indietro ed atterrò sulla schiena, sei piedi più in là. Doyle si rilassò a mezz'aria, colpì il suolo, si rannicchiò, e la sua mano sinistra afferrò al volo la pistola che stava cadendo.

«*Rya?*», giunse una voce alle sue spalle. «Vuoi che uccida Byron o no?»

Doyle si girò su se stesso, e vide uno zingaro con un pugnale sguainato, che scrutava intorno a sé, fermo all'ingresso della tenda vicina. L'uomo infine scorse lo Stregone che piroettava e saltellava, e si voltò in fretta, rientrando nella tenda.

Con due passi lunghi e rapidi, Doyle coprì la distanza che lo separava dalla tenda, e scostò di lato il lembo dell'apertura, giusto in tempo per vedere uno zingaro che sollevava il coltello sulla gola di Byron, disteso su un lettino, legato e imbavagliato. Il braccio di Doyle fu spinto verso l'alto dal rinculo dell'arma, prima ancora che egli avesse deciso di sparare. E, attraverso il pennacchio di fumo, vide lo zingaro carambolare via, sbattendo contro la parete posteriore della tenda col sangue che schizzava da un buco nella tempia. Con le orecchie che gli ronzavano per il rumore dello sparo, Doyle si allungò in avanti, strappò il coltello dalle mani del morto e, raddrizzatosi, recise con la lama le corde intorno alle caviglie ed ai polsi di Byron.

Il giovane Lord sollevò una mano e si strappò il bavaglio dalla bocca. «Ashbless, le devo la vita...»

«Tenga,» disse Doyle, premendo l'impugnatura del coltello sulla mano di Byron. «Stia attento: ci sono creature feroci in giro, questa notte.» Doyle si precipitò quindi fuori dalla tenda, sperando di agguantare Romany mentre si stava ancora rotolando per terra impotente e solo, ma lo Stregone

era sparito.

La maggior parte delle tende adesso stava bruciando, e Doyle esitò, cercando di decidere quale direzione di fuga sarebbe stata la più sicura. Poi i suoi occhi furono messi a dura prova quando cercò di focalizzare ciò che stava vedendo perché, a meno che non si stesse lasciando ingannare, ed in modo grossolano, dalla prospettiva, aveva appena scorto due — ed ora un terzo! — uomini, completamente avvolti dalle fiamme, ognuno alto almeno trenta piedi, che correvano e saltavano come forsennati come in preda all'entusiasmo, sul tratto erboso fra le tende e la strada.

È giunto il momento di andarsene, e dannatamente in fretta, dal lato nord del campo, pensò Doyle ma, mentre si voltava da quella parte, vide i corridori di fiamma deviare anch'essi a nord. *Mio Dio,* pensò, *qualunque cosa siano, stanno correndo in cerchio intorno al campo!*

Si voltò nuovamente verso sud e, in un attimo, due cose gli furono chiare: ora ce n'erano troppi, e correvano troppo rapidamente perché ci fosse speranza di sfrecciare fra di loro fuori dal cerchio; e la ruota di fuoco stava diventando, in maniera percettibile, sempre più piccola ogni secondo che passava.

È stato Romany ad evocare quelle cose, pensò Doyle disperato, *e sarà lui a rispedirle indietro, dovessi anche torcergli un braccio... o il collo. Dev'essere in una di queste tende.*

Doyle si mise a correre in direzione di quella più vicina, con la sua ombra che si frammentava e roteava intorno a lui.

CAPITOLO 9

«... se fossi stato all'alta guerra
dé tuoi fratelli, ancor par che si creda
ch'avrebber vinto i tuoi figli della terra;
mettine giù e non ten vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra.»

Virgilio ad Anteo
nell'Inferno di Dante.

L'energia necessaria non presenterà alcun problema, pensò Romany, mentre era chino sulle carte disposte sullo scrittoio e cercava di non prestare ascolto alle urla dei gitani che non erano riusciti a fuggire, ed al rombo

del muro di fuoco, ora solido, che ruotava intorno al campo senza controllo. *E, a seconda della misura dell'angolo d'inclinazione delle barre di vetro, posso stabilire la distanza del balzo. Ma come farò a tornare? Avrò bisogno di un talismano efficace collegato col tempo attuale... un pezzo di scisto verde con incise le coordinate di questo tempo sarebbe perfetto...* Lanciò quindi un'occhiata pensosa alla statuetta di Anubis, utilizzata come fermacarte, che era stata ricavata da quel tipo di pietra.

Al di sopra del rumore spaventoso proveniente dall'esterno, sentì un fracasso nella tenda accanto, ed una voce che gridava: «Dov'è Romany, maledetto te? Lo hai nascosto qui?»

Dev'essere quel gigante villoso che era, non so come, immune al mio Incantesimo del Gelo, pensò Romany. *Mi sta cercando. Non c'è tempo per mettersi a scolpire delle pietre. Dovrò servirmi della carta ed affidarmi al mio sangue... ancora al mio sangue, per renderla efficace.*

Mentre tracciava in fretta dei geroglifici dell'Antico Regno su un foglio di carta bianca, si domandò chi poteva essere quell'uomo barbuto. E dov'era Brendan Doyle?

La penna si fermò a mezz'aria mentre gli veniva in mente una risposta plausibile. *Accidenti, scommetto che è proprio così,* pensò quasi con sgomento. *Certo... gli* yag *non hanno detto:* «*Il suo corpo nuovo funziona meglio?*» *Ma mi era parso così innocuo quando era in mio potere! Era tutta una finzione? Per Set, dev'essere stato così! Chiunque sia capace di costringere Amenophis Fikee a cedergli un corpo migliore senza avvelenarlo, e riesca non solo a sopravvivere al mio Incantesimo del Gelo ma anche, un istante dopo, a disarmarmi fisicamente, non è... bé, non è per niente innocuo.*

Mentre continuava a tracciare gli antichi simboli, Romany cercò di decidere in quale tempo saltare. Nel futuro? No, se ciò significava lasciare la sconfitta di quella notte alla storia. Meglio saltare nel passato, e sistemare le cose in modo che la situazione, che il tentativo di quella notte si proponeva di correggere, non si fosse mai verificata.

Quando erano iniziati, concretamente i problemi del *Maestro* con l'Inghilterra? Di certo molto prima della battaglia navale del Porto di Aboukir nel 1798, dopo la quale tutti avevano capito che l'Inghilterra era destinata ad occupare l'Egitto; anche se quella battaglia si fosse conclusa diversamente, e il Generale francese Kleber non fosse stato assassinato, l'Inghilterra a quest'ora avrebbe avuto ancora in mano la situazione. No, poiché aveva deciso di tornare indietro, poteva benissimo ritornare molto indietro,

nel momento in cui, cioè, l'Inghilterra aveva messo per la prima volta piede sul continente africano. Vale a dire nel... circa nel 1660, quando Carlo II era stato rimesso sul trono d'Inghilterra ed aveva sposato la Principessa portoghese Caterina di Braganza, una parte della cui dote era la città di Tangeri.

Romany fece alcuni rapidi calcoli... poi aggrottò le sopracciglia quando si accorse che non c'era alcuna falla entro i vent'anni successivi alle nozze di Carlo. Ce n'era una nel 1684 tuttavia, il — scribacchiò forsennatamente — 4 febbraio. Era un anno prima della morte di Carlo, durante il primo tentativo del *Maestro,* al Cairo, di far riconoscere lo stupido e malleabile bastardo reale Giacomo, Duca di Monmouth, come successore del volitivo Carlo.

Fikee aveva tenuto sotto controllo per quasi due decadi il contraccolpo newtoniano dell'evocazione degli *yag* nel 1666, ed era stato istruito perché lasciasse ripristinare l'equilibrio — sotto forma di un gelo spaventoso — in concomitanza con l'avvelenamento del sovrano, con la contraffazione di un certificato di matrimonio "recentemente scoperto" fra Carlo Stuart e Lucy Walter, madre di Monmouth, e col ritorno in gran segreto di Monmouth stesso dall'Olanda.

Mentre prendeva in fretta il bisturi, da poco adoperato per un'altra incisione in una vena, Romany rammentò perché il piano non aveva funzionato. La dose fatale di mercurio era finita nello stomaco di uno degli spaniel di Carlo... il Grande Gelo, che avrebbe dovuto terminare con l'arrivo trionfale di Monmouth a Folkestone, si era dimostrato più tenace delle previsioni di Fikee, ed aveva proseguito imperterrito fino a marzo... Ed il certificato di matrimonio contraffatto, nella sua scatola nera chiusa a chiave, era andato, non si sa come, perduto. Il *Maestro* non era rimasto per niente soddisfatto.

Le pareti della tenda avevano assunto un colore arancio a causa del bagliore, proveniente dall'esterno, dell'anello rotante degli *yag* impazziti, e gocce di sudore andarono a mescolarsi al sangue denso che egli versò sui margini della carta.

Sì, pensò Romany, alzandosi subito in piedi e muovendo le barre di vetro sul piano dello scrittoio, *è quello il luogo — pardon, il tempo — in cui salterò. E rivelerò a Fikee ed al* Maestro *cosa tiene in serbo per loro il futuro, e dirò loro di abbandonare i tentativi per controllare l'Inghilterra, e di concentrare piuttosto le loro energie per distruggerla: fare in modo che il gelo continui e si intensifichi, invece di cessare, mettere gli uni contro*

gli altri i Cattolici, i Protestanti e gli Ebrei, uccidere i futuri leader quando erano ancora bambini...

Sorrise, mentre inclinava con delicatezza le barre di vetro fino alla giusta angolazione, e quindi allungò una mano aperta verso l'anello vorticante degli elementali del fuoco, all'esterno, per risucchiare da essi una tremenda energia, necessaria per alimentare il suo balzo attraverso il tempo.

Doyle chiuse violentemente il baule di abiti e, ignorando gli zingari che giacevano al suolo raggomitolati e tremanti, corse fuori. La ruota fiammeggiante intorno al campo splendeva bianca come il sole, impossibile da fissare, ed egli ansimava nell'aria soffocante, sentendo il sudore evaporargli addosso nel momento stesso in cui affiorava. Le tende più esterne erano tutte in fiamme, ed anche quelle più all'interno, vicine a lui, cominciavano ad emettere fumo.

Mio Dio, pensò spaventato, *perché Romany non li ferma? Se la temperatura qui dentro aumenta di qualche altro grado, prenderemo tutti fuoco come fiammiferi sulla piastra di un forno.*

Corse fino alla tenda accanto, l'orlo della quale divenne all'improvviso un nastro di fuoco azzurro, mentre scostava il lembo d'ingresso ed entrava con passo malfermo. Il Dottor Romany era là, vicino ad uno scrittoio, con una mano tesa verso Doyle e l'altra che stringeva un pezzo di carta. Doyle balzò su di lui...

... e fu afferrato da un vento incandescente. Per diversi secondi rimase aggobbito, in attesa di un impatto squassante, e poi si sentì cadere attraverso un vuoto silenzioso e nero... finché, senza preavviso, luce e suono si riversarono nuovamente e bruscamente su di lui.

Ebbe la fugace e sconcertante visione di una stanza ampia ed illuminata da candele situate in rozzi candelieri di legno, e poi si ritrovò di nuovo a cadere attraverso l'aria che sembrava terribilmente fredda e, un secondo più tardi, i suoi stivali si abbatterono su un tavolo, uno facendo volare via un'anatra farcita, e l'altro facendo schizzare in tutte le direzioni quasi l'intero contenuto di un scodella di minestra: quindi le gambe gli scivolarono, e cadde a sedere scompostamente su un vassoio di prosciutto al forno.

I commensali inzaccherati ai due lati del tavolo, urlarono stupefatti facendo un balzo indietro, e Doyle vide il Dottor Romany steso a faccia in giù fra i piatti del tavolo accanto.

«Scusate... vi chiedo scusa,» mormorò Doyle, confuso, scendendo dal tavolo.

«Che io sia dannato!», esclamò con gli occhi sbarrati un vecchio, mentre si puliva la camicia con un tovagliolo. «Che maledetto trucco è questo?» Tutti i presenti, superata la sorpresa, sembravano incolleriti, e Doyle sentì qualcuno che diceva: «Sento puzza di Stregoneria. Facciamoli arrestare.»

Anche Romany era sceso sul pavimento, ed aveva allargato le braccia in un atteggiamento così autoritario che le persone che erano balzate in piedi vicino a lui ora arretrarono docilmente. «C'è stata un'esplosione,» disse con voce strozzata, cercando di apparire deciso, nonostante il fiato mozzo. «Fate largo, devo...» In quel momento si accorse della presenza di Doyle.

E, malgrado il suo totale disorientamento, Doyle rimase sorpreso e compiaciuto nel constatare che il Mago diventava pallido, poi si girava su se stesso e, spingendo e maledicendo, raggiungeva la porta più vicina, che aprì con uno strattone. Lanciò quindi a Doyle un'ultima occhiata spaventata, e sparì nella notte.

«Inseguilo, Sammy, e riportalo qui!», disse una voce calma alle spalle di Doyle. Questi si voltò ed incontrò lo sguardo sospettoso di un uomo tracagnotto, che indossava un grembiule ed impugnava una mannaia con rilassata familiarità. «Non ho sentito nessuna esplosione,» disse a Doyle, mentre un giovane corpulento usciva di corsa all'inseguimento di Romany. «Tu aspetterai qui almeno fino a quando non avremo stabilito chi dovrà pagare le pietanze rovinate.»

«No,» disse Doyle, costringendo la sua nuova voce ad apparire ragionevole, cosa che non era facile, perché aveva notato diversi uomini che indossavano stivali dai larghi risvolti, vestiti che arrivavano al ginocchio e corte parrucche, e gli accenti che stava sentendo risultavano pressocché incomprensibili, ma ancora di più, perché era quasi sicuro di aver capito cos'era successo.

«Sto per uscire di qui, capisci? Ora, puoi cercare di fermarmi con quell'affare, ma sono talmente spaventato che farò di tutto per strappartelo di mano. Immagino che rimarremo entrambi feriti, e questa mi sembra un'epoca schifosa per procurarsi delle ferite.»

Per enfatizzare le sue parole, allungò una mano e sollevò un boccale di birra di peltro dal tavolo. *Benner*, pensò mentre lo soppesava e cercava di afferrarlo nella maniera più efficace, *spero che tu ne sia capace!* Strinse con forza il boccale, in modo tale che le nocche gli divennero bianche: ora il mormorio si era placato e tutti, anche il locandiere, stavano osservando con interesse la scena, quindi raddoppiò la pressione, sentendo ogni piccolo intaglio ed ogni incrinatura del recipiente mordergli la parte interna del-

le dita; il braccio gli doleva fino alla spalla, e tremava violentemente... ma il boccale non cedette per niente.

Dopo qualche ulteriore istante di inutile sforzo, allentò la pressione e riappoggiò con delicatezza il recipiente sul tavolo. «Manifattura solidissima!», borbottò.

Diverse persone accanto a lui stavano sogghignando, e ci fu un'aperta risata dai tavoli più lontani. Un sogghigno riluttante si stava aprendo un varco anche nel cipiglio stolido del locandiere.

Mentre Doyle si voltava per andarsene, tutti scoppiarono a ridere e, come crepe che si propagano a raggiera su una distesa di ghiaccio, ciò spezzò la tensione, per cui egli fu in grado di farsi strada, rosso in viso ma indisturbato, fra l'ilarità generale, fino all'uscita.

Quando aprì la porta ed uscì, il freddo gli intorpidì all'istante la faccia e le mani. I suoi polmoni si contrassero dopo il primo respiro, ed allora pensò che il suo naso doveva aver cominciato a sanguinare solo per il passaggio di quell'aria terribilmente gelida. *Gesù,* urlò nella sua mente mentre la porta gli si richiudeva alle spalle, *che significa? Questa non può essere l'Inghilterra: quel figlio di una cagna deve averci fatto balzare in qualche altro maledetto avamposto tipo la* Tierra del Fuego *o qualcosa di simile!*

Se tutti quanti nella locanda non avessero riso di lui, avrebbe girato le spalle e sarebbe tornato indietro; ma, stando così le cose, proseguì, con le mani affondate nelle tasche del suo cappotto troppo stretto, ed accelerò l'andatura lungo la strada angusta e buia, vagamente speranzoso di raggiungere Romany e di terrorizzarlo per costringerlo a trovare un posto caldo dove potersi sedere per un pò.

Non trovò Romany, ma Sammy. Se lo trovò davanti, raggomitolato nella stretta imboccatura di un vicolo a circa un isolato e mezzo della locanda. Nel pallido chiaro di luna, Doyle avrebbe anche potuto non vederlo, ma sentì il suo singhiozzo disperato. Lacrime ghiacciate avevano incollato la guancia di Sammy al muro di mattoni, e ci fu un debole crepitìo quando Doyle si accovacciò e sollevò con gentilezza la testa del giovane.

«Sammy!», disse Doyle a voce alta, come per penetrare attraverso l'angoscia ossessiva del giovane. «Dov'è andato?» Non avendo risposta, lo scosse. «Da che parte, uomo?» Il vapore del suo fiato salì verso l'alto come un pennacchio di fumo.

«Lui...», disse il giovane con voce strozzata, «Lui mi ha mostrato i serpenti che ho dentro. Mi ha detto: "Guarda dentro di te," Io l'ho fatto, ed ho visto tutti quei serpenti.» Sammy ricominciò a singhiozzare. «Non posso

tornare là, e neanche a casa. Entrerebbero in tutti quanti.»

«Sono andati via!», gli disse Doyle, con fermezza. «Mi capisci? Sono andati via! Non sopportano il freddo: li ho visti strisciare via, uno per uno, e morire, quando sono arrivato qui. Ora, dov'è andato il bastardo?»

Sammy tirò su con il naso. «Sono andati via? Sono morti? Sicuro?» Poi lanciò un'occhiata impaurita al suo corpo.

«Si, maledizione! Hai visto da che parte è andato?»

Dopo avere tastato ed esaminato i suoi abiti con diminuito terrore, il giovane cominciò a tremare. «Io devo tornare,» disse, alzandosi rigidamente in piedi. «Maledetto freddo! Oh, già, tu vuoi sapere dov'è andato.»

«Sì.» Doyle stava quasi ballando il tip tap sui ciottoli in un accesso di tremore. La sua caviglia destra era intorpidita, ed ebbe paura che la catena che si trascinava appresso gli si fosse saldata alla pelle.

Sammy tirò ancora su col naso. «È saltato su quella casa là, nella strada accanto.»

Doyle drizzò la testa per sentire meglio. «Cosa?»

«È saltato sopra quella casa come una cavalletta.» *Sniff.* «Ha delle spire di metallo sotto le scarpe,» aggiunse Sammy, a mò di spiegazione.

«Ah. Bé... grazie.» *Evidentemente Romany deve aver ipnotizzato questo ragazzo,* rifletté Doyle. *E in un solo secondo! Meglio non permettere che la sensazione che egli abbia paura di te ti renda troppo sicuro, quando lo incontrerai.* «Oh, a proposito,», disse, mentre il ragazzo cominciava ad allontanarsi con passo strascicato, «dove ci troviamo? Ho paura di essermi perso.»

«Borough High Street. Southwark.»

Doyle sollevò le sopracciglia. «Londra?»

«Certo che è Londra,» disse il ragazzo, che iniziava a dare segni d'impazienza.

«Uh, e che anno è? La data?»

«Milord, signore... non lo so. È inverno, questo è certo.» Poi si voltò e si mise a correre in direzione della locanda.

«Chi è il Re?», gli gridò dietro Doyle.

«Carlo!», gli giunse la risposta al di sopra della spalla.

Carlo quale? Pensò Doyle. «Chi era il Re prima di lui?», gridò dietro alla figura che scompariva.

Sammy fece finta di non averlo sentito, ma ci fu lo scatto e lo scricchiolìo di una finestra che veniva aperta sopra la sua testa. «Oliviero il Benedetto,» gridò la voce irritata di un uomo, «e, quando governava lui, non era

permesso schiamazzare a questo modo per strada, di notte.»

«Vi chiedo scusa, signore,» disse in fretta Doyle, alzando gli occhi che gli bruciavano per il freddo e cercando di individuare quale delle dozzine di finestre e piccoli pannelli di vetro era socchiusa. «Sono malato di,» perché no, pensò «febbre cerebrale, ed ho perso la memoria. Non so dove andare. Potreste lasciarmi dormire fino all'alba nella cucina, o gettarmi un cappotto più pesante? Io...»

Sentì che la finestra veniva chiusa con violenza ed il chiavistello tirato, anche se non era ancora riuscito a capire quale fosse. *Dev'essere il tipico cromwelliano,* pensò, emettendo un sospiro che si librò come una piccola nuvola. *Così,* pensò ancora mentre camminava stancamente: *Mi trovo in qualche punto fra, uh, il 1660 e... cosa? Quando morì Carlo II? Intorno al 1690, credo. Sempre peggio! Nel 1810 almeno avevo la possibilità di trovare gli uomini di Darrow e di tornare a casa con loro, o, se non ci fossi riuscito, di accettare il destino che mi era stato riservato e trascorrere la mia esistenza in una discreta agiatezza come William Ashbless. (Maledizione, che freddo!) Idiota che sei, perché non hai fatto così? Avresti scritto le poesie di Ashbless attingendole dalla memoria, avresti visitato l'Egitto, ed avresti potuto beneficiare di una modesta fama, di un accettabile benessere... e di una graziosa moglie, anche. Ma no! Tu invece dovevi andarti ad impelagare con la Stregoneria, e così ora la Storia è stata privata di William Ashbless, e tu sei stato scaraventato in un dannato secolo dove nessuno si lava i denti o fa il bagno, ed un uomo di trent'anni è un uomo di mezza età.*

Per puro caso stava guardando in alto, quando una figura bizzarra sfrecciò diagonalmente attraverso la stretta striscia di cielo visibile fra i tetti sovrastanti — si stagliò per un istante contro la luna quasi piena — e Doyle fece un balzo indietro, togliendosi dalla strada e rannicchiandosi contro le pietre del muro più vicino, anche se sapeva di essere quasi invisibile fra le ombre.

Perché l'impossibile figura volante, inconfondibile con la sua testa calva anche per quel breve istante e da così lontano, era il Dottor Romany, che si librava col suo abito svolazzante, due piedi dietro di lui, sulle molle delle scarpe completamente distese.

Mentre il suo slancio si attenuava ed egli avvertiva la prima debole ragnatela della gravita che cominciava a riportarlo giù, e mentre i tetti più vicini cominciavano di nuovo ad innalzarsi nascondendo lo splendore con-

gelato degli alti palazzi lungo il Ponte di Londra, si accorse che i suoi salti adesso non erano più alti come prima, ed il suo involucro d'aria turbolenta stava perdendo consistenza e lasciava penetrare il freddo intenso. Non si trattava realmente di un incremento dei suoi poteri, ma soltanto del fatto che le sue normali facoltà magiche si erano accentuate in quell'ambiente arcaico, e quindi più favorevole alla Magia... e l'effetto stava già cominciando a svanire.

È come quando, pensò mentre fletteva le gambe contro un frontone affiorante ed eseguiva una lenta capriola verso il basso in direzione dei ciottoli, *uno trova più leggera la spada che usa abitualmente dopo essersi esercitato per ore con una più pesante: la spada, in realtà, ha sempre lo stesso peso, e l'illusione di essere più forte scompare presto. Questo apparente incremento dei miei poteri è probabile che non duri più di questa notte... e la porta di quella locanda nella quale siamo precipitati si chiuderà circa all'alba.*

Quindi, pensò, mentre arrestava la sua lenta caduta afferrandosi con un braccio al bordo di un'insegna sagomata come un negro danzante, *dovrò parlare con Fikee e col* Maestro *più presto che potrò, e spiegare loro chi sono e perché mi trovo qui.*

Sarà una cena con i fiocchi, pensò Ezra Longwell, che apprezzava sempre l'eccellente cibo che la *Confraternita* offriva ai suoi membri. Riempì di nuovo il bicchiere di *Porto* dalla bottiglia vicino al focolare: in quel clima rigido, anche gli champagne dovevano restare per una mezzora davanti al fuoco prima di poter essere serviti, e i chiaretti ed i vini più robusti avevano bisogno di un'ora e mezza. Mentre sorseggiava il vino ancora freddo, attraversò la stanza fino alla piccola finestra Tudor, che il calore della cucina non aveva fatto ricoprire di brina. La ripulì con la manica dal vapore e scrutò fuori.

Ad ovest del ponte, le luci scintillavano nell'assembramento di baracche e tende del mercato, avvolto dal gelo, che si estendeva sul fiume ghiacciato tra Temple Stairs e la riva del Surrey. Dei pattinatori che agitavano delle lanterne si stavano divertendo a sfrecciare sul ghiaccio come razzi o stelle cadenti, ma Longwell era contento di trovarsi al coperto ed impaziente di consumare il suo pasto caldo.

Si allontanò dalla finestra e, con l'ultimo sguardo affettuoso alle pentole fumanti — «Trattale con gentilezza quelle meravigliose salsicce,» disse alla tozza capocuoca — uscì e percorse il corridoio fino alla sala da pranzo,

con la sottile catena alla caviglia che tintinnava debolmente sulle assi del pavimento.

Owen Burghard alzò la testa e sorrise, mentre Longwell entrava nella stanza. «E cosa te ne pare di questo '68, Ezra?»

Longwell arrossì, raggiungendo la sua solita sedia, consapevole degli sguardi divertiti che gli stavano rivolgendo gli altri membri. «Non è troppo malvagio,» disse burberamente, mentre la sedia scricchiolava sotto il suo peso, «anche se fa troppo maledettamente freddo.»

«Non c'è cosa migliore per temperare il tuo carattere sanguigno, Ezra,» disse Burghard, riportando l'attenzione sulla cartina stesa sul tavolo. Diede dei colpetti sull'orlo destro con la sua pipa di terracotta e disse, col suo tono non del tutto pedante: «Vedete, dunque, Signori, che questi periodi di accresciuta attività da parte della banda di zingari di Fikee...»

Fu interrotto da un bussare alla porta.

In un attimo, tutti furono in piedi, con le mani sulle else delle spade e sui calci delle pistole, ed ognuno di loro aveva automaticamente toccato, prima di alzarsi, la catena che pendeva dallo stivale destro, come se il fatto che fosse libera di strisciare fosse vitale come un'arma.

Burghard si diresse alla porta, tirò il chiavistello e fece un passo indietro, «È aperta,» disse.

La porta si aprì, e tutti i sopraccigli si sollevarono quando quello che sembrava un gigante della mitologia norvegese entrò barcollando nella stanza. Era incredibilmente alto, anche più del Re — che raggiungeva le due iarde piene — ed il suo cappotto leggero e dal taglio così singolare, non nascondeva le spalle larghe e le braccia muscolose. La sua barba era incrostata di ghiaccio e lo faceva apparire vecchissimo. «Se avete un fuoco,» gracchiò quell'apparizione congelata, con un accento barbaro, «e una bevanda bollente...» Vacillò, e Longwell temette che i libri sarebbero stati scaraventati giù dagli scaffali se quel mostro fosse crollato al suolo.

Poi Burghard emise un gemito, indicando lo stivale destro dell'intruso — al quale era attaccato un pezzo di catena incrostata di ghiaccio, che strisciava sul pavimento — e corse a sorreggerlo. «Beasley!», strillò. «Dammi una mano! Ezra: caffè e brandy, presto!» Burghard e Beasley sorressero l'uomo barcollante e semicongelato, guidandolo fino alla panca davanti al focolare della sala da pranzo. Quando Longwell portò un grosso boccale di caffè al brandy, il gigante ne inalò per un pò il vapore pungente prima di berne un sorso.

«Ah!», sospirò finalmente, appoggiando a terra il caffè accanto a sé, e

stendendo le mani davanti alle fiamme. «Credevo proprio che sarei morto, là fuori! I vostri inverni sono sempre così terribili?»

Burghard aggrottò le sopracciglia e guardò gli altri di sottecchi. «Chi siete, signore, e come siete giunto fin qui?»

«Ho saputo che eravate soliti... che vi incontrate in un casa sul lato sud del ponte. Nel primo posto dove ho bussato non hanno voluto lasciarmi entrare, ma mi hanno indicato come arrivare qui. Per quanto riguarda chi sono, potete chiamarmi... bé, per l'Inferno, non riesco a pensare quale potrebbe essere il mio nome! Ma sono venuto qui,» e un sorriso si aprì nella sua faccia stravolta, «perché sapevo che dovevo farlo. Credo che voi siate i segugi di cui ho bisogno per catturare la mia volpe. C'è uno Stregone chiamato Dottor Romany...»

«Volete dire, Dottor Romanelli?», domandò Burghard. «Lo conosciamo.»

«Voi lo conoscete? Così indietro nel tempo? Buon Dio! Bé, Romanelli ha un gemello, chiamato Romany, che ha fatto un balzo — credo di poter dire con mezzi magici — nella vostra Londra. Dev'essere catturato e costretto a tornare nel... luogo da dove proviene. E, con un pò di fortuna, egli può fare in modo di riportami indietro con sé.»

«Un gemello? Un *kâ,* presumo che vogliate dire,» disse Longwell, prendendo con le pinze un tizzone della griglia e ponendolo con cura nel fornello della sua pipa appena riempito. «Gradireste fumare una pipa?»

«Si, signore,» disse Doyle, accettando una fragile pipa di terracotta bianca ed una borsa di tabacco. «Cosa sarebbe un *kâ?*»

Burghard guardò di sottecchi Doyle. «Siete un miscuglio dannatamente enigmatico di conoscenza ed ignoranza, signore, e mi piacerebbe ascoltare la vostra storia. Per esempio, portate una catena di connessione, ma non sembrate saper molto di noi, e sapete del Dottor Romanelli, ma non sapete cos'è un *kâ o* come mai quest'inverno è così rigido.» Sorrise, anche se nei suoi occhi ingannevolmente dolci restava uno scintillio inquisitorio. Fece quindi scorrere le dita fra i capelli radi e tagliati corti. «Ad ogni modo, un *kâ* è un duplicato di un essere umano, sviluppato in una tinozza riempita con una soluzione speciale, da nient'altro che poche gocce di sangue della persona originale. Se la procedura è corretta, non solo il duplicato somiglierà in ogni particolare alla persona originale, ma avrà anche tutte le sue conoscenze.»

Doyle aveva riempito la pipa di tabacco secco, ed ora l'aveva accesa con lo stesso sistema usato da Longwell. «Si, suppongo che Romany potrebbe

essere una cosa di questo genere,» disse, esalando fumo e lasciando che il fuoco gli sciogliesse il ghiaccio nella barba. I suoi occhi si spalancarono. «Ah, e credo di conoscere anche un altro uomo che probabilmente è un... *kâ*. Povero diavolo! Sono certo che lui non lo sa.»

«Conoscete Amenophis Fikee?», chiese Burghard.

Doyle rivolse uno sguardo alla compagnia, domandandosi quanto poteva rivelare. «Egli è, sarà, o è stato, il Capo di una banda di zingari.»

«Si, lo è. Perché quei "sarà" ed "è stato"?»

«Lasciamo perdere. Comunque, signori, questo *kâ* del Dottor Romanelli si trova qui a Londra, stanotte, ed è necessario trovarlo e rimandarlo indietro nel luogo da dove proviene.»

«E voi volete tornare indietro con lui,» disse Burghard.

«Esatto!»

«Perché servirsi di un mezzo di trasporto così pericoloso, anche se rapido?», domandò Burghard. «Con una nave, un cavallo, o un somaro, si può andar ovunque in sei mesi.»

Doyle sospirò. «Presumo che voi siate una specie di... polizia magica,» cominciò.

Burghard sorrise e trasalì nello stesso tempo. «Non precisamente, signore. La ragione per cui siamo pagati da alcuni Lord ricchi e dotati di buon senso è quella di impedire atti di tradimento che utilizzino la Stregoneria. Noi non ci serviamo della Magia, ma della negazione della Magia.»

«Capisco.» Doyle appoggiò la pipa sul focolare. «Se vi racconterò tutta la storia,» disse, cauto, «e voi converrete che questo Romany è una — diciamo spaventosa — minaccia per Londra, l'Inghilterra ed il mondo, mi aiuterete a catturarlo ed a ritornare — se ancora è possibile — nel luogo da dove provengo?»

«Avete la mia parola,» disse Burghard, calmo.

Doyle fissò l'uomo per diversi secondi, mentre il fuoco crepitava e scoppiettava nel silenzio. «Molto bene!», borbottò alla fine. «Farò in fretta, perché dobbiamo agire subito, ed io credo di sapere dove egli sarà durante la prossima ora, all'incirca. Lui ed io siamo balzati qui in virtù di qualche procedimento magico, o qualcosa di simile, ma non da un altro luogo come la Turchia, per esempio. Siamo balzati da... un altro tempo. L'ultima mattina che ho visto è stata quella del 26 settembre dell'anno 1810.»

Longwell scoppiò a ridere fragorosamente, ma s'interruppe quando Burghard alzò una mano. «Proseguite!», disse.

«Bè, pare che qualcosa abbia...» A questo punto si fermò, perché aveva

notato un libro rilegato in pelle sul tavolo e, anche se esso adesso era nuovo, ed il 1684 impresso sul dorso luccicava vivacemente, Doyle lo riconobbe, si alzò e gli si avvicinò. C'erano una penna ed un calamaio pronti a portata di mano, e, sogghignando, egli intinse la penna nell'inchiostro, scorse le pagine del libro fino all'ultima e scribacchiò su di essa: «ALVE-SAY, ENDANBRAY, UOIPAY IGITAREDAY?»

«Cos'avete scritto?», chiese Burghard.

Doyle liquidò la domanda con un gesto impaziente della mano. «Signori, qualcosa ha aperto delle falle nella struttura del tempo...»

Soltanto quindici minuti più tardi, una dozzina di uomini, imbacuccati contro quel gelo insopportabile, uscirono in fila dalla porta del vecchio edificio e s'incamminarono frettolosi verso sud, lungo la stretta strada in direzione della riva del Surrey. Fra le case antiche c'era abbastanza spazio per camminare fianco a fianco, ma essi procedevano in fila per uno.

Doyle era il secondo, subito dietro la figura avvolta nel mantello di Burghard, il cui passo Doyle era in grado di mantenere con facilità, nonostante l'insolita intralciante presenza di una spada inguauiata che gli si sbatteva contro la coscia destra. Il tenue raggio di luce che proveniva dalla lanterna scurita di Burghard era l'unica fonte luminosa, perché il buio era assoluto in quel cunicolo di tenebre che era la strada, anche se, diversi piani più in alto, il chiaro di luna congelava i tetti fatiscenti e la ragnatela di robuste travi destinate ad impedire che gli edifici instabili crollassero l'uno sull'altro. La strada era silenziosa, se si escludeva il tintinnio occasionale di una catena da caviglia contro i ciottoli e, da un punto alla sua destra, Doyle poté sentire, debolmente, della musica e delle risate.

«Da questa parte,» sussurrò Burghard, avanzando in un vicolo e dirigendo la luce su una struttura in legno, che Doyle comprese essere una scala che scendeva giù. «Sarebbe assurdo annunciare il nostro arrivo marciando attraverso la porta sud.»

Doyle lo seguì giù per la scala buia e, dopo una lunga discesa a spirale attraverso un pozzo scavato nella struttura in pietra di un ponte, emersero di nuovo all'aria aperta sotto la parte inferiore della vasta campata, e Doyle notò per la prima volta che il fiume, visibile al di là della scala e fra le arcate del ponte, era una distesa di ghiaccio bianca ed immobile, illuminata dalla luna.

In lontananza era visibile un altro gruppo di persone che procedeva sul ghiaccio in direzione della riva nord e, dopo aver lanciato un'occhiata ca-

suale, Doyle scoprì che il suo sguardo si riportava su quelle figure.

Cosa avevano colto i suoi occhi? L'aspetto goffo e gobbo di alcune di esse? L'andatura saltellante e scattante di quella che stava in testa?

Doyle strinse la sua grossa mano guantata sulla spalla di Burghard. «Il vostro cannocchiale,» grugnì, piano, mentre Longwell andava a sbattere contro la sua schiena, senza scuoterlo minimamente.

«Certo!» Burghard cercò a tastoni sotto il cappotto e gli passò un cannocchiale telescopico.

Doyle fece scattare le sezioni — clik-clik-clik — allungandolo per intero, e lo puntò sul gruppo lontano. Non riuscì a mettere a fuoco, ma vide abbastanza per essere certo che quello che guidava la compagnia con passo agile era il Dottor Romany; le altre cinque — no, sei — figure, sembravano uomini deformi che indossavano delle pellicce.

«È il nostro uomo,» disse a bassa voce Doyle, restituendo il cannocchiale a Burghard.

«Ah! Ma, finché si troverà sul ghiaccio, non conviene affrontarlo.»

«Perché?», chiese Doyle.

«La connessione, uomo. Le catene non funzionano sul ghiaccio: lui ci aizzerebbe contro tutti i diavoli dell'Inferno in un attimo, e le nostre anime non potrebbero ancorarsi per resistere all'assalto.»

Una raffica di vento artico investì l'antica scalinata facendola oscillare come il ponte di una nave bersagliata dal nemico.

«Comunque, possiamo seguirlo fino alla riva nord, no?», rifletté Burghard. «E fermarli laggiù. Su, andiamo!»

Ripresero a scendere e, dopo pochi minuti di discesa difficoltosa a causa dello spazio ristretto, arrivarono su una banchina in rovina ed invasa dalla neve: poi si avventurarono sul ghiaccio.

«Si stanno dirigendo più ad ovest, ora, dopo aver percorso un buon tratto verso nord,» disse Burghard, sempre a voce bassa e con gli occhi fissi sulle sette figure che si muovevano sulla distesa di ghiaccio. «Usciremo sotto il ponte dal lato ovest e svolteremo a nord. Li intercetteremo a terra, al culmine della curva.»

Quando avanzarono sul ghiaccio attraverso una della alte arcate, Doyle vide davanti a sé delle luci oscillanti, e sentì, ancora più forti, le risate e la musica. C'erano tende e baracche sul fiume, grandi altalene con torce attaccate ai lati, ed una nave di grosse dimensioni su assi e ruote scivolava avanti e indietro, lentamente, sulla superficie ghiacciata, con delle facce sgargianti dipinte sulla vela e sulle ruote, e nastri e vessilli che sventolava-

no dal sartiame. Il corteo silenzioso della *Confraternita di Anteo* aggirò il parco di divertimenti della riva est, arrancando verso nord.

Quando si trovavano ancora a cento iarde dalla riva, il gruppo del Dottor Romany emerse dal buio sotto l'arcata più a nord del ponte e si diresse verso la scalinata sotto Thames Street. L'alta e fragile figura che era il Dottor Romany si voltò mentre essi si stavano avvicinando ai gradini e, proprio quando egli cominciò a voltarsi, Burghard si chinò e sollevò una leggera ruota di carro, mandandola a sbattere con una spinta delle mani contro il petto di Doyle, i cui piedi scivolarono facendolo cadere a sedere pesantemente sul ghiaccio.

Burghard scoppiò in una sonora risata. Longwell cominciò ad eseguire delle grottesche piroette e, per un attimo, Doyle ebbe la certezza che Romany avesse scagliato contro di loro un Incantesimo di follia, e che da un momento all'altro egli stesso avrebbe cominciato ad abbaiare come un cane od a mangiarsi il cappello.

Romany si voltò di nuovo verso nord, e lui ed i suoi accoliti incredibilmente agili salirono a balzi la scalinata. Poi, una nuvola frastagliata scivolò sulla faccia della luna, oscurando la scena come un sipario.

Burghard e Longwell, entrambi con espressione seria adesso, aiutarono Doyle a rimettersi in piedi. «Le mie scuse,» disse Burghard. «Era essenziale che ci ritenessero degli ubriaconi. Presto ora, raggiungiamoli!»

I dodici uomini sul ghiaccio cominciarono a correre verso la riva: Doyle riuscì a mantenere il controllo dei piedi che rischiavano di scivolare, restando in equilibrio. In un paio di minuti, furono ai piedi della scalinata e si arrampicarono sull'albero maestro di una nave affondata, che emergeva obliquo dalla crosta di ghiaccio.

Seguirono un viottolo su fino a Thames Street, quindi si fermarono in quella strada più ampia, cercando a sinistra ed a destra la loro preda non più visibile.

«Laggiù!», disse Burghard, teso, indicando un tratto di neve in mezzo alla strada. «Sono entrati in quel vicolo!»

I dodici uomini s'incamminarono, anche se Doyle non riusciva a capire come avesse fatto Burghard ad individuare il percorso di Romany; tutto ciò che vide quando oltrepassarono la chiazza di neve, furono le impronte di un paio di cani molto grossi.

Imboccarono il vicolo correndo, ed il corpo di Doyle reagì ad un rumore debole e graffiante prima ancora che la sua mente lo avvertisse: la sua mano sinistra estrasse la spada dal fodero e la portò avanti di scatto proprio

mentre una di quelle cose gli saltava addosso, rimanendo impalata. Fu spinto indietro dall'impatto violento e sentì un basso ringhio ed il tintinnìo dei denti sull'acciaio, un attimo prima che il suo piede scalciasse quel mostro in fin di vita via dalla lama.

«Attenti ai mostri!», sentì gridare Burghard davanti a lui, e poi la lanterna cadde con fracasso sui ciottoli ghiacciati ed il pannello scorrevole si aprì, inondando il vicolo di luce gialla.

La scena che si presentò davanti a Doyle sembrava un dipinto il cui livello di follia neanche Goya era mai riuscito a raggiungere: Burghard stava rotolando per terra impegnato in uno scontro selvaggio con una cosa muscolosa in maniera inumana, che sembrava sia un uomo che un lupo, e diverse altre creature stavano accovacciate, in attesa, aldilà della coppia che lottava disperatamente.

Le loro spalle erano aggobbite, come se camminare sulle gambe posteriori fosse una novità, i loro musi si protendevano come quelli di cani dalla fronte sfuggente, e le loro bocche enormi erano irte di denti che sembrarono a Doyle delle sciabole d'avorio... Ma nei loro minuscoli occhi brillava l'intelligenza, ed esse arretrarono con cautela quando Doyle, senza distogliere lo sguardo, infilò la spada nel torso della creatura pelosa che stava lottando con Burghard.

«*Sorls, Rowary?*», latrò una di quelle cose al di sopra della spalla, mentre Burghard si liberava gettando di lato il suo assalitore ucciso e si alzava in piedi, togliendosi con una manica il sangue dagli occhi ed estraendo la spada con la mano destra; il suo pugnale macchiato di sangue era già stretto nel pugno sinistro. I due corpi pelosi e deformi avevano smesso di dibattersi, ed ora giacevano immobili fra gli antagonisti.

«Longwell, Tyson,» disse piano Burghard, «girate intorno a queste cose, presto, e bloccate l'altro lato del vicolo!» Ci fu un acciottolìo ed un tintinnìo quando i due, obbedienti, corsero via.

Romany, che si era voltato ed era tornato indietro a grandi passi, ora si fece largo fra due dei suoi servi lupeschi ed affrontò i suoi assalitori. Il suo volto scarno, illuminato sinistramente dalla lanterna, era distorto dalla rabbia, mentre apriva la bocca e cominciava a pronunciare delle sillabe che aggredirono e percossero l'aria che le trasportava — Doyle sentì la catena alla caviglia che vibrava e si riscaldava — e poi lo Stregone si accorse di Doyle, che stava davanti a tutti con la spada snudata ed insanguinata in pugno, chiaramente immune alla sua Magia e per niente ansioso di impedirla. Il salmodiare divenne un balbettìo, poi s'interruppe, anche se la boc-

ca di Romany rimase aperta in un'espressione di sgomento.

Doyle si inginocchiò per raccogliere la lanterna, quindi si raddrizzò, rivolse uno sogghigno al Mago e gli puntò contro la spada. «Temo che dovrai venire con noi, Dottor Romany,» disse.

Il Mago eseguì un prodigioso salto all'indietro, al di sopra delle teste degli uomini-lupo. Rimbalzò via lungo il vicolo, e le sue creature corsero dietro di lui, seguite da Doyle, Burghard e da tutti gli altri.

La forte detonazione di un colpo di pistola risuonò da un punto davanti a loro e, un attimo più tardi, un ululato penetrante echeggiò fra le mura di pietra poi, mentre scemava diventando un ansito strozzato, Doyle sentì Longwell che urlava: «Fermatevi, mostri: ci sono abbastanza pistole cariche qui, da rimandarvi tutti all'Inferno!»

Doyle, che correva davanti a Burghard, sollevò la lanterna giusto in tempo per scorgere una figura vestita che volava verso l'alto. «È saltato sul tetto, prendetelo!», ruggì e, davanti a lui, ci furono i lampi e le esplosioni di altri due colpi di pistola indirizzati verso l'alto: poi fu quasi reso sordo, quando la pistola di Burghard fece fuoco vicino al suo orecchio.

«Quelle cose si stanno arrampicando sui muri come ragni!», gridò Longwell. «Colpitele!»

Da qualche parte sopra di loro una finestra si spalancò con un cigolìo e, quello che doveva essere un vaso da notte, riversò il suo contenuto sul muro di fronte, innaffiando Doyle. «Andate via, ladri, assassini!», strillò una voce di donna.

Ciottoli e frammenti di pietra fatti schizzare dai colpi di pistola ricaddero rumorosamente sull'acciottolato del vicolo. «Non sparate!», gridò Burghard, con la voce resa stridula dall'irritazione. «Potreste colpire quella maledetta donna.»

«Se ne sono andati, capo!», disse Longwell, che arrivò di corsa nel punto dove si trovavano Doyle, Burghard e gli altri. «Sono fuggiti sui tetti, rapidi come topi.»

«Ritorniamo in Thames Street,» stridette Burghard. «Abbiamo perso Romany: se si muove sui tetti, può andare in qualsiasi direzione.»

«Sì, torniamo alla nostra cena,» suggerì Longwell con fervore, mentre rinfoderavano le spade, riponevano le pistole e ritornavano, calpestando i due cadaveri irsuti, in direzione del lastricato di Thames Street illuminato dalla luna.

«So dove sta andando,» disse piano Doyle. «Sta tornando nel luogo dove prima ho detto che sarebbe tornato — il luogo dove la sua Magia è più ef-

ficace — ossia la falla temporale, quella locanda in Bourough High Street.»

«Non mi piace l'idea di riattraversare il ghiaccio, ora che sa che lo stiamo cercando,» disse uno degli uomini, allampanato e dai capelli ricciuti. «Se ci salta addosso laggiù...»

«Non sarebbe necessariamente la nostra rovina,» disse Burghard, guidando la marcia. «Non fate troppo affidamento sulla vostra arma di difesa. Da questo momento in poi, terremo gli occhi bene aperti e non faremo mosse azzardate.»

Riattraversarono di corsa il viottolo che conduceva alla scalinata sotto Thames Street e, sporgendosi dalla ringhiera sul gradino più alto, scrutarono sul ghiaccio le torce e le tende della fiera avvolta dal gelo.

«C'è troppa gente per poterli individuare,» borbottò Longwell.

«Forse,» mormorò Burghard, che aveva tirato fuori il cannocchiale e lo stava puntando e spostando attraverso la scena. «Li vedo,» sussurrò alla fine. «Si stanno muovendo in lìnea retta, senza neanche preoccuparsi di evitare la gente... Oh, dovreste vedere alcuni come si ritraggono!» Si voltò verso la figura torreggiante di Doyle. «Quanto aumenterà il suo potere quando si troverà in quella locanda?»

«Come si fa a dirlo?», rispose Doyle. «Diciamo parecchio. Doveva avere in mente qualcosa di piuttosto urgente, per averla lasciata, prima.»

«Ho paura che dovremo stargli alle calcagna, allora,» disse Burghard con riluttanza, cominciando a scendere i gradini, «Muoviamoci! Abbiamo una preda da catturare, stasera.»

I sandali orientali batterono sui ciottoli spaccati dal ghiaccio, quando un altro gruppo di persone girò intorno all'angolo, immettendosi da Gracechurch in Thames Street. L'uomo che guidava la marcia, e che calzava delle scarpe così singolari, scrutò la strada vuota per un attimo e poi riprese ad avanzare col suo passo deciso.

«Aspetta un momento, Alchimista,» disse uno del gruppo. «Non andrò più avanti senza spiegazioni. Erano colpi d'arma da fuoco quelli che abbiamo sentito, no?»

«Sì,» disse il capofila con impazienza. «Ma non erano diretti a te.»

«Ma a chi erano diretti? Non credo che fosse un uomo quello che urlava.» La brezza agitò i lunghi riccioli bruni dell'uomo non coperti da una parrucca, sulla sua faccia, piuttosto tozza e petulante. Si spinse il cappello più saldamente in testa. «Sono io che comando qui, anche senza un incari-

co ufficiale, com'è stato per mio padre in Francia. Io sostengo che tutto ciò di cui abbiamo bisogno è quella cosa che porti nella scatola: non abbiamo bisogno dei consigli di un altro dannato Stregone.»

Amenophis Fikee fece alcuni passi fino al punto dove stava quell'uomo e, guardandolo dall'alto in basso grazie alle sue calzature così alte, sibilò: «Stanimi a sentire, presuntuoso pagliaccio! Se il tuo maledetto fondoschiena si poserà mai sul trono, sarà in virtù dei miei sforzi, e malgrado i tuoi. O credi forse che quel ridicolo tentativo di assassinio che tu Russel e Sidney avete architettato l'anno scorso, fosse intelligente? Ah, pazzi! Allungare una mano attraverso un pannello di vetro per raggiungere un dolce! Tu hai bisogno di me, della Magia, e di una dose di fortuna dannatamente abbondante anche, per evitare il ceppo del boia: figuriamoci per diventare Re! E l'uomo che mi ha contattato questa notte e mi ha salutato attraverso la candela con l'antica parola d'ordine, ha più potere di quello che ho visto in un Mago da... bè, da un mucchio di tempo a questa parte. Tu eri presente, uomo... Non ho dovuto neanche accendere la candela per stabilire il contatto: la fiamma si è sviluppata da sola! Ora si è imbattuto in qualcosa di sgradevole, molto probabilmente la preziosa *Confraternita di Anteo* di James, ed è stato costretto a tornare in quel luogo sulla riva del Surrey che ti ho menzionato, dove la Magia è più efficace. Perciò lo incontreremo laggiù. O preferisci tornare in Olanda per inseguire la corona per conto tuo, senza il mio aiuto?» Il Duca di Monmouth appariva ancora imbronciato, così Fikee gli agitò sotto il naso la piccola scatola nera. «E senza il mio certificato di matrimonio falso?»

Monmouth aggrottò la fronte, ma si strinse nelle spalle. «Molto bene, Mago. Ma muoviamoci, prima che il tuo maledetto gelo ci solidifichi!»

Il gruppo riprese ad avanzare in direzione del ponte.

L'imbarcazione stava navigando sotto la piena spinta del vento, con i suoi marinai mezzi ubriachi che agitavano le torce ardenti più o meno al ritmo del loro canto, quando l'uomo al timone virò bruscamente nel vento e la vela si afflosciò e sventolò, svuotata. La nave perse velocità, con le facce grottesche dipinte sulle grandi ruote di legno che ridiventavano distinguibili, mentre i dischi ruotavano sempre più lentamente sugli assi di legno infissi nella struttura di supporto della nave. Finalmente l'imbarcazione si fermò oscillando sul ghiaccio e, dopo un momento, cominciò a beccheggiare, indecisa, mentre la vela tornava a gonfiarsi nella direzione opposta.

Burghard, che aveva guidato Doyle ed i dieci membri della *Confraternita di Anteo,* in una lunga e rapida curva attraverso il ghiaccio, dietro il riparo fornito dal battello a ruote, lo raggiunse, saltò per agguantarne il bordo, vi si afferrò, scavalcò la frisata e si lasciò cadere sul ponte della nave. I marinai ubriachi, già incolleriti per aver perso il vento, si voltarono infuriati verso quell'intruso smilzo che non incuteva certo timore, ma arretrarono, barcollanti e confusi, quando la massiccia figura di Doyle giunse volteggiando agilmente al di sopra della murata, con criniera, barba e cappa svolazzanti.

«Stiamo per prendere il comando di questo vascello,» gridò con la voce incrinata dal riso represso, perché si era ricordato di aver letto di questa avventura solo poche ore prima. «Burghard, come pensi di rimettere in moto questa cosa?»

«Stowell!», gridò il capo al di sopra della battagliola. «Fai spingere le ruote posteriori fino a raddrizzare la nave, e poi salite tutti a bordo. Questa cosa va continuamente avanti e indietro sul fiume: il nostro uomo non si accorgerà che lo stiamo seguendo.»

«Amico, questa è la mia barca!», obiettò un uomo tracagnotto a poppa, che si alzò in piedi a fatica, mentre la barra del timone ruotava, allontanandosi lentamente da lui.

Burghard gli tese alcune monete: «Ecco. Non la tratteremo male, e la lasceremo sulla riva sud, Oh, e,» aggiunse qualche altra moneta, «e anche queste sono per voi, se possiamo avere le vostre maschere e le torce.»

Il proprietario soppesò le monete e l'evidente determinazione degli assalitori, quindi si strinse nelle spalle. «Abbandoniamo la nave, ragazzi!», gridò ai compagni. «E lasciate le maschere e le torce: abbiamo abbastanza qui per un intera botte di quello buono.»

I marinai sfrattati si arrampicarono sulle frisate e si lasciarono cadere allegramente sul ghiaccio poi, mentre l'ultimo uomo di Burghard saltava a bordo, la vela si gonfiò di nuovo e l'imbarcazione cominciò ad avanzare oscillando.

Burghard, che aveva indossato una maschera che sembrava una specie di tucano blu e rosso, manovrava il timone e la scotta con cautela, al fine di restare alle calcagna di Romany, ma senza sorpassarlo. Avevano coperto quasi del tutto la distanza che li separava dall'altra riva e si trovavano a circa trenta iarde dai gradini di Jeter Lane, quando il saltellante Romany si voltò a guardare per la terza volta, trasalì, e poi si fermò, slittando, ormai accortosi di essere seguito.

«Ci ha visti!», gridò Doyle, ma Burghard aveva già tirato completamente la barra a sinistra, ed il battello s'ingavonò, inclinandosi pericolosamente a babordo, mentre le due ruote di legno da quel lato sollevavano spruzzi di ghiaccio, quindi si raddrizzò con uno scossone e virò bruscamente a tribordo, non più diretto verso la scalinata ma puntando su una lunga sezione della banchina.

Doyle si alzò ed estrasse la spada, poi la gettò via all'istante, perché non era affatto una spada, ma un lungo serpente d'argento che si attoreigliò per azzannarlo. Un attimo dopo, il suo pugnale cominciò a contorcersi forsennatamente per uscire fuori del fodero, ed allora dovette usare entrambe le mani per mantenerlo dentro. I suoi abiti si dilatavano e contraevano in preda ad una folle peristalsi, la maschera gli schiaffeggiava la faccia, e lo scafo stesso sotto i suoi piedi si abbassava e si sollevava come la cassa toracica di un enorme animale ansimante. Rendendosi conto, nonostante il panico, di trovarsi sotto l'effetto di qualche spaventosa Stregoneria, si servì del successivo sussulto dello scafo come di un trampolino, e si catapultò fuori dal vascello che proseguì sfrecciando e continuando a dimenarsi. Atterrò sulle mani stese in avanti e fece una capriola, rotolando per diverse iarde e fermandosi con una scivolata un secondo o due dopo che il battello a ruote andò ad incastrarsi nella banchina, schiantando lo scafo e l'albero, e scagliando i membri della *Confraternita di Anteo* in tutte le direzioni come birilli.

Doyle si alzò a sedere, si strappò la palpitante maschera di gatto e la gettò più lontano che poté. Poi si accorse che il suo pugnale, che era caduto fuori dal fodero, stava strisciando verso di lui come un grosso bruco. Lo calciò via e, immediatamente, si sentì in preda ad un quasi totale disorientamento perché, sebbene il verme rimbalzasse flessibile come un tubo di gomma, esso tintinnava ogni volta che urtava il ghiaccio.

Burghard si rimise in piedi soltanto un attimo dopo essere caduto sul ghiaccio e, pur essendoci sul suo volto una smorfia di dolore, riuscì a gracchiare: «A terra!», mentre avanzava faticosamente, zoppicando.

Le fìamme avevano cominciato a lambire qua e là lo scafo schiantato. Una della ruote del battello, strappata al suo asse, stava rotolando lentamente sul ghiaccio, con la bocca dipinta sopra che si apriva e chiudeva in maniera spasmodica e gli occhi che dardeggiavano, maligni. E, mentre le fìamme voraci aggredivano e consumavano il bordo della vela, il volto dipinto su di essa roteava gli occhi e faceva raggrinzire la tela come se stesse profferendo con furia della parole incomprensibili.

Stowell, arrossato in viso mentre si dibatteva per impedire alla propria sciarpa di strangolarlo, si scontrò con Doyle che si dirigeva verso la banchina, e Doyle si scosse, tirò un profondo respiro e lo seguì. Qualcosa nell'aria cominciava a modificarsi: questa aveva un gusto cattivo, e bruciava negli occhi, nel naso e nei polmoni di Doyle, il quale si rese conto che le forze lo stavano abbandonando.

Un mucchio di pezzi di legno che si agitavano e contorcevano, si era ammassato davanti alla più vicina scalinata della banchina, e colpiva con violenza le ginocchia, o rotolava sotto gli stivali di chiunque cercasse di avvicinarsi — uno degli uomini era caduto ed era stato quasi pestato a morte prima che Burghard lo trascinasse via — e allora Doyle, semplicemente, sollevò il barcollante Stowell afferrandolo per la cintura ed il bavero poi, dopo averlo fatto oscillare due volte per acquistare l'abbrivio, usò quel poco che gli rimaneva delle proprie forze per scagliare con forza l'uomo verso l'alto. Dopodiché, cadde sulle ginocchia e, con la vista che gli si annebbiava, vide l'uomo volare, agitando braccia e gambe, e cadere con un tonfo, ma non pesantemente, sulla superficie della banchina.

L'aria adesso era soffocante, pregna com'era di fumi che sembravano zolfo e doro, e Doyle comprese che anche se le assi saltellanti si fossero scostate, egli non avrebbe avuto la forza di strisciare fino alla scala e di arrampicarvisi. Cadde su un fianco e rotolò sulla schiena e, senza alcun interesse, osservò Stowell sporgersi dal margine della banchina con la faccia illuminata dalla fiamme che salivano, e protendere verso il basso la propria spada. Doyle ebbe un po' d'invidia per il fatto che la spada di Stowell fosse dritta e rìgida, mentre la sua si era trasformata in un'anguilla guizzante. Poi smise di pensare a quello ed a qualsiasi altra cosa.

Burghard, miracolosamente ancora in piedi, si portò barcollando in mezzo al cumulo di legna e, mentre le assi gli battevano rabbiosamente contro le ginocchia e roteavano verso l'alto per colpirgli inguine e stomaco, proprio quando era sul punto di cadere, fece uno scatto disperato ed afferrò l'estremità stretta ed affilata della spada protesa.

Istantaneamente, i pezzi di legno si allontanarono scornati da lui, con un fracasso di colpi che andavano a vuoto.

Burghard spostò indietro i piedi per non gravare sulla mano lacerata, ed inspirò, rabbrividendo. «A me, Antei!», gridò con voce stentorea.

Longwell strisciò in avanti, coprendosi la testa con un braccio per ripararsi dai colpi selvaggi dei pezzi di legno, poi allungò una mano ed afferrò

la catena attaccata allo stivale di Burghard.

I tronconi e le assi scivolarono via da lui.

Uno alla volta, altri tre uomini si trascinarono per collegarsi alla catena umana. I pezzi di legno, respinti — ai quali si aggiungevano, istante per istante, altre assi, alcune delle quali incendiate, che schizzavano via dallo scafo in fiamme — scivolavano e roteavano verso Doyle, che ancora non aveva stabilito la connessione. I pezzi più piccoli si muovevano più rapidi e, mentre essi lo raggiungevano e cominciavano a percuotergli il volto, Burghard gridò: «Uno di voi stabilisca il contatto con lui, presto!»

L'uomo in coda alla catena si distese, ma non riuscì a raggiungere Doyle. Si voltò a guardare e vide che le assi di grosse dimensioni, perfettamente in grado di sfondare un cranio, erano a sole poche iarde di distanza e si avvicinavano rapidamente. Allora, con una rauca imprecazione, sfoderò il coltello e ne usò la punta per tirare il piede di Doyle abbastanza vicino da potergli sferrare un colpo, e conficcare la punta saldamente nel ghiaccio.

Il calore si diffuse dal piede di Doyle, allentando i suoi muscoli quasi pietrificati, e finalmente raggiunse la testa, scacciandone le immagini di enormi cristalli che si moltiplicavano, immagini sulle quali si era concentrata ogni sua residua capacità di attenzione. Si alzò a sedere sul ghiaccio e, mentre l'eccitazione scorreva dentro di lui come un fluido ardente, si accorse del pugnale conficcato nel suo piede e dei pezzi di legno che si allontanavano da lui per avventarsi su due figure umane riverse e immobili, che si trovavano troppo lontane per essere raggiunte dalla catena di Anteo.

«Tu!», stava urlando Burghard. «Con la barba! Non liberare il piede finché non stringerai la mano di Friedman!»

Doyle annuì e cominciò a spostarsi gradualmente verso l'uomo col pugnale. «Non preoccuparti!», gridò a Burghard. «Non spezzerò la connessione.» Raggiunta la mano libera di Friedman la afferrò, ed allora l'uomo strappò dal ghiaccio la lama del pugnale e lo estrasse dal piede di Doyle. Rinfoderatolo, allungò una mano dietro di sé per stringere quella dell'uomo che aveva afferrato la catena del suo stivale.

Quando Burghard disse «In piedi!», i cinque uomini si alzarono, vacillando. Doyle ebbe la sensazione che nel suo piede vi fosse ancora la lama del coltello e, quando la fila di uomini cominciò ad avanzare con difficoltà e cautela lungo la base della banchina verso la scala, si voltò a guardare e vide che si stava lasciando alle spalle delle nere macchie fumanti nel ghiaccio, e che nel punto in cui il suo piede era stato inchiodato, c'era una

larga macchia nera ed irregolare, già ricoperta di ghiaccio.

«Aggrappati all'uomo che ti precede, e limitati a poggiare i piedi sulla scala!», gridò Burghard, che ora stava sulla banchina, col volto visibilmente pallido nonostante il bagliore arancione del fuoco. «Ti tireremo su noi.»

Nel giro di un paio di minuti, Doyle e cinque membri della *Confraternita di Anteo* si ritrovavano, chi seduto, chi instabilmente in piedi, sulla banchina, cercando di riprendere fiato, traendo conforto dal calore del battello in fiamme e lasciando che l'energia ristoratrice si diffondesse attraverso le catene degli stivali come una corroborante sorsata di brandy.

«Lui... se n'è andato dopo averci scagliato addosso l'Incantesimo,» disse ansimando Burghard, mentre si annodava il fazzoletto intorno alla mano ferita. «Siamo stati fortunati, perché... ha calcolato male il tempo che aveva a disposizione, e ci ha colpiti con un Incantesimo rapido di Animazione Maligna. Se avesse avuto il tempo di recitare l'intera evocazione dell'Aria Mortifera...»

Un uomo stava correndo sul ghiaccio a rotta di collo. «Voi, figli di una cagna!», strillò il corpulento proprietario della nave distrutta. Fece dei gesti significativi all'indirizzo della sfortunata imbarcazione. «Vi trascinerò davanti ai giudici!»

Burghard frugò maldestramente nella tasca con la sua mano sana, la sinistra, ne tirò fuori una borsa, e gliela lanciò. «Vi chiediamo scusa,» gridò, mentre l'uomo l'agguantava. «Qui dentro c'è abbastanza per una barca nuova e per ripagarvi del tempo che vi occorrerà per trovarne una.»

Poi si voltò verso Doyle e gli altri. «Abbiamo perso sei uomini qui,» disse sommessamente. «E alcuni di voi hanno riportato delle ferite che necessitano di cure immediate — la vostra ferita al piede, signore, è fra queste — e la nostra seconda arma più efficace — il denaro — è andata perduta. Non è da vigliacchi a questo punto, ritornare di corsa alle nostre stanze... rimetterci in sesto, mangiare un boccone e dormire, rinviando a domani la questione.»

Doyle, che si era sfilato lo stivale ed aveva annodato una striscia della sua sciarpa intorno al piede inzuppandola di brandy, si rimise lo stivale, strinse i denti per il dolore, ed alzò lo sguardo su Burghard. «Io devo proseguire,» disse con voce roca, «se ho ancora qualche possibilità di tornare a casa. Ma avete ragione. I vostri uomini hanno fatto... molto più di ciò che avevo il diritto di chiedere. E sono terribilmente dispiaciuto per i sei che avete perso.»

Si alzò, ora grato per il freddo intenso che agiva sul suo piede come un

anestetico.

Longwell scosse la testa con aria triste. «No,» disse, «sulla riva nord del fiume ero quello che desiderava più di tutti rinunciare alla caccia e tornare alla nostra cena. Ma adesso che McHugh, Kickham e gli altri sono stati uccisi, non riuscirei a gustare il cibo sapendo che il loro assassino è in libertà... e che probabilmente si sta vantando della sua impresa.»

«Certo!», disse Stowell, che stava ancora palpando con diffidenza la propria sciarpa. «Ci resterà abbastanza tempo per mangiare e bere dopo che avremo spedito all'Inferno quell'individuo.»

Il volto di Burghard, scarno come legno trascinato dalla corrente in quella luce arancione, si scompose in un duro sogghigno. «Così sia. E, signore,» disse voltandosi verso Doyle, «non crucciatevi e non lusingatevi con la convinzione che quegli uomini siano morti per aiutare voi. Questo è il compito per cui siamo pagati, e il pericolo considerevole che corriamo è la ragione della nostra considerevole ricompensa. Inoltre, se voi non aveste portato in salvo Stowell, tutti noi saremmo morti laggiù. Ce la fate a camminare?»

«Camminerò.»

«Molto bene.» Burghard avanzò fino al bordo della banchina. «Considerate adeguato il risarcimento?», gridò al proprietario della nave, che stava accovacciato sul ghiaccio, a guardarla bruciare.

«Oh, sì, sì!», annuì l'uomo agitando allegramente una mano. «D'ora in poi sarete liberi di prendere in prestito tutte le navi che avrò.»

L'imbarcazione, che adesso era un vero e proprio inferno di fuoco, ruotò su se stessa e, inclinandosi a poco a poco, sprofondò nel ghiaccio che si fondeva e spezzava e, attraverso le nubi di vapore, si videro le travi trasversali in fiamme cadere una alla volta, come dita che fanno la conta.

Gli occhi del locandiere si strinsero per il disappunto quando Doyle chinò la testa sotto l'architrave ed entrò nella stanza, poi si spalancarono per la sorpresa quando vide Burghard e gli altri che lo seguivano.

«Costui sta con te, Owen?», domandò dubbioso, il locandiere.

«Sì, Boaz,» tagliò corto Burghard, «e la *Confraternita* pagherà per tutti i danni che egli può aver provocato. Hai visto un...»

«L'uomo che cadde insieme a me sui tavoli,» lo interruppe Doyle. «Dov'è?»

«Quello? Sì, maledizione, lui...»

L'edificio tremò come se un potente organo avesse cominciato ad ese-

guite una sonata funebre con note troppo profonde per poter essere udibili, ed un salmodiare, alto e monotono, si sentì debolmente, come se provenisse da una grande distanza. La catena intorno alla caviglia di Doyle cominciò a vibrare fortemente. Pizzicava.

«Dov'è?», gridò Burghard.

Ad un tratto, un mucchio di cose accaddero contemporaneamente. Le candele nei candelieri di legno avvamparono e guizzarono come i fuochi del 4 Luglio, facendo rimbalzare sul soffitto sfere di fuoco purpuree ed emettendo dense nubi di un fumo spaventosamente maleodorante, poi, con un frastuono di scricchiolii e schiocchi, i tavoli esplosero in mille pezzi, proiettando cibo, piatti, caraffe, e commensali, in tutte le direzioni.

Mentre Doyle sbatteva le palpebre davanti a quell'improvviso pandemonio, notò che un imbuto bianco, allungato e vorticante come un tornado, era apparso sulla testa di Boaz il locandiere. Osservò gli avventori stesi a terra e vide che un imbuto simile si contorceva e gonfiava sulle teste di ognuno di essi. Preso dalla paura, alzò lo sguardo, ma non c'era alcuna larva ectoplasmica che si dimenava sopra di lui e, constatò un attimo dopo, neanche sulle teste dei suoi compagni.

Devono essere le catene, rifletté, *che ci proteggono da questa sacrilega Pentecoste.* Lanciando un'occhiata verso il basso, vide che la sua catena vibrava fortemente ed emetteva scintille dorate, e sembrava che ognuno dei suoi compagni avesse lo stivale destro coperto di diamanti scintillanti.

I tavoli esplosi si riassemblarono con estrema rapidità secondo forme vagamente antropoidi, con la superficie irta di schegge che si agitavano come limatura di ferro su un magnete, e cominciavano ad incedere barcollando nel fumo che s'illuminava di porpora, sbattendo le loro braccia di legno a casaccio, su persone, pareti e qualsiasi altra cosa, come guerrieri ciechi in preda ad una furia incontrollabile.

«Cerchio!», urlò Burghard, e Doyle si trovò spinto fra Longwell e Stowell, mentre i membri della *Confraternita di Anteo* cambiavano posizione per formare un circolo. Gli altri avevano sfoderato spade e pugnali, ed anche se Doyle non riusciva ad immaginare come avrebbero potuto quelle armi tradizionali danneggiare avversali come quelli, si inginocchiò per strappare la spada dal fodero di un avventore che era stato abbattuto mentre cercava di raggiungere la porta.

Gli imbuti bianchi adesso si allungarono rapidamente verso l'alto ed andarono a sbattere tutti contro un determinato punto del soffitto. E là cominciò a formarsi un grosso grumo di quella sostanza. La dozzina di uo-

mini all'incirca, che erano collegati con la testa a quella cosa disgustosa che somigliava ad un ragno, seduti, in piedi, o riversi che fossero, avevano cessato ogni movimento, ma ora avevano voltato gli occhi vacui verso il cerchio di uomini armati in prossimità dell'ingresso in ascolto, e quindi, non più ciechi, si voltarono tutti per fronteggiare la *Confraternita* e si trascinarono verso di essa con grande cautela.

Uno di essi si fermò davanti a Burghard, tirò indietro un braccio — che era stato la gamba di un tavolo — per sferrare un colpo ma, prima che esso si abbattesse, Burghard fece un allungo e conficcò la spada nella giuntura della spalla di quella cosa. Quel pezzo di legno che era il braccio cessò di aderire alla superficie del tavolo, che era il suo torso, e cadde con un tonfo sul pavimento.

Senza pensarci coscientemente, Doyle si allungò in avanti con un salto che piazzò la sua punta esattamente nella pancia dell'altro — e gli fece venire le lacrime agli occhi per il dolore al piede — e la cosa crollò sul pavimento come una bracciata di legna da ardere.

Nella mischia che seguì, questo si dimostrò il sistema più efficace per sistemare quelle cose e, sebbene Stowell rimanesse tramortito da un colpo inferto da una di esse, ed il braccio destro di Doyle fosse quasi paralizzato da un colpo ricevuto in cima alla spalla, in un paio di minuti di salti, schivate e affondi, essi avevano ridotto a legna da ardere tutte quelle cose tranne una... L'eccezione fu l'ultima rimasta che, quando si trovò sola di fronte a quattro spade, con una manifestazione tipicamente umana di panico, scappò fuori attraverso la porta principale.

Anche se le sfere di fuoco avevano acceso una fiammella o due tra i pezzi di legno sparsi, i candelieri erano tornati alla loro luminosità consueta, ed il fumo acre si era in gran parte dissipato. «Si trova da qualche parte nell'edificio,» ansimò Burghard. «Cercheremo nella cucina. Ma restiamo uniti.» Quindi si avviò.

«Aspettate!», disse un coro di voci inespressive, seguito da strascichi e tonfi, quando Boaz ed una dozzina dei suoi sfortunati clienti vennero sollevati in piedi dagli ombelichi ectoplasmatici attaccati alle loro teste. Alcuni di essi sfoderarono spade e coltelli, e gli altri — inclusa una coppia di austere signore — raccolsero dei pesanti pezzi di legno grossi come clave.

Doyle guardò in alto nel punto dove si collegavano tutti gli imbuti bianchi, vide che il grumo che si era sviluppato sul soffitto adesso aveva la forma di un'enorme faccia senza occhi, ed i tentacoli, che agivano come fili di marionette, fuoriuscivano tutti dalla sua bocca che si spalancava e

schioccava le labbra.

«Doyle,» dissero tutti, in un bizzarro unisono, «riunisci gli uomini che ti sono rimasti e cerca di trovare un rifugio così ben celato che la mia ira non possa raggiungervi.»

«Ma certo, Burghard!», disse Doyle, sforzandosi di impedire che l'isteria rendesse stridula la sua voce. «Un Mago pressato dalla fretta punterebbe decisamente verso la cucina, dove ci sarebbe del fuoco, dell'acqua bollente e cose del genere ad attenderlo.»

Doyle, Burghard, Longwell e l'altro membro superstite, un tipo basso e grasso, corsero in direzione della cucina, ma furono subito bloccati dal locandiere e dagli avventori.

Doyle si abbassò schivando la sventola di una signora grassa e cercò di farle saltare di mano il bastone col pomo della spada, un attimo prima di sfuggire alla punta di un'altra spada che si avventava verso il suo torace. Il suo corpo si allungò automaticamente in risposta e, solo all'ultimissime istante, egli riuscì a controllare il riflesso e ruotò la spada per colpire con la guardia, invece che con la punta letale, la pancia del suo attaccante-marionetta.

La vecchia signora, saltellando, si era portata alle sue spalle e, con un pugno maligno, assestò a Doyle un duro colpo alle reni. Egli ruggì per il dolore e ruotò su se stesso, facendole perdere l'equilibrio con un calcio poi, mentre quella crollava giù, roteò la spada in un arco orizzontale che recise il serpente bianco attaccato alla sua testa. Entrambi i tronconi si raggrinzirono, e quello più lungo saettò verso l'alto come un elastico andando a sbattere contro il soffitto prima di essere risucchiato come uno spaghetto disgustoso nella bocca ora ghignante. La signora che era caduta a terra cominciò a russare.

Pur attaccando con estrema abilità e concentrazione, gli excommensali stavano borbottando come dei sonnambuli; un uomo che era riuscito a stringere Doyle in un angolo con una serie rapida ed ingannevole di colpi di spada — le istintive parate che effettuò resero Doyle estremamente lieto del fatto che Steerforth Benner avesse studiato scherma — stava dicendo, col più ragionevole tono colloquiale: «... Avresti potuto semplicemente chiedere prima di gettarlo via...! È tutto ciò che pretendo, e mi sembra che se c'è uno che ha il diritto di irritarsi...»

Irritarsi, dice! pensò Doyle disperato, mentre riusciva finalmente a bloccare quella lama ingannatrice ed a farla saltare dalla mano di quell'uomo stralunato.

«... quello sono io, mio caro,» proseguì l'uomo calmo, indirizzandogli un calcio che Doyle evitò con un salto, «perché era il farsetto più costoso che avevo...»

Altri due uomini farfuglianti e placidi in volto stavano correndo verso di lui con le spade snudate e, senza preoccuparsi di avere un nemico alle spalle, Doyle mollò un manrovescio al cavo aereo dell'uomo che riteneva di avere il diritto di essere irritato; il colpo non fu molto forte e rimbalzò sul cordone bianco, ma l'uomo strillò, spiccò un salto come un coniglio ferito e quindi crollò a terra. Doyle riportò la spada in linea proprio mentre i due attaccanti si stavano avventando su di lui, con le spade puntate verso il suo petto.

Doyle si gettò a destra, fermando la lama di uno dei due con una quinta bassa, quindi si lasciò cadere in avanti in una sorta di posizione rannicchiata su tre zampe, sostenendosi sulla punte delle dita della mano destra appoggiate al pavimento, mentre la sua spada rimbalzava dalla parata riportandosi in linea, con la punta al di sopra della sua testa. E, aveva appena completato il gesto, quando l'altro uomo fece un affondo con la spada, trafiggendo l'aria che era stata occupata un secondo prima dal torso di Doyle.

Il primo uomo si era ripreso ed aveva fatto un passo indietro, pronto a conficcare la punta della spada nel volto di Doyle — «Se soltanto quel dannato gatto decidesse se vuole entrare,» stava dicendo sottovoce — e Doyle sferrò un colpo obliquo sulla sua lama, facendo vacillare l'uomo morente nel momento in cui attaccava, «... o restare fuori,» proseguì quello, mentre la sua spada affondava nella schiena del compagno.

Dio ti maledica Romany! pensò Doyle mentre la sua fredda apprensione diventava rabbia ribollente. *Mi hai costretto ad uccidere uno di loro.* Sollevò quindi la propria spada e diede un colpo di piatto alla tempia dell'uomo che desiderava che il gatto si decidesse e, mentre quello crollava, Doyle sollevò dal pavimento una lampada ad olio, che stava per spegnersi ma che era intatta, e la gettò come una palla da football attraverso la sala da pranzo illuminata dalle fiamme, verso la porta della cucina.

Essa si abbatté sulla porta e la spalancò, riducendosi in frantumi, e Doyle scattò fino al fuoco più vicino — che si stava propagando rapidamente su per una parete e guizzava verso il soffitto — agguantò un lungo bastone con un'estremità ardente e lo scagliò, come un giavellotto con la punta di fiamma, nella cucina.

Sentì il bastone che cadeva con fracasso sul pavimento di pietra... ed aveva appena deciso che la mossa era fallita, che ci fu un sordo *woosh*, ed

un lampo arancione baluginò dalla cucina. Le marionette gridarono perfettamente all'unisono come una dozzina di radio sintonizzate tutte sullo stesso segnale, quindi lasciarono cadere le armi, si guardarono intorno con un'espressione orripilata, e tutti, eccetto Boaz il locandiere, fuggirono attraverso la porta.

I tentacoli ectoplasmatici, non più connessi, si afflosciarono ciondolando e, un attimo dopo, l'enorme faccia bianca si staccò dal soffitto con un forte rumore di risucchio e precipitò attraverso l'aria fumosa, andando a spiaccicarsi orribilmente sul pavimento.

Doyle la scavalcò con un salto e corse verso la cucina in fiamme seguito a breve distanza da Burghard e da un Longwell zoppicante ed imprecante. Boaz si precipitò ad una mensola di bicchieri, li spazzò via mandandoli ad infrangersi sul pavimento, tirò quindi fuori un involto di stoffa dal fondo della mensola e, disfacendolo con le dita tremanti, seguì subito gli altri.

Doyle balzò al di là del vano d'ingresso della cucina roteando la spada e descrivendo una serie forsennata di "otto" davanti a sé, ma il Dottor Romany era sparito. Doyle scivolò fino a fermarsi sul pavimento sudicio e si guardò intorno, prima con circospezione, poi con meraviglia perché, anche se la cucina era chiazzata di olio che bruciava emettendo fumo, vide che le mensole e le panche, le tavole ed anche il focolare di pietra, erano tutti contorti e spinti verso il centro della stanza come figure dipinte su uno strato di gomma premuto nel mezzo.

Burghard andò a sbattere contro le spalle di Doyle, e Longwell e l'infuriato locandiere, che si stava destreggiando con la pistola a pietra focaia con la canna a campana che aveva estratto dall'involto, si scontrarono con Burghard. Boaz si lasciò sfuggire l'arma, che piombò a canna in giù in un angolo sporco di fango.

«Guerlay è morto!», disse Burghard, ansimando. «Voglio questo Dottor Romany.»

Il locandiere aveva recuperato la pistola e stava agitando la canna sporca di fango in tutte le direzioni, chiedendo a voce alta se il Duca di York lo avrebbe risarcito per la distruzione della locanda.

«Sì, maledizione!», scattò Burghard, «te ne comprerò una nuova dovunque desideri. Dammi questa, prima che ammazzi qualcuno!», aggiunse, strappandogli l'arma di mano. «Dove conduce quella porta?»

«In un corridoio,» rispore Boaz, riluttante. «A destra nella camere, a sinistra nelle stalle sul retro.»

«Molto bene, andiamo a vedere...»

Ad un tratto, i fuochi cominciarono ad avvampare con furia cosicché, invece delle fiamme, ci fu una radiosità statica il cui bagliore variava dal giallo-arancio al bianco e, per la seconda volta quella notte, Doyle si ritrovò a boccheggiare in un'aria cocente e povera di ossigeno.

«Sta operando dall'esterno!», disse con voce strozzata Burghard. «Correte!»

Burghard e Longwell uscirono vacillando dal corridoio. Doyle fece per seguirli, poi si ricordò di Stowell che era rimasto privo di sensi, e tornò di corsa nella sala da pranzo, che stava anch'essa bruciando con una rapidità impressionante.

Stowell si era alzato a sedere, sbattendo le palpebre nella luce bianca, e Doyle lo raggiunse, lo sollevò in piedi, e lo spinse verso la porta principale aperta.

Stowell arretrò barcollando, tuttavia l'architrave in fiamme cedette in un turbine di scintille bianche, lasciando cadere mezza tonnellata di legno e muratura sulla soglia.

«Niente da fare!», urlò Doyle. «Torniamo nella cucina!» Così dicendo, agguantò per le spalle Stowell e trascinò con sé l'uomo frastornato.

«Fate attenzione: qui dentro c'è un vero e proprio forno!», disse, mentre si preparava per entrare nella cucina incandescente. La attraversarono vacillando e sbattendo conto ostacoli invisibili, spegnendo le scintille che schizzavano sui loro abiti e sulla barba di Doyle, finché sboccarono nella relativa frescura del corridoio retrostante. «Ci dovrebbe essere una porta qui,» gracchiò Doyle, poi si accorse che la parte sinistra del corridoio era un ammasso di calcinacci fumanti. «Gesù!», sussurrò, disperato.

«Ssss!»

Doyle si girò verso il suono e, in quel momento, non rimase molto sorpreso nel vedere la testa del robusto locandiere che ammiccava, appoggiata sul pavimento. Subito dopo realizzò che l'uomo si trovava in un buco dal quale sporgeva il suo collo.

«Per di qua, sciocchi!», gridò Boaz. «In cantina! È collegata con le fogne della strada adiacente... Ma perché mai devo aiutare questi bastardi della maledetta *Confraternita di Anteo...?*»

Doyle si riscosse dallo stupore, e spinse davanti a sé Stowell, ancora stordito, affrettandosi verso la botola. Boaz era già ai piedi della scala, e guidò con impazienza i piedi di Stowell mentre scendeva, seguito a poca distanza da Doyle, che richiuse la botola sopra di loro. Un attimo più tardi, tutti e tre erano un un pavimento di pietra, e scrutavano i barili e le casse

appena visibili nella radianza delle due catene scintillanti.

«Vino francese,» spiegò il locandiere seccamente, facendo un cenno con la testa in direzione delle casse. Sospirò. «Passate da questa parte, accanto alle cipolle.»

Mentre abbandonavano la cantina ed avanzavano lungo uno stretto corridoio di pietra, Doyle chiese, parlando istintivamente con un sussurro: «Perché avete preparato questo rifugio?»

«Non sono affari vostri... oh, al diavolo! Più avanti la fogna è larga abbastanza da potervi spingere una barca a remi dal fiume. A volte è prudente non andare a disturbare la Dogana con un carico tassabile... e, di tanto in tanto, c'è un cliente che vuole andarsene, ma non attraverso una porta ben in vista.»

Anch'io sto per andarmene attraverso un'altra Porta invisibile, pensò Doyle.

Quando ebbero percorso una quarantina di passi lungo il tunnel, le catene degli stivali si offuscarono e si spensero. «Siamo usciti dalla sfera della Magia,» mormorò Stowell.

«Scommetto che sono state queste maledette catene ad appiccare il fuoco,» grugnì Boaz. «Ma eccoci arrivati: si vede la luce attraverso la grata.»

Il pavimento del tunnel si sollevava verso il soffitto fin sotto la grata della fogna, e Doyle, con le ginocchia piegate, puntò una spalla contro le sbarre di ferro. Rivolse quindi a Boaz un sogghigno obliquo. «Spero di essere più in gamba a divellere grate che a strizzare boccali di peltro.» Quindi il suo volto perse ogni espressione, mentre dava fondo a tutte le sue energie.

La verità pura e semplice, pensò il Duca di Monmouth rabbrividendo, mentre si avvicinava alla locanda che aveva opportunamente preso fuoco, *è che non ho affatto bisogno di questi Maghi, o del loro maledetto certificato di matrimonio contraffatto. Avevo detto a Fikee che avevo tutte le ragioni per ritenere che mia madre e Re Carlo erano stati, in maniera documentabile, uniti in matrimonio dal Vescovo di Lincoln, a Liegi. Perché lui non ha cercato di rintracciare il vero certificato di matrimonio?*

Contrasse le labbra — le quali, con suo disappunto, erano sgradevolmente screpolate — perché conosceva la risposta, e non gli piaceva. Era chiaro che Fikee non credeva che Monmouth fosse il legittimo successore al trono: e quindi, i suoi sforzi non potevano essere interpretati come una semplice preoccupazione patriottica.

Quel viscido Stregone conta sui favori e l'influenza che gli verranno da me quando sarò giustamente incoronato, pensò. *E presumo che il favore più importante sarà quello per il quale si sta impegnando da anni: la rinuncia a tutti gli interessi inglesi a Tangeri. Mi domando,* pensò Monmouth, *perché Fikee è così determinato nell'ostacolare qualsiasi potenza europea che intenda stabilire un punto d'appoggio in Africa.*

Guardò la figura di Fikee, artificiosamene alta, ferma a pochi passi di distanza, che reggeva la scatola nera contenente il falso certificato. «Cosa stai aspettando, Mago?»

«Sta zitto!», scattò Fikee, senza distogliere lo sguardo dall'edificio che stava bruciando. All'improvviso puntò l'indice «Ah! Laggiù!»

Un uomo avvolto dalla fiamme era balzato fuori da dietro l'angolo dell'edificio, spiccando ad ogni passo dei salti impossibili lunghi tre iarde, inseguito forsennatamente da due uomini che sembravano anch'essi aver preso fuoco... almeno a giudicare dalle scintille intorno agli stivali.

Fikee cominciò ad avanzare proprio mentre uno degli inseguitori si lanciava in un placcaggio volante che fece perdere l'equilibrio all'uomo in fiamme e lo fece crollare sulla neve.

Un valoroso salvataggio, pensò Monmouth. Ma poi l'uomo grasso si portò, strisciando, addosso alla figura tramortita ed ancora parzialmente in fiamme, e Monmouth boccheggiò nel vederlo estrarre un coltello e vibrarlo nel petto dell'altro: ma la lama si spezzò, ed i due uomini cominciarono a lottare selvaggiamente nella neve.

Ancora pochi passi e li raggiungo, pensò Fikee mentre correva goffamente verso le figure riverse. *Ciò può ancora tornare a nostro vantaggio perché, anche se il Mago, sul suolo che gli è nemico, sta sicuramente provando un dolore spaventoso, questi uomini che sì sono intromessi non possono certo ucciderlo col fuoco o l'acciaio... o col piombo...* aggiunse, perché aveva appena scorto l'inseguitore più attardato che estraeva dal mantello una pistola a canna lunga.

Burghard sapeva che un colpo di pistola non avrebbe potuto uccidere il Mago — in special modo se si trovava all'interno di una sfera magica — più di quanto lo avesse fatto lo stupido colpo di pugnale di Longwell, ma aveva visto il Dottor Romany allungare una mano ed afferrare, incredibilmente, la catena dello stivale di Longwell. La mano aveva sfrigolato in maniera udibile, ed il Mago aveva ululato dal dolore poi, con uno strappo

era riuscito a staccarla.

Aveva solo un istante a disposizione per distrarre il Dottor Romany, impedendogli di annientare l'indifeso Longwell, e Burghard accorse, affondò la canna della pistola nella faccia di Romany proprio mentre lo Stregone stava aprendo la bocca per pronunciare qualche Incantesimo devastante, e premette il grilletto.

La faccia del Dottor Romany si disintegrò come un castello di sabbia preso a calci, ed egli si abbatté sulla schiena in mezzo alla neve inzuppata di sangue.

Sia Burghard che Amenophis Fikee si fermarono di colpo, fissando stupefatti, quella forma scomposta e immobile, ed il quel momento il Duca di Monmouth, temendo di rimanere coinvolto in un processo per omicidio, quando il Re suo padre gli aveva addirittura proibito di mettere piede nel Paese, si voltò e fuggì.

Burghard allungò lentamente una mano ed assestò un colpo alla scatola nera che sfuggì dalle mani di Fikee.

Quando Doyle giunse al ventottesimo dei trenta secondi che, immaginava, avrebbero portato agli sgoccioli la sua resistenza, la struttura di ferro che gli stava mordendo la spalla si staccò con violenza ed andò a sbattere, con un forte clangore e col fracasso di un mortaio che si spezzava, sull'acciottolato della strada soprastante. Doyle spinse via la grata e saltò fuori dalla fogna. Allungato un braccio verso il basso, afferrò il polso del locandiere e lo issò sul lastricato, poi fece la stessa cosa con Stowell.

«Avete sentito dei rumori, mentre forzavo la grata?», domandò a Stowell. «Io sì.»

«Sì,» ansimò Stowell, stronfinandosi la spalla. «Un grido ed un colpo di pistola.»

«Torniamo indietro!»

Rifecero di corsa il cammino, questa volta sulla superficie della strada e, dopo pochi passi, Doyle si accorse che la catena alla sua caviglia si stava nuovamente riscaldando. Esausto, sfilò la spada dalla cintura.

Ma, quando svoltarono l'angolo dell'edificio in fiamme, quello che si presentò ai loro occhi era uno spettacolo già concluso. Burghard e Longwell erano seduti in mezzo alla strada ed osservavano il fuoco. Burghard stava oziosamente lanciando ed afferrando al volo una piccola scatola nera, che cadde ignorata sui ciottoli quando egli balzò in piedi, avendo scorto il trio coperto di fuliggine che stava arrivando. «In nome di Dio, da dove u-

scite fuori, voi?» gridò. «Il vostro Mago ha fatto crollare le architravi un secondo dopo che siamo usciti.»

«Dalle fogne collegate alla cantina,» gracchiò Doyle, vacillando, perché ormai era in preda ad un totale sfinimento. «Dov'è Romany?»

«Presumo di averlo ucciso,» disse Burghard. «Credo che avesse alcuni compiici che lo aspettavano qua fuori, ma sono fuggiti quando gli ho sparato. Lo abbiamo trascinato attraverso la strada fuori dalla sfera magica...»

«Lo avete perquisito?», lo interruppe, ansioso, Doyle, domandandosi per quanto tempo ancora sarebbe rimasta aperta la falla, se già non si era richiusa.

«Tutto ciò che aveva addosso era questo pezzo di carta...»

Doyle strappò il pezzo di carta umido e macchiato di nero dalla mano di Burghard, gli diede una rapida occhiata, poi alzò di nuovo lo sguardo. «Dove avete trascinato il suo corpo?»

«Laggiù, sotto quel...» Burghard puntò l'indice, poi spalancò gli occhi, terrorizzato. «Mio Dio, è scomparso! Ma gli ho fatto esplodere la faccia!»

Doyle si accasciò. «Dev'essere stata una finzione. Non credo che essi possano essere uccisi con le pistole.»

«Neanch'io lo credevo,» disse Burghard, «ma ho visto la sua faccia a pezzi quando ho fatto fuoco con la pistola di Boaz! Maledizione, non sono un ragazzino che si vanta di omicidi che non ha commesso. Longwell, tu hai visto...»

«Aspetta un momento,» disse Doyle. «Era l'arma che è caduta nella melma?»

«Sì, quella. Sono fortunato che non mi sia scoppiata in mano: era talmente incrostata di fango!»

Doyle annuì. *Una canna sporca di fango,* pensò, *potrebbe aver provocato a Romany una ferita terribile, mentre una palla di pistola no.* Ciò trovava riscontro nella loro avversione a toccare il suolo.

Aprì la bocca per spiegarlo a Burghard ma, in quell'istante, la luce svanì e Doyle precipitò, come gli parve, attraverso la terra, nello spazio senza stelle degli antipodi.

Dopo il boato e l'esplosione, Burghard rimase a fissare per alcuni secondi lo spazio vuoto occupato poco prima da Doyle, ed il mucchio di abiti flosci che erano caduti, fluttuando, sulla neve. Poi guardò intorno a sé.

Longwell lo raggiunse, tendendo il collo a sinistra ed a destra. «Hai sentito anche tu una specie di boato che non proveniva dall'incendio?», do-

mandò. «E dov'è andata la tua misteriosa guida?»

«Nel luogo da dove proveniva, evidentemente!», disse Burghard. «E spero che ci faccia più caldo di qui.» Sollevò un sopracciglio verso Longwell. «Hai riconosciuto l'uomo che stava aspettando Romany qua fuori?»

«Per la verità, Owen, mi sembrava il Capo degli zingari: Fikee.»

«Hm? Oh, di certo Fikee era qua... ma io intendevo l'altro.»

«No, non l'ho guardato. Perché, chi era?»

«Bè, sembrava... ma si suppone che si trovi in Olanda.» Rivolse a Longwell un sogghigno nel quale c'era molta insofferenza e niente allegria. «Con tutta probabilità non sapremo mai con precisione che cosa è successo qui, stanotte.»

Si chinò e raccolse la scatola di legno nera. Stowell arrivò, arrancando, con gli stivali che scricchiolavano nella neve. «Non avrei dovuto abbandonarti laggiù, Brian,» gli disse Burghard. «Mi dispiace... devi essere riconoscente all'uomo che è tornato a prenderti»

«Non te ne faccio una colpa,» disse Stowell. «Penso che ti trovassi al di là della possibilità di salvarmi.» Si premette le nocche sugli occhi. «Ero ad un passo dall'Inferno. Cosa c'è in quella scatola?»

Tirò indietro il braccio e la scagliò attraverso una della finestre avvolte dalle fiamme di quell'inferno divampante.

Mentre procedeva a fatica lungo un viottolo e cercava di vedere con l'unico occhio superstite, il Dottor Romany piangeva per la rabbia e la frustrazione. Non riusciva a ricordare chi lo aveva ferito e perché, ma sapeva che era perduto. C'era un messaggio che doveva riferire a qualcuno — urgente — ma sembrava che il messaggio fosse defluito dalla sua mente assieme al sangue che aveva perso prima di ritornare in sé e di scarabocchiare alcuni Incantesimi di sostentamento fondamentali nella neve. Se fosse stato in grado di pronunciare un Incantesimo, avrebbe potuto curare tutte le proprie ferite, ma la sua mascella era fratturata ed in parte distrutta, e le parole magiche che aveva scritto erano servite solo a tenerlo in vita e cosciente.

C'era una cosa, tuttavia, che sapeva, e della quale era immensamente lieto: quel Doyle era morto. Romany lo aveva intrappolato in quella locanda e, quando era strisciato via furtivamente dal punto dove lo avevano trascinato, ritenendolo morto, si era voltato indietro ed aveva visto la locanda, senza più vie d'uscita, che ardeva in maniera così totale che egli comprese come là dentro non poteva esserci niente che fosse ancora in vita.

Il suo senso dell'equilibrio era andato, ed egli non era certo in condizioni di poter camminare sulle sue scarpe con le molle. *Bé,* pensò, *sono un* kâ *vecchio ormai: ancora gualche decade di deterioramento e diventerò così leggero che la gravita difficilmente riuscirà a far presa su di me, ed allora potrò anche fare a meno di queste dannate scarpe. Gli Incantesimi scritti mi sosterranno finché la mia faccia guarirà e potrò di nuovo parlare. Con un pò di fortuna, sarò in grado di sopravvivere e di tornare nel 1810.*

E, pensò, *quando il 1810 volgerà alla fine, farò una visitina a Mr. Brendan Doyle. Nel frattempo, credo che comprerò quel terreno su cui sorge la locanda incendiata, e nel 1810 condurrò Mr. Doyle laggiù e gli mostrerò il suo antico teschio carbonizzato.*

Un rantolo gorgogliante che avrebbe potuto essere una sorta di risata dolorosa, fuoriuscì dalla parte inferiore della sua faccia devastata.

Dopo alcuni passi, perse di nuovo l'equilibrio, barcollò contro un muro e cominciò a scivolare sull'acciottolato, poi un braccio lo agguantò, lo risollevò e lo sorresse, mentre faceva un altro passo. Voltò la testa per permettere all'occhio sano di guardare il suo benefattore e, in qualche modo, non rimase sorpreso nel vedere che non era affatto una persona ma una accozzaglia animata di pezzi di legno, dalla forma vagamente umana, che una volta erano stati un tavolo.

Romany, riconoscente, avvolse un braccio intorno al robusto asse che era la spalla di quella cosa e, senza una parola perché nessuno dei due era in condizione di poter parlare, si avviarono lungo il viottolo.

CAPITOLO 10

«*I minerali sono cibo per le piante, le piante per gli animali, gli animali per gli uomini: anche gli uomini devono essere cibo per altre creature, ma non per gli Dei, perché la loro natura è troppo diversa dalla nostra. Quindi devono essere cibo per i Demoni.*»

Hyperchen di Cardano

I piedi nudi di Doyle colpirono uno scrittoio dopo una caduta così breve, che egli dovette appena flettere le ginocchia per restare dritto. Si trovava in una tenda e, come un uomo che si svegliasse di botto da un incubo e, con sollievo crescente, riconoscesse, a poco a poco i dettagli della sua camera da letto, Doyle ricordò dove aveva già visto lo scrittoio, quel mucchio di

carte, le candele, e le statue: era la tenda del Dottor Romany, nel campo degli zingari. Inoltre, nel saltare giù dallo scrittoio, si accorse di essere completamente nudo; grazie a Dio faceva caldo. Era tornato, ovviamente, nel 1810.

Ma com'è potuto accadere? si domandò. *Non avevo con me un gancio mobile.*

Si diresse al lembo d'ingresso della tenda e lo spalancò giusto in tempo per vedere una coppia di gigantesche figure scheletriche, debolmente luminose, come fossero delle immagini persistenti sulla retina, che giravano intorno alle tende in fiamme: svanirono nel nulla, così rapidamente che lui non fu sicuro di averle viste davvero. L'unico suono, a parte il leggero crepitìo dei fuochi, era la musica incongruamente allegra di un pianoforte e di una fisarmonica proveniente dal lato nord del campo.

Lasciò ricadere il lembo, quindi si mise a frugare fra le cianfrusaglie finché scovò una tunica con una cintura, dei sandali con le suole alte che infilò, una sciarpa pulita da annodare intorno al piede ancora sanguinante, ed una spada nel suo fodero. Sentendosi un pò meglio equipaggiato, uscì dalla tenda.

Udì alla sua sinistra un rumore di passi che si avvicinavano. Sfoderata la spada, si voltò verso di essi, e si trovò di fronte il vecchio zingaro, *Dannato* Richard, che spalancò la bocca per la sorpresa e fece un balzo indietro estraendo un pugnale dalla fusciacca.

Doyle abbassò la punta della spada verso il suolo. «Non corri nessun pericolo con me, Richard,» disse, calmo. «Ti devo la vita... ed un bel pò di bevute. Come sta la tua scimmia?»

I sopraccigli dello zingaro raggiunsero il punto più alto possibile sulla fronte. Dopo qualche gesto esitante, la mano che stringeva il pugnale si rilassò vicino al suo fianco. «Accidenti... molto *kushto*, grazie, e ti auguro tutto il bene possibile,» disse, incerto. «Uh... dov'è il Dottor Romany?»

Trasportata dalla fresca brezza serotina, la musica che veniva da nord proseguì con un ritmo più lento ed assunse un tono malinconico. «È andato via,» disse Doyle. «Non credo che lo rivedrai più.»

Richard annuì mentre assimilava tutte quelle cose, poi mise via il pugnale, tirò fuori da una tasca la scimmia e le sussurrò le novità. «Grazie!», disse alla fine, alzando di nuovo lo sguardo su Doyle. «Adesso devo andare a radunare i miei poveri compagni dispersi.» S'incamminò ma, dopo alcuni passi, si fermò e si voltò, ed alla luce della tenda che bruciava, Doyle vide i suoi denti scintillare in un sogghigno. «Credo che voi *gorgi* non sempre

siate stupidi,» disse, poi riprese a camminare.

La tenda dalla quale era uscito Doyle era completamente avvolta dalla fiamme e scagliava verso l'alto frammenti di tessuto incandescenti, che roteavano nel terso cielo notturno. Rammentando il vaso da notte che gli era stato rovesciato in testa, Doyle si tastò cautamente i capelli, ma sembravano puliti, e gli venne in mente che doveva aver lasciato quella porcheria nel 1684, assieme agli abiti che aveva preso in prestito.

«Ashbless!», gridò qualcuno da un punto alla sua destra, e gli occorse qualche momento per ricordare che lui era Ashbless. *Dev'essere Byron,* pensò. *O meglio*, si corresse, *il kâ di Byron.*

«Sono qui, Milord!», gridò.

Byron, che impugnava il suo coltello, uscì dall'ombra zoppicando e guardandosi intorno con occhi torvi. «Ah, è qui!», disse. Lo guardò più attentamente. «Perché indossa una tunica e quelle scarpe bizzarre?»

«È... una lunga storia,» disse Doyle, rinfoderando la spada. «Andiamocene di qui: ho bisogno di un paio di calzoni e di una lunga e robusta bevuta.»

«Davvero?» Byron ammiccò. «Ma cos'è successo ai giganti di fuoco? Sono andati via?»

«Si. Romany li ha fatti svanire, dopo averli utilizzati per alimentare uno dei suoi Incantesimi-trappola.»

«Incantesimi!», disse disgustato Byron, poi sputò. «Dov'è adesso?»

«Andato!», disse Doyle. «Morto, ormai: quasi certamente.»

«Maledizione! Avevo sperato di ammazzarlo io.» Lanciò a Doyle un'occhiata sospettosa. «Lei da l'impressione di sapere parecchie cose su di lui. E come ha fatto a perdere i calzoni in quei pochi minuti trascorsi dall'ultima volta che ci siamo visti?»

«Andiamocene via di qui,» ripeté Doyle. cominciando a rabbrividire.

Se ne andarono, oltrepassando la tenda in fiamme vicino all'albero al quale Doyle aveva fatto staccare un ramo — soltanto pochi minuti prima secondo il tempo locale, realizzò sbalordito — e quindi avanzarono sull'erba oltre l'accampamento, e le ombre che proiettarono davanti a loro furono gradualmente assorbite dalle tenebre, mentre si lasciavano alle spalle, sempre più lontane, le fiamme dell'incendio.

La creatura nell'erba immersa nel buio, trovò più facile strisciare che camminare attraverso il campo, perché poteva afferrare gli steli delle erbacce e trascinarsi, utilizzando i piedi solo per scalciare di tanto in tanto il

suolo in modo da evitare di rimanere troppo a contatto con la terra. Se qualcuno fosse stato a guardare, la cosa avrebbe dato l'impressione di essere un agile crostaceo che si muoveva sfiorando appena il fondo marino.

Bè pensò la cosa, che un tempo era stata indistinguibile da un essere umano, *l'ultimo conto è stato regolato, il lungo cerchio è stato chiuso, e l'uomo che ha causato la mia rovina è troppo lontano ormai per poter essere ucciso da me. Ho visto gli* yag *svanire, per cui so che se n'è andato.* La cosa ridacchiò con un suono simile a foglie secche che crepitano nel vento. *Mezz'ora fa,* pensò, *avevo paura che egli potesse in qualche modo sfuggire alla morte, ed ora è morto da centoventisei anni!*

Sentì delle voci ed un frusciare di piedi nell'erba alle sue spalle, a destra, così smise di muoversi e ruotò su se stesso mentre perdeva velocità, finché non rotolò contro un cespuglio fermandosi, con le braccia e le gambe rivolte verso l'alto.

«Ma se i miei amici ci lasceranno restare con loro...», stava dicendo un uomo con impazienza, «ed io le dico ancora una volta che ne saranno lieti, allora perché no?»

Credo che si tratti del giovane Lord pensò la cosa nell'erba. *Volevamo che egli facesse qualcosa per noi. Già. E lui era un* kâ: *l'originale si trovava in Grecia. Come si chiamava? Avrebbe dovuto uccidere il Re. Complotti e progetti son sogni di furbetti.*

«Bé,» rispose qualcun altro, dubbioso, «essi ritengono che lei non si trovi in Inghilterra. Come farà a spiegare la sua presenza qui?»

C'era qualcosa nella seconda voce che fece sobbalzare con violenza la creatura strisciante, che si alzò per vedere, così rapidamente da sollevarsi dal suolo e liberarsi per alcuni istanti come un pallone di elio quasi svuotato. Quando toccò di nuovo terra, si diede una forte spinta con le gambe e volò in aria per una ventina di piedi per poter vedere.

Due uomini camminavano sul campo provenienti dalle tende in fiamme, e la creatura, mentre discendeva lentamente, fissò con orrore il più alto dei due. *Si, è molto alto,* pensò *e — per Iside! — ha una folta criniera ed una barba che sembrano bionde! Ma con quale demoniaco intervento è riuscito a fuggire da quella locanda? E a tornare in quest'epoca? Chi è mai questo Doyle?*

Cominciò a dimenarsi e ad agitare le braccia per tornare più rapidamente a terra, perché doveva seguirlo. Se era rimasta una scintilla di determinazione in quel *kâ* quasi decomposto che era stato il Dottor Romany, era quella di vedere, finalmente, Doyle morto.

La febbre indotta stava diminuendo, e il Dottor Romanelli fissava con rabbia il suo paziente che dormiva placidamente. *Che tu sia maledetto Romany!* pensò. *Perché non mi fai sapere come stanno andando le cose? Questa storia della febbre non può durare più a lungo: ormai non posso fare altro che ucciderlo, o lasciarlo guarire.*

Il dottore appoggiò il palmo sulla fronte di Byron, ed imprecò sottovoce, perché era fredda. Il dormiente cambiò posizione, e Romanelli uscì frettolosamente dalla stanza in punta di piedi. *Continua a dormire,* pensò, *Milord: ancora per un poco... almeno finché non riceverò notizie dal mio inetto duplicato.* Avanzò quindi a grandi passi nella stanza disordinata che utilizzava come laboratorio, guardò speranzoso la Candela della Comunicazione a Distanza, accesa ma inerte, poi sospirò e lasciò errare lo sguardo fuori dalla finestra aperta fino al punto dove il sole stava scendendo sulle colline al di là di Missolungi. Il vasto Golfo di Patrasso era già in ombra, e diversi pescherecci stavano navigando verso casa, con le vele triangolari rigonfie nella brezza della sera.

Uno scoppiettìo proveniente dal tavolo lo fece voltare. Guardò la candela, e vide che aveva cominciato a splendere intensamente, «Romany!», gridò nella fiamma. «Ci sei riuscito?»

La fiamma della candela restò muta e, sebbene la sua luminosità aumentasse ad ogni secondo che passava, non assunse la forma sferica.

«Romany!», ripeté il Mago, con voce più forte adesso, senza preoccuparsi di svegliare Byron. «Posso ucciderlo ora?»

Non venne risposta. Ad un tratto la candela, che emanava una luce quasi accecante, si piegò nel mezzo, come un dito che fa cenno di avvicinarsi: Il Dottor Romanelli grugnì per la sorpresa, poi la candela si spaccò e riversò un flusso di cera fumante sulla superficie del tavolo. Mentre si fondeva, riducendosi ad una pozzanghera sfrigolante, Romanelli vide che l'intero lucignolo serpentiforme emetteva un bagliore bianco-giallastro.

Che io sia dannato! pensò. *Ciò significa che la candela di Romany, in questo preciso momento, sta bruciando. La sua tenda deve aver preso fuoco. Forse ha perso il controllo degli* yag? *Si, dev'essere così: si sono eccitati troppo, ed hanno incendiato l'accampamento. Allora, non potranno assolutamente incendiare Londra, domani: rimarranno sazi e indolenti per settimane. Romany tu inetto, maledetto... fantoccio!*

Aspettò, finché il lucignolo smise di scintillare e la pozzanghera di cera cominciò a coprirsi di schiuma, raffreddandosi, quindi andò nel ripostiglio,

aprì un baule, e ne tirò fuori un'altra candela. La scartò, sollevò il coperchio di vetro smerigliato della lanterna della stanza, e l'accese. In pochi attimi, dal lucignolo della nuova candela sbocciò la magica fiamma circolare.

«*Maestro!*», vi abbaiò dentro Romanelli.

«Si, Romany,» rispose subito la voce lamentosa del *Maestro.* «Gli *yag* sono ben disposti? Il giocattolo è sufficientemente...»

«Maledizione, sono Romanelli! Qualcosa è andato storto a Londra. La mia candela si è fusa quando ho cercato di mettermi in contatto con lui: capisci? La sua candela in qualche modo si è bruciata. Credo che abbia perso il controllo degli *yag.* Non so se devo uccidere Byron, oppure no.»

«Roman-Romanelli? Bruciata? Ucciso? Cosa?»

Romanelli, ripeté le notizie parecchie volte, finché il *Maestro,* finalmente, non ebbe afferrato la situazione.

«No,» disse il *Maestro.* «No, non uccidere Byron. Il piano può essere ancora salvato. Va' a Londra e scopri cos'è accaduto.»

«Ma ci vorrà almeno un mese per raggiungere l'Inghilterra,» protestò Romanelli, «e in tutto questo tempo...»

«No,» lo interruppe il *Maestro.* «Non devi viaggiare: vai laggiù all'istante. Devi essere là stanotte!»

L'ultima scheggia splendente del sole scintillò dietro le colline di Patrasso: nel golfo non c'erano più barche. Dopo una pausa, «Stanotte?», fece eco Romanelli, con un fioco sussurro. «Io... io non posso permettermi quel genere di cose. Una Magia come quella... se dovrò essere al meglio delle mie condizioni quando sarò laggiù...»

«Quella Magia ti ucciderà?», stridette la voce del *Maestro* dalla fiamma.

Il sudore spiccò sulla fronte di Romanelli. «Tu sai che questo non succederà,» disse, «non esattamente.»

«Allora non perdere altro tempo!»

L'omino che camminava lungo Leadenhall Street, si muoveva con una sicumera che non si addiceva al suo aspetto perché, nella luce delle finestre e delle porte che occasionalmente oltrepassava, i suoi abiti apparivano spiegazzati come quando ci si dorme dentro. La sua faccia, nonostante gli occhi vispi ed il sogghigno, era solcata da rughe di sofferenza, ed uno degli orecchi era completamente scomparso.

Molti negozi erano chiusi per la notte, ma il nuovo *Salone di Depilazione* riversava ancora la sua luce sui ciottoli attraverso le porte aperte, e l'o-

mino sogghignante entrò ed avanzò risolutamente fino al lungo bancone. C'era un campanello da suonare per richiamare l'attenzione dei commessi, ed egli lo percosse freneticamente come se qualcuno gli avesse promesso uno *scellino* per ogni *ping* che riusciva a produrre prima di essere costretto a fermarsi.

Un commesso accorse dall'altro lato del bancone, lanciando un'occhiata guardinga all'omino. «Le dispiace di smettere di giocare con quello?»

Il tintinnio cessò. «Desidero parlare con il tuo principale,» annunciò l'omino. «Conducimi da lui.»

«Se è venuto per farsi togliere i peli, non ha bisogno di parlare col Capo. Posso...»

«Ho chiesto del Capo, ragazzo, e col Capo parlerò. È una cosa che riguarda un mio amico. Vedi: mi ha mandato lui qui, per così dire. Lui non può andarsene in giro, perché...», e l'uomo fece una pausa per rivolgere al commesso una strizzata d'occhi, «... gli sono cresciuti dei peli, terribilmente folti, su tutto il corpo. Eh? Capisci? E, ragazzo, non cercare di raggiungere quella pistola soporifera. Portami dal Capo.»

Il commesso ammiccò e si leccò le labbra. «Uh... dann... va bene, si. Vuole attendere un attimo mentre... no. Uh, vuol venire da questa parte, per favore, signore?» Sollevò una sezione incardinata del banco, così l'omino poté entrare «Di qua. Ora, non è che lei ha intenzione di... fare qualcosa di strano qua dietro, no?»

«Non io, ragazzo,» disse l'uomo, chiaramente sorpreso e urtato alla sola idea.

I due varcarono la porta sul retro, oltrepassarono un oscuro corridoio, e vennero fermati in fondo da un uomo che si alzò da uno sgabello quando si avvicinarono. «Chi è costui?», domandò, mentre portava una mano sul cordone di un campanello. «I clienti non sono ammessi qui. Pete, lo sai.»

«È entrato proprio adesso,» disse in fretta Pete, «e gli ho detto...»

«Ad un mio amico è cresciuta una pelliccia su tutto il corpo,» intervenne il piccoletto com impazienza. «Ora portami dal tuo Capo, vuoi?»

La guardia rivolse a Pete uno sguardo accusatorio.

Pete, impotente, si strinse nella spalle. «Lui... sapeva qualcosa dell'arma. Mi ha detto di non prenderla.»

Dopo un attimo di riflessione, la guardia lasciò andare il cordone del campanello. «Molto bene!», disse. «Aspetti qui, mentre vado a dirglielo.» Aprì la porta alle sue spalle e la varcò richiudendola con cura dietro di sé, ma il cordone non aveva smesso di oscillare quando la riaprì. «Pete,» dis-

se, «torna nel negozio. Lei, signore, può seguirmi.»

«Certo, certo, Capitano!» Lo scarmigliato piccoletto sogghignò ed avanzò con passo rapido.

Oltre la porta c'era una stretta scala coperta da un tappeto, e in cima c'era un corridoio lungo il quale si vedevano diverse porte. Quella successiva alla più vicina era aperta, e la guardia la indicò con un gesto della mano. «Quello è il suo ufficio,» disse, e tornò indietro. L'omino si passò una mano nei capelli arruffati, tirandoseli indietro con ridicola delicatezza, ed entrò nella stanza.

Un vecchio dagli occhi duri e vivaci stava ritto dietro uno scrittoio ingombro di carte e gli indicò una sedia. «Si accomodi, signore,» disse, con una voce straordinariamente profonda, «e diamo per scontato il fatto che sono armato di tutto punto, va bene? Ora, io capisco che lei...»

S'interruppe ed osservò con maggiore attenzione la faccia del visitatore. «D-Doyle?», disse, stupefatto. La sua mano scattò e sollevò lo stoppino della lampada sullo scrittoio. «Mio Dio!», sussurrò. «È proprio lei! Ma... vedo: devo aver sopravvalutato in qualche modo l'egoismo spietato di Benner. Ha mentito quando mi ha detto di averla uccisa.» La sua consueta sicurezza stava tornando ma, per un momento, c'era stata paura vera sul suo volto.

L'altro uomo era rilassato, e sogghignava, deliziato. «Oh, si, ha mentito, in un certo senso. Ma lei potrebbe affermare che sono morto.» Cacciò fuori la lingua e strabuzzò gli occhi. «Avvelenato.»

Una frammento di paura era ancora visibile negli occhi del vecchio e, per mascherarlo, egli parlò con durezza. «Non perdiamo tempo con gli indovinelli. Cosa intende dire?»

Il ghigno abbandonò la faccia dell'omino. «Voglio dire che, se butto via il rasoio, non resterò calvo a lungo.» Mantenne sollevata una mano tozza. «Riesce a vedere i peli fra le mie dita? Stanno cominciando a crescere.» Le guance gli si raggrinzirono come una fisarmonica mentre snudava i denti in un sorriso selvaggio. «E... diamo per scontato, signore, che posso andarmene di qui in qualunque momento. Se sarò costretto a fuggire, questo corpo resterà qui, ma dentro di esso ci sarà un'anima molto spaventata e smarrita... ed io sarò lontano diverse miglia.»

Darrow impallidì. «Gesù, sei tu! Molto bene, no, non fuggire. Non voglio farti alcun male.» Fissò intensamente gli occhi che erano stati di Doyle. «Cosa ne hai fatto di Doyle?»

«Mi trovavo nel corpo di quello Steerforth Benner, e vi ero rimasto ab-

bastanza a lungo da farlo diventare peloso come un orso. Ho ingerito un bel pò di stricnina ed anche una droga che provoca allucinazioni e fa compiere gesti insensati, e poi mi sono morso la lingua — così egli non avrebbe avuto la possibilità di parlare con nessuno — quindi ho effettuato lo scambio.»

«Buon Dio!», sussurrò Darrow, sgomento. «Quel... povero figlio di una cagna...» Scosse la testa. «Bé, lasciamo che i morti seppelliscano i morti. Ho fatto un lungo viaggio per rintracciarti... per stringere un patto con te. Maledizione, ho ripetuto questa conversazione nella mia mente centinaia di volte, ma ora non so da che parte cominciare! Vediamo! Per prima cosa, io posso curare il tuo irsutismo, la tua pelliccia, ogni volta e per quante volte desideri, così, d'ora in poi, sarai libero di prendere un nuovo corpo solo quando sceglierai di farlo: non sarai più costretto a farlo. Ma questa non è la cosa più importante del patto che voglio fare con te.» Aprì un cassetto e ne tirò fuori un foglio di carta. «Ascolta questo brano di un libro che posseggo. "Sembra,"» lesse a voce alta, «"che un uomo seduto ad un altro tavolo trovasse da ridire — come ho sentito raccontare in seguito — su delle affermazioni contrarie alla religione espresse dallo straniero. Egli afferrò il davanti della camicia del trasgressore per esprimere in maniera più netta la sua disapprovazione; la camicia si trappò, ed il torace dell'uomo fu esposto. Si notò che la pelle, fino a poco prima celata, era coperta di peli appena cresciuti, come apparirebbero sulla faccia di un uomo che non si sia rasato per un paio di giorni. Mr..."» Darrow alzò gli occhi e sorrise «Non posso farti conoscere ancora il suo vero nome. Chiamiamolo Mr. Anonimo. "Mr. Anonimo",» riprese, «"esclamò": «Credo che sia Joe *Faccia-di-cane!* Afferratelo e toglietegli quei guanti!» I guanti furono prontamente tirati via dalle mani dell'uomo che si dibatteva, ed esse si rivelarono similmente coperte di peli. Mr. Anonimo fece zittire il clamore e dichiarò che, se la giustizia doveva colpire questo famigerato assassino, allora doveva farlo subito, senza coinvolgere i lenti ingranaggi della legge. Così l'uomo fu trascinato nel cortile dietro il pub, ed impiccato ad una corda che era stata legata ad un montacarichi del deposito.» Darrow abbassò il foglio e sorrise all'altro uomo.

«Un piacevole racconto!», dichiarò l'uomo nel corpo di Doyle.

«Si,» convenne Darrow, «adesso è solo un racconto, ma entro pochi mesi sarà un fatto... sarà storia.» Sorrise. «È lungo il discorso che dobbiamo fare, Joe. Gradisci un pò di brandy?»

La faccia di Doyle sogghignò di nuovo. «Con sommo piacere,» disse

Amenophis Fikee.

Anche i derelitti, ammucchiati come spazzatura sospinta dal vento intorno al perimetro della sala, sembravano in ascolto dell'elenco dei motivi di insoddisfazione di Miller. Molte facce erano in ombra — e non solo per colpa dello scarso numero di lampade — e diversi Lord Ladri seduti al tavolo avevano impugnato, come per caso, i loro coltelli da carne.

«È vero,«disse Horrabin, «che il mio comportamento è stato sempre democratico, ma ora ritengo, Miller, che tu stia mettendo a dura prova la nostra...»

«Sta zitto!», stridette Miller. «Il tuo Dottor Romany si è servito di noi come... come ci si serve dei maiali per cercare tartufi. Ho ragione o no?»

Horrabin era acutamente consapevole di quanto fosse indifeso nella sua imbracatura senza i trampoli.

«Democratico, dice», Miller sorrise. «Ora, non sto dicendo che dovremmo... ma cosa accadrebbe se... votassimo per farlo fuori?»

«Farlo... fuori. Farlo... fuori.» La litania selvaggia echeggiò più chiaramente dai Lord Mendicanti sospesi in alto, che stavano facendo oscillare le amache in archi pericolosamente ampi attraverso la sala... E poi ci fu un lungo strillo, quando uno di essi precipitò attraverso l'aria fumosa e, con un rumore simile a quello di una mannaia che cala nel fianco di un bue, si abbatté sul pavimento.

Nel silenzio improvviso, Horrabin, la cui imbracatura stava ancora oscillando a causa del violento gesticolare di pochi istanti prima fissò il corpo sfracellato sulle pietre accanto al tavolo e comprese che la caduta del Lord Mendicante aveva riportato nelle sue mani il controllo della situazione. Fece un ghigno divertito, sbatté le mani dipinte e gridò: «Ha mancato il tavolo per un pelo, eh?» Il Clown sapeva di avere nuovamente su di sé l'attenzione dell'uditorio, così allungò senza fretta una mano su un pezzo di carne, lo addentò, e lo gettò in fondo alla sala, dove i derelitti, trascinandosi, si avventarono su di esso, azzuffandosi fra di loro con grugniti di soddisfazione. «Nessuno di voi,» disse il Clown calmo, «prenderà mai qualcosa da me che non sia io a concedergli.»

Alzò la mano verso i Lord Mendicanti superstiti. Le loro amache, simili a ragnatele, stavano ancora oscillando avanti e indietro in alto, anche se avevano smesso di urlare e di gesticolare, ed ora si limitavano a scrutare prudentemente in basso, con gli occhi che luccicavano nel bagliore rossastro e fumoso delle lampade ad olio. Lo sguardo di Horrabin discese sul

corpo senza vita e poi si spostò sui Lord Ladri che sedevano intorno al lungo tavolo. Miller, che era stato il più esagitato nel tumulto della ribellione, evitò di incontrare i suoi occhi.

«Carrington,» disse Horrabin, dolcemente.

«Si?», rispose il suo luogotenente, facendo un passo avanti. Zoppicava ancora a causa delle percosse che aveva ricevuto in uno dei bordelli di Haymarket, ma le bende erano sparite, e la sua espressione di collera frustrata era particolarmente intensa quella notte.

«Uccidi Miller per me.»

Mentre il Lord Ladro, improvvisamente pallido e boccheggiante, buttava indietro la sedia e si alzava in piedi a fatica, Carrington estrasse una pistola dalla cintola, la puntò come per caso in direzione di Miller e fece fuoco. La palla colpì Miller alla gola attraverso la bocca aperta, schizzando fuori da un buco al di sopra del colletto.

Horrabin allargò le mani mentre il corpo si abbatteva sulle pietre. «Vedete,» disse con voce stentorea prima che il clamore potesse ricominciare, poi proseguì a voce più bassa, «io, vi nutrirò sempre... in un modo o nell'altro.»

Il Clown sorrise. Era stato un bello spettacolo. Ma dov'era il Dottor Romany?

Nel silenzio echeggiò nettamente dal corridoio un rumore secco ed irregolare di passi. Horrabin alzò lo sguardo, sebbene senza particolare interesse, dal momento che non si trattava del passo caratteristico di Romany, ed i suoi occhi si spalancarono per la sorpresa quando il nuovo arrivato fece il suo ingresso nella sala, perché era davvero Romany, ma calzava degli stivali dalla suola alta, invece delle solite scarpe con le molle.

Il Clown scoccò un'occhiata trionfante alla compagnia, poi rivolse un inchino grottesco al nuovo venuto. «Ah, Eccellenza», cinguettò, «stavamo aspettando il tuo arrivo con un'ansia, in un paio di casi,» gesticolò in direzione dei due cadaveri, «mortale.»

Poi il sorriso di Horrabin si spense, ed egli guardò con maggiore attenzione, perché il visitatore era pallido e vacillante e stava sanguinando dal naso e dalle orecchie. «Tu sei Horrabin?», disse l'uomo con voce gracchiante. «Conducimi... nell'accampamento del Dottor Romany... subito.»

Mentre il Clown sbatteva le palpebre, perplesso, una voce stridette dall'angolo dei derelitti. «È inutile andare laggiù. Stu! L'intero Progetto è defunto come Ramsete! Ma io posso condurti dall'uomo che lo ha mandato in malora... e, se riesci a catturarlo ed a spremerlo, realizzerai una cosa assai

più importante della distruzione dell'Inghilterra, Pierre!»

Alcuni dei caporioni avevano recuperato abbastanza padronanza da applaudire e fischiare quella dichiarazione solenne.

«Carrington,» sibilò Horrabin, furioso ed imbarazzato, «trascina fuori di qui quell'essere. Anzi, uccidilo!» Sorrise nervosamente a Romanelli. «Ti chiedo scusa, uh, signore. Il nostro comportamento... democratico, spesso troppo...»

Ma Romanelli stava fissando con stupore misto ad orrore quel derelitto macilento. «Silenzio!», gridò con voce stridula.

«Si, fallo tacere, Carrington,» disse Horrabin.

«Dico a te, Clown,» disse Romanelli. «Esci fuori di qui se non riesci a tenere la bocca chiusa., Tu, invece,» aggiunse rivolto a Carrington, «resta dove sei.» Poi, quasi con riluttanza, si voltò di nuovo verso la faccia distrutta del derelitto. «Vieni qui!», gli disse.

La cosa, agitando le braccia, avanzò a scatti sul pavimento e si fermò davanti a lui.

«Sei tu,» disse stupefatto Romanelli, «il *kâ* che il *Maestro* ha creato otto anni fa. Ma... quella ferita al volto risale a... decadi orsono, a giudicare dal suo aspetto. E il tuo peso... sei quasi prossimo al momento della disintegrazione. Come può essere accaduto questo in soli otto anni? Anzi, no, dall'ultima volta che ho parlato con te?»

«Sono state le Porte aperte da Fikee,» pigolò la cosa. «Ne ho attraversata una, e sono tornato parecchio indietro. Ma parleremo di questo strada facendo, Randy: l'uomo che sa tutto si trova al *Cigno con due colli* in Lad Lane e, se riesci a portarlo a Cairo per sottoporlo ad un minuzioso interrogatorio, allora niente di ciò che è stato fatto dal 1802 ad oggi sarà stato una perdita di tempo.» La cosa roteò il suo occhio su Horrabin. «Abbiamo bisogno di sei — no, dieci — dei tuoi ragazzi più robusti ed in gamba, di quelli abbastanza abili da agguantare e legare un uomo di grossa statura senza ucciderlo o ammaccare il suo prezioso cervello. Oh, e di un paio di carri, e di cavalli freschi.»

Si udì ridacchiare in mezzo alla calca, e Horrabin disse, con un tentativo non molto convinto di fare una smargiassata: «Io non prendo ordini da una dannata... pelle di serpente ambulante.»

Romanelli aprì la bocca per contraddirlo, ma la creatura sgraziata in mezzo al pavimento gli fece cenno di tacere. «Hai descritto quasi esattamente la cosa da cui prenderai ordini, Clown,» disse. «Hai già eseguito i miei ordini in passato, anche se ora riesco a stento a ricordare quelle serate

trascorse a complottare mentre ci dondolavamo, fianco a fianco, nel campanile. Quella che ricordo più chiaramente è l'attesa della tua nascita. Ho conosciuto tuo padre quando non era più alto di quel tavolo là, e l'ho conosciuto quando divenne il Capo di questa Gilda di Ladri, e poi presi l'abitudine di chiacchierare di tanto in tanto con lui su una bottiglia di vino sgraffignata, dopo che lo accorciasti di nuovo per procurarti un Buffone di Corte.» Un paio di denti della creatura furono espulsi dalla bocca per la veemenza del discorso, e rotearono verso l'alto come bolle d'aria che salgono nell'olio. «È una cosa terribile dover continuare ad ascoltare i propri discorsi folli, sapendo che sono folli, nell'attesa che arrivi il momento di tornare in sé, ma io l'ho fatto. Io sono l'unico al mondo a conoscere l'intera storia. Sono l'unica persona dalla quale ha senso prendere ordini.»

«Fai ciò che ti dice,» grugnì Romanelli.

«Si,» disse la creatura sussultando. «E, quando lo prenderai, verrò con te al Cairo e, dopo che il *Maestro* avrà finito con lui, ucciderò ciò che ne sarà rimasto.»

Dopo aver ricopiato la lettera di accompagnamento al *The Courier,* Doyle la gettò sul mucchio di pagine manoscritte accanto alla spada inguainata del Dottor Romany sullo scrittoio. Non era rimasto troppo sorpreso quando si era reso conto, dopo aver buttato giù i primi versi di *Le Dodici Ore della Notte* che, mentre gli scarabocchi che tracciava istintivamente erano rimasti, in maniera riconoscibile, i suoi, il mancinismo appena acquisito aveva reso diversa la sua calligrafia, anche se non era niente affatto sconosciuta: perché era identica a quella di William Ashbless.

Ed ora che aveva scritto il poema per intero, era certo che, se una diapositiva di quella copia fosse stata sovrapposta ad una diapositiva della copia che nel 1983 sarebbe stata conservata nel *British Museum*, esse avrebbero coinciso perfettamente con ogni virgola e puntini sulle i di questa versione, che avrebbero combaciato con precisione con quelli del manoscritto originale.

Manoscritto originale? pensò con un misto di soggezione e disagio. *Questo mucchio di fogli è il manoscritto originale... ed è più nuovo adesso di quello che ho visto nel 1976. Ah! Non sarei rimasto così impressionato allora se avessi saputo che io avevo tracciato o avrei tracciato quegli scarabocchi con la penna!*»

Mi domando quando, dove e come, si formeranno su di esso quelle macchie d'unto che ricordo di aver visto sulle prime pagine.

Ad un tratto fu colpito da un'idea. *Mio Dio,* pensò, *ma se io resto qui e continuo a vivere come Ashbless, scriverò le sue poesie attingendo dalla mia memoria, avendole lette nei* Collected Poems *del 1932, e le mie copie saranno date alle stampe per le riviste, e saranno usati i fogli staccati dalle riviste per realizzare i* Collected Poems! *Le poesie sono un circolo chiuso, non creato! Io ne sono soltanto il... messaggero e custode.*

Scacciato quel pensiero che gli dava le vertigini, si alzò e si avvicinò alla finestra. Scostando la tendina, guardò in basso l'ampio cortile del *Cigno Con Due Colli* affollato di vetture postali e di carrozze.

Mi domando dov'è Byron, pensò. *A quest'ora dovrebbe essere riuscito a scovare un buon numero di bottiglie di chiaretto. Non mi dispiacerebbe scolare un pò di bicchieri di qualcosa, così potrei rinviare a più tardi la riflessione su certi interrogativi... Cosa succederà, per esempio a questo* kâ *di Byron? Deve scomparire, perché non esiste alcun riferimento storico che lo riguarda, ma egli dice di voler rintracciare i vecchi amici, domani. Come farà a svanire? I* kâ *si consumano? Morirà?*

Proprio mentre lasciava cadere la tendina, sentì bussare alla porta. Vi si avvicinò. «Chi è?», domandò con cautela.

«Byron. Coi rinfreschi!», fu l'allegra risposta. «Chi credeva che fosse?»

Doyle tolse la catena e lo fece entrare. «Dev'essere andato molto lontano per trovarli!»

«Sono arrivato a Cheapside,» ammise Byron, zoppicando fino al tavolo ed appoggiandovi sopra un involto di carta oleata, «ma con ottimi risultati.» Strappò la carta. «Voilà! Carne di montone, insalata di aragoste, ed una bottiglia di quello che inverosimilmente è, come il negoziante ha giurato che era, un *Bordeaux.*» La sua faccia divenne inespressiva. «Bicchieri...», guardò Doyle, «non ne abbiamo.»

«Neanche un teschio per berci,» convenne Doyle.

Byron sogghignò. «Ha letto il mio *Ore d'indolenza!*»

«Diverse volte!», ammise Doyle con sincerità.

«Bé, che io sia dannato! Comunque, possiamo scolarci la bottiglia.»

Byron lanciò un'occhiata intorno alla stanza, e notò il mucchio di fogli sullo scrittoio. «Aha!», gridò, raccogliendoli. «Poesie! Confessi che sono sue!»

Doyle sorrise e fece spallucce, schermendosi. «Non sono di nessun altro.»

«Posso?»

Doyle, imbarazzato, fece un cenno con la mano. «Faccia pure.»

Dopo aver letto le prime pagine — e, notò Doyle, aver lasciato delle macchie d'unto su di esse per aver tolto dalla carta il montone — Byron rimise giù il manoscritto ed osservò Doyle, meditabondo. «È il suo primo tentativo?» Tolse dalla bottiglia il tappo già allentato e bevve un sorso abbondante.

«Uh, si.» Doyle prese la bottiglia che gli veniva offerta e bevve a sua volta.

«Bé, lei ha del talento, signore — anche se un bel pò di questa roba è un garbuglio dannatamente oscuro — e Dio sa se di questi tempi un poeta è una cosa di scarso valore! Preferisco il talento dell'azione: a maggio ho nuotato nell'Ellesponto, da Sesto ad Abydos, e sono più orgoglioso di quella prodezza di quanto potrei esserlo per qualsiasi riconoscimento letterario.»

Doyle sogghignò. «In verità, sono d'accordo. Sarei molto più soddisfatto di me se avessi costruito una sedia decente, le cui gambe toccassero il suolo contemporaneamente, invece di aver perso tempo a scrivere quel poema.» Ripiegò il manoscritto, vi avvolse intorno la lettera di accompagnamento, poi appose l'indirizzo e vi fece colare sopra della cera di candela bollente come sigillo.

Byron annuì con comprensione, fece per parlare, quindi si fermò e chiese in fretta: «Chi è lei per inciso? Non voglio che si senta obbligato a rispondere, perché sono diventato suo amico per la pelle quando ha sparato a quello zingaro assassino che altrimenti avrebbe messo fine alla mia vita. Ma sono maledettamente curioso.» Fece un timido sorriso e, per la prima volta, dimostrò la sua effettiva età di ventisei anni.

Doyle bevve un altro lungo sorso di vino ed appoggiò la bottiglia sul tavolo. «Bé, sono americano, come lei ha probabilmente dedotto dal mio accento, e sono venuto... qui... per ascoltare una conferenza di Samuel Coleridge.. .Poi mi sono imbattuto in quel Dottor Romany...» Fece una pausa, perché pensò di aver sentito qualcosa — una specie di tonfo — fuori dalla finestra. Poi, ricordando che si trovavano al terzo piano, lasciò perdere *e* proseguì: «Ho smarrito il gruppo di turisti col quale ero arrivato, e...» S'interruppe di nuovo, cominciando ad avvertire l'alcool. «Oh, all'Inferno! Byron, le racconterò la vera storia. Però mi dia prima un altro pò di vino.» Doyle bevve un lungo sorso e mise giù la bottiglia con cautela esagerata. «Sono nato nel...»

Con due esplosioni simultanee di frammenti di vetro da un lato e schegge di legno dall'altro, la finestra e la porta si schiantarono verso l'interno, e

due uomini, robusti e di rude aspetto, rotolarono sul pavimento balzando subito in piedi. Il tavolo fu scaraventato via, ed andò in pezzi rovesciando il cibo e la lampada poi, nell'oscurità improvvisa, altri uomini si riversarono nella stanza attraverso il vano della porta, inciampando o saltando sull'uscio divelto, che pendeva inclinato da un cardine contorto. Fiamme azzurrine cominciarono a lambire le chiazze d'olio versato.

Doyle agguantò un uomo per il nodo della sciarpa, fece un paio di passi nella stanza e lo scaraventò attraverso la finestra; l'uomo urtò contro l'intelaiatura e, per un attimo, sembrò che riuscisse ad afferrare la corda che il primo uomo aveva fatto penzolare dentro, ma poi le sue mani ed i calcagni scomparvero, e si udì un grido strozzato che scemò a poco a poco.

Byron era scattato in piedi ed aveva estratto la spada di Romany poi, mentre due uomini coi randelli sollevati avanzavano verso Doyle, ancora sbilanciato — e, dal basso, fuori giungeva una serie di schianti e di urla di spavento — Byron si proiettò in un affondo troppo lungo da recuperare con facilità *e* conficcò tre pollici della lama protesa nel petto dell'uomo più vicino a Doyle. «Attento Ashbless!», gridò, mentre tirava indietro la spada e cercava di raddrizzarsi.

L'altro uomo, allarmato dall'improvvisa apparizione di quell'arma letale, abbatté con tutta la sua forza il randello sulla testa di Byron. Ci fu un tremendo schiocco sordo, e Byron crollò a terra, morto, mentre la spada cadeva con fracasso.

Per recuperare l'equilibrio, Doyle si era accovacciato aggrappandosi ad una gamba dello scrittoio e, da quella posizione, vide la forma inerte di Byron. «Tu figlio di una...», ruggì, alzandosi e sollevando lo scrittoio sopra la testa — tutto ciò che vi era sopra si sparse, ed il plico destinato al *Courier* volò fuori dalla finestra aperta — «cagna!», terminò spaccando lo scrittoio sulla testa e sul braccio sollevato dell'uomo che aveva colpito Byron.

L'uomo si accasciò e, dal momento che molti degli intrusi erano impegnati a soffocare il fuoco, Doyle si lanciò in una furiosa carica attraverso il vano della porta; due uomini balzarono avanti per bloccarlo, ma furono abbattuti dai suoi pugni poderosi. Ma, mentre usciva barcollando nel corridoio, una calza piena di sabbia, fatta roteare con precisione, si abbatté sul suo cranio proprio dietro l'orecchio destro, ed il suo impeto si trasformò in un tuffo scomposto sul pavimento.

Il Dottor Romanelli osservò per alcuni secondi la figura immobile, facendo cenno di fermarsi agli uomini che avevano seguito Doyle fuori dalla

stanza, poi infilò in una tasca la calza appesantita. «Legategli intorno alla faccia lo straccio imbevuto di cloroformio,» stridette, «voi, pagliacci incapaci!»

«Maledizione, Eccellenza!», si lamentò l'uomo che afferrò le caviglie di Doyle. «Non si sono lasciati sorprendere! Sono morti tre di noi, a meno che Norman non sopravviva alla caduta.»

«Dov'è l'altro uomo che era dentro?»

«Morto, capo,» disse l'ultimo uomo che era uscito dalla stanza, infilandosi un cappotto bruciacchiato e fumante.

«Andiamo, allora. Scendiamo per la scala posteriore.» Si premette le mani sugli occhi. «Cercate di stare uniti, se ne siete capaci!», sibilò. «Avete causato un tale pandemonio che dovrò irradiare un Incantesimo di Disorientamento per confondere gli inseguitori che di certo, grazie a voi, ci troveremo alle calcagna.»

Cominciò quindi a borbottare in una lingua che nessuno degli uomini di Horrabin riconobbe e, dopo la prima dozzina di sillabe, si vide del sangue scorrere fra le sue dita. Un rumore di passi frettolosi echeggiò sulla scala principale, e gli uomini sussultarono e si lanciarono l'un l'altro degli sguardi inquieti ma, un attimo dopo, udirono il mormorio confuso di una discussione, ed i passi si allontanarono. Romanelli smise di parlare ed abbassò le mani respirando raucamente, ed un paio degli uomini che erano con lui impallidirono nel vedere il sangue che scorreva come lacrime dai suoi occhi. «Muovetevi, maledetti insetti!», gracchiò Romanelli, portandosi a spintoni davanti al gruppo e guidandolo.

«Cos'è un pandemonio?», sussurrò uno degli uomini in retroguardia.

«È come una Calliope,» rispose un compagno. «Ne ho sentita una eseguita dalla *Harmony Fair* l'estate scorsa, quando ci sono andato per vedere il ragazzo di mia sorella che suonava il suo organo.»

«Il suo cosa?»

«Il suo organo.»

«Signore! La gente paga per vedere questo genere di cose?»

«Silenzio!», sibilò Romanelli. Dopodiché scesero le scale, e furono troppo impegnati ad ansimare ed a sbuffare a causa del loro carico privo di sensi, anche solo per desiderare di parlare.

Fu un coro di fischi acuti e dissonanti che fece finalmente uscire Doyle fuori dal sopore indotto dalla droga. Si alzò a sedere, rabbrividendo nel freddo umido della sua cassa a forma di bara, il cui coperchio era stato ri-

mosso e, dopo essersi strofinato gli occhi ed aver inalato diversi respiri profondi, realizzò che la piccola stanza nuda stava davvero dondolando, e che doveva trovarsi a bordo di una nave.

Allora sollevò una gamba fuori dalla cassa e lasciò che il suo calcagno infilato nel sandalo percuotesse con un tonfo il pavimento poi, afferrandosi ai lati, si rimise in piedi, stordito. La sua bocca era ancora piena del lezzo aspro del cloroformio, per cui fece una smorfia e sputò, mentre si avvicinava annaspando alla porta.

Era chiusa dall'esterno, come si aspettava. C'era un finestrino nella porta, all'altezza del suo collo, con delle robuste sbarre di ferro al posto del vetro, e ciò spiegava per quale motivo la stanza era così fredda. Allora, chinandosi un poco per guardare fuori, vide un ponte umido che scompariva nel raggio di poche iarde in un muro di nebbia grigia, ed una corda che spuntava dall'oscurità all'altezza della cintura, parallela al ponte, la quale evidentemente era ancorata alla paratia esterna della sua cabina.

I fischi acuti sembravano provenire da qualche punto distante solo una dozzina di iarde. Facendo appello al suo sangue freddo, e confidando sulla probabilità che i suoi rapitori volessero mantenerlo in vita, Doyle gridò: «Smettetela di strepitare! Qualcuno qui sta cercando di dormire!»

Diversi fischi cessarono all'istante, mentre gli altri esitarono e smisero pochi istanti più tardi: suo malgrado, Doyle rabbrividì, quando sentì una voce, che era quasi uguale a quella di Romany, che diceva: «Tu... no, resta qua tu; tu: va a chiudergli la bocca. Voialtri, idioti, continuate pure. Se un semplice uomo che urla vi distrae, come potete aspettarvi di riuscirci quando arriveremo dagli *Shellengeri*?»

Gli strani fischi ricominciarono e, nel giro di un minuto, Doyle, ancora immobile davanti al finestrino, vide una cosa che non si aspettava: un vecchio minuscolo, avviluppato in un cappotto di tela incatramata e con un cappello di cuoio, si stava trascinando lungo la corda tesa all'altezza della cintola in direzione di Doyle, ma le sue gambe tendevano a sollevarsi verso l'alto; sembrava come se si stesse muovendo sott'acqua.

Quando quella creatura strisciante e priva di peso andò a sbattere contro la paratia e scrutò dentro attraverso il finestrino, Doyle vide la mezza faccia e l'unico occhio, e realizzò che si trattava dello stesso vagabondo lunatico che una volta gli aveva promesso di condurlo ad una falla temporale e che, invece, lo aveva portato in un appezzamento di terreno vuoto e gli aveva mostrato soltanto delle vecchie ossa carbonizzate.

«Potrai urlare quanto ti... pare quando questa... gente avrà terminato,

Nat,» disse la cosa, «ma, se lo rifai adesso, non mangerai per il resto del viaggio. E tu vuoi conservare le tue forze giusto, Just?» Poi la creatura sollevò la sua faccia spaventosa davanti alle sbarre ed abbaiò: «Ti raccomando di mangiare: voglio che ti resti ancora qualche dente quando il *Maestro* avrà finito con te e ti consegnerà a me per sistemarti definitivamente.»

Doyle aveva scostato le mani dalle sbarre umide di nebbia e, in quel momento, fece un passo indietro, spaventato dall'odio che scintillava in quell'unico occhio. «Aspetta un minuto!», mormorò. «Stai calmo! Cosa ho mai fatto per...» Poi si fermò, colpito da un sospetto orribile che divenne subito certezza. «Mio Dio, era lo stesso terreno nel Surrey, non è così?», sussurrò. «E tu non potevi sapere che io ero fuggito attraverso la cantina... per quanto ne sapevi, era il mio teschio quello che mi stavi mostrando, giusto? Dio! E così sei sopravvissuto alla palla sporca di fango che Burghard... ma io avevo quel pezzo di carta che funzionava come un gancio mobile... Gesù, sei arrivato fin qui sopravvivendo!»

«Esatto!», pigolò la cosa che era stata il Dottor Romany. «E questo è il mio viaggio di ritorno: i *kâ* non sono destinati a vivere a lungo e, maledettamente presto, m'imbarcherò sulla nave per l'ultimo viaggio attraverso le dodici ore della notte ma, prima che ciò accada, tu sarai, finalmente e definitivamente, morto!»

Niente affatto, a meno che tu non sia colui che incontrerò nelle paludi di Woolwich il venti aprile del 1846, pensò Doyle. «Cosa intendi con le dodici ore della notte?», domandò poi, cauto, chiedendosi se quella creatura aveva letto il poema che egli aveva scritto la notte precedente.

La cosa avvinghiata alla corda sogghignò. «Lo vedrai prima di me, Mel. È il percorso attraverso il *Tuaut*, il mondo sotterraneo, che il Dio del Sole morto, Ra, segue ogni notte nel suo viaggio dal calare al sorgere del sole. Laggiù le tenebre diventano solide, e le ore misurano le distanze, come se scorressero sul quadrante di un orologio rettificato.» La creatura s'interruppe ed emise un rutto tonante che parve dimezzare la massa del suo corpo.

«Silenzio laggiù!», giunse un grido dalla nebbia, abbastanza forte da risultare udibile al di sopra dei fischi assordanti.

«E i morti si accalcano lungo gli argini del fiume sotterraneo,» proseguì Romany con un sussurro, «ed implorano un passaggio sulla nave del Dio del Sole, che li riporti nel mondo dei vivi perché, se riuscissero a salire a bordo, condividerebbero con Ra il ritorno alla giovinezza ed al vigore. Alcuni si tuffano anche in acqua e riescono ad afferrarsi alla nave, ma Apep,

il Serpente, si distende... oh, quanto!... e li strappa via e li divora.»

«È proprio quello a cui lui — io — mi riferisco nel poema, allora,» disse, piano, Doyle. Poi alzò lo sguardo e si costrinse a sorridere in modo confidenziale. «Ho già viaggiato su un fiume le cui pietre miliari sono le ore,» disse. «In realtà, ho fatto due viaggi molto lunghi, e sono sopravvissuto. Se andrò a finire nel tuo fiume *Tuaut*, scommetto che salterò fuori dalla foce dell'alba come nuovo.»

Questa dichiarazione fece andare in collera il Dottor Romany. «Pazzo, nessuno...»

«Siamo diretti in Egitto, non è così?», lo interruppe Doyle.

L'occhio solitario ammiccò. «Come fai a saperlo?»

Doyle sorrise. «Io so tutto. Quando arriveremo?»

La cosa-Romany conservò il suo cipiglio per un attimo, poi parve dimenticare la rabbia, e disse, quasi con complicità: «Entro una settimana o dieci giorni, se la banda laggiù, sul ponte di poppa, riuscirà ad evocare gli *Shellengeri*... elementali del vento come quelli che Eolo affidò ad Ulisse.»

«Oh!» Doyle tentò, senza successo, di scrutare attraverso la nebbia in direzione della poppa. «Cose simili a quei giganti di fuoco che impazzirono nell'accampamento del Dott... nel tuo accampamento voglio dire?»

«Si, si!», gridò la cosa, applaudendo con i piedi nudi. «Benissimo! Si, sono due razze cugine. E ce ne sono altri: quelli dell'aria e della terra. Dovresti vedere quelli della terra, titaniche scogliere semoventi...»

L'aria fu percossa da un fischio assordante — un urlo, piuttosto, anche se non emesso da una gola — che colpì la nave con un impatto fortissimo, facendo vibrare follemente tutte le assi allentate. Doyle si allontanò con un balzo dal finestrino, certissimo, in un attimo di irrazionalità, che qualche enorme jet di linea, un *747* o qualcosa di simile, stesse per qualche ragione tentando un ammarraggio sulle loro teste. Poi fu di nuovo scaraventato contro la porta, mentre una muraglia di vento si abbatteva sulla poppa, faceva schioccare tutte le vele, dilaniandone parecchie come il pugno di un gigante, e la prua della nave s'immergeva spaventosamente e si risollevava, mentre il vascello balzava in avanti.

Nei pochi secondi prima che la nave e tutto il suo contenuto si adattassero alla nuova velocità, la paratia di poppa, che premeva contro la schiena di Doyle, sembrò più un pavimento che una parete e, quando la sua cassa a forma di bara scivolò con fracasso sul ponte verso di lui, egli sollevò le gambe di scatto — senza bisogno di saltare — e lasciò che si schiantasse nel punto dove, poco prima, si trovavano le sue caviglie. Poi la gravita tor-

nò normale ed allora si gettò in avanti cadendo nella cassa sulle mani e sulle ginocchia. Al di sopra del vento ululante, sentì la prima ondata che si scagliava sulla prua, abbattendosi sul ponte.

Si rimise faticosamente in piedi ed afferrò le sbarre del finestrino poi, socchiudendo gli occhi contro la raffica di aria gelida, scrutò intorno in cerca di quello che era rimasto del Dottor Romany, ma la creatura era svanita.

Spero che sia caduta in mare, pensò, *anche se presumo che non affonderebbe e ci seguirebbe, diguazzando come un enorme scarafaggio.*

La nave procedeva a sussulti, come un autobus che corre su un campo arato, ma Doyle riuscì a rimanere aggrappato al finestrino per il tempo necessario a lanciare uno sguardo alle poche figure ammucchiate sul ponte di poppa, che cercavano evidentemente di tenersi a qualcosa. *Almeno la nebbia si è dispersa,* pensò, frastornato, mentre lasciava andare le sbarre e scivolava a terra in posizione seduta, sbattendo gli occhi che bruciavano e lacrimavano per il forte vento.

Mentre il tempo passava, senza apportare alcuna diminuzione del frastuono, o del freddo, o del continuo sussultare, Doyle fu grato di trovarsi nel corpo di Benner — quello di Doyle sarebbe restato piegato in preda al mal di mare — ciononostante, fu lieto di non essere riuscito a mangiare un pò di quell'insalata di aragoste comprata dal povero Byron.

Doveva essere circa mezzogiorno quando, attraverso le sbarre del finestrino, furono spinte un paio di cose: un pacchetto di carta, che cadde con un tonfo sul pavimento ed il cui contenuto risultò essere carne di porco salata e pane nero e duro, ed un boccale munito di coperchio, che cadde solo per pochi pollici, e poi appeso ad una corta catena con un gancio; questo conteneva della birra annacquata. Privato a viva forza del cibo nel *Cigno,* e non avendo mangiato niente prima fin dall'ora di pranzo del giorno precedente, divorò tutto con piacere genuino, leccando anche la carta del pacchetto.

Circa sei ore più tardi, la procedura venne ripetuta, ed egli mangiò di nuovo tutto. Subito dopo, cominciò ad imbrunire — anche se il vento e l'incedere forsennato della nave non diminuirono affatto — e si stava ponendo il problema di come sistemarsi per dormire, quando due coperte vennero fatte passare attraverso le sbarre.

«Grazie!», gridò. «E potrei avere un'altra birra?»

La stanza non era completamente al buio, e Doyle riuscì ad improvvisare un letto decente nella sua bara poi, mentre stava per saltarvi dentro, fu sor-

preso di sentire la catena del boccale della birra che veniva tirata su con un tintinnio — il rumore della birra versata non era udibile, col vento che gemeva attraverso l'arpa del sartiame — e poi un clangore quando il boccale ricadde nella sua posizione, pieno.

Doyle si alzò ed accorse, quindi, mentre si sorreggeva alla paratia cercando di bere la birra che si agitava, senza versarne neanche una goccia, si domandò perché non era troppo allarmato da quella sua condizione di prigioniero, che aveva in serbo per lui la tortura o la morte.

In parte, naturalmente, era quell'irragionevole fiducia nei propri mezzi che non lo aveva mai abbandonato da quando si trovava in un corpo tanto più efficiente di quello che aveva prima; e l'equilibrio del suo cocciuto ottimismo si fondava sul fatto che egli era, come oramai era disposto ad ammettere, William Ashbless, il quale non sarebbe morto fino al '46.

Stai attento figliolo, pensò, *puoi essere abbastanza certo di sopravvivere, ma non c'è alcuna ragione di presumere che Ashbless non venga pestato una volta o due.*

Malgrado la sua situazione, sorrise, mentre cercava di assumere una posizione comoda, perché stava pensando ad Elizabeth Jacqueline Tichy, che avrebbe dovuto sposare l'anno successivo: aveva sempre pensato che sembrava graziosa nei ritratti.

Il viaggio — durante il quale il vento furioso non diminuì neanche una volta, al punto che, dopo un paio di giorni, i marinai barcollanti che egli vedeva dal finestrino sembravano aver acquisito una sorta di istupidita indifferenza — durò quindici giorni e, per tutto quel tempo, Doyle non vide mai nè Romanelli, nè lo sparuto relitto del Dottor Romany.

Fino al momento in cui, il quinto giorno, una vecchia e troppo sollecitata trave del soffitto sviluppò una lunga crepa, tutto ciò che il prigioniero aveva fatto era stato mangiare, dormire, scrutare attraverso il finestrino e cercare di rammentare tutti i particolari, pochi, in verità, che si conoscevano circa la visita di Ashbless in Egitto.

Dopo che la trave si spezzò, egli trascorse il tempo ad asportarne una scheggia lunga tre piedi ed a cercare, con i denti e le unghie, di staccarne un pezzo lungo un piede per fabbricare una specie di pugnale. Considerò l'idea di strappare dalle sbarre il boccale della birra e di appiattirlo per ricavarne un attrezzo, ma decise non solo che si sarebbe privato della birra per il resto del viaggio, ma che un fatto così evidente gli avrebbe procurato una perquisizione quando fossero arrivati.

Solo una volta gli capitò qualcosa di inquietante, quasi come l'arrivo de-

gli *Shellengeri.* Un po' prima della mezzanotte di sabato, l'undicesima notte di viaggio, credette di aver sentito un lamento al di sopra dell'eterno ululato del vento, ed allora cercò di guardare fuori, impresa questa difficile come cercare di vedere mentre si guida una motocicletta a ventisette miglia orarie senza occhiali.

Dopo dieci minuti tornò a letto, quasi persuaso che la nave nera che gli era parso di scorgere, visibile perché di un nero più profondo di quello delle onde dietro di essa, non era niente più di un difetto di messa a fuoco della retina causato dall'aver sforzato gli occhi per vedere contro le raffiche di vento. Dopotutto, perché avrebbe dovuto esserci una nave là fuori?

CAPITOLO 11

«*...Niente avrebbe potuto essere più orribile: la sua testa e le spalle erano visibili, e si giravano prima da una parte, poi dall'altra, con un movimento solenne e spaventoso, come se fosse stato impressionato da qualche terribile segreto degli abissi che, salendo dalla sua tomba umida, egli fosse venuto a rivelare. Queste visioni divennero, da quel momento in poi, frequenti — difficilmente trascorreva un giorno senza che il morto si esponesse alla contemplazione dei vivi — finché, col passare del tempo, passarono inosservate.*»

E. D. Clarke

La mattina del 20 ottobre, Doyle si svegliò confuso, e capì di trovarsi sul ponte... e che le tavole sotto la sua guancia barbuta erano calde. Quando aprì gli occhi, la luce accecante del sole lo costrinse a richiuderli... poi si accorse che riusciva a sentire delle voci tra il cigolìo del sartiame e lo sciabordìo dell'acqua contro lo scafo che rollava dolcemente: il vento si era fermato.

«... attraccare da qualche parte,» stava dicendo la voce burbera di un uomo, «ma non in questo posto abbandonato da Dio.»

Un'altra voce disse qualcosa a proposito della Grecia.

«Sicuro, se arriverà in Grecia. Tutte le maledette giunture fanno acqua, quasi tutte le vele sono a brandelli, i maledetti alberi sono...»

La seconda voce, che Doyle adesso riconobbe per quella che era quasi identica alla voce del Dottor Romany, intervenne con una frase secca ed aspra che fece zittire l'altra.

Doyle cercò di alzarsi a sedere, ma riuscì soltanto a rotolare su se stesso,

perché era legato con delle grosse corde che puzzavano di catrame. *Non vogliono correre alcun rischio con me,* pensò; poi sorrise, perché si rese conto che l'oggetto aguzzo che gli mordeva il ginocchio era il suo pugnale di legno improvvisato, che doveva essere sfuggito a colui che lo aveva legato.

«Abbiamo fatto bene a legarlo,» disse la voce più aspra. «Ha una costituzione robusta: avrei giurato che la droga lo avrebbe mantenuto incosciente almeno fino a questo pomeriggio.»

Doyle sollevò la testa, anche se il gesto gli fece pulsare ancora di più le tempie, e si guardò intorno sbattendo le palpebre. Due uomini stavano vicino all'orlo della murata, e lo fissavano; uno di essi sembrava una versione del Dottor Romany *pre-salto-nel-tempo. Dev'essere Romanelli,* pensò, *l'originale... e l'altro è evidentemente il capitano della nave.*

Romanelli, scalzo, avanzò verso Doyle e si accovacciò accanto lui. «Buongiorno,» disse. Vorrei rivolgerti qualche domanda, e qui probabilmente non c'è nessuno che parla inglese. Sto per toglierti il bavaglio. Tuttavia, se hai intenzione di metterti a gridare e di creare scompiglio, te lo rimetteremo e ti nasconderemo sotto un burnus.

Doyle lasciò ricadere la testa sul ponte, poi chiuse gli occhi ed attese che la pulsazione alle tempie diminuisse un pò. «Va bene,» disse, aprendo di nuovo le palpebre e stringendole contro il cielo azzurro e sgombro al di là dell'intrico dell'alberatura, del sartiame e delle vele in terzaruolo. «Siamo in Egitto?»

«Alessandria,» annuì Romanelli. «Ti porteremo a riva con una barca a remi, e poi via terra fino al ramo di Rosetta del Nilo, quindi risaliremo il fiume fino al Cairo. Goditi il panorama!» Il Mago si alzò con un forte schiocco delle ginocchia ed un trasalimento che non riuscì a mascherare. «Uomini, dico a voi!», gridò, irritato. «È pronta la barca? Allora, portatelo su!»

Doyle fu sollevato e trasportato fino alla murata, dopodiché fu infilato un gancio nella corda che gli era stata avvolta sotto le braccia e fu calato giù come un tappeto arrotolato in una barca a remi che si dondolava e sbatteva contro lo scafo nell'acqua smeraldina, venti piedi più sotto.

Un marinaio nella barca agguantò le sue caviglie legate e lo guidò giù facendolo sedere su una delle traversine, mentre Romanelli scendeva lungo una scala di corda. Dopo aver oscillato per circa un minuto alla sua estremità, agitando un piede e bestemmiando, egli salì con una sorta di mezza scivolata sulla barca. Il marinaio lo sorresse fino ad un'altra traversina e

poi giunse l'ultimo passeggero dimenandosi freneticamente giù per la scala — era la *Fortuna dei Mendicanti del Surrey* in persona, il *consunto-dal-tempo* Dottor Romany con due arpioni di metallo legati alle calzature per appesantirlo.

Dopo aver sistemato la creatura sogghignante ed ammiccante sulla stretta prora, dove si sedette come un cormorano ammaestrato, il marinaio si strofinò le mani e si sedette a sua volta, fronteggiando, impassibile, Romanelli e Doyle. Presi i remi, cominciò a darsi da fare.

Doyle vacillò e s'inclinò contro la frisata di tribordo poi, da quella posizione, osservò lo scafo della nave che scivolava via per fare loro strada, mentre aggiravano l'ampio arco della prua, per poi trovarsi davanti il panorama di Alessandria, mezzo miglio al di là delle acque scintillanti.

La città fu per lui una delusione: si era aspettato la labirintica città orientale descritta da Lawrence Durrell ma, tutto ciò che vedeva, era un ammasso di bianchi edifici in rovina, cotti dal sole. Non c'erano altre navi nel porto, e soltanto poche barche erano ormeggiate alle banchine sgretolate.

«È Alessandria, quella?», domandò.

«Non è certo quella di un tempo,» borbottò Romanelli, con un tono che non incoraggiava la conversazione. Il Mago si era raggomitolato contro la frisata opposta, e traeva dei lunghi respiri affannosi. Ciò che restava di Romany stava ridacchiando piano sulla prua.

L'uomo ai remi lasciò che la corrente del porto li facesse deviare a sinistra ad est della città dove, su un'altura sabbiosa, Doyle vide finalmente alcune persone: tre o quattro figure in tuniche arabe stavano all'ombra di una palma rinsecchita, mentre un certo numero di cammelli, ritti o acquattati, erano sparsi intorno ad un pezzo di muro in rovina. Doyle non rimase sorpreso quando il marinaio fece inclinare da un lato la barca puntando la prua in direzione della palma, e Romanelli agitò un braccio gridando: «*Ya Abbas, sabah ixler!*»

Doyle lanciò un'occhiata a quel volto magro e dai lineamenti marcati, e cercò nervosamente di immaginare quell'individuo che si dedicava a qualche passatempo domestico, come vezzeggiare un gatto, per esempio. Non ci riuscì.

Quando la barca si trovava ancora a poche iarde dalla riva, la chiglia strisciò sul fondo sabbioso, facendo fermare la piccola imbarcazione e catapultando Doyle in avanti.

«Oh,» biascicò, con le labbra che strusciarono sulla traversina, che era intrisa di acqua fredda e salata per gli spruzzi dei remi. Un attimo dopo,

Romanelli lo tirò in piedi.

«Fa male?», domandò la creatura monocola rannicchiata sulla prua, con ironica premura. «D-i-i-i-immelo: ti sei fatto male, Al?»

Il Mago si era raddrizzato e stava latrando delle istruzioni in arabo, ed altri due degli uomini sotto la palma scesero correndo verso l'acqua, mentre il primo uomo stava già diguazzando in direzione della barca.

Doyle fu legato su un cammello e, malgrado le diverse soste per riposarsi e rinfrescarsi, nel momento in cui arrivarono nella piccola città di El Hamed sul Nilo, nel tardo pomerìggio, le sue gambe erano lontane colonne torpide, riconoscibili come sue solo quando venivano trapassate da occasionali fitte di dolore lancinante, mentre la sua spina dorsale sembrava lo stelo di un vecchio girasole rinsecchito che dei monelli avessero usato come bersaglio per i dardi di una cerbottana. Quando gli arabi lo slegarono e lo trasportarono a bordo di un *dahabeeyeh,* una bassa imbarcazione con un solo albero ed una piccola cabina a poppa, quasi delirava e farfugliava: «Birra... birra...» Per fortuna parve che quelli riconoscessero la parola, perché gli portarono una brocca di qualcosa che era, provvidenzialmente ed inequivocabilmente, birra. Doyle la scolò con diverse, lunghe sorsate, poi ricadde sul ponte, addormentandosi all'istante.

Si svegliò nel buio, quando l'imbarcazione andò ad urtare lievemente contro il legno e rollò, fermandosi. E, quando i suoi rapitori lo issarono e lo fecero sedere sulla banchina, rivolto verso terra, egli vide delle luci a poche centinaia di iarde alla sua sinistra.

Un uomo con una lanterna scese sulla banchina. «*Is salam ghalekum, ya* Romanelli,» disse a bassa voce.

«*Wi ghalekum is salam*,» rispose Romanelli. Doyle aveva temuto un altro viaggio in cammello, e trasse un sospiro di sollievo quando notò la sagoma di una vera e propria carrozza inglese sulla strada alle spalle dell'uomo. «Siamo al Cairo?», domandò.

«Nelle vicinanze,» rispose seccamente Romanelli. «Stiamo andando nell'entroterra, verso il Karafeh, la necropoli situata sotto la Cittadella.» Poi si rivolse abbaiando un ordine agli arabi, e quelli, obbedienti, sollevarono Doyle per le caviglie e le spalle e lo trasportarono su per una serie di antichi gradini di pietra fino alla strada, quindi lo issarono nella carrozza.

Pochi istanti dopo fu raggiunto da Romanelli, dalla cosa-Romany, da uno degli arabi, e dall'uomo che era corso loro incontro. Le redini schioccarono e la vettura si mosse sferragliando.

Necropoli, pensò Doyle sconsolatamente. *Eccellente!* Strinse quindi le

ginocchia, raggomitolandosi sul fondo della carrozza, e fu rassicurato solo un poco dalla presenza del pugnale di legno. Non fu consapevole degli odori tropicali del fiume, finché non si affievolirono e furono rimpiazzati dall'odore meno intenso, ma più acre, della pietra disseccata dal sole del deserto.

Dopo circa due miglia, percorse con lentezza su una strada sgretolata ma praticabile, si fermarono e, quando fu trasportato fuori ed appoggiato dritto alla vettura, Doyle fissò l'edificio buio davanti al quale erano giunti, che si ergeva solitario nella desolazione del deserto. La lanterna mostrò un ingresso ad arco, fiancheggiato da enormi colonne, che si apriva in un muro spoglio, ad eccezione di una coppia di fori che avrebbero potuto fungere da finestre, sebbene fossero troppo piccoli anche per infilarvi la testa. In alto, egli poté intravedere un'ampia cupola che si profilava contro le stelle.

Ad un cenno di Romanelli, l'arabo che li aveva accompagnati dall'imbarcazione estrasse dalla tunica un pugnale ricurvo, lucido come uno specchio, e recise le corde intorno alle gambe di Doyle. Le spire di corda dalla cintola in giù caddero sul suolo polveroso, e Doyle le scalciò via dalle caviglie.

«Non cercare di fuggire,» disse Romanelli, a fatica. «Abbas ti raggiungerebbe di sicuro, e sappi che gli ho dato l'ordine di reciderti uno dei tendini d'Achille.»

Doyle annuì, chiedendosi se sarebbe stato capace anche solo di camminare.

Il *kâ* rattrappito si era tolto le calzature appesantite e, afferratele per le fibbie, stava camminando sulle mani, con le gambe che fluttuavano verso l'alto come nastri legati ad un foro di ventilazione sul pavimento. Capovolto, rivolse un sogghigno dal basso verso l'alto a Doyle e disse: «È il momento di andare a vedere l'uomo della luna, Lou.»

«Sta zitto!», gli ordinò Romanelli. Poi, rivolto a Doyle: «Da questa parte. Andiamo!»

Doyle zoppicò dietro di lui in direzione della porta, accompagnato dal *kâ*, ed avevano percorso metà della distanza di venti piedi, quando echeggiò uno schianto sordo: la porta si spalancò verso l'interno, ed una figura incappucciata con in mano una lanterna, fece loro segno di avanzare. Romanelli incitò con impazienza Doyle ed il *kâ* a precederlo nell'ampio corridoio di pietra. Quindi formulò una domanda in una lingua che questa volta non sembrava arabo, mentre l'uomo incappucciato chiudeva e sprangava la porta.

L'uomo si strìnse nelle spalle e diede una breve risposta, che parve non sorprendere né soddisfare Romanelli. «Non sta affatto meglio,» mormorò il *kâ,* portandosi avanti per fare strada. L'uomo con la lanterna veniva dietro, e le ombre fecero sì che i bassorilievi dell'Antico Regno sui muri, ed anche le colonne coperte di geroglifici, dessero l'impressione di muoversi.

Doyle notò che il corridoio terminava una dozzina di iarde più avanti in corrispondenza di una superficie in muratura di mattoni, accuratamente fabbricata, che era convessa e s'inclinava nettamente verso di loro, cosicché il pavimento risultava molto più esteso del soffitto. Come se, egli pensò, al di sopra ci fosse una piscina.

«Ti aspettavi di sentire che aveva incominciato a fare le capriole», domandò il *kâ* ancora capovolto.

Romanelli ignorò la creatura e, svoltando sotto un'arcata che si apriva nella parete di sinistra, iniziò a salire una serie di gradini. La luce, proveniente da dietro un angolo soprastante, illuminava i bordi infossati della scalinata, e l'uomo con la lanterna restò — con enorme sollievo, parve a Doyle — giù. I tre sbucarono in un altro corridoio, più corto di quello del piano inferiore, e questo terminava in un balcone che si affacciava nell'interno illuminato della cupola. Il trio avanzò fino alla balaustra del balcone.

«Salve, miei piccoli amici!», giunse un sussurro stridente dal lato opposto della sfera, e Doyle notò per la prima volta che c'era un uomo laggiù — un uomo vecchissimo, avvizzito e deforme — disteso su un giaciglio che era in qualche modo fissato alla parete lontana, soltanto un piede o due al disotto della linea orizzontale che costituiva l'equatore della camera.

L'uomo era appoggiato sul giaciglio ed il giaciglio sul muro quasi perpendicolare, dando l'impressione talmente convincente di essere trattenuto dalla forza di gravita, che Doyle automaticamente guardò intorno alla ricerca dei bordi dello specchio che doveva esserci... ma non c'era alcuna interruzione sulla superficie interna della cupola: il giaciglio e l'uomo erano davvero sospesi laggiù, come una sorta di decorazione muraria di cattivo gusto. Poi, proprio mentre Doyle aveva cominciato a formulare delle ipotesi su come quel vecchio potesse stare su quel letto, evidentemente inchiodato, e su dove potesse essere sistemata la scala per raggiungerlo lassù, ci fu un cigolìo di ruote ed il giaciglio si mosse di poco verso l'alto.

L'uomo sul letto emise un gemito, quindi si sporse e scrutò il "pavimento"; il giaciglio ora si trovava proprio sulla linea dell'equatore. «Sorge la luna,» disse con fatica. Ora era di nuovo disteso e fissava il balcone dell'altro lato della sfera. «Vedo i Dottori Romanelli e Romany, con quest'ultimo

che si pone come chiaro atto d'accusa nei confronti della mia capacità di creare un *kâ* decente. Ero sicuro che saresti durato almeno un secolo prima di deteriorarti fino a questo punto. Ma chi è il nostro gigantesco visitatore?»

«Il suo nome, presumo, è Brendan Doyle,» disse Romanelli. «Buona sera, Brendan Doyle,» disse l'uomo sul muro. «Io... mi scuso per non essere in grado di raggiungerla e di stringerle la mano ma, avendo rinunciato a questa terra, gravito invece verso... un altro luogo. È una posizione scomoda, e speriamo di porvi rimedio fra non molto. E,» proseguì, «cos'ha a che fare Mr. Doyle con la nostra attuale *debacle?*»

«*Ha avuto* a che fare, Eccellenza,» gridò il *kâ.* «Ha liberato il *kâ* di Byron dall'Incantesimo di Obbedienza cui lo avevamo sottoposto, ed ha fatto impazzire gli *yag,* poi, quando sono saltato indietro nel 1684, mi ha seguito ed ha messo in allarme la *Confraternita di Anteo* per la mia presenza laggiù...» Aveva lasciato cadere le scarpe per gesticolare, e si librò con i piedi rivolti verso l'alto. Urtò quindi contro il soffitto convesso in mattoni che sovrastava il balcone, vi rotolò sopra, e cominciò a fluttuare verso la sommità della cupola. «... ed essi hanno capito che un arma sporca di fango avrebbe potuto ferirmi, e mi hanno sparato in faccia con una pistola incrostata di fango...»

«*Smaltato nel minto seicelle attarda ratto?*», farfugliò il *Maestro.*

Romanelli, Doyle e il *kâ,* che in quel momento stava accucciato a testa in giù accanto alla catena della lampada fissata al soffitto, lo fissarono, sgranando gli occhi.

Il *Maestro* strinse fortemente gli occhi e la bocca, poi li aprì. «Saltato,» disse, scandendo le parole, «nel mille-seicento-ottanta-quattro?»

«Ritengo che l'abbia fatto, Signore,» s'intromise frettolosamente Romanelli. «Hanno usato le Porte aperte da Fikee: viaggiando di Porta in Porta, attraverso il tempo, capisci? Questo *kâ*,» ed agitò una mano verso l'alto, «è chiaramente troppo deteriorato per soli otto anni di attività, e ciò che sono riuscito a mettere assieme di questa storia ha una sua coerenza.»

Il *Maestro* annuì lentamente. «C'era qualcosa di singolare circa il modo in cui il nostro Progetto Monmouth fallì nel 1684.» Il letto scivolò per altri pochi pollici verso l'alto e, anche se i denti del *Maestro* si serrarono per il dolore, una delle figure immobili nel recinto sottostante emise un gemito di reazione. Spaventato, Doyle lanciò di nuovo un'occhiata verso il basso, e non si tranquillizzò nel vedere che c'erano solo delle statue di cera. Gli occhi del *Maestro* si aprirono. «Viaggio nel tempo,» sussurrò. «E da dove

è venuto, Mr. Doyle?»

«Da qualche altra epoca,» disse il *kâ*. «Egli e un intero gruppo di persone apparvero in una delle Porte, ed io riuscii a catturarlo, anche se i suoi compagni ritornarono nel luogo da dove erano venuti. Ho avuto poco tempo a disposizione per interrogarlo, e... ascolta: lui sa dove si trova la tomba di Tutankhamen. Sa un mucchio di cose.»

Il *Maestro* annuì e poi, orribilmente, sorrise. «Può darsi che, in questa età tarda e sterile, ci siamo imbattuti nell'arma più potente che abbiamo mai avuto. Romanelli, preleva un pò di sangue da questo nostro ospite e fabbrica un *kâ*... uno portato a completa maturazione, che conosca tutto ciò che conosce lui. Non dobbiamo correre alcun rischio: non sappiamo cosa gli passa per la mente: potrebbe uccidersi o contrarre una febbre. Fallo subito, e poi rinchiudilo per la notte. L'interrogatorio comincerà domani mattina.»

Ci vollero dieci minuti per tirare giù dal soffitto il *kâ* di Romany — non poteva strisciare fino al balcone più di quanto un criceto possa strisciare fuori da una vasca da bagno — ma alla fine fu recuperato con una corda, e Romanelli ricondusse Doyle giù per le scale.

A pianterreno entrarono in una stanza dove, alla fievole luce di una singola lampada, poterono scorgere l'uomo che li aveva accolti, che stava rimestando in una lunga tinozza colma di un fluido che puzzava di pesce.

«Dov'è la tazza di...», cominciò Romanelli ma, mentre s'tava parlando, il custode indicò il tavolo accanto ad una parete. «Ah!» Romanelli vi si avvicinò e sollevò con cautela una tazza di rame. «Ecco,» disse, tornando da Doyle. «Bevi, e risparmiaci la seccatura di doverti legare e di somministrartelo fra i denti spezzati.»

Doyle prese la tazza e ne annusò il contenuto, titubante. Quella roba aveva un odore aspro, chimico. Ricordando a se stesso che la sua morte non era prevista prima del 1846, sollevò la tazza alle labbra coperte di vesciche ed ingollò la bevenda con un lungo, soffocante sorso.

«Dio!», ansimò, restituendo la tazza e cercando di evitare che i vapori gli entrassero negli occhi.

«Ora prenderemo da te qualche goccia di sangue,» proseguì Romanelli, estraendo un coltello dalla tunica.

«Infila un tappo nella vena, Zane,» convennero i resti del Dottor Romany. Il *kâ* stava reggendo ancora una volta le fibbie delle sue scarpe appesantite e camminava sulle mani.

«Sangue?», chiese Doyle. «Per farne cosa?»

«Hai sentito che il *Maestro* ci ha ordinato di fabbricare un tuo *kâ*,» rispose Romanelli. «Ora sto per liberarti le mani, ma non fare sciocchezze.»

Non io, pensò Doyle. La *Storia dice che ripartirò dall'Egitto dopo quattro mesi, sano e con tutte le membra intatte. Perché dovrei deviare dal mio percorso, guadagnandomi un trauma cranico o un braccio slogato?*

Romanelli recise le corde legate intorno ai polsi di Doyle. «Vai fino alla tinozza, laggiù,» disse. «Sto per farti un taglio in un dito.»

Doyle venne avanti, tese il dito e scrutò con curiosità nel liquido perlaceo. *Così,* pensò, *è qua dentro che essi faranno crescere un mio perfetto duplicato...*

Oh, mio Dio, cosa accadrà se sarà questo duplicato ad andarsene via libero ed a tornare infine in Inghilterra per poi morire nel '46? Io potrei morire qui, senza sconvolgere la Storia.

Il suo già debole ottimismo svanì all'improvviso, e Doyle afferrò il polso proteso di Romanelli e, pur procurandosi un profondo taglio nel palmo di una mano col coltello del Mago, serrò l'altra mano sull'avambraccio di Romanelli poi, con la forza della disperazione, tirò con forza il Mago e lo sbilanciò verso la tinozza. Ma Doyle trasalì nel vedere diverse gocce di sangue che sprizzavano dalla sua mano ferita in quella sostanza perlacea.

Sembrava certo che Romanelli sarebbe caduto nella tinozza, così Doyle roteò su se stesso, accovacciandosi, tirò fuori il pugnale di fortuna dalla gamba dei calzoni e lo proiettò in un allungo selvaggio verso il *kâ* capovolto. Questi emise uno strillo d'allarme e lasciò andare le fibbie delle scarpe ma, prima che potesse fluttuare verso l'alto, il coltello di legno di Doyle si conficcò nel suo fragile torace.

Un getto d'aria gelida e puzzolente investì la faccia di Doyle, ed il *kâ* volò via dalla punta del coltello e, accartocciandosi visibilmente, mentre una massa di aria fetida fuoriusciva sibilando dal suo corpo, sfrecciò attraverso la stanza, rimbalzò su una parete, cominciò ad involarsi dritto verso il soffitto, poi perse velocità e si arrestò.

Romanelli si stava dimenando in preda al dolore sul pavimento al di là della tinozza, essendo riuscito a spiccare un salto ed a rotolarvi sopra senza toccarla. «Prendilo!», riuscì a gracchiare.

Il custode stava fra Doyle e la porta del corridoio, e Doyle corse direttamente verso di lui, brandendo il coltello e ruggendo più forte che poteva.

L'uomo fece un salto di lato, ma non abbastanza rapidamente; Doyle lo colpì con l'impugnatura della sua arma di legno, e quello crollò al suolo privo di sensi, mentre i passi in corsa di Doyle si allontanavano lungo il

corridoio.

Romanelli stava ancora sforzandosi di porre le sue scarpe protettive fra sé ed il pavimento che lo torturava mentre, con un rumore ovattato come la caduta di una foglia morta su uno stagno, la pelle svuotata e gli abiti del Dottor Romany si adagiavano al suolo, senza muoversi più.

I mendicanti di Thames Street non si avvicinavano al piccolo uomo che arrivava con passo deciso nell'aria fresca del crepuscolo, perché i suoi abiti fuori misura, la sua faccia pallida e sogghignante e la sua zazzera arruffata di capelli che si stavano facendo grigi, indicavano che egli non aveva delle *pence* da sprecare e che poteva, addirittura, essere pazzo.

Tuttavia, un mendicante privo di gambe che si trovava su una tavola di legno con le ruote, appoggiò entrambe le mani a terra, si spinse dietro quell'uomo per pochi passi, quindi proseguì a ruota libera fino a fermarsi, poi scosse la testa, incerto, e si girò per tornare al suo posto.

Camminando sul lastricato di Billingsgate, l'uomo passò accanto al teatrino di Punch e Judy, e sentì la voce pigolante di Punch esclamare: «Ah, uno dei *Confratelli Dolorosi*, io...» Poi la voce si smorzò, e l'uomo lanciò un'occhiata al pupazzo.

Si fermò e sogghignò. «Posso fare qualcosa per te, Punch?», domandò.

Il pupazzo lo fissò per diversi secondi. «Uh, no,» disse. «Per qualche istante ho pensato di... no.»

L'uomo si strinse nelle spalle e proseguì verso la banchina deserta. Di lì a poco, i tacchi dei suoi stivali consunti stavano picchiando sulle assi di legno eroso, ed egli si fermò solo quando fu sull'orlo scheggiato della banchina.

Si mise a fissare intensamente le prime, scarse luci del Surrey al di là dell'ampia superficie del grande fiume che si stava oscurando, poi rise piano e sussurrò: «Mettiamo alla prova il tuo... vigore, Chinnie.» Accovacciatosi, si sporse in avanti e, con le braccia sopra la testa, si lanciò in un tuffo basso e lungo. Ci fu un tonfo seguito da uno spruzzo, ma il rumore non fu forte, e non c'era nessuno nelle vicinanze.

Le increspature stavano cominciando a calmarsi quando la sua testa emerse in superficie, venti piedi più lontano. Si scostò i capelli bagnati dalla faccia e quindi agitò l'acqua per alcuni istanti, respirando con sibili concitati. «Fredda come l'acqua della settima ora,» mormorò. «Ah, bé... ci saranno sherry ed abiti asciutti nel giro di pochi minuti.» Si diede quindi ad un agevole *crawl,* intervallato da qualche sosta per riposare, galleggiando

sulla schiena e fissando le stelle, finché non giunse in mezzo al fiume dove, nelle vicinanze, non c'era nessuna delle poche barche e chiatte che si trovavano sull'acqua quella sera.

Poi espulse tutta l'aria dai polmoni con un lento sibilo, che subito provocò delle bolle, quando la sua testa scomparve sotto la superficie.

Per quasi un minuto le bolle continuarono ad emergere ed a scoppiare nel centro deserto del fiume. Quindi non ce ne furono più, ed il fiume riacquistò la sua calma abituale.

Era stato, per tutto il tempo, uno scontro ravvicinato, ma finalmente, dalla sua vantaggiosa posizione accanto alla finestra, il vecchio Harry Angelo vide il suo miglior allievo prepararsi per assestare all'avversario il colpo che lui gli aveva raccomandato di usare contro uno schermidore mancino.

L'incontro era andato avanti per più di cinque minuti senza che nessuno dei due contendenti accusasse una stoccata, e Richard Sheridan, che si era avviato distrattamente per unirsi al capannello di spettatori, aveva fatto notare al pugile «*Gentleman*» Jackson che si trattava della migliore esibizione di scherma cui aveva assistito da quando Angelo aveva la sua *salle* nell'Opera *House* di Haymarket.

Il pupillo di Angelo, il pluripremiato spadaccino noto come il *Mirabile* Chinnie, aveva ripetutamente eseguito una cavazione dopo un attacco simulato con una parata esterna di sesta sull'altro lato della lama del suo avversario, e questi aveva ogni volta parato con facilità, nonostante non fosse mai riuscito a mettere a segno una risposta su Chinnie.

All'età di cinquantaquattro anni, Harry Angelo era il maestro indiscusso della scherma in Inghilterra, fin dal ritiro del suo leggendario padre un quarto di secolo prima, ed ora riusciva ad intuire le intenzioni del suo pupillo chiaramente, come se Chinnie le avesse manifestate: un'altra finta di sesta e quindi l'attesa cavazione, stavolta non del tutto intorno alla guardia a campana dell'avversario fino alla linea di quarta, ma invece sotto la guardia, puntando alla parte bassa, non protetta, del fianco.

Angelo sorrise mentre eseguiva la finta di sesta, poi si accigliò, perché la punta coperta rimase lì ad ondeggiare. L'avversario cominciò ad abbozzare la parata di quarta, obbligata, ma poi notò che la lama di Chinnie era immobile, ed allora l'arrestò con un colpo fulmineo che mandò la propria punta, con un movimento a spirale, ad impattare ed a flettersi contro la casacca di tela che copriva lo stomaco di Chinnie.

Angelo espulse il fiato che aveva trattenuto in una bestemmia sussurrata;

poi il *Mirabile* Chinnie barcollò all'indietro e quasi cadde, e diversi spettatori accorsero per sorreggerlo. L'avversario di Chinnie si tolse la maschera, la lasciò cadere assieme al fioretto sul pavimento di legno duro ed esclamò: «Mio Dio, ti ho ferito, Chinnie?»

Il pluripremiato spadaccino si tolse la maschera, si raddrizzò, quindi scosse la testa come per schiarirsela. «No, no!», disse con voce fioca. «Solo un pò di difficoltà per riprendere fiato. Solo un secondo. È lo sforzo per mantenere quella posizione così singolare.»

Angelo sollevò le sopracciglia grigie. In tre anni di intense esercitazioni, questa era la prima volta che aveva sentito il *Mirabile* Chinnie definire "singolare" la posizione di *end guard.*

«Bé, certamente non possiamo considerare un punto quello ottenuto quando non eri in guardia,» dichiarò l'avversario di Chinnie. «Non appena sarai pronto, riprenderemo l'incontro dal punteggio di zero a zero.»

Pur sorridendo divertito, Chinnie scosse la testa. «No,» disse. «Più tardi. Adesso... voglio un pò d'aria fresca.»

Il vecchio Richard Sheridan lo sorresse fino alla porta, con Angelo che camminava accanto a loro con passo deciso, e col resto della compagnia che scrollava le spalle e raccoglieva maschere e fioretti, mentre due coppie si affrontavano sui lati opposti delle piste tracciate sul pavimento. «Spero che non gli sia successo nulla,» mormorò qualcuno.

Nel corridoio, Chinnie fece cenno agli altri due uomini di andar via, mentre nella *salle* riprendevano il clangore e le grida. «Tornerò fra un momento,» disse. Ma, quando essi se ne furono andati, riluttanti, Chinnie scese frettolosamente le scale fino alla porta che dava nella via, la spalancò e si mise a correre sul lastricato di Bond Street.

Quando giunse a Piccadilly, rallentò e procedette con passo normale inspirando profonde boccate della fredda aria autunnale, e sullo Strand lanciò un'occhiata alla sua destra, in direzione del fiume mormorando: «Come stai, Chinnie, ragazzo mio? Hai freddo, non è vero?»

Un altro uomo sul marciapiede stava per awicinarglisi, come se lo avesse riconosciuto, ma arretrò, sconcertato, quando Chinnie scoppiò in una folle risata ed eseguì un rapido, anche se goffo, passo di danza sul lastricato.

Continuò a borbottare fra sé per tutto il tragitto da Fleet Street e Cheapside. «Ah!», esclamò ad un certo punto, saltando in aria. «È buono come quello di Benner, questo. Meglio! Non so perché non mi sia venuto in mente prima di arraffare quella mercanzia di second'ordine del West End.»

La prima parte del sogno non era orribile, e Darrow non ricordò, fino al momento del risveglio, che l'aveva già sognata diverse volte in precedenza.

La nebbia era così fitta da non riuscire a vedere che a poche iarde di distanza, e le nere e umide mura di mattoni ai lati, erano visibili solo perché erano claustrofobicamente vicine. Il vicolo era silenzioso, ad eccezione dei tonfi irregolari provenienti da qualche parte sopra la sua testa, nella nebbia, come se un'imposta aperta stesse oscillando nella brezza.

Aveva imboccato una scorciatoia che avrebbe dovuto aprirsi su Leadenhall Street, ma doveva essersi perso ormai da molte ore in quel labirinto di corti, viottoli e stradicciole zigzaganti. Non aveva ancora incontrato un'anima, ma ora si era fermato perché aveva sentito un leggero colpo di tosse proveniente dalla foschia davanti a lui.

«Salve!», disse, ma si vergognò subito della timidezza che c'era nella sua voce. «Salve, laggiù!», continuò poi con maggiore decisione. «Forse puoi aiutarmi a ritrovare la strada.»

Sentì un rumore di passi lenti, e vide una forma scura che cominciava ad emergere dalla parete di nebbia; poi la figura fu abbastanza vicina perché potesse distinguerne il volto... ed era Brendan Doyle.

Una mano afferrò la spalla di Darrow e la cosa successiva che seppe fu che era seduto sul suo letto, e stava serrando i denti per opporsi al grido di disperazione che nel sogno era sgorgato dalle sue labbra e risuonava piatto nell'aria ovattata dalla nebbia: «Mi dispiace, Doyle! Dio, mi dispiace!»

«Cristo, capo!», disse il giovane che lo aveva svegliato. «Non intendevo spaventarti. Ma avevi detto di voler essere svegliato alle sei e mezza.»

«Okay, Pete,» gracchiò Darrow, facendo penzolare le gambe sul pavimento e strofinandosi gli occhi. «Andrò in ufficio. Quando arriverà il tizio che ti ho descritto, mandalo da me: va bene?»

«Certo, certo!»

Darrow si alzò, fece scorrere le mani fra i capelli bianchi, quindi s'incamminò lungo il corridoio fino all'ufficio. La prima cosa che fece fu quella di versarsi un bicchiere di brandy e di scolarlo con un unico, lungo sorso. Poi mise giù il bicchiere, si accomodò sulla sedia dietro lo scrittoio, ed attese che il liquore spazzasse via dalla sua mente le immagini del sogno.

«Speriamo che questi dannati sogni vadano via assieme al corpo!», mormorò, tirando fuori nervosamente una sigaretta da una scatola ed accendendola con la fiamma della lampada. Aspirò profondamente il fumo nei polmoni, si rilassò e lo soffiò verso i libri mastri allineati sullo scaffale

accanto allo scrittoio. Quindi considerò, e poi scartò, l'idea di mettersi ancora un pò al lavoro sulla sua complicata rete di investimenti. Stava diventando nuovamente ricco, con una rapidità vertiginosa, ed era irritato perché doveva lavorare senza computer e calcolatrici.

Di lì a poco si udirono due paia di stivali che salivano le scale e, dopo un momento, si udì bussare alla porta dell'ufficio.

«Avanti!», disse Darrow, costringendo la sua voce ad apparire calma e fiduciosa.

La porta si aprì ed entrò con passo deciso un giovane alto, con un sogghigno di compiacimento sulla faccia attraente e ben rasata. «Eccomi, Eccellenza,» disse, eseguendo una piroetta ironica in mezzo alla stanza.

«Okay, stai calmo. Il dottore ti visiterà fra pochi minuti, ma volevo esaminarlo io per primo. Che sensazione dà quando cammina?»

«Elastico come acciaio nuovo di Francia. Sai cosa mi ha sorpreso? Tutti gli odori che sentivo venendo qui! E credo di non essere mai stato in grado di vedere così bene.»

«Ottimo! Ne troveremo uno altrettanto buono per te. Niente mal di testa, mal di stomaco? È vissuto per anni come uno spadaccino famoso.»

«Niente di tutto ciò.» Il giovane si versò un brandy, lo trangugiò, e riempì ancora il bicchiere.

«Vacci piano col trincare,» disse Darrow. «Col che?»

«Col trincare, col bere troppo... brandy. Vuoi che mi becchi un'ulcera?»

Con espressione offesa, il giovane mise giù il bicchiere. La sua mano salì alla bocca.

«E non mangiarti le unghie, per favore,» aggiunse Darrow. «Dimmi, hai mai... colto qualche pensiero del vecchio ospite? Uh, cose come i sogni, per esempio, sono rimaste col vecchio corpo?»

«*Avo* — voglio dire, sì, Eccellenza — credo di sì. Non è il genere di cose alle quali presto attenzione ma, a volte, mi sono ritrovato a sognare luoghi che non ho mai visto, e credo che siano frammenti delle vite degli individui attraverso i quali sono passato. Non c'è modo di averne la certezza. E,» fece una pausa, e le sue sopracciglia si strinsero, «e talvolta, quando sono sospeso sulla linea che separa la veglia dal sonno, sento... bé, riesci ad immaginare di trovarti sul castello di prua di una nave di emigranti, sai, nel cuore della notte, con tutte quelle cuccette come scaffali che ricoprono interamente le pareti?... E immagina che ognuno di quegli uomini stia parlando nel sonno...»

Darrow allungò una mano sopra lo scrittoio, prese il bicchiere pieno e lo

scolò. «Questo stomaco non è importante,» disse, spingendo indietro la sedia ed alzandosi in piedi. «Vieni, andiamo dal medico.»

Il giovane Fennery dare, coi piedi nudi che ancora gli pizzicavano per essere rimasto per un pò di tempo nella pozza d'acqua calda sotto la fabbrica di lamiere nei pressi di Execution Dock, si allontanò lentamente dalle banchine, costeggiando il Limehouse Hole, e cercò di orizzontarsi con i punti di riferimento che aveva memorizzato quella mattina.

Si stava facendo più buio, tuttavia, ed i due comignoli al di là del fiume erano del tutto invisibili, mentre sembrava che la gru del terzo pontile a valle rispetto a lui fosse stata spostata da quando l'aveva vista l'ultima volta. E, sebbene la marea stesse di nuovo calando, egli era già immerso in acqua fino alla cintola e, come la maggior parte dei *Monelli della Strada,* non sapeva nuotare.

Quel maledetto branco di mocciosi irlandesi! pensò. *Se non fossero stati a bighellonare all'Hole questa mattina, avrei potuto tirare su il sacco e portarlo via, perché posso battere chiunque dei mocciosi del posto. Quei Mick me lo avrebbero fregato sicuramente, ed un colpo di fortuna come questo capita una sola volta nella vita: un sacchetto di tela, evidentemente caduto ad uno degli operai che stavano rifacendo il rivestimento di quella grossa nave la scorsa settimana, pieno fino all'orlo di chiodi di rame!*

Il pensiero del denaro che avrebbe potuto ricavare dallo straccivendolo in cambio del bottino — otto *pence* almeno, più probabilmente uno *scellino* e rotti — fece venire l'acquolina in bocca al ragazzo, ed allora decise che, se lo avesse trovato e non fosse riuscito a trascinarlo su per il declivio coi piedi, avrebbe messo da parte ogni timore, si sarebbe chinato e lo avrebbe tirato su.

Sarebbe valsa la pena di correre il rischio, perché avrebbe potuto vivere nell'abbondanza per parecchie giornate d'ozio con uno *scellino.* Dopodiché, sarebbe stato pronto per fare il solito trucco d'inizio inverno, cioè quello di farsi sorprendere a rubare carbone da una delle chiatte su a Wapping, in modo da essere spedito nella Casa di Correzione, dove avrebbe avuto un cappotto, delle scarpe, un paio di calzini, e pasti regolari per diversi mesi, e non avrebbe dovuto arrancare semisvestito nella melma gelata delle albe invernali.

S'irrigidì, e gli angoli della bocca gli si sollevarono in un sorriso, perché le dita del suo piede sinistro si erano immerse nello strato più alto di limo ed avevano trovato la tela. Si girò, cercando di avvicinarvi l'altro piede

senza perdere l'equilibrio.

«Aiuto!», gracchiò una voce a poche iarde di distanza dall'acqua. «Qualcuno può... aiutarmi?»

Il ragazzo recuperò l'equilibrio dopo il sobbalzo di sorpresa, e si accorse tardivamente che uno dei rumori del fiume, cui non aveva prestato attenzione perché troppo assorto, era il diguazzare di qualcuno che nuotava a fatica.

Ci fu lo spruzzo di una testa bagnata che veniva scossa.

«Ehi... ragazzo! C'è un ragazzo laggiù? Aiutami!»

«Non so nuotare,» disse Fennery.

«Sei là, no? La riva è così vicina?»

«Sì, proprio dietro di me.»

«Allora posso... raggiungerla da solo. Dove sono?»

«Glielo dirò se verrà a prendermi questo sacchetto di chiodi.»

Il nuotatore aveva deviato verso il ragazzo ed ora si trovava abbastanza vicino da poter stare in piedi sul fondale melmoso. Per qualche minuto rimase là, mentre il suo corpo veniva tormentato dagli ansiti, dai colpi di tosse e dai conati di vomito. Fennery fu lieto di trovarsi a monte rispetto all'uomo.

«Dio,» disse finalmente l'uomo, boccheggiando. Poi si sciacquò la bocca e sputò. «Devo aver... ingoiato mezzo Tamigi. Hai sentito un'esplosione, prima?»

«No, signore,» disse Fennery. «Cos'è scoppiato?»

«Un isolato in Bond Street, credo. Un momento prima stavo...» Si strozzò ed espulse un'altra scodella di acqua di fiume. «Puah! Dio mi protegga. Stavo tirando di scherma da Angelo e, un istante dopo, mi sono trovato in fondo al Tamigi coi polmoni svuotati. Credo di aver impiegato cinque minuti per riuscire a risalire in superficie — penso che nessuno che non fosse un atleta allenato avrebbe potuto farlo — e, malgrado i denti serrati e... una ferma determinazione, sono quasi riuscito ad ingoiare tutto il fiume. Non ricordo neppure di essere emerso in superficie: credo di essere svenuto, e l'aria fredda mi ha rianimato.»

Il ragazzo annuì. «Riesce ad allungare un braccio ed a prendermi il sacchetto?»

Obbediente, con l'espressione ancora intontita, l'uomo si curvò, immerse la testa nell'acqua, annaspò, individuò l'orlo del sacchetto e lo estrasse dal fango. «Signore, sto proprio male! Sono riuscito a stento a sollevarlo. E credo che sia successo qualcosa alle mie orecchie: le voci mi suonano stra-

ne. Dove ci troviamo?»

«Limehouse, signore,» disse Fennery, felice, mentre tornava arrancando verso le scale.

«Limehouse? Allora sono stato scagliato molto più lontano di quel che credevo.»

L'acqua ora arrivava solo alle ginocchia di Fennery, ed egli fu in grado sia di reggere il sacchetto, che di sorreggere lo scombussolato nuotatore, che stava vacillando in preda alle vertigini. «Lei è un atleta, signore?», domandò il reagazzo, dubbioso, perché la spalla che stava sostenendo sembrava magra e ossuta.

«Sì. Sono Adelbert Chinnie.»

«Cosa? Il *Mirabile* Chinnie, campione di scherma?»

«Sono io.»

«Accidenti. L'ho vista una volta a Covent Garden, contro Torres il *Terribile*.» Avevano raggiunto le scale e cominciarono a salire con difficoltà.

«Era l'estate di due anni fa. Sì, e riuscì quasi a battermi, per giunta.»

Quando ebbero raggiunto a fatica il livello della strada, camminarono lungo un sentiero di scorie all'ombra di un muro di mattoni per una dozzina di passi poi, giunti in fondo ad esso, svoltarono e si avviarono attraverso un cortile ricoperto di rifiuti industriali, che era illuminato da una coppia di lanterne appese al muro di un deposito.

Fennery era contento di avere una scorta così autorevole in quel quartiere, che era uno dei più pericolosi di Londra. Lanciò un'occhiata al compagno... poi si bloccò.

«Schifoso bugiardo!», sibilò, improvvisamente timoroso di far rumore.

L'uomo sembrava avere difficoltà nel camminare. «Cosa?», domandò distrattamente.

«Tu non sei il *Mirabile* Chinnie!»

«Certo che lo sono. Cosa diavolo pensi che ci sia di sbagliato in me? Ho una strana sensazione, come se il mio corpo...»

«Quello di Chinnie è più alto del tuo, e più giovane e più muscoloso. Tu sei una specie di relitto!»

L'uomo ridacchiò debolmente. «Tu, piccolo sciagurato! Se mai ci fosse un'occasione in cui potrei avere l'aspetto di un relitto è proprio questa. Che aspetto credi che avresti tu dopo essere risalito, senza fiato, dal fondo del fiume? Ed io sono più alto... quando porto le scarpe.»

Il ragazzo scosse la testa, incredulo. «Lei è stato sicuramente all'Inferno dopo quell'estate. Guardi, io abito qua vicino: ora devo andare ma, se se-

gue quel viottolo, arriverà in Ratcliff Highway. Dovrebbe riuscire a trovare un cab laggiù.»

«Grazie, ragazzo.» L'uomo cominciò ad incamminarsi con andatura barcollante nella direzione indicata.

«Abbia cura di sé, eh?», gridò il ragazzo. «E grazie per avermi aiutato col sacchetto!» I suoi piedi nudi si allontanano schioccando nel buio.

«Non c'è di che!», borbottò l'uomo. Cosa diamine aveva quel ragazzo? E cos'era effettivamente accaduto? Ora che aveva avuto tempo di riprendere fiato e di riconsiderare il problema, l'idea dell'esplosione non aveva molto senso. Gli avevano teso un agguato sulla via di casa e lo avevano gettato nel fiume, e lo shock aveva cancellato dalla sua memoria tutto quello che era successo dopo l'incontro di scherma da Angelo? Ma no, lui non aveva lasciato Angelo prima delle dieci, ed il cielo ad occidente non era ancora completamente scuro.

Mentre stava per svoltare l'angolo del deposito, notò una finestra nel muro di mattoni proprio sotto la lanterna, e vi lanciò un'occhiata, passando... poi si fermò, tornò indietro, e si mise a fissarla.

Sollevò una mano al volto, e rimase terrorizzato nel vedere la figura riflessa che faceva la stessa cosa, perché non era lui. Quella faccia non era la sua faccia.

Si allontanò con un balzo dal vetro e guardò i suoi abiti: no, non ci aveva fatto caso prima, dal momento che degli abiti bagnati in una notte scura sono troppo indistinguibili gli uni dagli altri, ma quella giacca e quei calzoni non appartenevano ad Adelbert Chinnie.

Per un folle secondo desiderò affondarsi le dita nel volto e staccarselo; poi considerò il concetto che egli non era e non era mai stato il *Mirabile* Chinnie, ma era soltanto un — Dio solo sapeva cosa: un mendicante all'apparenza — che aveva sognato di esserlo.

Si costrinse a tornare indietro davanti alla finestra ed a guardarci dentro. La faccia che lo scrutava, impaurita, era magra, sparuta e segnata da rughe profonde, con — notò quando inclinò la testa all'indietro — una ragnatela di rughe irregolari intorno agli occhi e, sebbene la folta capigliatura stesse gocciolando, vide che c'erano parecchi capelli grigi. Poi, quando si spinse indietro i capelli, quasi scoppiò in singhiozzi, perché gli mancava del tutto l'orecchio destro.

«Bé, non importa!», disse con la voce tesa come una lastra di vetro sottoposta a tensione. Era così bagnato, e le sensazioni del suo corpo erano così estranee, che davvero non sapeva se l'umido intorno ai suoi occhi fos-

sero delle lacrime. «Non importa!», ripeté. «Io sono Chinnie.»

Tentò — e subito lasciò perdere — un sorriso spavaldo ma, ciononostante, raddrizzò le strette spalle e proseguì risolutamente verso la Ratcliff Highway.

CAPITOLO 12

«*O morte, dov'è la tua vittoria?*»

Dalla Prima Epistola di San Paolo ai Corinzi

Con la guerra contro la Francia che proseguiva, l'embargo, il mercato nero, e le dicerie circa un proposito di invasione dell'Inghilterra da parte di Napoleone che l'accompagnavano, le situazioni commerciali e finanziarie a Threadneedle Street erano in continuo sconvolgimento. Un uomo che si trovasse nel posto giusto al momento giusto poteva diventare ricco nel giro di qualche ora, mentre una fortuna, che in altri tempi avrebbe richiesto decadi per esaurirsi, ora poteva evaporare in una settimana alla Borsa Reale. E, anche se solo uno che guardasse con occhio particolarmente acuto il mercato avrebbe potuto notarlo, c'era uno speculatore che aveva una mano in quasi tutti i settori del commercio, ed invariabilmente riusciva a trovarsi dalla parte vincente in occasione di ogni evento sorprendente, disastroso o sconvolgente.

Jacob Christopher Dundee, come ora si faceva chiamare J. Cochran Darrow, aveva iniziato la sua carriera da finanziere appena il ventidue ottobre ma, nel giro di un mese, con una serie ispirata di dislocazioni di fondi, di reinvestimenti e di cambi valutari internazionali, normalmente extra-legali, aveva incrementato in maniera mostruosa il suo capitale iniziale. E, anche se i suoi precedenti erano estremamente vaghi, era tale il fascino del giovane ed attraente Dundee che, il 15 dicembre, il *London Times* annunciò il suo fidanzamento con «Claire, figlia del noto importatore Joel Peabody.»

Nel suo ufficio sopra l'ex salone depilatorio in Leadenhall Street, Jacob Dundee scacciò con irritazione la nube di fumo esalata dalla pipa del suo compagno più vecchio, e lanciò un'altra occhiata obliqua all'articolo del *Times,* «Bè, sembra almeno che abbiano scritto correttamente tutti i nomi,» disse. «Anche se avrei fatto volentieri a meno del riferimento al *"sagace nuovo arrivato sulla scena finanziaria di Londra."* In questo genere di lavoro è essenziale conservare un certo anonimato: c'è già della gente che mi

tiene d'occhio e mi sta alle calcagna nelle operazioni commerciali.»

Il vecchio osservò il giornale con curiosità. «È una bella ragazza?»

«Adeguata ai miei scopi,» disse Dundee con impazienza, scacciando dell'altro fumo.

«I tuoi scopi? E quali sono, prego?»

«Avere un figlio,» disse sommessamente il giovane. «Un ragazzo da poter tirare su con una considerevole fortuna, un ambiente familiare solidamente costituito, ed una salute perfetta. I miei medici dicono che Claire è una giovane donna sana, intelligente e adatta al matrimonio, secondo una tipologia comune alle donne inglesi di quest'epoca.»

Il vecchio sogghignò. «I giovani gentiluomini più attivi guardano a qualcosa che sia un pò meno filosofico, ma più divertente, eh? Ed ho sentito dire che questa Peabody è attraente. Ma non c'è dubbio che tu ti sia già preso qualche giro. Hai familiarizzato coi tappeti erbosi?»

Dundee arrossì. «Bè, io... io non sono assolutamente in... maledizione, non sono più giovane... voglio dire, lo sono, ma con tutte le cose che ho da...» Tossicchiò. «Maledizione, devi proprio fumare quella roba? Come credi di aver preso il cancro a suo tempo? Se hai bisogno di nicotina, accontentati di masticare tabacco in mia presenza, okay?»

«Okay,» disse il vecchio. «Okay, okay, okay.» Aveva imparato solo da poco quella parola, ed ancora provava gusto a pronunciarla. «Perché ti preoccupi, in ogni caso? Una parte dell'accordo ne prevede uno nuovo ogni volta che lo desideri.»

«Lo so.» Dundee si strofinò gli occhi e fece scorrere le dita fra i capelli bruni e ricciuti. «È come con una macchina nuova, questo è tutto,» borbottò. «Finché non arriva la prima ammaccatura, sei sempre preoccupato.»

«Per essere un giovane così in salute, il tuo aspetto mi sembra particolarmente appassito,» osservò il vecchio, appoggiando a terra la pipa di terracotta nera ed allungandosi per prendere la bottiglia di brandy dalla quale inghiottì una considerevole sorsata.

«Sì, non sto dormendo molto bene,» ammise Dundee. «I sogni che sto facendo...»

«Devi allontanarti dai sogni, ragazzo, porti ad una certa distanza. Io credo di sognare sempre e, se vi prestassi attenzione, sono sicuro che ora sarei completamente pazzo. Sono riuscito quasi a... staccare la parte della mia mente che si occupa dei sogni, così non ne vengo infastidito.»

«Questo mi sembra salutare,» disse Dundee, disperato, con un cenno della testa. «Sì, questo è davvero meraviglioso?»

Il suo compagno, non cogliendo l'ironia, annuì compiaciuto, «Okay, ti ci abituerai. Dopo un altro paio di salti, non ti preoccuperai dei sogni più di quanto ti preoccupi della polvere che le tue ruote sollevano sulla strada dietro di te.»

Dundee si versò un pò di brandy, vi aggiunse un pò d'acqua da una caraffa che aveva a portata di mano, e bevve un sorso. «Hai deciso dove andrai, quando uscirai da,» fece un vago cenno con la mano verso li vecchio, «lì?»

«Sì. Credo che estrometterò Mr. Maturo... il tuo Mr. Anonimo. Va a cena là molto di frequente, e non dovrebbe essere difficile mescolare le erbe dello scambio nel suo stufato, una delle notti da qui ad una settimana.»

«Maturo? L'individuo che t'impiccherà? Dal resoconto del Diario di Robb, risulta che ha circa cinquant'anni.»

«Sì, è così. Ed io non resterò dentro di lui che per il tempo di una settimana, ma voglio godermi fino in fondo l'espressione della sua faccia, quando un attimo prima di apprestarsi a dare un calcio al barile, si ritroverà lui stesso lassù, con la corda intorno al collo, ed io nel suo corpo sogghignante.»

Dundee rabbrividì. «Che Dio ti conceda un sereno riposo, animo nobile.»

In mezzo alla strada, lungo il canale di scolo relativamente sgombro di neve, l'uomo basso avanzava con passo energico, soffiando nuvolette bianche come una locomotiva a vapore, mentre si costringeva a trasportare con una mano sola, col braccio disteso, una cassetta di zibibbo da dieci libbre. Le sue spalle solide ed il suo passo vigoroso, erano la dimostrazione che gli esercizi fisici non erano solo un capriccio cui aveva dedicato l'intero pomeriggio.

Mancavano solo cinque giorni a Natale e, nonostante la neve, per la strada c'era gente, imbaccuccata in cappotti, cappelli e sciarpe, e due ragazzi ed un cane stavano correndo a rotta di collo con uno slittino. Di tanto in tanto il carretto di un fruttivendolo passava sferragliando e tintinnando, col fumo che s'innalzava dalla pipa del guidatore ed il vapore dalle froge dei cavalli, costringendo il viandante a spostarsi ai margini della strada. Sembrava che, quando arrivavano da dietro, egli non riuscisse a sentire i carretti finché non gli erano quasi addosso, e tante di quelle volte si era beccato degli urlacci che, quando sentì un altro grido insistente alle sue spalle, si spostò senza voltarsi. «Ehi, Doyle!»

L'uomo basso lanciò un'occhiata al di sopra della spalla, poi rallentò il passo e finalmente si fermò, perché un ragazzo di strada, smilzo e baffuto, lo stava salutando con una mano e stava arrancando verso di lui fra i cumuli di neve ai margini della strada.

«Doyle!», gridò, il ragazzo. «Ho trovato il tuo William Ashbless! È stata pubblicata una sua poesia sul *Courier* di questa settimana!» L'uomo attese finché il ragazzo non lo ebbe raggiunto. «Ho paura che tu abbia trovato la persona sbagliata,» disse. «Io non mi chiamo Doyle.»

Il ragazzo sbatté le palpebre e fece un passo indietro. «Oh, scusi, io...» Drizzò la testa. «Ne è sicuro?»

«Dovrei saperlo, no? Non sono io.»

Per un attimo Jacky aggrottò le sopracciglia, dubbiosa. Poi, disse: «Scusi se mi sto sbagliando... ma lei non ha una cicatrice di coltello che le attraversa il petto sotto la clavicola?»

La reazione dell'uomo colpì Jacky per la sua singolarità. «Aspetta un minuto!», disse, con voce strozzata, poi si premette i palmi delle mani sul petto. «Conosci quest'uomo?»

«Vuol dire... te?», domandò, incerta, Jacky. «Sì. Perché, hai perso la memoria?»

«Chi è?»

«È... tu sei Brendan Doyle, un... ex-membro della Gilda dei Mendicanti di *Copenhagen* Jack. Perché, chi credi di essere?»

L'uomo osservò Jacky, con estrema attenzione. «Adelbert Chinnie.»

«Cosa? Il famoso spadaccino? Ma, Brendan, lui è parecchio più alto, più giovane...»

«Fino a due mesi fa io ero più alto e più giovane.» Sollevò con severità un sopracciglio. «Questo tuo Doyle è per caso un Mago?» Jacky stava fissando la testa dell'uomo, poi disse con voce incerta: «Guarda le tue scarpe.»

L'uomo lo fece, anche se alzò di nuovo lo sguardo quando udì un rantolo. Il ragazzo era diventato pallido e sembrava chissà perché, sul punto di piangere. «Mio Dio!», sussurrò Jacky, «Non sei più calvo.»

Fu il turno dell'uomo di apparire confuso. «Uh... no.»

«Oh, Brendan...» Due lacrime scorsero sulle guance di Jacky arrossate dal freddo. «Tu, povero innocente figlio di una cagna... il tuo amico Ashbless è arrivato troppo tardi.»

«Cosa?»

«Non sto,» Jacky tirò su col naso, «parlando con te.» Si asciugò il viso

con l'estremità della sciarpa. «Suppongo che tu sia veramente il *Mirabile* Chinnie.»

«Sì, lo sono... o lo ero. Ritieni che tutto ciò sia... credibile?»

«Ho paura di sì. Ascolta, tu ed io dobbiamo mettere assieme le informazioni che abbiamo. Hai tempo per una bevuta?»

«Non nappena avrò consegnato questo al mio capo, avrò diritto ad una pausa per la cena. Si trova proprio dietro quell'angolo: è il Panificio Malk in St. Martin's Lane. Andiamo!»

Jacky trotterellò accanto a Chinnie, che riprese i suoi esercizi. Svoltarono a sinistra in St. Martin's Lane e di lì a poco arrivarono al panificio. Chinnie disse a Jacky di attenderlo, poi si fece strada in mezzo ad una banda di ragazzini, attratti dal profumo di budino di uva passa, che si accalcavano davanti alle finestre, e scomparve dentro.

Pochi istanti dopo uscì di nuovo. «C'è un pub in Kyler Lane, qua vicino, dove mi fermo spesso per una bevuta. Gli avventori sono brava gente, anche se credono che io sia un balordo.»

«Ah, c'è il *Mirabile!*», disse allegramente l'oste in grembiule, quando spalancarono la porta del pub ed entrarono nella sala scarsamente illuminata. «Col suo amico *"Gentleman"* Jackson, vedo.»

«Due pinte di quella scura, Samuel,» disse Chinnie, guidando Jacky verso un separé in fondo. «Mi sono ubriacato una volta,» mormorò, «e sono stato così stupido da rivelare il mio segreto.»

Quando arrivarono i boccali di birra scura, i due bevvero qualche sorso d'assaggio. Quindi Jacky domandò: «Quando — e come — è avvenuto lo scambio dei corpi?»

«Quando, fu un sabato di due mesi fa: il 14 ottobre. Come...» Mandò giù altra birra. «Bè, stavo tirando di scherma da Angelo e, proprio mentre stavo per eseguire una cavazione particolarmente astuta... mi sono trovato all'improvviso in fondo al Tamigi, senza aria nei polmoni.»

Jacky fece un sorrìso amaro ed annuì. «Sì, e così che accade. Avendoti lasciato laggiù, è chiaro che non è stato costretto a mordersi la lingua prima di andarsene.» Guardò l'uomo con un certo rispetto. «Tu devi essere Chinnie... lui non ti avrebbe mai lasciato in quelle condizioni se fosse stato probabile che tu riuscissi a sopravvivere.»

Chinnie scolò il suo boccale e fece segno di portargliene un altro. «Sono stato maledettamente vicino a non riuscirci. A volte, nelle notti in cui non riesco a dormire nel mio letto accanto al forno del panificio, vorrei non esserci riuscito.» Rivolse a Jacky uno sguardo duro. «Adesso parla! Chi è

costui di cui parli? È un tuo amico, quel Doyle? Si trova lui nel mio corpo?»

«No, Doyle è morto, temo. Lui ha subito, ovviamente, il tuo stesso trattamento, ma non riesco a vederlo nuotare sul fondo del Tamigi. No: è un... Mago, presumo... conosciuto come Joe *Faccia-di-Cane,* che può scambiare il proprio corpo con un altro, quando lo desidera, e deve farlo con frequenza perché, per chissà quale ragione, comincia a crescergli una folta pelliccia dappertutto, non appena si trova in un nuovo corpo.»

«Sì!» disse Chinnie, eccitato. «Esatto! Ero coperto di peli quando sono emerso dal fiume: ne avevo persino fra le dita delle mani e dei piedi. Una delle prime cose che ho fatto è stata quella di comprare un rasoio e di radermi quasi tutto il corpo. Grazie a Dio, sembra che non stiano ricrescendo.»

«Credo che non succeda più, dopo che Joe se ne va via. Io...»

«Così, questo Mago se ne va in giro col mio corpo. Devo trovarlo.»

Jacky scosse la testa. «Non dopo due mesi, temo. Ho tentato di rintracciarlo per un per pò di tempo, ma lui non resta mai nello stesso corpo per più di una settimana o due.»

«Cosa intendi dire? Che cosa ne fa, allora?»

«La stessa cosa che ha fatto con quello del povero Doyle quando hanno cominciato a crescergli i peli: si mette in una situazione in cui la morte debba sopraggiungere nel giro di pochi secondi, poi effettua lo scambio con qualcun altro che può anche trovarsi a miglia di distanza, e va in giro nel nuovo corpo, mentre l'uomo che ha scacciato si ritrova in punto di morte prima di avere il tempo di sapere dove è capitato. I corpi abbandonati non sopravvivono a lungo, e credo che tu sia probabilmente l'unico in vita.»

L'oste portò a Chinnie un altro boccale di birra scura. «G-grazie,» disse Chinnie e, dopo che l'uomo fu tornato al banco, fissò Jacky con gli occhi di Doyle. «No,» disse con fermezza. «Lui non abbandonerebbe la carcassa del mio. Ascolta, non sono mai stato vanitoso, ma quello era un... v-veicolo dannatamente buono, nelle condizioni in cui si trovava.» Chinnie stava mantenendo la calma solo grazie ad uno sforzo considerevole. «Attraente, giovane, vigoroso, agile...»

«... e peloso come una scimmia...»

«Deve solo radersi, no?», gridò Chinnie, abbastanza forte da far voltare verso di loro tutti quelli che erano nel pub. Ci furono delle risate tolleranti quando capirono di chi si trattava.

«Va bene, *Mirabile*,» gridò l'oste, «usa il rasoio e fallo diventare calvo come un uovo. Ma non fare baccano, eh?»

«E poi,» Chinnie, che era arrossito, continuò con voce più bassa, «ci sono quei posti dove va la gente per farsi togliere i peli superflui, no? Non potrebbe essere andato in uno di quelli?»

«Non credo che quei posti veramente...»

«Lo sai? Ci sei stato? Ne avresti bisogno, sai, con dei b-baffi come quelli...» La sua voce si era alzata di nuovo, ma subito si fermò, e si strofinò gli occhi. «Scusami, ragazzo. È la tensione che ho accumulato.»

«Lo so.»

Per qualche istante si limitarono a stare seduti ed a bere birra.

«Hai detto che lo stavi cercando,» disse Chinnie. «Perché?»

«Ha ucciso la mia fidanzata,» disse Jacky con tono pacato.

«E cosa farai, se lo troverai?»

«Lo ucciderò!»

«E cosa farai se si troverà nel mio vecchio corpo?»

«Lo ucciderò!», disse Jacky. «Convinciti, uomo: tu non riavrai mai più il tuo corpo.»

«Io non... non mi rassegno. Cosa farai se sarò io a trovarlo, e ti dirò dove si trova: mi aiuterai, in compenso, a costringerlo a... rifare lo scambio?»

«Non riesco ad immaginare la situazione.»

«Non preoccuparti di immaginarla. Mi aiuterai?»

Jacky sospirò. «Se riuscirai a trovarlo, e ad incastrarlo... sicuro: se sarò certo di poterlo uccidere dopo.»

«Molto bene!» Chinnie si allungò attraverso il tavolo e si strinsero la mano. «Come ti chiami?»

«Jack Snapp, 112 Pye Street, nei pressi della Cattedrale di Westminster. Quale nome stai usando tu?»

«Humphrey Bogart. Mi è venuto in un sogno che ho fatto, la prima volta che mi sono trovato in questo corpo.»

Jacky scrollò le spalle. «Potrebbe essere un nome che ha a che fare con Doyle.»

«Non ha importanza. Comunque, puoi raggiungermi al Panificio Malk, St. Martin's Lane. E, se tu lo trovi, me lo farai sapere?»

Jacky esitò. Per quale motivo avrebbe dovuto farsi un socio? Naturalmente un compagno vigoroso avrebbe potuto essere utile, e Joe si trovava di certo in un altro corpo, ormai, per cui la preoccupazione di Chinnie per l'integrità del suo ex-corpo non sarebbe stata un intralcio... e certo nes-

suno aveva più diritto di lui di condividere la sua vendetta. «Va bene!», disse alla fine. «Ho un socio.»

«Bravo ragazzo!» Si strinsero di nuovo la mano, poi Chinnie lanciò un'occhiata all'orologio. «È meglio muoversi,» disse, alzandosi e gettando qualche moneta sul tavolo. «Il lievito sta fermentando, ed il tempo ed il pane non aspettano.»

Jacky finì la birra e si alzò a sua volta.

Uscirono insieme dal pub, anche se l'oste batté leggermente sulla spalla di Chinnie poi, quando si fermò, disse: «Hai ragione a proposito dei baffi di Jackson. Se non riuscirai a farglieli tagliare, ti consiglio di regalargli un sigaro esplosivo.»

La risata dei clienti li seguì mentre uscivano in strada.

La vigilia di Natale, l'osteria *La Ghinea e la Focaccia* era già quasi piena alle tre e mezza del pomeriggio. Tazze fumanti di punch bollente ed aromatico venivano offerte, gratis, a tutti i clienti, dopo che essi, scossa via la neve dal cespuglio ed appeso il mantello od il cappotto ai ganci lungo la parete a sud, rabbrividendo, raggiungevano frettolosamente il bar.

Il barista, un uomo affabile e schietto di nome Bob Crank, aveva versato del punch per l'ultima coppia di nuovi arrivati, ed ora stava appoggiato al banco e sorseggiava dal suo boccale del caffè al brandy, mentre dava uno sguardo alla sala dal basso soffitto.

La folla sembrava di buon umore — com'è giusto che sia la vigilia di Natale — ed i ceppi nel focolare erano stati sistemati per un buon tiraggio, cosicché non avrebbero necessitato di attenzione per almeno un'ora. Crank conosceva quasi tutti nella sala, ed il solo cliente sul quale avrebbe potuto nutrire qualche incertezza era quel vecchio seduto da solo al tavolo accanto al fuoco: un vecchio sorridente, con gli occhi un pò folli che, a dispetto del tepore di cui godeva nella sua posizione, aveva la camicia abbottonata fino al collo e stava reggendo il bicchiere con le mani guantate.

La porta principale si aprì con un tonfo ed un cigolìo, facendo entrare un turbine di neve nel corridoio d'ingresso. Crank aveva riempito la tazza di punch prima di alzare lo sguardo, e la stava già porgendo prima di riconoscere il nuovo arrivato. «Doug!», esclamò, quando l'uomo corpulento e grigio di capelli si avvicinò al bar. «Fa freddo fuori, eh?», disse poi, abbassando la voce e la tazza. «Fammi aggiungere un pizzico di corroborante a questo.» Stappò una bottiglia di brandy e, nascosto dietro il banco, riempì la tazza fino all'orlo.

«Thankee, Crankie.»

Risero tutti e due. Crank fu il primo a smettere.

«I tuoi amici sono laggiù,» disse, facendo un cenno con la testa in direzione del focolare.

«Ah, eccoli là!» Doug Maturo scolò la tazza di punch e l'appoggiò sul banco. «Portami un brandy, Crank.»

«Certo!»

Maturo avanzò con passo pesante fino al tavolo indicato e si sedette, rispondendo con un largo sorriso ed un gesto della mano al saluto un pò brillo degli amici.

«Voi, fannulloni,» disse, servendosi un boccale della birra superstite in attesa del suo brandy, «chi sta badando al negozio?»

«Il negozio può sorvegliarsi da solo, Mr. Doug,» borbottò uno degli uomini intorno al tavolo. «Nessuno compra mozzi di ruote la vigilia di Natale.»

«Maledettamente giusto!», convenne un altro. «Neanche domani, per Dio. E questo è per il Natale!»

Tutti alzarono i bicchieri, ma si fermarono quando il vecchio seduto al tavolo vicino disse, con chiarezza: «Natale è per gli idioti.»

Maturo si voltò e lo fissò, notando, con un sopracciglio sprezzantemente sollevato, i guanti da donna che indossava. Crank, tuttavia, arrivò proprio in quel momento col brandy, così si strinse nelle spalle e tornò a voltarsi verso i compagni. Mormorò qualcosa che li fece scoppiare a ridere, poi bevve un generoso sorso di brandy mentre la momentanea tensione si allentava.

«Una celebrazione,» proseguì il vecchio a voce alta, «di tutto ciò che è più inconsistente ed irreale nella dannata cultura occidentale. Mostrami un uomo che celebra il Natale ed io ti mostrerò un povero imbecille che crede.ancora che la mammina gli rimbocchi le coperte ogni notte.»

«Metti tutto ciò sulla carta, firmalo "Iconoclasta" e spediscilo al *Times,* amico,» suggerì Maturo al disopra della spalla. «Ed ora chiudi quella tua bocca farfugliante con una bevuta, prima che qualcuno te la chiuda in maniera meno piacevole.»

Il vecchio diede un suggerimento osceno su come Maturo avrebbe potuto farlo.

«Questa non ci voleva, oggi,» sospirò Maturo, spingendo indietro la sedia ed alzandosi. Quindi si avvicinò al vecchio e lo afferrò per il davanti della camicia. «Stanimi a sentire, tu, vecchia e sgradevole creatura. Ci so-

no un mucchio di taverne qua intorno nelle quali potrai trovare la rissa che cerchi: perché non vai a depositare là le tue povere e vecchie ossa, eh?»

Il vecchio stava cominciando ad alzarsi, ma perse l'equilibrio e ricadde sulla sedia. La sua camicia si strappò, ed un bottone cadde nella tazza di punch davanti a lui.

«Ora suppongo che tu voglia che ti ripaghi la camicia,» disse Maturo, esasperato. «Bè, puoi andare...» Smise bruscamente di parlare e fissò il torace denudato del vecchio. «Santo Dio, che razza di...»

Il vecchio, con uno strattone, si liberò dalla presa momentaneamente allentata di Maturo e si mise a correre in direzione della porta.

«Fermatelo!», ruggì Maturo, con un tono così allarmato che Crank dimenticò la regola di non interferire mai e scagliò una grossa giara di piedi di porco in salamoia davanti al vecchio. Essa scoppiò con un forte botto, schizzando da tutte le parti, ed il vecchio incespicò sul pavimento umido, cadde pesantemente su un fianco e scivolò, andando a sbattere contro una panca che si capovolse. Maturo, in un attimo gli fu addosso, e sollevò in piedi il vecchio ansimante.

«Che cosa ha fatto, Doug?», domandò Crank, preoccupato.

Maturo torse il braccio del vecchio e lo bloccò sul banco. «Apri il pugno, bastardo,» sibilò. Il pugno rimase stretto per qualche momento, ma si aprì subito quando Maturo incominciò ad esercitare una forte pressione contro il gomito.

«Gesù, non ha niente in mano, Doug!», esclamò Crank, con una certa agitazione. «Lo abbiamo malmenato, ma lui non aveva preso nien...»

«Sfilagli il guanto!»

«Maledizione, uomo, abbiamo già fatto abbastanza...»

«Sfilagli il guanto!»

Alzando gli occhi al cielo, con aria infelice, Crank tirò la stoffa sulla punta del pollice e del medio e sfilò il guanto.

La mano, pallida e rugosa, era completamente ricoperta di ispidi peli.

«E Joe *Faccia-di-Cane!*», sentenziò Maturo.

«Cosa?», gemette l'innervosito Crank. «Il lupo mannaro delle storie raccontate dai monelli?»

«Non è un lupo mannaro. È l'assassino più inafferrabile fra quelli che si siano mai aggirati per le strade di Londra. Chiedi a Brok, in Kenyon Street, cosa accadde al figlio Kenny. Oppure chiedi a Mrs. Timmerman...»

«Fu lui ad uccidere mio fratello,» disse un giovane che subito si alzò da un tavolo in un angolo. «Frank era un sacerdote, ed un giorno scappò dalla

canonica. Non mi riconobbe quando riuscii a trovarlo, e scoppiò a ridere quando gli dissi chi ero. Ma io lo seguii fino al luogo dove viveva e, una settimana dopo, una cosa che sembrava una scimmia si gettò dal tetto della casa. Il corpo sfracellato nella strada era tutto coperto di peli, ma io guardai nella sua bocca e vidi il dente che gli avevo scheggiato quando io e Frankie giocavamo da ragazzi.»

Il prigioniero vicino al banco scoppiò a ridere. «Mi ricordo di lui. Non me la sono passata male nel suo corpo... anche se temo di aver fatto fare una triste fine al suo voto di celibato.»

Il giovane scattò avanti con un grido inarticolato ed alzò un pugno, ma Maturo lo spinse indietro. «Cosa vuoi fare, colpirlo?», gli chiese. «Dev'essere fatta giustizia.»

«Sì, chiamiamo la Polizia,» gridò qualcuno.

«Neanche questa è una buona idea,» disse Maturo. «Al momento del processo sarebbe già scomparso da un pezzo, lasciando qualche povero diavolo innocente nella sua carcassa.» Fissò il giovane, poi guardò tutti gli altri. «Dev'essere giustiziato!», disse, scandendo le parole. «Adesso.»

Joe *Faccia-di-Cane* cominciò a divincolarsi selvaggiamente e, nello stesso momento, un certo numero di persone balzarono in piedi, protestando a gran voce perché non volevano essere compiici di un assassinio. Crank afferrò una manica di Maturo e disse: «Non qui, Doug. Assolutamente no.»

«No,» convenne Maturo. «Ma chi è con me?»

«John Carroll, sì!», disse il giovane, facendo di nuovo un passo avanti.

«Anch'io,» disse una vigorosa matrona di mezz'età. «Tirarono fuori una di quelle scimmie dal fiume a Gravesend, ed essa portava l'anello del mio Billy, infilato in un dito così peloso che non poté essere strappato... e non avrebbe certo potuto essere infilato dopo che la pelliccia era cresciuta.»

Una alla volta altre tre persone si facero avanti, e si fermarono accanto a John Carroll ed alla donna.

«Bene!», disse Maturo. Si voltò verso il tavolo dal quale era balzato in piedi. «E voi, ragazzi?»

I suoi amici, improvvisanente sobri, scossero la tsta. «Nessuno di noi è tipo da tirarsi indietro di fronte ad una situazione difficile,» disse uno di loro, con un tono di scusa, «ma essere compiici di un assassinio a sangue freddo... abbiamo famiglia...»

«Certo!» Maturo distolse lo sguardo da loro. «Vadano pure, quelli che vogliono andarsene. E chiamate un poliziotto, se vi ritenete in dovere di

farlo, ma prima riflettete su che razza di individuo state salvando. Tenete a mente le storie che hanno raccontato quest'uomo e questa donna, e ricordatevi quelle altre che, sono certo, avete già sentito.»

La maggior parte delle persone che si trovavano nella sala arrancarono verso la porta, anche se altri due uomini restarono per unirsi al gruppo di Maturo. «Mi sono reso conto,» disse uno di loro, «che me ne stavo andando per restare con le mani pulite, pur essendo lieto che questa cosa fosse fatta. Non mi è sembrato giusto.»

Maturo mise un mano sulla bocca di Joe *Faccia-di-cane*, poi disse con tono disinvolto a Crank: «Sai, Crankie, credo di aver cambiato idea. Lo porterò davanti alla giustizia, dopotutto. Capisci? L'ultima cosa che mi hai sentito dire è che stavo andando a portarlo, vivo, davanti alle autorità.»

«Ho capito,» disse Crank, pallido, versandosi una razione abbondante di brandy puro. «Grazie, Doug.»

Maturo, aiutato dai compagni, condusse l'uomo che ancora si dibatteva alla porta posteriore.

«Uh, Doug?», disse Crank con voce tesa. «È dalla porta... posteriore che te ne stai andando?»

«Scavalcheremo il muro di recinzione.»

I nove membri del tribunale improvvisato, un po' trascinarono, un po' spinsero il prigioniero fuori nel piccolo cortile sul retro del pub, e Maturo lanciò un'occhiata alla neve che si era ammucchiata e, in un angolo lontano, aveva quasi seppellito un carro di birra abbandonato. Un pezzo di muro del cortile era stato abbattuto, senza dubbio per colpa di qualche operaio della fucina — il cui cortile era adiacente a quello del pub — che evidentemente doveva aver manovrato male una gru con un carico di ferro. Non si vedeva nessuno nello spiazzo della fucina, e l'ombra di una gru incustodita si proiettava sulla porta posteriore del pub.

«Tu,» disse Maturo, indicando uno degli uomini che stavano con lui, «vedi se c'è un pezzo di corda su quel carro laggiù. E... dov'è John Carroll? Ah, sei qui: pensi di poterti arrampicare su quella gru?»

«Se qualcuno mi presta dei guanti, sì.»

L'altro guanto di Joe *Faccia-di-cane* gli venne sfilato, ed il paio fu gettato a Carroll il quale., un attimo dopo, si stava arrampicando sulle macerie cosparse di neve della breccia nel muro. .

«C'è una corda qui,» gridò l'uomo che Maturo aveva mandato ad ispezionare il carro, «legata attorno al giogo. È ghiacciata, ma credo di poterla sciogliere.».

«Non appena hai fatto, raggiungici nel cortile della fucina,» gridò Maturo. E alla donna fece notare: «Sembra che potremo farlo nella maniera corretta: non sarà necessario ficcargli la testa nel mastello d'acqua di un cavallo.»

Nel giro di pochi minuti, i nove si erano raggruppati in un semicerchio intorno ad un barilotto di chiodi alto quattro piedi, in cima al quale Joe *Faccia-di-cane,* con la testa sollevata, stava sulle punte dei piedi, perché la corda risultava più corta di qualche pollice e, se egli avesse appoggiato i tacchi sulla sommità del barile, il nodo scorsoio intorno al collo si sarebbe stretto eccessivamente.

«Se mi fate scendere,» disse Joe con voce fioca, guardando il gruppo di persone al di sopra della protuberanza degli zigomi, «vi farò tutti ricchi. Ho preso del denaro a tutti i miei ospiti! È una fortuna, ed io ve lo lascerò prendere tutto!» Contorse i polsi legati con una sciarpa.

«Lo avevi già detto prima,» gli disse Maturo, «e ti abbiamo già detto di no. Recita qualche preghiera, Joe, stai per andartene!» Maturo era chiaramente inquieto per la situazione che si era creata, e lanciava occhiate furtive e sospettose al loro prigioniero.

«Non ho bisogno di preghiere,» disse Joe. «La mia anima è in buone mani.» Tuttavia, le sue parole fiduciose dovevano essere state un bluff, perché, un attimo dopo, emise un gemito disperato e strillò: «Aspettate un minuto! Io sono D...»

Poi il capestro che si serrava soffocò ogni ulteriore parola, perché Maturo aveva dato un calcio al barile con una forza tale che esso rotolò via sul lastricato coperto di neve, mentre il vecchio oscillava appeso all'estremità della corda improvvisamente tesa, con gli occhi fissi in uno sguardo supplichevole sulla faccia che diventava cianotica, e con la bocca che formava parole che non aveva più fiato per profferire.

Maturo, che sembrava aver messo da parte le apprensioni ora che il fatto era compiuto, attese con un sorriso vago che il macabro pendolo ruotasse in modo da volgere la faccia verso il cortile, il sole calante ed il barile che ancora rotolava, celandola ai carnefici, e quindi saltò sulle spalle dell'uomo impiccato, come per farsi portare in giro sulla schiena.

Lo schiocco del collo che si spezzava si udì nettamente nel silenzio congelato, e John Carroll distolse lo sguardo e vomitò nella neve.

Doug Maturo entrò in uno squallido edificio sulla porta del quale si potevano ancora intravedere le lettere dipinte che formavano le parole SA-

LONE DI DEPILAZIONE, sbarrò la porta dietro di sé, avanzò sul pavimento, fra i raggi obliqui di luce che giungevano dall'esterno attraverso i bordi delle imposte, oltrepassò il bancone polveroso ed il corridoio nel quale udì delle voci che provenivano dal piano di sopra, poi salì con passo molto più leggero i restanti gradini.

«... in Jermyn Street nei pressi di St. James Square,» stava dicendo Dundee. «L'affitto che chiedono è esorbitante ma, come tu hai rilevato l'altro giorno, ho bisogno di un recapito migliore.»

«In tutta onestà, credo proprio di sì, Jake,» replicò la voce di contralto di una giovane donna. «E mi piace l'idea che tu sia preoccupato per l'affitto! Quanto hai detto che guadagni al giorno?»

«In questo momento, una media di novecento sterline, ma aumentano in progressione geometrica: più posseggo, più guadagno. Per la fine del 1811 non vi sarà alcun modo di calcolarlo: il tempo che sarebbe necessario per fare tutti i calcoli matematici renderebbe i risultati inevitabilmente obsoleti prima ancora di ottenerli.»

«Sto per sposare un vero Mago!», esclamò la ragazza con un sorriso nella voce. Si udirono risolini e paroline dolci, poi lei aggiunse con un po' di dispetto: «Non molto affettuoso, però.»

La risata di Dundee, all'orecchio dell'uomo che ridacchiava nel corridoio buio, risuonò perlomeno forzata, e non c'era molta convinzione nella sua voce quando disse: «Lo sarò molto di più quando saremo sposati, Claire. Tra... tradiremmo la fiducia che tuo padre ripone in noi se ci... comportassimo male, adesso.»

L'uomo nel corridoio arretrò silenziosamente fino alle scale, sbatté i piedi con vigore sull'ultimo gradino, poi raggiunse con passo pesante la porta di Dundee, e bussò.

«Uh... sì?», disse Dundee. «Chi è?»

L'uomo aprì la porta ed entrò, rivolgendo un cenno della testa a Dundee, ed un largo sorriso alla ragazza bionda e snella. «È l'Impareggiabile Stan, l'*Uomo Immortale.*»

Dundee fissò freddamente l'intruso alto e corpulento. Non aveva mai visto prima quella faccia rubiconda con lo sguardo duro ed i capelli ispidi e grigi, ma sapeva chi era. «Oh... salve!», disse. «Vedo che tutto... è andato bene.»

«Sì, nessunissimo problema — in verità, mentre venivo qui, mi sono messo a fare scatti di corsa e salti, ed ho deciso che questo ha le carte in regola — per cui credo che resterò qui per un po', i tuoi elettro-aggeggi

ammazza-peli permettendo. E chi è questa adorabile creatura?» Quindi eseguì una reverenza esagerata e teatrale.

«Uh, Joe,» disse Dundee, alzandosi dal canapè, «questa è Claire Peabody, la mia fidanzata. Claire, questo è... Joe, mio socio in affari.»

Joe snudò i suoi denti ancora bianchi in un largo sorriso. «Piacere di conoscerla, Miss Claire.»

Claire, a disagio, aggrottò le sopracciglia, niente affatto compiaciuta dell'estrema attenzione che l'uomo le stava rivolgendo. «Piacere di conoscerla, Joe,» disse. Improvvisamente consapevole del fatto che lui le stava fissando il seno, aggrottò ancora di più le sopracciglia e lanciò un'occhiata supplichevole a Dundee.

«Joe,» disse il giovane, «Forse potresti...»

«Non è meraviglioso?», lo interruppe Joe, facendo un sorriso più largo che mai. «Proviamo entrambi... piacere.»

«Joe,» ripeté Dundee, «forse potresti aspettare nella tua camera. Sarò da te tra poco.»

«Sicuro, Jake!», disse Joe, voltandosi verso la porta. Poi si fermò. «Buon Natale, Miss Claire.» Non ci fu risposta, ed egli ridacchiò senza quasi emettere suono mentre chiudeva la porta.

Jacky pagò il suo penny al bar e si mise in fila. Dopo pochi minuti, durante i quali si era avvicinata un passo alla volta alla porta ed all'uomo che stava all'esterno e gridava a intervalli: «Va bene, ora che l'hai visto dai a qualcun altro la possibilità di farlo!», venne il suo turno di attraversare la porta e di unirsi alla folla nel cortile posteriore. La neve calpestata si era ridotta in fanghiglia.

Jacky riusciva a vedere solo l'ampia schiena dell'uomo davanti a lei, ma la fila si stava muovendo e, di lì a poco, sfilò con tutti gli altri attraverso una breccia frastagliata nel muro di mattoni, per trovarsi in un cortile lastricato più largo. Ora poteva vedere la gru e la corda. Nella strada adiacente qualcuno stava cantando brani di carole natalizie, con una voce di baritono ebbro.

Cosa faccio, adesso? si domandò. *Torno a casa? Torno alla mia casetta a Rumford, alla scuola ed a qualche serio e promettente impiegato di banca da sposare, prima o poi? Già, suppongo di sì. Che altro posso fare? Quello che ero venuta a fare a Londra è stato fatto, anche se da qualcun altro. È questa la ragione per cui mi sento così... inutile e disorientata e — sì, devo ammetterlo — spaventata? Ieri avevo uno scopo, una ragione per*

vivere in questo modo, e adesso non ce l'ho più. Non ho più alcuna ragione per continuare ad essere Jacky Snapp, ma non sono più neppure Elizabeth Jacqueline Tichy. Cosa ne sarà di te, ragazza mia?

Percorse l'ultima curva della fila e, finalmente, ebbe una visione chiara della scena. Al braccio della gru era stata legata una corda, ed alla sua estremità oscillava nella brezza gelida un manichino dalla testa a forma di sacco con toppe di pelliccia, rosa dalle tarme, applicate sulla faccia, le mani e i piedi.

«Sì, amici,» disse l'imbonitore, con voce sommessa, «questo è il luogo dove Joe *Faccia-di-Cane,* il terribile uomo-lupo, è stato finalmente giustiziato. L'effige che vedete davanti a voi è stata realizzata accuratamente, in modo da mostrarvi l'identica scena che si è presentata agli occhi della polizia, la notte scorsa.»

«Per come l'ho sentita io,» fece notare a bassa voce l'uomo davanti a Jacky ad un amico, «lui aveva solo dei peli ispidi su tutto il corpo, come una barba di due giorni.»

La fila si trascinò oltre il fantoccio, che aveva compiuto una rotazione su se stesso girando la faccia dall'altra parte ed esponendo un vistoso strappo nel fondo dei calzoni, dal quale spuntava della paglia. Diverse persone scoppiarono a ridere, e Jacky sentì qualcuno che sussurrava delle ipotesi sulle circostanze della cattura di Joe *Faccia-di-cane.*

Sentì crescere dentro di sè un accesso di isteria. *Hai consapevolezza di tutto ciò. Colin?* pensò. *Hai la possibilità di vedere questa... esibizione da baraccone di fiera? Sei stato vendicato, finalmente! Non è meraviglioso? E non è meraviglioso per tutta questa gente poter ammirare questo meraviglioso momento dell'accaduto? Com'è grande, nobile ed appagante tutto ciò!*

Stava singhiozzando prima ancora di accorgersi che era sul punto di farlo, e l'uomo dalla corporatura massiccia di fronte a lei la prese per un gomito e la guidò fuori dalla fila fino all'uscita, un cancello che dava sulla stradina davanti al *Ghinea e Focaccia.*

Non appena furono fuori, sul lastricato, lui ordinò: «Parker: la mia fiaschetta.»

«Sì, Milord!», disse l'uomo che li aveva seguiti docilmente. Tirò quindi fuori una fiaschetta di peltro dal cappotto, poi ne svitò il tappo e la tese all'altro.

«Ecco!», disse l'uomo corpulento. «Bevi! Non c'è niente in quello stupido spettacolo che valga delle lacrime in una così bella mattina di Natale.»

«Grazie,» disse Jacky, tirando su col naso ed asciugandoselo con una manica, dopo aver restituito la fiaschetta. «Credo che lei abbia ragione. Credo che non valga mai la pena di piangere. Grazie ancora.»

Si toccò il cappello, infilò le mani nelle tasche e proseguì lungo la strada con passo risoluto, perché c'era un bel tratto da fare fino a Pye Street.

CAPITOLO 13

«*Quando l'immane tregedia fu conclusa, e l'ultimo lamento si spense a Bab-el-Azab, il medico italiano di Mohammed Ali si congratulò con lui; ma il Pascià non gli rispose, chiese solo da bere, e bevve un lungo sorso.*»

G. Ebers

A più di sette miglia di distanza, nella Valle del Nilo immersa nel sole di mezzogiorno, le piramidi si stagliavano nettamente sull'orizzonte e, all'apparenza solo di poco più vicino anche se scorreva a due miglia dalle mura della Cittadella sulle quali stava l'osservatore, il Nilo orlato di verde si snodava come un nastro di acciaio lucido da nord a sud. Pochi fili di fumo, come tratti di matita sinuosi, si sollevavano da quella che, come sapeva, era l'isola di El Roda, anche se da lontano non era distinguibile come una massa di terra separata: riusciva a vedere alberi di palma isolati, oltre ai minareti ed alle finestre degli edifici del quartiere vecchio del Cairo sulla riva del Nilo.

Alcuni dei nostri ospiti, pensò, *i* Bahriti, *probabilmente adesso stanno percorrendo quelle strade per arrivare qui. E si tratta, senza dubbio, anche di una splendida parata: tutti i ragazzi avranno interrotto il loro lavoro per guardare, i cani si saranno messi ad abbaiare, e le finestre* mashrebeeyeh *scintilleranno di occhi scuriti dall'ombretto, che scrutano giù nella via gli altezzosi* Signori della Guerra *che sfilano a cavallo.*

Presto, il corteo ingioiellato avrebbe abbandonato il vecchio quartiere e sarebbe stato visibile sull'antica strada di pietra che attraversa il miglio di deserto che separa il vecchio Cairo della cittadella.

Il Dottor Romanelli rabbrividì leggermente, malgrado il caldo, e si voltò verso nord, osservando con gli occhi socchiusi il dedalo intricato ed irto di mura imbiancate e di cupole smaltate a colori vivaci che era la parte nuova della città. Questa si era sviluppata come una lussureggiante vegetazione rivierasca intorno alla strada maestra, chiamata Mustee, che univa la Citta-

della all'antico Porto di Boolak. Il nutrito plotone degli ospiti di quel pomeriggio doveva già essere in cammino verso la Mustee affollata di gente.

Credette di aver colto uno scintillìo lontano, come se il sole si stesse riflettendo sulla punta di una lancia o su un elmo lucido. *Duecento anni fa,* pensò, *l'armata di ex-schiavi chiamati Mammalucchi aveva una ragion d'essere; ma, nell'Egitto di oggi, sono solo un impaccio che sta strangolando il paese con l'imposizione di una tassa esorbitante spietatamente riscossa da chiunque dia l'impressione di possedere denaro, e costituiscono una forza armata abbastanza poderosa da non riconoscere alcuna legge diversa dalle sue esigenze. Non potevamo permettere che conservassero un simile potere, specialmente ora che Mohammed Ali governa, e le nazioni del mondo ci osservano per regolare le loro azioni sulle nostre. Per la prima volta in duemila anni, l'indipendenza è di nuovo alla nostra portata, e non possiamo lasciare che venga messa a repentaglio da un gruppo di banditi locali. Com'è fortunato Ali ad avere il* Maestro *— per mio tramite — come suo principale consigliere!*

E se tornerò in Inghilterra, pensò mentre si voltava a guardare gli schiavi madidi di sudore che trasportavano il cannone di segnalazione, *sarà per sconvolgere la Storia di quella nazione, in modo che in seguito essa sia ridotta ad una nullità, probabilmente un possedimento della Francia, che comunque controlleremo. Tutto ciò che dobbiamo fare è recuperare le conoscenze morte col kâ-Romany e lo faremo a breve scadenza, o portando a termine i nostri calcoli o, plausibilmente, estorcendo qualche indizio vitale a quel pessimo* kâ *che siamo riusciti a ricavare da Brendan Doyle prima che ci sfuggisse.*

È stato un tentativo davvero disperato quest'ultimo, pensò sconfortato, ricordando l'interrogatorio della notte precedente, mentre scendeva i gradini di pietra fino alla stradina arsa dal sole all'esterno della porta di el-Azab.

Il *kâ* era stato trascinato fuori dalla cella sotterranea per la prima volta dopo circa un mese e, per un'ora e mezza, aveva dato l'impressione di non sentire neppure le domande che il *Maestro* gli poneva. Si era seduto sul balcone masticando l'estremità della sua barba sudicia e scacciando con dei gridolini degli insetti, con tutta evidenza, immaginari. Finalmente aveva parlato, anche se non in risposta ad una domanda.

«Continuo a cercare di impedire,» aveva mormorato, «che salgano sulla moto, capite? Ma è sempre troppo tardi, ed essi sono già sull'autostrada prima che io riesca a raggiungerli, ed allora mi fermo perché non voglio vedere... Ma sento... il fracasso della caduta, lo stridore dello slittamento, e

lo schianto del casco che esplode contro il pilastro...»

«Come hai fatto ad uscire dal fiume del tempo?», aveva chiesto il *Maestro,* per la quarta volta.

«Mi ha tirato fuori Jacky,» aveva risposto il *kâ.* «Ha lanciato una rete sugli omini, e poi mi ha sollevato nella canoa...»

«No, il fiume del tempo. Come hai fatto ad uscirne?»

«È tutto un fiume, ed i pali miliari sono come le pagine di un calendario. Se i tuoi calcagni sono svelti e leggeri, sarai là alla luce delle candele. Il fiume scorre sotto il ghiaccio, vedete — non avete sentito quando Darrow l'ha spiegato? — ma c'è una nave, con delle facce dipinte sulle ruote, che può navigare sopra il ghiaccio... e la nave può prendere vita, ed uccidervi... una nave nera, più nera delle tenebre...»

Il *Maestro,* a quel punto, era stato colto da un eccesso di rabbia incoerente, ed era stato costretto a parlare per tramite di una delle *ushabti* di cera, che si trovavano nel recinto sul fondo della sfera. «Portatelo via!», aveva gracchiato la voce. «E non portate più cibo nella sua cella: non possiamo servirci di lui.»

Sì, il tentativo è davvero disperato: ma è ancora una possibilità: dopotutto, c'erano un paio di indizi interessanti relativi al progetto, nel suo farneticare.

Comunque, rifletté Romanelli mentre apriva una porta che abbastanza presto sarebbe stata chiusa ermeticamente, *potremmo anche non avere affatto bisogno delle Porte di Anubis. Ci saranno ulteriori azioni politiche come quella di questo pomeriggio e, con un leader forte come Mohammed Ali, consigliato dal* Maestro, *dovremmo essere in grado di restituire all'Egitto la potenza perduta, anche senza dover riscrivere la Storia. Il problema di quando architettare un assassinio in tutta segretezza, e la sostituzione con un* kâ *addomesticato, può essere rinviato di parecchi anni.*

Prima di avanzare nel corridoio, lanciò uno sguardo su e giù per la strada stretta e deserta fiancheggiata da alte mura. *È opportunamente silenziosa,* pensò.

Il viale della Mustee, a quell'ora pomeridiana, era affollato come non mai, con i cammelli che spingevano stolidamente la calca coi loro carichi pesanti, e con le grida delle venditrici di arance, che si levavano in una stridente cacofonia al disopra della cantilena del cacciatore di ratti — sul cui cappello a tesa larga sei esemplari delle sue prede addestrate, ognuno con un piccolo cappello in testa, formavano una piramide —, degli strilli

dei venditori di pesce e di latte, e delle nenie imploranti dei mendicanti. Ma la folla si divise frettolosamente davanti agli zoccoli implacabili del corteo che avanzava al centro della strada con passo lento ma continuo.

Con la speranza di ricevere una mancia alla fine della cavalcata, un monello si era autoaffidato l'incarico — in tal caso superfluo — di *sais,* ovvero di apripista. «*Riglak!*», gridava a qualche mercante nubiano, il cui piede si era già ritratto prima dell'avvertimento del ragazzo, e «*Uxrug!*», a due donne di un harem che si erano già appiattite contro un muro e stavano protestando, indignate, per quell'usurpazione del suolo stradale.

Ma tutti erano ansiosi tanto di vedere la parata quanto di scostarsi dal percorso, e gli *effendi* inglesi voltavano le loro sedie di legno di palma sul marciapiede davanti allo *Zawiyah Cafè* per lanciare un'occhiata inquieta al corteo mentre sorseggiavano le loro bevande, perché quello era un corteo di Bey Mammalucchi che sfoggiavano tutto lo splendore dei loro abiti da cerimonia.

Il sole cocente scintillava sulle pietre preziose che tempestavano le else delle spade ed i calci delle pistole, ed i loro abiti multicolori, i turbanti piumati e gli elmi, facevano apparire sciatte, al confronto, tutte le altre persone che erano in strada. Ma, a dispetto della magnificenza delle armi ingioiellate, degli abiti fastosi e dei cavalli riccamente bardati, il particolare della parata che più colpiva erano le loro facce scarne con i nasi a becco e gli occhi socchiusi che rimanevano altezzosamente al di sopra della folla.

Non meno interessante delle altre facce era quella con la barba nera e l'elmetto, che apparteneva ad un impostore; e, anche se molte delle persone che si allontanavano frettolosamente dalla via o scrutavano giù dalle finestre conoscevano Eshvlis il ciabattino — la cui bottega era costituita da una nicchia nel muro esterno di una moschea due isolati più in là — nessuna di esse lo riconobbe nell'armatura cesellata d'oro del Bey Mammalucco Ameen.

E nessuna di essa sapeva che, anche nella sua attività giornaliera di calzolaio, Eshvlis era un impostore... il quale, prima di scegliere quel nome e di tingersi di nero i capelli e la barba, era conosciuto col nome di Brendan Doyle.

Durante i pochi mesi trascorsi, Doyle si era abituato ad essere Eshvlis ma, nel ruolo che aveva assunto quel giorno, era ben lontano dal sentirsi a proprio agio: così voltava precipitosamente la faccia ogniqualvolta notava in mezzo alla folla uno dei suoi clienti. Il travestimento che aveva accettato divertito, quella mattina, stava cominciando a renderlo nervoso: era forse

un crimine, si domandò, intervenire al banchetto del Pascià camuffato come uno dei suoi ospiti? Quasi sicuramente! Se il suo amico Ameen non fosse stato certo della riuscita dell'inganno, Doyle avrebbe spronato il cavallo preso in prestito fuori dal corteo, si sarebbe liberato della spada, del pugnale e dei ricchi abiti, e sarebbe tornato di soppiatto nella sua nicchia di ciabattino per godersi lo spettacolo a distanza di sicurezza.

Lanciò uno sguardo alla sua nicchia mentre vi passava davanti e, sebbene avesse prenotato un passaggio per lasciare il paese su una nave che avrebbe calato l'ancora il giorno dopo, rimase sorpreso ed incollerito nel vedere un'altro ciabattino appollaiato là dentro tra un mucchio di scarpe appese. *Assentati una mattina,* pensò con amarezza, *ed i concorrenti accorrono come topi.*

Più avanti c'era la piazza dove aveva incontrato Ameen per la prima volta. Doyle sorrise trucemente, ricordando quella calda mattina d'ottobre, che era cominciata male quando la fibbia di una scarpa di Hassan Bey si era rotta durante un incontro col Governatore inglese.

L'umiliante infortunio aveva causato l'immediata interruzione del colloquio, ed Hassan con i suoi cognati Ameen ed Hathi avevano lasciato la Cittadella e si erano precipitati al galoppo verso la loro barca ormeggiata a Boolak. Ma in quella piazza, nei pressi del Mustee era capitato un altro disastro: lo straccione corpulento, conosciuto col nome di Eshvlis, qualificato sordomuto dalla sua larga tavoletta di legno, era stato un po' troppo lento nel balzare di lato per togliersi dal percorso dei Mammalucchi, ed un chiodo sporgente della sua tavoletta si era impigliato in una piega dell'abito ricamato di Hassan provocando un largo strappo, che aveva esposto la coscia oltraggiata dal Mammlucco.

Hassan aveva pronunciato un'imprecazione blasfema, si era girato allungando un braccio, poi aveva afferrato l'elsa di avorio intarsiato della sua spada. Con un unico movimento saettante, aveva estratto la lama di acciaio lucente e l'aveva vibrata, inarcandosi in maniera quasi impossibile, sul mendicante.

Ma, rapido come una mangusta, Doyle si era lasciato cadere a quattro zampe nella polvere e, anche se la lama aveva mandato in pezzi la sua targa di mendicante, era balenata inoffensiva sopra di lui, mancando la sommità della sua testa di diversi pollici. Poi, prima che il Mammalucco esterrefatto potesse sollevare di nuovo la spada, Doyle era balzato su di lui, aveva afferrato l'impugnatura di uno dei pugnali del cavaliere, era riuscito a sfilarlo e, con quello aveva parato il nuovo colpo della grande spada.

Hathi si era mosso solo allora, con una sorta di rapidità indolente, tirando le redini del cavallo e sollevando la canna del suo fucile — ancora nel fodero — all'altezza del fianco. Quindi, proprio mentre gli occhi di Ameen si spalancavano accorgendosi di quello che Hathi stava per fare, e stava spronando avanti il cavallo con un grido, Hathi aveva tirato il grilletto.

Con un'esplosione che era echeggiata tutto intorno alla piazza, il fucile era rinculato fuori dal fodero; il cavallo addestrato di Hathi non aveva spiccato un salto, ma aveva scosso la testa e schioccato le labbra nell'improvviso sbuffo di fumo. Doyle aveva completato una capriola alPindietro ed a faccia sotto sul lastricato, ed un foro rosso spuntato sulla schiena della sua tunica era scomparso rapidamente, quando un flusso di sangue aveva inzuppato la stoffa.

«Voi due, scellerati!», aveva gridato Ameen in quell'istante. «Era solo un mendicante.» La sua voce comunicava il concetto che un mendicante non solo non era un valido avversario ma, nella visione musulmana della vita, era un vero e proprio delegato di Allah, con l'incarico di chiedere l'elemosina che ogni vero credente aveva il dovere di elargire.

La strada ora faceva una brusca curva a sinistra e, dietro le spalle in ombra di un edificio, Doyle riuscì a vedere, ancora ad un miglio di distanza, i minareti e le nude mura di pietra della Cittadella, che sembravano profilarsi a mezz'aria nel cielo sulla sommità della ripida collina di Mukattam. Sebbene l'occasione che aveva portato i Mammalucchi alla fortezza fosse nominalmente ufficiale — al figlio di Mohammed Ali era stato attribuito il titolo di *Pashalik* — l'aspetto minaccioso dell'alta struttura fece sì che Doyle fosse lieto che lui ed i suoi compagni fossero così ben armati.

Quella mattina Ameen lo aveva rassicurato sul fatto che l'arresto in massa che egli si aspettava, ed al quale segretamente stava cercando di sfuggire, non avrebbe avuto lungo durante il banchetto.

«Stai calmo, Eshvlis!», aveva detto a Doyle mentre questi stringeva i lacci dei suoi calzoni corti e scrutava dalla finestra i cammelli carichi di bagagli nella strada sottostante. «Ali non è pazzo. Anche se vuole a tutti i costi — e presto, ritengo — ridurre drasticamente il potere dei Mammalucchi, non oserebbe mai arrestarne tutti in una volta quattrocentottanta, bene armati per giunta. Credo che il vero scopo di questo banchetto sia quello di controllare il numero dei nemici ed accertarsi che siano tutti in città, in modo che, ad una certa ora della notte, prima dell'alba, egli possa trascinarli ubriachi e disarmati fuori dai loro letti, arrestandoli con qualche

pretesto. Non è che non meritiamo un simile trattamento, come tu stesso, con quella cicatrice da pallottola, se non fossi così gentile, saresti il primo a dichiarare. Ma io questo pomeriggio partirò per la Siria; tu riprenderai la tua identità di Eshvlis subito dopo il banchetto, e lascerai il Cairo domani mattina. Così entrambi sfuggiremo alla retata.»

Ameen aveva fatto sì che tutto ciò suonasse perfettamente plausibile... E Doyle gli doveva la vita, perché era stato Ameen che aveva ordinato di raccogliere il corpo sanguinante di Doyle e di portarlo al Moristan di Ka'a-loon per le cure mediche. E, due mesi dopo, lo aveva ben avviato nella sua attività di ciabattino, pretendendo che Hassan gli pagasse cento pezzi d'oro per la riparazione della fibbia della scarpa che si era rotta. All'abito strappato non si era mai fatto cenno, e Hassan probabilmente si riteneva ripagato... dai due fori, d'entrata e d'uscita, nella pelle del ciabattino.

Doyle aggrottò le sopracciglia, e solo per un momento si domandò perché non si accennava a nessuno di questi eventi nella biografia di Ashbless scritta da Bailey. Dopotutto, erano proprio le cose di questo genere che rendevano interessante la biografia di un poeta: una breve carriera come mendicante, una ferita nel fianco causata dalla pallottola di un Bey Mammalucco, la partecipazione, sotto mentite spoglie, ad un banchetto reale... e poi sorrise, perché naturalmente lui non avrebbe potuto raccontare a Bailey queste cose, dal momento che Doyle un giorno avrebbe letto quella biografia.

E tu, si chiese, *saresti andato in un qualsiasi posto nelle vicinanze di quella piazza, se avessi saputo che ti avrebbero sparato addosso quel giorno?*

Bé, almeno so che Ashbless lascerà l'Egitto sul Fowler, *diretto in Inghilterra, domani mattina, così, anche se non sono andato in giro a visitare il Cairo nel 1811, ci potranno essere ancora altre sorprese delle quali eviterò di parlare a Bailey. Presumo, per esempio, che non sarò ricatturato da Romanelli, che ora, ho sentito dire, è diventato medico personale di Mohammed Ali. Comunque, non credo che mi riconoscerebbe, coi capelli tinti di nero, l'abbronzatura molto scura, e tutti i nuovi solchi e le rughe sul volto, che sono l'eredità di una lunga convalescenza senza analgesici. Perlomeno poi, questo corpo ha ancora tutte e due le orecchie!*

Nella piazza d'armi antistante la Cittadella, i ranghi del grosso dello schieramento dei Mammalucchi furono raggiunti dai Bey Bahriti e, per quindici cocenti minuti — durante i quali Eshvlis si copri di sudore nel suo

ricchissimo abito ricamato mentre lasciava che il cavallo di Ameen seguisse quello di Hathi, che galoppava proprio davanti — tutti i quattrocentottanta Bey Mammalucchi, tranne uno, ossia la tribù di ex-schiavi che aveva il controllo assoluto del paese, e che in tempi recenti era scesa solo di poco dal suo zenith, sfilarono nel loro splendore barbarico e multicolore sotto il cielo azzurro e terso dell'Egitto.

La puledra agile e vigorosa di Ameen, Malbops, s'impennava con orgoglio, scrollando di tanto in tanto la testa e dando l'impressione che il suo cavaliere fosse ciò che non era, e cioè, un esperto cavallerizzo. Era uno splendido animale, ed era la cosa che Ameen era più orgoglioso di possedere, ma la sostituzione di persona aveva richiesto che egli l'abbandonasse.

All'improvviso, a Doyle venne in mente che non avrebbe più rivisto Ameen, che era stato l'unico al Cairo a sapere che, in realtà, lui non era sordomuto. Educato a Vienna, il giovane Bey aveva acquisito altri scopi e prospettive oltre a quelli tradizionali della guerra e della gloria, propri dei Mammalucchi e, durante molti e lunghi pomeriggi, Ameen era rimasto accanto alla nicchia del ciabattino ed aveva parlato con lui — in inglese — di storia, di politica e di religione, anche se avevano sempre fatto attenzione a smettere di parlare se un cliente si faceva abbastanza vicino da poter ascoltare la loro conversazione a bassa voce, perché Ameen aveva sentito dire che il Pascià stava offrendo una ricompensa per qualunque informazione riguardasse un fuggitivo inglese di alta statura.

In quel momento, diversi drappelli dei mercenari albanesi del Pascià sopraggiunsero al galoppo, irti di spade, mazze da guerra, pistole e fucili più alti di loro; erano ridicoli — perlomeno agli occhi di Doyle — con quelle gonne bianche pieghettate ed i turbanti altissimi.

Gli Albanesi cavalcarono giù per una serie di gradini e nella stretta stradina che conduceva su per un ripido pendìo fino alla Cittadella, e le schiere dei Mammalucchi li seguirono mentre la porta di Bab-el-Azab, alla lontana estremità della strada scavata nella terra, si spalancava lentamente.

Pur non essendo più visibili dagli spettatori, i Mammalucchi mantennero il loro passo maestoso, anche se gli Albanesi galoppavano forsennatamente davanti a loro verso la porta ormai aperta.

Doyle osservò con curiosità il canale in salita, profondo venti piedi, nel quale stavano avanzando; faceva senz'altro parte delle fortificazioni della Cittadella, perché c'erano soltanto poche porte robuste nelle solide mura di pietra ai lati, e le finestre, benché numerose, erano delle fenditure verticali larghe quanto bastava per inserirvi la canna di un fucile.

Cinquanta iarde più avanti, i marcenari albanesi al galoppo avevano raggiunto la porta di Bab-el-Azab... e gli occhi di Doyle si spalancarono per la sorpresa nel vedere, quando l'ultimo di essi fu entrato nella Cittadella, che la porta cominciava a richiudersi. Si voltò sulla sella per guardare alle sue spalle, e vide che l'imbocco lontano della strada fiancheggiata da mura era stato bloccato da altri mercenari. Proprio mentre stava guardando, la prima fila di essi si mise in ginocchio e tutti sollevarono il fucile mirando lungo la canna.

Mentre tirava il fiato per dare l'allarme, un cannone tuonò e spruzzò una macchia di fumo grigio nel cielo azzurro e, un attimo dopo, la strada fu martellata da un assordante ed ininterrotto fuoco d'artiglieria da davanti, da dietro e da ogni feritoia, e l'aria sibilò e vibrò per le dozzine di proiettili che sfrecciavano ogni secondo, mentre polvere e frammenti di pietre schizzavano dalle mura, ed il fumo vorticante bruciava gli occhi e le gole, nascondendo qualsiasi visuale del nemico.

I ranghi dei Mammalucchi si ruppero come una fila di lanterne giapponesi investita dal getto di un idrante. Nei primi due secondi, la maggior parte dei Bey fu scaraventata giù dai cavalli e, anche quelli che riuscirono ad impugnare le armi, non avevano un nemico visibile da attaccare, eccetto il manipolo di Albanesi all'altro capo della strada. Ma i numerosi Mammalucchi — incluso, notò il frastornato Doyle, Hassan — che cercarono di caricarli, furono abbattuti da un'incessante scarica di piombo prima ancora di aver fatto cinque passi.

Anche se aveva avvertito diversi strappi violenti alla tunica, dopo quattro interi secondi Doyle non era stato ancora colpito e, a giudicare dal modo in cui Melboos scattò in avanti sopra una pila di corpi uccisi quando esplose un muro nelle vicinanze, non era stata colpita neanche lei.

L'urlo di Doyle — «Dio li maledica! Sul muro, cavalla!» — si perse nel tumulto, ma l'animale balzò in avanti inerpicandosi e saltando sui cadaveri ammucchiati, che sussultavano quando venivano colpiti dai proiettili. Uno di questi rimbalzò senza troppa energia e colpì Doyle duramente sopra l'orecchio sinistro poi, mentre l'uomo vacillava sulla cavalcatura che scattava in avanti, tre pallottole lo colpirono quasi simultaneamente: una strisciò sul suo bicipite destro, una gli scavò un lungo solco giù per la coscia sinistra, e la terza gli penetrò di poco nello stomaco, aiutandolo a restare in sella dal momento che lo scagliò in avanti sul collo della cavalla. Poi Melboos si arrampicò sulla collina più alta di corpi, che doveva essere stata la prima fila del corteo e, dalla sua sommità, saltò verso l'orlo del muro, che si trovava

ancora otto fatidici piedi più in alto.

Doyle avvertì l'impeto del salto della cavalla che lo proiettava in avanti e, con gli occhi che gli bruciavano per il fumo, vide l'orlo del muro profilarsi più vicino, quindi ne vide la sommità nell'attimo di sospensione sul punto più alto del balzo. Nel giro di un attimo, lo sapeva, la gravita li avrebbe fatti ricadere giù fra le scariche di proiettili che s'incrociavano, ma la cavalla, agile come un gatto, portò gli zoccoli anteriori sul bordo, li fece seguire immediatamente da quelli posteriori e, un attimo dopo, essi caddero, sì, ma dall'altro lato del muro.

La cavalla cadde con la testa in avanti, e Doyle rotolò, impotente, all'indietro, dopo aver colto con un'occhiata un fossato cinquanta piedi più sotto: quindi precipitò a piombo, senza alcun sostegno, serrando gli occhi terrorizzato davanti al fossato che si sollevava verso di lui a velocità vertiginosa.

La durata della caduta fu un tormento e, per due volte, Doyle svuotò i polmoni ed inspirò trattenendo il fiato, anche se l'impatto finale lo costrinse comunque ad espellere tutta l'aria, e lo mandò a sbattere con mani e ginocchia contro le pietre del fondo del fossato. Mentre rimbalzava, i suoi piedi ritornarono sotto di lui, ed allora costrinse le gambe a scalciare, proiettandosi verso l'alto attraverso venticinque piedi di una miriade di bolle d'aria turbinanti.

Emerse roteando in superficie, come qualcosa staccatasi dal fondo di una pentola d'acqua in ebollizione, poi cominciò a sguazzare faticosamente in direzione della sommità dell'argine, dove un uomo, chiaramente interrotto nell'operazione di urinare nel fossato, spalancò gli occhi per un attimo, poi si rimise in ordine gli abiti e se la diede a gambe.

«Maledetto sporcaccione!», gli gridò dietro Doyle, singhiozzando.

Non appena riuscì ad issare il suo corpo tremante e sanguinante fuori dal fossato — ora più nauseante che mai — il ciabattino fuggitivo si liberò degli abiti e delle armi di Ameen e li scagliò — tranne la spada, che avvolse nel turbante srotolato ed usò come un bastone — in tutte le direzioni, confidando nel fatto che i mendicanti li avrebbero arraffati, svignandosela.

Trovato nelle vicinanze uno spiazzo polveroso e battuto dal sole, nudo ad eccezione di un perizoma, vi si rotolò fino a quando fu asciutto, anche se era ben lungi dall'essere pulito. *La spada avvolta nella stoffa*, pensò, *può passare per una gruccia ereditata da un antenato infermo.*

«Melboos!», esclamò una coppia di negozianti che aveva assistito a tutto lo spettacolo e, finché Doyle non ricordò che la parola significava "am-

mantato di divinità", credette che essi conoscessero, chissà come, il nome della cavalla che si era arrampicata fuori dal fossato, e che era stata adocchiata con cupidigia da diversi membri dei *ragharin,* gli zingari egiziani.

«Sì, prendetela pure!», gracchiò Doyle. «*Avo, chal!*»

Sebbene la giornata fosse calda, rabbrividì mentre correva per la strada e lungo un vicolo stretto, muovendosi alternativamente fra luce ed ombra quando passava sotto le ampie strisce di tela tese da edificio ad edificio. Fu solo dopo che si fu seduto nel vano rientrante di una porta e si strinse la testa fra le mani, che si accorse che stava piangendo fin da quando era uscito nuotando dal fossato. Allora sollevò la testa e cercò di fermare le lacrime.

Disposti come dei fotogrammi sullo sfondo stretto della stradina color marrone rossiccio, c'erano davanti a lui le immagini di quei dodici secondi infernali di Bab-el-Azab; adesso esse esigevano, quasi udibilmente, la sua attenzione. Vide per la prima volta — il suo cervello prima aveva immagazzinato tutto senza soffermarvisi — gli spruzzi di sangue, la polvere ed i frammenti di stoffa esplosi da un cavallo e dal suo cavaliere, che si dibattevano con violenza in un momento particolarmente intenso del fuoco incrociato, entrambi già morti, ma mantenuti in piedi dalle raffiche incessanti che li colpivano dal basso in alto e dai due lati... Poi la visione fugace di un volto dietro la canna di un fucile sporgente dal muro, un volto calmo intento ad eseguire con diligenza un lavoro moderatamente difficile... Un Bey Mammalucco, accecato e morente per una palla che gli era entrata in una tempia ed era uscita dall'altra, ritto sul lastricato, che sferrava furiosi fendenti con la spada contro un tratto di muro sgombro, durante i pochi secondi trascorsi fra la morte del suo cavallo e la propria...

Doyle emise un lamento e premette la fronte contro la pietra granulosa del vano della porta, provocando un'altra esclamazione di «Melboos!», da parte di un ragazzo che portava un'otre d'acqua lungo la stradina.

Doyle non riusciva a sentire molto oltre al ronzìo che aveva nelle orecchie, ma vide il ragazzo spiccare un balzo per togliersi dalla strada, ed appiattirsi contro il muro: un attimo dopo, una dozzina di mercenari albanesi con le loro camicie bianche sopraggiunsero al galoppo nella stradina, scrutando minuziosamente tutte le persone che incontravano. Tutti e dodici fissarono il vecchio mendicante incredibilmente sporco, con quelle piaghe incrostate di fango sul braccio, sulla gamba e sul ventre, che singhiozzava e si aggrappava ad un bastone nel vano di una porta. Un paio di mercenari risero, ed uno lanciò una moneta al disgraziato, ma nessuno si fermò.

Quando svoltarono all'angolo successivo, Doyle raccolse la moneta, si

alzò, e fece un segno al ragazzo dell'acqua, che lo raggiunse trotterellando e lo fece bere dal collo dell'otre di pelle di capra. Pur essendo calda e fetida, l'acqua lavò via il gusto di polvere da sparo dalla sua bocca, e fece sì che quei recenti, orribili ricordi, recedessero abbastanza da consentirgli di pensare ad altro.

Bé, Ameen, pensò stordito, *avevi ragione su due punti: Ali aveva certo l'intenzione di ridurre drasticamente il potere eccessivo dei Mammalucchi, e di certo non voleva tentare di arrestare l'intera armata di quattrocentottanta Bey, ma avevi torto nel pensare che non si correvano rischi nel recarsi al banchetto.*

Stava ancora tremando e sudando, ed il suo braccio sanguinava più che mai. *Ho bisogno di abiti e cure mediche,* pensò, *e forse di appena un pizzico di vendetta.*

C'era un palazzo mammalucco in prossimità del Nilo, la residenza estiva di Mustapha Bey, dove i figli e le mogli di Mustapha solevano trascorrere le giornate in ozio. Doyle si avviò in quella direzione. Per loro aveva alcune notizie fresche ed una proposta.

Anche se il sole era appena tramontato dietro le colline di Mukattam, e sopra l'orizzonte orientale la luna spiccava sul velluto blu scuro del cielo come l'impronta di un *penny* cosparso di cenere, le cime delle piramidi nella valle splendevano ancora del colore rosso dorato della luce diretta del sole, e le lanterne colorate sul carro che si allontanava dal quartiere vecchio della città erano — e lo sarebbero state per un'altra ora, più o meno — più decorative che funzionali.

I nastri sgargianti ed i campanelli, coi quali il carro era esageratamente decorato, costituivano una nota stridente rispetto alle espressioni dei sei uomini a bordo: le loro facce tese erano segnate dalle linee dure della fatica, del dolore e, più di qualsiasi altra cosa, dalla rabbia, troppo profonda per trovare sfogo in una parola o in un gesto.

E, malgrado l'apparenza festosa, una guardia di palazzo dallo sguardo acuto li avrebbe sicuramente fermati, perché le ruote posteriore del carro, che erano nascoste da ghirlande intrecciate, lasciavano due solchi sorprendentemente profondi nella polvere, mentre le ruote anteriori quasi vi scivolavano sopra, e l'ampio tappeto che fuoriusciva, allargandosi, dalla parte posteriore del carro e strisciava sul suolo, sembrava celare qualcosa...

Ma nessuna guardia avrebbe visto quel carro, perché i sei cavalli attaccati svoltarono a destra sull'antica strada per il *Karafeh,* la Necropoli, invece

di svoltare a sinistra su quella nuova che conduceva alla Cittadella.

«Yeminak,» disse l'uomo che stava sulla gobba del carro nascosta dal tappeto, sotto un ampio parasole, e l'uomo alle redini, obbediente, fece girare il cavallo su un sentiero obliquo che procedeva verso destra. «Adagio, adesso. Lo riconoscerò quando lo vedrò.» Scrutò con attenzione le tombe e le lapidi sparse a casaccio sulle basse alture. «Laggiù,» disse alla fine. «Là dove c'è quella cupola. È come avevo detto, Tewfik: sembra che non ci siano guardie. Certamente si aspettavano una rappresaglia dai Mammalucchi superstiti, ma non se l'aspettavano qui.»

«Io voglio attaccare la Cittadella, professore,» grugnì l'uomo alle redini. «Dare riposo eterno alla testa di Ali in un bagno pubblico, se possibile. Ma lui riceve ordini da uomo della Magia, io so. Noi dover uccidere lui.»

«Credo che tu abbia ragione,» disse Doyle. «Spero che anche Romanelli sia qui.»

«Sì.» Tewfik guardò l'edificio acquattato nel crepuscolo a cento iarde di distanza. «Qui?»

«Tu sai queste cose meglio di me. Ho detto che avremmo dovuto avvicinarci abbastanza da poterci precipitare dentro subito dopo che la porta si sarà schiantata.»

«Ma non tanto che essi potere scorgerci.» Tewfik annuì con fermezza. «Qui.»

Doyle scrollò le spalle e scese giù con molta cautela, perché portava un braccio al collo. Lanciò uno sguardo all'edificio su per la leggera salita, e rimase agghiacciato nel vedere il custode — probabilmente lo stesso che aveva colpito quattro mesi prima — ritto davanti alla porta, che li osservava. «Presto!», disse piano. «Ci hanno visti.»

«Non è pericolo a questa distanza di noi,» disse Tewfik, tirando via un lungo palo da una scanalatura nel carro. Rapidamente, strappò i nastri che lo avvolgevano e, dalla sua estremità, tolse un enorme maschera che rappresentava la faccia di un neonato. Il palo ora terminava con uno spesso disco di legno. «Lui essere già stato caricato, solo bisogna premere un'altra volta.» Scostò un lembo del tappeto che ricopriva la gobba centrale del carro, esponendo la bocca sbadigliante di un cannone, vi infilò il palo col disco e premette due volte, con forza, sulla palla che stava in fondo. «Bene!» Lo tirò quindi fuori con tre rapidi strattoni e lo lasciò cadere al suolo, poi si voltò verso gli altri quattro ed abbaiò qualcosa in arabo.

Uno di essi accese un sigaro con una lanterna che pendeva dalla parte posteriore del carro, poi si mise a ciondolare soffiando grosse nuvole di

fumo, assorto, almeno apparentemente, nella visione della Cittadella un miglio a nord. Un altro dei giovani Mammalucchi scostò il tappeto dalla culatta del cannone nascosto e cominciò a girare con energia una manovella con un nottolino d'arresto che, lentamente, fece sollevare la culatta ed abbassare la bocca dell'arma. Doyle lanciò un altro sguardo su per la salita per vedere la reazione del custode, e scorse l'uomo che rientrava frettolosamente e chiudeva la porta.

«Presto!», ripeté Doyle.

L'uomo alla culatta smise di girare e chiamò l'uomo col sigaro.

«Presto, maledizione!», sibilò Doyle, perché il suolo aveva cominciato a tremare come se una nota troppo bassa per essere udita fosse stata emessa da un titanico organo sotterraneo, e la fredda aria della sera divenne improvvisamente acre per un fetore come di rifiuti. Allora si chinò e cominciò a slacciarsi freneticamente la fibbia di una delle scarpe prese in prestito.

L'uomo col sigaro cominciò a tornare di corsa verso il cannone, ma cadde a terra quando un raggio di luce verde sfrecciò dalla cupola e lo colpì. Nello stesso momento, la bocca del cannone, ancora in parte coperto dal tappeto, cominciò, incredibilmente e con un forte stridio, a piegarsi verso il basso. Doyle si sfilò la scarpa, la gettò via, poi estrasse un pugnale e, proprio mentre il raggio balenava spostandosi verso il cannone, si conficcò la punta del coltello nel calcagno nudo e pestò il piede a terra.

Di lì a poco si trovarono tutti immersi in quella letale radiazione verdastra, soffocati da un lezzo di vegetazione putrefatta, e Tewfik e gli altri tre giovani Mammalucchi si accasciarono al suolo.

Vincendo ogni riluttanza, Doyle allungò un braccio verso l'alto ed appoggiò una mano sul cilindro caldo del cannone, che, con uno stridore anche più forte ed un doloroso aumento del calore del metallo, cominciò a raddrizzarsi. Con passi lenti e goffi, Doyle barcollò verso la culatta, facendo scivolare le punte scottate delle dita lungo la bocca da fuoco e stando attento a trascinare nella polvere il piede sanguinante - mantieni la connessione, continuava a ripetersi, stordito — e, quando vi giunse, tolse dal suo gancio una delle lanterne colorate e la scaraventò contro il foro d'innesco della polvere.

La lanterna di carta andò in pezzi, prese fuoco, si spense, ed un frammento combusto dello stoppino cadde nel foro.

Un attimo dopo, Doyle si ritrovò a guardare il cielo che si stava oscurando, chiedendosi perché era disteso sulla schiena e perché la faccia gli

bruciava in quel modo, desiderando al contempo che qualcuno rispondesse ad almeno un paio della dozzina di telefoni che stavano squillando tutti assieme.

Poi girò la testa e guardò quella cosa che, fino a pochi secondi prima, era stato Tewfik. Era rimasto ancora qualcosa nel mucchietto di abiti che si agitavano, ma la maggior parte dei pezzi luccicanti in cui era stato ridotto il corpo di Tewfik erano sgusciati via e stavano strisciando come granchi, lasciando tracce irregolari nella polvere. Doyle si ritrasse con orrore dal più vicino di essi, e si sollevò, accovacciandosi e piagnucolando. Cercò a tentoni l'elsa della spada presa in prestito, e si guardò freneticamente intorno.

Il fumo stava ancora fuoruscendo dalla bocca del cannone, che non era più nascosto fra i rottami del carro improvvisato. In cima al pendìo, la sagoma dell'edificio era cambiata: l'ampia convessità della cupola si era infranta come il guscio di un uovo enorme. Doyle credette di udire delle grida ma, con le orecchie che ancora gli rintronavano, non poteva esserne certo.

Sfoderò la spada e corse goffamente verso la porta dell'edificio: quando quella si aprì, si trovava a sole dodici iarde di distanza e si stava avvicinando rapidamente. Si scontrò con l'uomo che stava nel vano della porta e, nel suo stato confusionario, non rimase neanche sorpreso quando la testa dell'uomo ed il suo braccio destro si staccarono di netto. Quando caddero con un tonfo sul pavimento, comprese che erano di cera.

Altri tre uomini di cera stavano subito dietro, e due di essi arretrarono barcollando quando il loro compagno invalido andò a sbattere contro di loro. Doyle parò un colpo di spada vibrato dal terzo e rispose con una botta dell'elsa nella faccia di cera, che le spezzò il naso e le ammaccò la guancia. Si accorse che era apparsa una fenditura nel collo di quella cosa, così colpì di nuovo, con più forza, ed anche la testa di quest'ultimo uomo si staccò e rotolò via.

I due che erano rimasti indenni fecero un passo indietro e sollevarono le armi, mentre gli altri due si inginocchiavano sul pavimento, brancolando in cerca delle loro teste. Un urlo di panico echeggiò dall'alto, con parole che non sembravano arabe, e i due uomini di cera intatti si voltarono e corsero goffamente lungo il corridoio in direzione delle scale.

Doyle li seguì. Ora qualcun altro stava urlando di sopra, chiaramente in arabo, e la sua voce risuonò più angosciata e diffidente che spaventata. Doyle colse le parole: «... non so... immune... Magia...»

Ai piedi della scalinata scalciò via la scarpa che gli restava e salì con

passo ovattato, tenendo ben dritta davanti a sé la spada di Ameen. Giunto in cima, sentì gli ansiti ed i grugniti di qualcuno sottoposto ad uno sforzo, e dei piedi che si trascinavano su un pavimento ghiaioso: si rese conto tardivamente di quello che doveva fare. I suoi occhi si strinsero ed un ghigno rese più profonde le rughe sulle sue guance. *Sì,* pensò, *vediamo se ci riusciamo! Vediamo di togliere la priorità a Neil Armstrong.*

Sulla sommità delle scale scrutò dietro l'angolo, lungo il breve corridoio che conduceva al balcone che si affacciava verso l'interno. Le cose stavano proprio come si aspettava: l'unica luce della camera era il cupo grigiore proveniente dal foro che si era aperto nella volta. Il custode, madido di sudore, stava sul lato destro del balcone — il lato sinistro era stato divelto dalla cannonata, ed oscillava nel vuoto — e stava annodando una corda intorno ad una delle sbarre della balaustra.

La parete sinistra del corridoio era crollata, e Doyle poté vedere i due uomini di cera rannicchiati sul tetto, che si stavano sporgendo, al di sopra dell'orlo convesso del foro, per scrutare giù nella camera; e, proprio mentre Doyle stava guardando, essi si chinarono nel varco che si apriva là dove c'era stata la sezione orientale della cupola e cominciarono a spingere verso il basso qualcosa che, evidentemente, si stava muovendo verso l'alto.

Dopo aver assicurato il capo della corda, il custode stava tirando il più possibile la fune, da qualche punto in basso a sinistra — incontrando una notevole resistenza — ed avvolgeva la parte che riusciva ad allentare. Ovviamente, stava cercando di ridurre la lunghezza della fune.

Doyle attese finché l'uomo non ebbe tirato un'altra iarda di corda e, prima che potesse annodarla, gli balzò alle spalle, si accovacciò, agganciò la mano illesa alla cintura dell'uomo e lo sollevò, gettandolo oltre la balaustra del balcone. Per un attimo il custode, sbalordito, rimase aggrappato alla fune mentre cadeva, poi ci fu uno stridore di ruote arrugginite, e quindi perse la presa precipitando sul pavimento della camera ingombro di calcinacci. La corda schioccò, tendendosi. Da un punto nelle vicinanze giunse un urlo strozzato, e un lettino vuoto, munito di ruote, schettinò giù per la parete concava andando a sbattere contro il mucchio di macerie sul fondo.

Doyle si girò su se stesso e corse sul tetto, attraverso la breccia nella parete del corridoio poi, ignorando per un momento la cosa che si contorceva all'estremità della corda quasi orizzontale, sferrò un calcio ed un colpo di spada agli uomini di cera già sbilanciati, scaraventando anch'essi giù nella camera circolare.

Riluttante a fronteggiare l'uomo che sapeva di dover uccidere, rimase a

guardare per un attimo la camera. Il custode si era alzato a sedere e stava oscillando avanti e indietro tenendosi una gamba, che sembrava spezzata, mentre i due uomini di cera, uno dei quali aveva, ovviamente, perso la testa, stavano strisciando alla cieca sui calcinacci.

Doyle pensò che doveva esserci una porta là sotto ma, con tutta probabilità, doveva essere stata seppellita dalle pietre crollate che avevano costituito la sezione orientale della cupola.

«Ah, Doyle!», disse una voce alle sue spalle, con un tono cortese che doveva aver messo a dura prova l'autocontrollo di chi stava parlando. «Tu ed io abbiamo molte cose da dirci!»

Il *Maestro* stava oscillando a venti piedi di distanza, sostenuto da una corda annodata intorno alle braccia, ma pendeva orizzontalmente, con la corda quasi parallela al tetto. Alle sue spalle Doyle poté vedere la luna, ancora bassa nel cielo orientale. Il *Maestro* era costretto a reclinare la testa all'indietro per poter guardare «su» verso Doyle. L'effetto era quello di un aquilone dalla forma umana in preda ad un forte vento, o come se lui e Doyle si stessero fronteggiando attraverso uno specchio inclinato di 45 gradi.

«Non abbiamo niente da dirci,» disse Doyle freddamente. Sollevò con una mano sola la spada di Ameen sopra la testa, e fissò un punto preciso sulla corda tesa.

«Posso riportare indietro Rebecca, per te...», disse il *Maestro,* piano ma con chiarezza.

Doyle espirò bruscamente, come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco, poi fece un passo indietro ed abbassò la spada. «Co... cosa hai detto?»

Anche se la sua posizione doveva essere dolorosa, il *Maestro* scoprì i denti in un sorriso, mentre ruotava con lentezza all'estremità della corda. «Io posso salvare Rebecca... fare in modo che non muoia: attraverso le falle temporali che io ho aperto e che Darrow ha scoperto. Tu farai la tua parte. Impediremo che saliate sulla motocicletta.»

La spada cadde con un rumore metallico sulle tegole del tetto e Doyle crollò in ginocchio. Il suo volto adesso si trovava allo stesso livello di quello del *Maestro,* venti piedi più in là, ed egli fissò, affascinato ed impotente, gli occhi del vecchio che sembravano scintillare di un nero terribilmente intenso.

«Come... fai a sapere di... Rebecca?», disse con voce strozzata.

«Non ricordi il *kâ* che abbiamo ricavato da te, figliolo? Il sangue che

cadde nella tinozza? Da esso abbiamo sviluppato un tuo duplicato. Non ci è stato molto utile, né tantomeno ci ha dato informazioni consistenti e coerenti — pare che sia pazzo, e ciò potrebbe significare, o forse no, che tu sia predisposto in quel senso — ma siamo riusciti ad apprendere, un po' per volta, molte cose sul tuo conto.»

«È un bluff,» disse Doyle, cauto. «Non puoi cambiare la Storia. Ho potuto già rendermene conto. E Rebecca... è morta.»

«È un suo *kâ* che è morto. Non era la vera Rebecca quella che cadde dalla tua motocicletta. Andremo nel futuro e prenderemo un po' del suo sangue, svilupperemo un *kâ,* e poi ad un certo punto li scambieremo. Faremo in modo che sia il *kâ* a morire come tu ricordi, e così la vera Rebecca potrà tornare qui con te e,» il *Maestro* sorrise di nuovo, «cambiare il suo nome in Elizabeth Jacqueline Tichy.»

Ashbless, stupefatto, scosse lentamente la testa. *Credo davvero che lo farò,* pensò. *Credo che, davvero, lo tirerò su e lo salverò. Mio Dio, pensavo che volesse offrirmi solo del denaro.*

«Ma c'è già una Elizabeth Tichy da qualche parte,» mormorò.

«Morirà e sarà sostituita da Rebecca.»

«Oh. Sì.» Doyle afferrò la corda.

Mi dispiace, Tewfik! pensò. *Mi dispiace, Byron! Mi dispiace, Miss Tichy! Mi dispiace, Ashbless! Ma sembra proprio che vivrai il resto dei tuoi giorni come schiavo di questa creatura. E mi dispiace, Rebecca: Dio sa che non sarebbe stata questa la tua scelta!*

Con molta più facilità del custode, Doyle tirò una iarda di corda. Mentre cercava di annodarla con una mano, lanciò un'altra occhiata al volto del *Maestro,* e il sorriso che vide su di esso non era solo trionfante, insolente e compiaciuto, ma anche ebete.

Quel barlume di idiozia nel *Maestro,* ritenuto onnisciente, fu come acqua gelida su una fronte febbricitante. *Gesù,* pensò Doyle, *stavo davvero per comprare il ritorno di Rebecca con la morte di quella ragazza... Tichy, che non ho mai neppure incontrata?*

«No,» disse calmo, poi lasciò andare la corda, ed essa saettò all'indietro, vibrando e dando uno strappo doloroso alle spalle del *Maestro.*

«Salverai la vita di Rebecca, Doyle,» gracchiò il *Maestro* che si dimenava. «E anche la tua sanità mentale... Stai diventando pazzo, lo sai, e i ricoveri per i malati di mente non sono molto accoglienti qui, ricordatelo!»

Ashbless distolse lo sguardo, raccolse la spada e, mentre lui e il *Maestro* gridavano entrambi, la sollevò sopra la testa e la abbatté, con un colpo che

non solo recise la corda tesa, ma mandò in pezzi la spada ed una tegola del tetto.

Ancora strillando, il *Maestro* si allontanò a velocità vertiginosa, come se fosse disteso su un camion invisibile che stesse cercando di battere il primato di accelerazione in sessanta secondi. Quindi superò il bordo del tetto ed acquistò sempre maggiore velocità, sfrecciando a circa venti piedi dal suolo. Si stagliava contro la luna, per cui Ashbless poté vederlo chiaramente anche nel crepuscolo che si oscurava.

«Te la passerai bene in un fetido manicomio, Doyle!», ruggì una voce dal pozzo sotto i piedi di Ashbless. «Mangerai escrementi e sarai sodomizzato dalle guardie: è questo che il futuro ha in serbo per te, ragazzo! È vero: Romanelli ha fatto un balzo nel futuro e l'ha visto! E, ascolta: noi abbiamo già recuperato Rebecca. Ora è con Romanelli ma, dal momento che non è più utile come merce di scambio, posso dirti che lei non vede l'ora di...»

Mentre la voce continuava a farneticare, Ashbless si rese conto che si trattava del *Maestro* che stava parlando tramite l'unico uomo di cera che aveva ancora la testa. Il *Maestro* ormai era solo una macchiolina sulla faccia della luna, che rimpiccioliva a poco a poco. Dopo un minuto o due, la voce dal pozzo, che si stava ancora dilungando sulle sevizie in serbo per Rebecca, e su quanto, alla fine, ella sarebbe giunta ad apprezzarle, si strozzò bruscamente e cessò. O l'apparato boccale di cera si era definitivamente rotto, oppure il *Maestro* era fuori portata.

Ashbless riattraversò con passo strascicato la breccia nella parete e scese barcollando le scale. Quando raggiunse il corridoio al livello del suolo, vide qualcuno che usciva di corsa dal vano buio di una porta alla sua destra e poi, sentendolo arrivare, rientrava in fretta; ma Ashbless non guardò neanche nella stanza mentre vi passava accanto.

Quando fu uscito, si guardò intorno. I cavalli avevano subito lo stesso destino di disintegrazione dei figli di Mustapha, così Ashbless si avviò a piedi nudi, per affrontare le cinque miglia e mezza che lo separavano dal Porto di Boolak. La sua nave non sarebbe partita prima dell'alba, così non aveva importanza se camminava con grande lentezza, fermandosi ogni tanto, dopo pochi passi, per lanciare un'occhiata spaventata alla luna piena che saliva nel cielo.

Pochi minuti dopo che Ashbless, col suo passo strascicato, fu scomparso alla vista, una faccia sporca, barbuta, e dagli occhi spiritati, sbirciò fuori

dal vano della porta e sbatté le palpebre alla pianura che veniva sommersa da un'oscurità funerea.

«Lo vedi cos'hai fatto, Darrow?», stava borbottando l'uomo. «Assolutamente sicuro, dicesti! Ricordo quando lo dicesti: "È assolutamente sicuro, Doyle". Per l'Inferno, avresti fatto meglio a lasciar partire Treff! Lui non avrebbe potuto combinare nulla di peggio. Ora devo ritornare nel fiume, e vedere se riesco a nuotare su per la corrente fino a quando tutto andava per il meglio.»

E il *kâ* di Ashbless uscì in punta di piedi nell'aria della sera e si fermò a guardarsi intorno, incerto, perché non riusciva a ricordare con esattezza dove fosse il fiume o come si chiamasse, anche se sapeva di averne visto un buon numero di ramificazioni. Poi ricordò che lo si poteva raggiungere in qualsiasi luogo, così scelse a caso una direzione e s'incamminò con passo deciso, e con un sorriso sciocco e fiducioso sul volto.

CAPITOLO 14

«*Sorelle, della morte intrecciate l'ordito;*
Sorelle, basta, il lavoro è finito.»

Thomas Gray

Ancora una volta stava cercando di trovare la via d'uscita dal labirinto di stradine soffocate dalla nebbia; e, sebbene Darrow — nel sogno non riusciva mai a ricordare il suo nuovo nome — avesse brancolato per diverse miglia attraverso vicoli e stradine sinuosi, involuti, ed a volte semplicemente ciechi, non era ancora giunto in una strada abbastanza larga da lasciar passare un carro, né tantomeno sul lastricato ampio e trafficato di Leadenhall Street.

Finalmente si fermò ed udì, come accadeva sempre a quel punto del sogno, un lento battito irregolare da qualche parte nella nebbia fitta sopra la sua testa; e poi, dopo un paio di secondi, uno strascichìo di passi nellle vicinanze.

«Salve!», disse timidamente; poi, con più fiducia: «Salve, laggiù! Forse puoi aiutarmi a trovare la strada.»

Il raspare dei passi risuonò più vicino sulla pietra umida e granulosa dei ciottoli, ed una forma indistinta per la nebbia, divenne riconoscibile come un uomo cencioso.

Come sempre, Darrow indietreggiò inorridito, preso da una paura che gli paralizzava la mente quando si accorse che era Brendan Doyle. «Gesù, Doyle!», gridò. «Mi dispiace, stammi lontano, ti prego, oh Dio...» Avrebbe voluto voltarsi e correre lungo la stradina, ma le sue gambe non si mossero.

Doyle sorrise e puntò un dito verso l'alto, nella nebbia.

Impotente, Darrow alzò la testa... e poi riversò la sua intera anima in uno strillo così forte che si svegliò.

Si raggomitolò, immobile sul letto finché, con enorme sollievo, riconobbe il mobilio nella stanza immersa nella penombra, e comprese di trovarsi nel proprio letto. Ancora una volta era stato solo un sogno. La sua mano scattò, afferrò il collo della caraffa di brandy sul tavolo accanto al letto, la rovesciò per espellere il tappo di vetro, e quindi la raddrizzò e la portò alle labbra.

La porta della stanza di Claire si aprì con uno scatto e lei attraversò rapida la stanza fino al letto di Dundee, aggrottando le sopracciglia, ancora assonnata, attraverso i capelli in disordine. «Cosa diavolo è successo, Jacob?»

«Un crampo muscolare... (deglutì)... nella schiena.» Appoggiò con un tonfo la caraffa sul tavolo.

«Tu e i tuoi crampi muscolari!» Claire si sedette sul letto. "Io sono tua moglie, Jacob: non devi raccontarmi frottole. So che è un incubo. Gridi sempre *"Mi dispiace, Doyle!"* quando ti svegli di soprassalto. Vai avanti e parlamene: chi è questo Doyle? Ha qualcosa a che fare col fatto che stai diventando così ricco?»

Dundee tirò il fiato poi le espulse. «È solo un crampo muscolare, Claire. Mi dispiace di averti svegliata.»

Lei strinse le labbra. «Il crampo è passato, adesso?» Dundee brancolò cercando il tappo e lo risistemò sul collo della caraffa. «Si, puoi tornare a letto.»

Claire si chinò e lo sfiorò con un bacio. «Preferirei restare un altro poco con te.»

«Non credo...», cominciò a dire in fretta, ma fu interrotto da un colpo sulla porta del corridoio.

Una voce smorzata domandò: «Va tutto bene, signore?»

«Sì, Joe, nessun problema,» gridò Dundee. «È solo che non riesco a dormire.»

«Posso portarle una tazza di caffè al rum, se lo desidera, signore.»

«No, grazie, Joe, io...» Dundee esitò, lanciò uno sguardo alla moglie, poi disse: «Grazie, Joe, sì, può farmi bene.»

I passi si allontanarono lungo il corridoio ricoperto da un tappeto, e Claire si alzò.

Sapendo che lei stavolta non avrebbe acconsentito, Dundee sollevò le sopracciglia e disse: «Credevo che tu volessi rimanere qui per un po'.»

La bocca di Claire si era ridotta ad una linea. «Lo sai cosa penso di Joe.» Ritornò quindi a grandi passi nella sua camera e chiuse la porta.

Dundee si alzò, si tirò indietro i capelli sulla fronte e si diresse verso la finestra. Poi scostò le tendine e guardò in basso l'ampia curva di St. James Street e le facciate uniformemente eleganti delle case, tutte illuminate di un pallido color ambra dalle baluginanti luci della strada. Il cielo verso est era meno scuro: presto sarebbe stata l'alba di una limpida domenica di marzo.

Sì, *mia cara,* pensò depresso, *so cosa pensi di Joe. Ma non posso certo spiegarti perché sono costretto a prendermi cura di lui ed a sopportare la sua presenza. Tuttavia desidererei maledettamente che egli prendesse un nuovo corpo, così potrei raccontarti che gli ho sparato ed ho assunto un altro al suo posto, ma il corpo di Maturo gli piace, ed io non oso cercare di obbligarlo. Del resto, egli sarà mio socio per molto, molto tempo ancora, dopo che tu sarai morta di vecchiaia, mia cara... dopo che avrò preso il migliore dei nostri figli, dei nostri nipoti e dei nostri pronipoti, diventando sempre più ricco e comprando sempre di più nei successivi stadi nel corpo dei miei discendenti finché, quando sarà nuovamente il 1983, sarò il vero proprietario, ignoto a tutti, di tutte le più importanti imprese del mondo. Possiederò intere città... interi paesi. E, dopo il 1983, quando il vecchio J. Cochran Darrow sarà scomparso, potrò finalmente uscire dall'ombra, rinunciare allo schermo dei vincoli imprenditoriali, delle coperture, dei fantocci e dei prestanome, e governare maledettamente meglio, senza esagerare, tutto questo maledetto mondo.*

Se riuscirò a rendere felice Joe.

Così, vedi, mia povera moglie di due mesi durante i quali non sono ancora stato in grado di consumare il matrimonio e di dare inizio alla stirpe dei Dundee: tu sei sostituibile. Joe no.

L'uomo più ricco di Londra sospirò, lasciò ricadere le tendine davanti alla finestra e si sedette sul letto in attesa del caffè al rum.

Nella dispensa, Joe il maggiordomo si era arrampicato sul bancone per-

ché, sebbene fosse in grado di toccare il suolo senza provare dolore fin da quando aveva cessato di praticare i livelli più alti della Magia nove anni prima, aveva la sensazione di poter pensare meglio in posizione leggermente elevata, e stava immergendo piano piano le dita in una ciotola di polvere grigio-verde.

Ho imparato parecchie cose dal mio giovane ed irritabile padrone, pensò. *Ho imparato che avere un bel mucchio di denaro è più divertente che non avere un bel mucchio di denaro, e che una volta che ce l'hai, esso tende ad accrescersi da solo, come un fuoco.*

Lui ne ha un bel mucchio. Ed ha una giovane moglie veramente bella che potrebbe anche essere sua sorella, e che odia la maniera in cui il vecchio Joe la guarda... anche se mi pare che qualcuno dovrebbe pur guardarla, sì, e fare anche qualcosa di più che guardarla. Trovi l'aceto nella botte se non la spilli!

Sissignore, giovane Dundee, pensò Joe, *saresti ancora un vecchio moribondo se non fosse per me... e che cosa ho ricevuto in cambio del potere che ti ho dato? Un impiego di maggiordomo. Non è giusto. Non c'è equilibrio. Ma io ho una soluzione per i problemi di tutti noi proprio qui, in questa ciotola. Il giovane e attraente marito di Miss Claire diventerà molto più affettuoso, ed il povero, vecchio maggiordomo Joe si suiciderà. Tutti saranno felici.*

Eccetto, forse, colui che sarà nel corpo di Joe quando esso crollerà sul pavimento.

Allungò una mano su una mensola, tirò giù una brocca e mescolò la mistura con le dita. La versò in un grosso boccale, aggiunse una dose abbondante di rum, e quindi saltò a terra, sollevò la pentola di caffè ormai pronto, e riempì il boccale con l'infuso nero e fumante.

Continuò a mescolare con un cucchiaio, mentre percorreva il corridoio e saliva le scale. Quando bussò piano alla porta di Dundee, questi gli disse di entrare e di appoggiarlo sul tavolo. Joe eseguì, poi fece un rispettoso passo indietro.

Dundee sembrava preoccupato, ed un lieve cipiglio corrugava la sua fronte senza rughe. «Hai mai notato, Joe,» chiese, prendendo meccanicamente il boccale, «che richiede sempre un po' più di fatica ottenere qualcosa che abbia davvero valore?»

Joe ci pensò su. «Meglio che fare molta fatica e non ottenere nulla.»

Dundee sorseggiò il caffè. Sembrava non aver sentito. «C'è così tanta noia in tutte le cose. Per ogni azione c'è una pari... stupefazione. No, que-

sto sarebbe sopportabile: è più grande dell'azione. Cosa c'è qua dentro?»

«Cinnamomo. Se non le piace, posso preparargliene un'altra tazza, senza.»

«No, va bene così.» Dundee mescolò col cucchiaio e bevve un altro sorso.

Joe attese per un po', ma Dundee non sembrava avere altre istruzioni per lui, così lasciò la stanza e chiuse piano la porta.

«Ehi, Snapp? Sei tu?»

Jacky si guardò intorno. Un uomo basso e tarchiato, scuro di capelli, le corse agilmente incontro dall'altro lato della strada.

«Chi è?», chiese Jacky, con scarso interesse.

«Humphrey Bogart, ricordi? Adalbert Chinnie, Doyle!» L'uomo sogghignò, eccitato. «Sto andando su e giù per questa strada da un'ora, nel tentativo di trovarti.»

«Perché mai?»

«Il mio corpo... il mio vero corpo... l'ho trovato! Il tipo che lo ha preso si è fatto crescere i baffetti e si veste e cammina in modo diverso, ma sono io!»

Jacky sospirò. «Non è che questo importi molto, Humphrey. L'uomo che cambiava corpo è stato catturato ed ucciso tre mesi fa. Così, anche se questa persona che hai trovato si trova davvero nel tuo vecchio corpo — cosa dannatamente difficile dato che non avrebbe mai fallito per due volte di seguito nell'uccidere l'ospite scacciato — non c'è alcun mezzo concepibile col quale potresti realizzare lo scambio con lui. Non c'è più nessuno in giro che sa come eseguire il trucco.»

Scosse la testa stancamente. «Mi dispiace. Ora, se vuoi scusarmi...»

Il largo sorriso era caduto dal volto di Chinnie. «È morto? Tu... tu lo hai ucciso? Dio ti maledica, mi avevi promesso...»

«No, non sono stato io ad ucciderlo. Lo ha fatto un gruppo di gente in un pub del West End. L'ho saputo il giorno dopo.» Cominciò ad avviarsi.

«Aspetta un momento,» disse Chinnie, disperato. «Lo hai saputo, dici. Hai sentito molta gente che ne parlava?»

Jacky si fermò e disse, con estrema pazienza: «Sì, tutti... tranne te.»

«Giusto!», disse Chinnie, cominciando di nuovo ad eccitarsi. «Se io fossi l'uomo che cambia corpo, avrei fatto la stessa cosa.»

«Che vuoi dire?»

«Ascolta: mi sono messo a cercare i saloni di depilazione. Ricordi che dissi che lo avrei fatto? Quei posti dove tolgono i peli in modo tale che non

ricrescono più. Ho saputo che ce n'era uno in Leadenhall Street, dove ci riuscivano davvero, con qualcosa che ha a che fare con l'elettricità. Il posto ha chiuso lo scorso ottobre, ma ciò non significa che il procedimento è andato perduto. Per l'Inferno, l'uomo che cambia corpo potrebbe avere comprato il negozio. Comunque, se io fossi in lui ed avessi ora la possibilità di restare in un corpo senza trasformarlo in un Urang-utang accidenti, mi farei riconoscere e catturare e, nel momento in cui stessi per cadere nella botola della forca, scambierei il mio corpo con un altro. Lascerei che tutti pensassero di avermi ucciso, così smetterebbero di darmi la caccia.»

Jacky ritornò lentamente nel punto dove stava Chinnie. «Giusto!», disse con tono calmo. «Fin qui mi piace. Ma cosa ha a che fare tutto questo col tuo vecchio corpo? Lui lo ha già abbandonato: quando fu impiccato era un vecchio gracile.»

«Non lo so. Forse ha messo qualcun altro nel mio corpo, solo per conservarlo mentre andava a farsi uccidere, e poi ha rifatto lo scambio. O forse — sì — forse sta sistemando persone ricche ma vecchie in corpi giovani, in cambio di grosse somme di denaro. O forse sta facendo un mucchio di altre cose. Essere riuscito a trovare il sistema di eliminare i peli rende tutto possibile.»

«Questa persona che si trova nel tuo vecchio corpo,» disse Jacky, «cosa fa? Dove si trova?»

«Se la passa molto bene. Uffici in Jeremy Street, una bella casa a St. James con servitori e tutto il resto!»

Jacky annuì, sentendo la sua antica eccitazione ricrescere dentro di lei. «Questo si adatta abbastanza bene alla tua idea. Potrebbe essere un vecchio che paga Joe *Faccia-di-Cane* perché lo renda di nuovo giovane e sano... o potrebbe essere proprio Joe. Andiamo a dare uno sguardo a quella casa in St. James.»

«Accidenti, ma,» farfugliò il portiere, sconcertato, «lei aveva detto, signore, che avrebbe avuto bisogno della carrozza non prima di un'ora. Yustin l'ha presa poco fa ed è andato a cercare un posto dove cenare. Tornerà certamente fra...»

«Yustin è licenziato,» stridette Dundee con violenza, e la sua faccia sembrava, alla luce del lampione, rugosa ed emaciata come quella di un vecchio. Si avviò con passo deciso lungo il marciapiede, con i tacchi dei suoi eleganti stivali che ticchettavano sui ciottoli come il meccanismo di un vecchio orologio.

«Signore!», gli gridò dietro il portiere. «È tardi per andare a piedi da solo! Se aspetta pochi minuti...»

«Non mi succederà niente,» rispose Dundee, senza fermarsi né voltarsi. Frugò nel cappotto e sfiorò il calcio di una delle due piccole pistole da tasca, che erano state fabbricate apposta per lui dall'armaiolo di Haymarket, Joseph Egg. Sebbene non fossero più grandi di una pipa *bulldog* senza il cannello, entrambe sparavano una palla calibro 35 con una carica fatta esplodere da una cosa che Dundee chiamava detonatore, che aveva progettato lui stesso per l'affascinato armaiolo.

Spinto da un impulso improvviso, svoltò a sinistra al primo isolato, cosa che abitualmente non faceva. *Arriverò a metà dell'isolato,* pensò, *poi mi dirigerò verso St. James prendendo un vicolo di raccordo. Uscirò proprio sulla strada davanti a casa mia e, se quel fannullone che ho visto ficcanasare è ancora là, lo costringerò a darmi delle spiegazioni. Poi, se tenterà di raccontarmi delle frottole, sarà il primo uomo della Storia ad essere ucciso da una pistola a percussione.*

Nella nebbia i lampioni stavano diventando delle macchie giallastre, e minuscole gocce d'acqua cominciavano ad apparire sui baffetti di Dundee. Se li grattò, irritato. Sei terribilmente insofferente in questi ultimi giorni, si disse. *Quel povero diavolo al quale ti sei rivolto strillando, durante l'ultimo incontro con lui nell'ufficio qua dietro, probabilmente non vorrà avere più niente a che fare con te, e i brevetti e le fabbriche che egli vuole vendere saranno maledettamente proficui fra una o due decadi. Oh, all'Inferno! Aspetta e comprali dai suoi eredi.*

Quando svoltò nel vicolo di raccordo si fermò: Bè, pensò, *se vuoi continuare a muoverti furtivamente, tanto vale farlo come si deve.* Si sfilò gli stivali, li resse entrambi con la mano sinistra e s'incamminò senza provocare alcun rumore lungo il viottolo. Poi appoggiò la mano destra all'impugnatura a pomo di una delle pistole di Egg.

Ad un tratto Dundee rimase agghiacciato: aveva sentito un sussurro davanti a lui.

Tirò fuori la pistola dalla piccola fondina ed avanzò in punta di piedi, sondando la nebbia con la canna da due pollici.

Due piani sopra la sua testa, qualcuno fece sferragliare il chiavistello di una finestra, e Dundee fu quasi sul punto di far fuoco — e poi di lasciar cadere la pistola — perché, all'improvviso aveva ricordato, per intero e senza rendersene conto, l'ultima parte del suo incubo ricorrente, quella parte che non era mai riuscito a ricordare dopo aver aperto gli occhi. Con

chiarezza fotografica aveva visto la cosa che nel sogno provocava quella serie di tonfi irregolari, la cosa dalla sagoma umana che Doyle gli indicava sempre.

Era il corpo di J. Cochran Darrow che oscillava da una corda legata intorno al collo, con i piedi calzati di stivali che sbattevano contro il muro come le campane del diavolo spinte dal vento, e con la testa piegata nella posizione tipica degli impiccati che, rivolta verso il basso, lo fissava con un ghigno che sembrava esporre, uno per uno, tutti i suoi denti gialli.

La mano che reggeva la pistola adesso stava tremando, ed egli era più consapevole del freddo umido dell'aria, come se si fosse tolto un soprabito. Davanti a sè poteva vedere una macchia di intensa luce gialla, perché si trovava quasi in linea col marciapiede di St. James, e c'era un lampione a poche iarde dallo sbocco del vicolo.

Il sussurro era più udibile, ed ora riusciva a distinguere due sagome vaghe, ferme appena all'interno del vicolo.

Sollevò la pistola e disse, con voce chiara: «Non muovetevi, voi due!»

Entrambe le figure proruppero in un'esclamazione di sorpresa e fecero un balzo indietro sul marciapiede.

Mentre avanzava fuori dal vicolo, per tenerli entrambi a bada, Dundee lasciò cadere gli stivali sul lastricato ed estrasse l'altra pistola. «Fate un altro salto e vi ucciderò tutti e due!», disse, calmo. «Ora voglio che mi spieghiate, e subito, cosa state facendo qui, e perché avete...»

Fino a quel momento aveva guardato il più giovane dei due straccioni che gli avevano teso l'agguato, ma poi lanciò un'occhiata all'altro.

Il colore defluì dai suoi lineamenti e fu sostituito all'istante da un sudore freddo come la nebbia, perché aveva riconosciuto il volto dell'uomo. Era quello di Brendan Doyle!

Nello stesso momento, Chinnie capì chi era che stava dietro le pistole. «Faccia a faccia, finalmente,» sussurrò fra i denti serrati. «Stiamo per effettuare uno scambio tu ed io...» Quindi fece un passo verso Dundee.

Il colpo di pistola risuonò ovattato nella nebbia fitta, come se qualcuno avesse sbattuto un asse contro un muro di mattoni. Dundee cominciò a singhiozzare, mentre Adelbert Chinnie faceva un passo indietro e poi cadeva a sedere sul marciapiede. «Dio, mi dispiace, Doyle!», gemette Dundee. «Ma dovresti essere morto!»

L'altra pistola ondeggiò verso Jacky ma, prima che potesse puntare su di lei, la ragazza fece uno scatto in avanti e colpì duramente il polso di Doyle col taglio della mano. La piccola arma cadde con un tonfo sul lastricato e

la ragazza si lanciò per agguantarla.

Dundee, che il dolore lancinante al polso aveva scosso dalla sua isteria, le fu addosso.

Jacky afferrò la pistola proprio mentre il peso di Dundee la faceva cadere in ginocchio ed il suo avambraccio destro le si agganciava intorno al mento; la mano libera di lui stava annaspando per afferrarle il polso, ma debolmente: il colpo che gli aveva assestato doveva averla intorpidita.

Dal lato opposto della strada giunse il rumore di una finestra infranta, ma tutti e due i contendenti, senza quasi più fiato, erano troppo impegnati per guardare in alto. Jacky stava cercando disperatamente di portare le gambe sotto di lei e di far sì che l'aria le passasse attraverso la gola stretta, e Dundee si stava dibattendo con una forza considerevolmente maggiore per impedire entrambe le cose. Non poteva sollevare la pistola senza cadere a faccia in giù sul lastricato. Le pulsazioni nella sua testa risuonavano come i colpi affannosi di un piccone su una superficie ghiacciata.

«Vuoi ricondurre la morte da me, ragazzo?» stava sibilando Dundee. «Manderò te su quel fiume.»

Con un'ultima mossa disperata Jacky piegò improvvisamente il braccio e si girò con vigore verso sinistra. Per un attimo, la mano con la pistola fu libera, e lei voltò la canna verso Dundee, che era caduto sulla schiena. Lui cercò di ghermire la pistola e la mancò: afferrò invece il collo della camicia di Jacky e le sferrò una ginocchiata con tutte le sue forze. Ma il colpo, che egli riteneva che avrebbe provocato all'avversario un dolore insopportabile, riuscì solo a scuotere Jacky, e non le impedì di premere la canna mozza della pistola contro l'attaccatura del naso di Dundee, e di tirare il grilletto.

L'esplosione fu anche più attutita di quanto lo era stata la precedente. Dundee mollò la presa del colletto di Jacky, evidentemente con lo scopo di concentrare tutta la sua attenzione per eseguire l'imitazione gorgogliante di un serpente a sonagli. Un attimo dopo, si afflosciò, fissandola con due occhi sporgenti, fra i quali si era aperto un netto foro circolare. Un semicerchio luccicante di sangue si addensò sull'orlo inferiore, poi traboccò in un rivolo attraverso la fronte.

«Voi, maledetti bastardi!», giunse un forte grido dall'altro lato della strada, e Jacky si alzò a sedere. «Avete vinto, figli di una cagna senza cuore!», urlò la voce dalla nebbia, e a Jacky sembrò che provenisse da un livello più alto della strada. «Avete portato il vecchio Joe al punto che avrebbe preferito essere morto piuttosto che adattarsi alle vostre vergognose con-

suetudini di vita. Che possiate essere tormentati da quel poco di coscienza...

«Joe!», gridò una voce più acuta. «Sei ubriaco? Cosa diavolo stai urlando? Smettila!»

Jacky sapeva che avrebbe dovuto fuggire prima che il clamore attirasse qualche agente di polizia ma, a parte il fatto che si sentiva molto debole, era incuriosita dal dramma invisibile che si stava svolgendo dall'altro lato della strada.

«Ho fracassato questa finestra, Miss Claire,» disse la voce dell'uomo. «E credo che le costerà un po' di denaro far ripulire il marciapiede davanti alla casa, domani. Prepari il conto e me lo spedisca all'inferno, rompiballe di una cagna!»

«Joe,» disse la voce di donna, ora più alta. «Ti ordino di... oh, mio Dio!»

Jacky si domandò «*È saltato!*» un istante prima di sentire il forte tonfo sordo di qualcosa che si abbatteva sul lastricato. Poi la sua attenzione fu distratta dal corpo di Dundee.

Si era drizzato a sedere.

I suoi occhi ciechi stavano ammiccando, ad un'espressione di terrore abissale si stava formando sulla sua faccia striata di sangue. Una delle mani di Dundee ondeggiò verso l'alto, goffamente come un cardine arrugginito, e brancolò sulla sua faccia distrutta. Per un attimo diede l'impressione che stesse cercando di alzarsi; poi fremette e si afflosciò, ed il suo ultimo rantolo parve non finire mai.

Jacky balzò in piedi e fuggì.

CAPITOLO 15

«*Egli sussurrò: "E un fiume scende*
Fra il crepuscolo e l'alba che splende..."»

William Ashbless

Sebbene gli uomini delle chiatte ed i battellieri del Tamigi avessero ancora un'altra mezzora della luce del sole di aprile per poter lavorare, gli abitanti dei bassifondi di St. Giles avevano già visto il sole tramontare dietro i vecchi edifici alti e fatiscenti che erano il loro scialbo e ravvicinato orizzonte, e quasi tutte le finestre del *Castello del Ratto* erano illuminate.

Fermo nel vicolo accanto ad una delle finestre laterali dell'edificio, Len

Carrington stava rispondendo con impazienza ad un'altra delle obiezioni che gli venivano mosse dal gruppo di sei uomini che stava per incamminarsi verso Fleet Street. «Lo farete, perché questa è veramente l'ultima commissione che sbrigherete per loro, e perché, se non lo fate, potrebbero insospettirsi mentre noi vogliamo colpirli senza alcun avvertimento, ed inoltre perché, una volta che avrete condotto quest'uomo da loro, saranno talmente occupati con lui che noi potremo ucciderli entrambi senza difficoltà.»

«Per caso, questo tipo che stiamo andando a prendere è lo stesso che gettò Norman dalla finestra al *Cigno Coi Due Colli?*», chiese uno degli uomini.

Carrington strinse le labbra, perché aveva sperato che non avrebbero messo in relazione i due episodi. «Sì...ma in quell'occasione foste malaccorti...»

«E sembra che essi siano stati malaccorti a contare su di lui!», aggiunse l'uomo.

«...E questa volta lo catturerete senza problemi,» proseguì Carrington, con fermezza. Poi sogghignò. «E se tutti faremo bene la nostra parte, questa notte si farà festa al *Castello del Ratto.*»

«D'accordo!», sussurrò un altro uomo. «Andiamo: in questo momento lui sta partecipando alla riunione per il suo stupido libro.»

I sei uomini si allontanarono con passo strascicato lungo la stradina, e Carrington rientrò. L'enorme, vecchia cucina era vuota, ed illuminata solo dal fioco bagliore rossastro del focolare. Chiuse con uno strattone la porta dietro di sé; la stanza era silenziosa, ad eccezione dei lontani lamenti e grugniti, appena udibili. Poi si sedette su una panca e prese da una mensola una brocca di birra fredda.

Bevve un lungo sorso, poi rimise il tappo alla brocca, la ripose e si alzò. Avrebbe fatto meglio a tornare nella sala; non era opportuno che il Clown si domandasse perché aveva tardato.

Mentre si avvicinava alla porta interna, passò accanto al tombino di scarico, ed i lamenti ed i grugniti si fecero più forti. Si fermò e scrutò con disgusto nel foro buio che conduceva alle cantine ed al fiume sotterraneo.

Mi domando, pensò, *perché gli* Sgorbi *di Horrabin sono così irritati questa sera. Forse il vecchio Dungy aveva ragione: quelle cose sono in grado di leggere, in parte, la mente, e si sono accorte dalla nostra imminente rivolta di stanotte.*

Drizzò la testa, per vedere se riusciva a sentire la voce da basso profon-

do di *Big Biter* — che era l'unico dagli *Sgorbi* che, in genere, diceva qualcosa di sensato — ma non lo sentì.

Sta buono, ragazzo, pensò Carrington nervosamente. *Se hai colto una parte dei nostri piani, trattienila dietro la saracinesca dei tuoi spaventosi denti.*

Brancolò in cerca del tappo di legno, lo trovò sotto un mucchio di bucce di patate, e lo infilò nel foro di scarico, riducendo al silenzio, perlomeno là sopra, il brusio proveniente dalle cantine.

Quindi aprì la porta del corridoio proprio mentre la voce flautata di Horrabin lo chiamava dalla sala. «Carrington! Dove diavolo sei?»

«Sono qui, Eccellenza!», disse Carrington, avanzando con passo deciso e costringendo la sua voce ad apparire tranquilla. «Mi sono fermato un attimo in cucina per un sorso di birra.» Poi entrò nella stanza senza affrettarsi.

Il Clown, che aveva l'aspetto di un enorme ragno realizzato in modo perverso con dei bastoncini di zucchero, stava oscillando come un pendolo nella sua altalena, mentre Romany, o Romanelli, o qualunque fosse il suo nome quella settimana, era coricato sul suo carretto delle ruote alte che somigliava ad una carrozzina per neonati, col bagliore del *Fuoco di Sant'Elmo* che baluginava intorno al suo corpo torturato anche più vivacemente di cinque minuti prima.

«Posso presumere che siano partiti?»

«Sono partiti.»

«Gli hai raccomandato di non fare pasticci questa volta?», intervenne Romanelli.

Carrington gli rivolse uno sguardo gelido. «Lo catturarono per te, allora, e lo cattureranno per te, adesso.»

Romanelli si accigliò, poi rilassò l'espressione del volto, come se non avesse energie da sprecare per reagire a quell'insubordinazione. «Scendi nel vecchio ospedale,» disse. «Assicurati che, tutto sia stato predisposto.»

«Certo, certo!» Carrington uscì in fretta dalla stanza e si udirono i tonfi pesanti dei suoi stivali nel vestibolo, e più leggeri sulla lunga scalinata di pietra.

«Perché non vai anche tu?», gracchiò Romanelli rivolto al Clown. «E ci sono un paio di cose che tu ed io dobbiamo sistemare. Avevo un accordo col tuo *kâ:* io sarei...»

«È morto e tu non hai alcun accordo con me. Và!»

Dopo una pausa, Horrabin si sporse ed afferrò i trampoli, poi uscì dime-

nandosi dall'imbracatura, vi salì sopra, e rimase fermo ad oscillare in mezzo al pavimento. «Sei maledettamente sicuro di...»

«Và!», ripeté Romanelli. Aveva chiuso gli occhi, e la sua faccia sembrava uno straccio che qualcuno avesse steso su una pietra perché si asciugasse al sole, e dimenticato per sempre.

I tonfi delle pertiche di Horrabin si allontanarono. La bocca di Romanelli si spalancò, ed un sospiro profondo echeggiò dentro e fuori del suo petto.

Il tempo a sua disposizione stava diventando dannatamente breve: pesava solo trenta libbre ora, ma sapeva di non essere forte come lo era il *Maestro;* avrebbe perso la presa sulle parti del suo corpo tenute innaturalmente assieme, e si sarebbe semplicemente decomposto o ridotto in pezzi, molto prima di raggiungere il punto a gravita zero. Per lui non ci sarebbe stato un lungo tuffo verso la luna.

Rabbrividì, cercando di ricordare quanti Maghi erano stati abbastanza forti e dotati di facoltà soprannaturali — due qualità tremendamente difficili da far coesistere, come quando si cerca di premere l'uno contro l'altro i poli identici di due magneti — da far aumentare a dismisura quella misteriosa attrazione lunare che in casi estremi, come quello del *Maestro*, poteva diventare una terribile forza attrattiva, enormemente più grande dell'effettiva gravita della luna.

C'era stato quel turco, Ibrahim, che aveva dovuto imprigionarsi fino alle ginocchia nelle pietre di un cortile cinto di alte mura, diverse miglia fuori Damasco, e si faceva pagare lautamente per predire il futuro — poteva farlo solo quando la luna era alta nel cielo, ed i suoi capelli e le braccia ciondolavano verso l'alto, con un effetto che impressionava fortemente i suoi clienti — finché un uomo, deluso dai suoi auspici, aveva sfoderato una scimitarra ed aveva vibrato un fendente alle ginocchia di Ibrahim: il suo corpo mozzato ed urlante era schizzato su nel cielo.

E c'era una breve menzione, in uno dei libri perduti delle *Clementine Recognitions* apocrife, di un Mago vecchissimo che un pomeriggio, a Tyana, si era sollevato fluttuando dal suolo, ed era rimasto visibile nel cielo per diversi giorni, mentre gesticolava e urlava, prima di andare alla deriva così lontano da non poter essere più visto.

Ovviamente, doveva esserci qualcosa di vero nelle antiche storie su una luna un tempo abitata, la quale in seguito era diventata, per una sorta di perversione da un pezzo dimenticata ma trascendente, il monumento, l'archetipo e la personificazione vivente della desolazione.

Romanelli ricordò che stava sovrintendendo allo sgradevole compito di ripulire la strada sotto Bab-el-Azab, quando aveva sentito la detonazione soffocata di un colpo di cannone lontano a sud. Si era irrigidito, pronto a chiamare gli Albanesi per respingere un'incursione di rappresaglia dei figli dei Bey Mammalucchi uccisi, ma non c'erano state ulteriori esplosioni di armi da fuoco e, quando era salito sui bastioni, non aveva visto truppe che si ammassavano sulla piana che si stava oscurando. Solo più tardi, quella notte, aveva sentito uno dei *fellahin* parlare di un vecchio, che era stato visto da molti volare sopra il quartiere vecchio del Cairo al crepuscolo... Era tornato subito alla casa del *Maestro* e l'aveva trovata crollata e vuota, ad eccezione di qualche *ushabti* danneggiato e del custode ferito...

Dal custode aveva appreso che il responsabile di tutto era quel Brendan Doyle che nel mese di ottobre era riuscito a fuggire, e il giorno dopo aveva scoperto che Doyle aveva lasciato l'Egitto diretto in Inghilterra, a bordo del *Fowler,* sul quale aveva prenotato un posto sotto il nome di William Ashbless.

Romanelli aveva lasciato il suo incarico di medico di Mohammed Ali ed aveva preso la nave successiva per l'Inghilterra e, fischiando a poppa finché le labbra non gli si erano intorpidite ed il Capitano non gli aveva ordinato di smetterla, diverse volte era riuscito ad evocare un paio di *Shellengeri* per poche ore. Il viggio non era certo stato rapido come quello verso sud a bordo della *Chillico,* ma Romanelli era riuscito a scendere dalla sua nave su una banchina di Londra il sabato, due giorni prima, mentre la nave di Ashbless-Doyle era arrivata soltanto quella mattina.

E il Dottor Romanelli si era dato molto da fare in quelle quarantotto ore di vantaggio. Aveva appreso che, col nome di Ashbless, la sua preda doveva partecipare — incredibile a dirsi — ad una riunione letteraria negli uffici dell'Editore John Murray, e Romanelli aveva imposto al Clown-Stregone Horrabin di far seguire Ashbless, dovunque andasse, da qualcuno dei suoi repellenti scagnozzi, e di rapirlo e riportarlo al *Castello del Ratto* dopo che egli avesse lasciato gli uffici di Murray.

E, quando lo avranno condotto qui, pensò Romanelli, mentre i suoi respiri trascinavano faticosamente l'aria su e giù per la gola, *lo strizzerò fino a prosciugarlo. Ne saprò abbastanza da lui sul viaggio nel tempo da poterlo effettuare io stesso, e balzerò indietro in un periodo in cui ero sano e forte, e dirò al me stesso più giovane come fare per far procedere le cose in maniera diversa, in modo che il lunedì 2 aprile 1811, io non sia un relitto tremante, sanguinante e super-dilatato come sono adesso.*

Aprì gli occhi iniettati di sangue e lanciò un'occhiata all'orologio posto su una mensola ingombra di pupazzi, che si trovava proprio sotto la nicchia dov'era collocata, infissa in un bastone, la testa di Dungy. Un quarto alle nove. *Entro un'ora o giù di lì,* si disse, *la banda di Horrabin porterà Ashbless da me, e ci trasferiremo nell'ospedale sotterraneo.*

Mentre il cab superava sbatacchiando la Cattedrale di St. Paul, William Ashbless scrutò la piazza buia sul lato ovest della chiesa imponente e ricordò di aver mendicato laggiù come Tom il Muto.

È destino, pensò, *che io non adoperi mai la mia voce. Tom era muto, e, per necessità, lo era anche Eshvlis il ciabattino, ed anche se William Ashbless sarà un poeta dall'eloquio fluente, egli si limiterà a riscrivere a memoria le poesie che ha letto e memorizzato da lungo tempo.*

Il suo umore era un misto di sollievo, attesa e vago disappunto. Certo, era piacevole essere di nuovo in Inghilterra, libero finalmente da tutta quella Magia infernale, ed impaziente di incontrare, come sapeva che sarebbe accaduto, Byron, Coleridge, Shelley, Keats, Wordsworth ed il resto della combriccola, ma adesso che era, irrevocabilmente, Ashbless, ed era ritornato nella zona più chiara della biografia di Bailey, non ci sarebbero state altre sorprese per lui; aveva già letto la storia della sua vita.

In parte, desiderava ancora che il test che aveva escogitato a bordo del *Fowler* fosse risultato negativo. Gli era venuto in mente che, se l'universo aveva già determinato il destino di Ashbless, avrebbe dovuto — l'universo — sbrigarsi a fare due cose. Avrebbe dovuto fare in modo che il manoscritto di *"Le Dodici Ore della Notte",* che egli aveva visto l'ultima volta sullo scrittoio in quella stanza del *Cigno Coi Due Colli,* fosse in qualche modo recapitato nell'ufficio del *Courier* in tempo per essere pubblicato a dicembre; e doveva far sì che il *Fowler* arrivasse a Londra in tempo perché egli potesse partecipare alla riunione da John Murray, ed incontrare di nuovo Coleridge, il 2 aprile. Entrambi erano dei fatti inalterabili nella vita di Ashbless che egli aveva studiato e, se anche uno solo non fosse accaduto, allora avrebbe ancora potuto essere un uomo libero, con la facilità di scegliere, sperare ed aver paura.

Ma quando quel pomeriggio si era recato al *Cigno* ed aveva chiesto se avevano della posta per William Ashbless, gli avevano detto che c'erano tre cose per lui. E queste cose erano: una lettera di accettazione del *Courier,* unita ad un assegno di tre *sterline;* il numero del 15 dicembre del giornale con la poesia pubblicata; e infine una lettera da parte di John Mur-

ray, datata 25 marzo, che invitava Ashbless ad una riunione informale nell'ufficio dell'Editore una settimana dopo, cioè quella sera.

Era fatta, ormai. Era Ashbless!

La cosa, tuttavia, non sarebbe risultata noiosa: tanto per cominciare, c'erano alcuni punti della storia che aveva in animo di chiarire.

Dov'è, per esempio, Elizabeth Jacqueline Tichy, la mia futura moglie? Fra non molto racconterò a Bailey di averla incontrata per la prima volta a settembre dell'anno scorso. Mi domando perché gli dirò una cosa del genere. E naturalmente la domanda definitiva è: chi incontrerò nelle paludi di Woolwich il 12 aprile del 1846, che mi trafiggerà lo stomaco ed abbandonerà il mio corpo, che sarà scoperto più di un mese dopo? E chi diavolo me lo farà fare di andare a quell'appuntamento?

Il cab si era portato sulla destra, oltre l'*Old Bailey* su Fleet Street, e si era fermato al numero 32, un grazioso e stretto edificio con le luci che trapelavano dalle tendine. Ashbless scese, pagò il vetturino e, mentre il cab si allontanava con uno scalpitìo di zoccoli e tintinnando nella notte, tirò un profondo respiro, guardò su e giù per la strada — notando un piccolo mendicante che veniva nella sua direzione — e quindi bussò alla porta.

Dopo pochi attimi ci fu lo scatto di un chiavistello che veniva tirato, e la porta fu aperta da un uomo dai capelli biondo-rossicci con un bicchiere in mano; malgrado il taglio dei capelli, la barba spuntata, e gli abiti dignitosi per i quali Ashbless aveva speso buona parte delle sue tre *sterline*, l'uomo fece un passo indietro, incerto, quando diede uno sguardo all'enorme ed abbronzato visitatore.

«Uh...sì?», disse.

«Il mio nome è Ashbless. Lei è John Murray?»

«Oh? Sì, sì, entri. Sì, sono Murray. Mi ha preso alla sprovvista: se esiste qualcosa che si può definire un poeta tipo, signore, posso dire che lei non gli somiglia affatto. Gradisce un bicchiere di *Porto?*»

«Accetto volentieri.» Ashbless entrò nel vestibolo ed attese, mentre Murray rimetteva il chiavistello alla porta.

«C'è un ragazzo che chiede l'elemosina che gironzola qua davanti,» spiegò Murray, quasi per giustificarsi. «Ha cercato di infilarsi dentro, prima.» Si raddrizzò, bevve un sorso di *Porto* e precedette con premura il suo ospite. «Da questa parte. Sono lieto che lei sia potuto venire: abbiamo la fortuna di avere Samuel Coleridge con noi, stasera.»

Ashbless sogghignò e lo seguì. «Ne ero certo.»

Jacky fece un timido passo avanti quando vide lo straniero che scendeva dal cab ma, prima che potesse pensare a cosa dirgli, l'uomo aveva bussato ed era stato fatto entrare nell'edificio del collerico Murray. Ritornò nel buio del vano della porta nel quale era rimasta accoccolata durante l'ultima ora trascorsa.

È di certo l'uomo che mi aveva descritto Brendan Doyle, pensò. Murray non aveva raccontato delle frottole a quel giornalista del *Times* quando gli aveva detto che aveva motivo di ritenere che William Ashbless, il nuovo e discusso poeta, sarebbe intervenuto alla riunione di quel lunedì notte.

Come devo fare per parlargli? si domandò. *Sono in debito col povero Brendan Doyle: devo perlomeno comunicare la triste notìzia della sua morte a questo suo amico. L'unica cosa che posso fare è aspettare qui, finché non esce, e quindi avvicinarlo prima che possa entrare in un cab.*

Sebbene Jacky non avesse dormito da quando aveva ucciso Dundee — e, per conseguenza logica, Joe *Faccia-di-Cane* — due notti prima, stava cominciando ad avere delle allucinazioni, come se i suoi sogni fossero impazienti di manifestarsi. Ombre enormi sembravano precipitarsi su di lei ma, dopo essersi ritratta, si accorgeva che davanti a lei non c'era nulla; e le sembrava di udire... non il rumore e neanche l'eco, ma una sorta di riverbero residuo nell'aria, di una titanica porta di ferro che si richiudeva con fragore sul cielo.

Non era ancora cominciato, perché erano le prime ore della sera, ma lei era assolutamente certa che, nel giro di poche ore, avrebbe iniziato a domandarsi perché non era già l'alba... e molto prima che scoccassero le cinque, lo stupore misto ad inquietudine si sarebbe trasformato nella convinzione allarmante che qualcosa si era davvero richiuso sul cielo, e che non avrebbe più rivisto il sole.

Una volta aveva visitato il *Magdalen Hospital* per le donne malate di mente — il *"Maudin",* com'era comunemente chiamato — ed aveva giurato solennemente che si sarebbe uccisa pur di non lasciarsi internare laggiù, qualora le alternative fossero diventate così scarse.

Quella notte era quasi certa di essere arrivata a quel punto.

Il solo desiderio che le rimaneva era di incontrare Ashbless, comunicargli le ultime notizie su Doyle, ed infine fare *Il Magnifico Tuffo:* nuotare fino al centro del Tamigi, svuotare i polmoni e lasciarsi colare a picco.

Rabbrividì, perché le era appena venuto in mente che, da un punto di vista soggettivo, le sue paure erano giustificate: per lei, laggiù in fondo, l'al-

ba non sarebbe spuntata mai più.

Dal punto di vista degli obiettivi professionali della riunione, Coleridge ed Ashbless si erano rivelati una vera e propria delusione per Murray. Quando l'Editore raggiunse con atteggiamento disinvolto l'angolo della stanza tappezzata di libri dove i due stavano confabulando, e cercò per la prima volta di inserirsi nella conversazione e di indirizzarla verso una proposta di pubblicazione per entrambi, nessuno dei due parve entusiasta. Cosa questa che stupì non poco Murray, in quanto Coleridge si trovava in una situazione finanziaria catastrofica, dovendo ormai la sua famiglia affidarsi alla carità degli amici, mentre Ashbless era un esordiente alle prime armi che avrebbe dovuto essere felice davanti alla prospettiva di aver trovato un Editore di buona fama così presto.

«Una traduzione del Faust di Goethe?», disse Coleridge, dubbioso. Quando là sua attenzione era stata distratta dall'argomento che stava discutendo con Ashbless, il suo volto aveva perso vivacità, ed ora egli appariva nuovamente vecchio e malato. «Non saprei,» disse. «Anche se Goethe è un genio la cui opera — quell'opera in particolare — sarebbe un privilegio ed una sfida tradurre, temo che la mia filosofia sia così... in contrasto con la sua, che un'impresa di questo genere potrebbe... nuocere ad entrambi. Piuttosto, avrei diversi saggi...»

«Sì,» disse Murray, «prima o poi dovremo parlare della pubblicazione dei suoi saggi. Ma cosa ne pensa, Mr. Ashbless, dell'idea di pubblicare un volume di sue poesie?»

«Bé...», cominciò Asbless. *Non ti sarà possibile, Murray,* pensò impotente, *perché si da il caso che il primo libro di Ashbless sarà pubblicato da Cowthorn a maggio. Mi dispiace... ma la Storia ha già stabilito così.* «Al momento,» disse, «le *"Dodici Ore della Notte"* è tutto ciò che ho. Non ci resta che attendere e vedere se riuscirò a scrivere altre cose.»

Murray si costrinse a sorridere. «Giusto. Anche se potrei non avere spazio nel mio programma quando sarà pronto. Se i signori vogliono scusarmi...» E, così dicendo, ritornò al gruppo che stava accanto al tavolo.

«Temo che dovrò essere scusato anch'io,» disse Coleridge, mettendo giù il bicchiere di *Porto* che aveva appena assaggiato e massaggiandosi la fronte grigia. «Sento che sta arrivando uno dei miei mal di testa, che mi rendono noioso come interlocutore. Una passeggiata fino a casa dovrebbe farmi bene.»

«Perché non prendere un cab?», chiese Ashbless, camminando assieme a

lui in direzione della porta.

«Oh... preferisco andare a piedi,» rispose Coleridge, un po' imbarazzato, ed Ashbless capì che non aveva il denaro per pagare la corsa.

«Le dirò...», disse Ashbless con tono disinvolto. «Sono stufo di stare qua, e non amo particolarmente le passeggiate. Forse, potrei darle un passaggio.»

Coleridge si illuminò, poi domandò, cauto. «In quale direzione deve andare?»

«Oh!», disse Ashbless, con un gesto di noncuranza, «vado in qualunque direzione. Dove risiede lei?»

«Ah! *Hotel Hudson,* a Covent Garden. Se non le è di disturbo...»

«Niente affatto. Vado a scusarmi con Mr. Murray e prendo i nostri cappelli e cappotti.»

Pochi minuti dopo, stavano uscendo dall'ingresso principale, e Murray si sporse e guardò in cagnesco il ragazzo vagabondo che ancora indugiava qualche porta più in là.

«Grazie, Mr. Ashbless, per essere così gentile da accompagnare a casa il nostro amico.»

«Nessun problema...e credo di vedere un cab. Ehi! Taxi!»

Il conducente del cab non poteva certo comprendere il richiamo, ma il braccio che si agitava era un segno abbastanza eloquente. Fece deviare la vettura verso di loro, e Murray, dopo aver augurato una buona notte, chiuse la porta e la sprangò di nuovo.

Il cab si era appena fermato, quando giunse un grido di: «Mr. Ashbless! Aspetti un momento!», ed il ragazzo cencioso venne avanti correndo.

Mio Dio, pensò Ashbless mentre il volto del ragazzo veniva illuminato per un attimo dal lampione, *è Jacky. Sembra più basso del solito; no, è giusto, sono io più alto.* «Sì?»

Jacky si fermò di fronte a loro. «Mi scusi se la disturbo,» ansimò, «ma ho paura di avere brutte notizie riguardo ad un amico comune.»

Ashbless osservò Jacky alla luce che proveniva da una finestra velata da una tendina alle sue spalle. *Il tempo è stato spietato con lui,* pensò. *Il ragazzo sembra affamato ed esausto e... in qualche modo, a dispetto di tutto questo, anche un pochino più effeminato del solito. Povero diavolo!*

«Credo davvero,» disse Coleridge imbarazzato, «che una passeggiata mi farebbe bene. Io...»

«No,» protestò Ashbless. «Questa nebbia non le farebbe affatto bene, e mi piacerebbe ascoltare altre sue riflessioni sul Logos. Sono certo che que-

sto ragazzo...»

«Qualcuno desidera questo dannato cab?», gridò il cocchiere, agitando con impazienza la frusta.

«Certo, saltiamo su tutti e tre!», disse Ashbless, aprendo la porta. «E forse, dopo che avremo accompagnato a casa Mr. Coleridge, giovane amico, mi permetterai di offrirti una cena.»

«Verrò con voi,» disse Jacky, arrampicandosi dentro, «ma dovrò... declinare la vostra gentile offerta. Ho... un appuntamento sul fiume al quale non posso mancare.»

«Non lo abbiamo tutti?» Ashbless sogghignò, aiutando Coleridge a salire e salendo a sua volta. «Cocchiere! Hotel Hudson, prego: Covent Garden!» Chiuse con forza la porta ed il cab sovraccarico tornò ad immettersi, rollando, nel traffico.

Il carro che Jacky aveva visto in attesa accanto al palazzo di Murray si avviò anch'esso, seguendo il cab ad una dozzina di iarde di distanza, ma neanche il conducente se n'era accorto.

«Allora, chi è quest'amico, e quali sono le cattive notizie?», domandò Ashbless, che aveva incuneato il suo corpo massiccio nell'angolo accanto alla finestra di sinistra.

«Lei... conosceva un uomo chiamato Brendan Doyle, credo,» disse Jacky.

Ashbless sollevò le sopracciglia. «Lo conoscevo maledettamente bene, sì. Perché?»

«È morto: mi dispiace. Anch'io lo conoscevo: non molto bene, ma mi era simpatico. Prima di morire stava cercando di rintracciarla... pensava che lei potesse aiutarlo, e in effetti lei sembra proprio generoso come lui diceva. A quanto pare... è arrivato troppo tardi.» C'era vero dolore nella voce di Jacky.

Il cab si fermò all'incrocio con Chancery Lane, e Jacky allungò una mano verso la maniglia della porta. «È meglio che vada. Mi sto allontanando troppo dal fiume. Sono lieto di avervi incontrati.»

Allarmato dal tono piatto di Jacky, e comprendendo all'improvviso la natura dell'appuntamento sul fiume, Ashbless strinse con fermezza la mano su quella di Jacky e mantenne chiusa la porta. «Aspetta.»

Sembrava che il vetturino avesse qualche difficoltà nel far ripartire il cab — probabilmente era sceso a terra e stava spingendo il cavallo — ma finalmente ripresero a muoversi e Ashbless lasciò la mano di Jacky.

«Non è morto, Jacky!», disse, in tono tranquillo. «Più tardi ti racconterò

quello che so: per ora accontentati della mia parola. E non importa se hai visto il suo corpo senza vita. Come ben sai,» e Ashbless ammiccò, «ci sono dei casi dove ciò non costituisce una prova conclusiva.» Gli occhi di Jacky si spalancarono per l'improvvisa comprensione, e Ashbless sorrise e si rilassò, come meglio poteva, sul sedile. «Ordunque! Mr. Coleridge ed io stavamo discutendo del concetto di *Logos.* Qual è la tua idea in merito?»

Fu il turno di Coleridge di sollevare le sopracciglia per la sorpresa di veder porre una domanda del genere ad un ragazzo di strada.

«Bé,» disse Jacky, non troppo sconcertata dal cambio di marcia della conversazione. «Mi pare che ci sia qualcosa a proposito del *Logos,* secondo la definizione di San Giovanni, che lo collega all'idea di Platone degli assoluti: le forme esterne ed immutabili delle quali le cose materiali sono una sorta di copia imperfetta. Alcuni filosofi presocratici, infatti...»

Fu interrotta da un pugno che s'infilò nella finestra aperta e premette la canna di una pistola contro il suo labbro superiore. Avvertì il freddo del mantello attraverso i baffi finti. Un altro braccio si era insinuato nell'altra finestra, nello stesso momento, e teneva una pistola davanti all'occhio di Ashbless.

«Nessuno si muova!», disse una voce aspra, ed una faccia scarna, con gli occhi socchiusi, rivolse loro un largo sorriso dalla finestra di Jacky. «"Sera, signore",» disse quindi rivolto ad Ashbless, che era troppo incastrato per fare un gesto, anche se avesse potuto pensarne uno. «Non getterà nessuno dalla finestra, questa volta, eh? Spiacente di interrompere la vostra interessante conversazione, ma state per fare una deviazione... al *Castello del Ratto.*»

Con sua sorpresa, Ashbless si rese conto che la sensazione di ansia che provava era più dovuta all'esaltazione che alla paura. *Per Dio,* pensò, *non potrai mai sapere quando verrai a trovarti in un capitolo che Bailey ha omesso.* «Sono abbastanza sicuro che è me che vuoi,» disse con cautela, sbattendo la palpebra contro la canna. «Lascia andare questi due, e ti prometto che rimarrò calmo.»

«La tua generosità quasi mi fa piangere, eroe!» L'uomo spinse un po' la pistola, facendo inclinare all'indietro la testa di Ashbless. «Adesso chiudi quella fogna, eh?»

Il cab svoltò su Drury Lane e, sebbene il nuovo cocchiere facesse quasi ruotare a mezz'aria la ruota di destra mentre spingeva il veicolo oltre l'angolo, i due uomini accovacciati sulle stanghe non scostarono né abbassarono le armi.

«Non sono sicuro di capire cosa sta succedendo,» disse Coleridge, che aveva chiuso gli occhi e si stava strofinando le tempie. «Stiamo per essere rapinati o uccisi? O tutte e due le cose?»

«Probabilmente tutte e due,» disse Jacky tranquillamente, «anche se credo che il loro capo sia più interessato a privarvi delle anime che dei vostri averi.»

«Quella è una cosa che non possono rubare, a meno che non la si abbia già persa,» disse Coleridge, placido. «Forse il tempo sarebbe speso meglio se ognuno di noi... sostenesse il proprio diritto di possederne una.» Ricompose i suoi tozzi lineamenti in una tranquilla espressione vacua, e lasciò che le mani gli ricadessero in grembo.

Il cab si fermò in Broad Street, poi proseguì di gran carriera. L'acciottolìo ed il suo tintinnìo ora risuonavano più forti, perché la strada diventava molto più stretta a nord di Broad Street.

Dopo pochi minuti, Jacky tirò su rumorosamente col naso. «Siamo nei bassifondi di St. Giles, credo,» mormorò a scatti, come se non riuscisse a trattenere l'aria nei polmoni. «Sento odore di rifiuti bruciati.»

«L'uomo ha detto di star zitti,» le rammentò la sua guardia, dandole un colpetto sui baffi. Jacky rimase diligentemente zitta, per paura che un altro colpo del genere potesse staccarglieli.

Finalmente il cab si fermò, ed i due dirottatori armati saltarono giù ed aprirono le porte. «Fuori!», ordinò uno di essi.

I tre passeggeri si districarono in quello spazio ristretto ed uscirono. Coleridge si sedette subito sulla stanga esterna, si sorresse la testa e cominciò a lamentarsi; evidentemente il mal di testa stava peggiorando. Ashbless lanciò un'occhiata depressa all'enorme, fatiscente edificio, davanti al quale erano arrivati.

In parte fatta di mattoni — mattoni di ogni grandezza, colore ed età — ed in parte di legno, la struttura era collegata alle masse scure degli altri edifici — ad ogni livello — con ponticelli e scale di corda disposte orizzontalmente, e le finestre che vi si aprivano erano distribuite così irregolarmente che, a suo giudizio, non potevano riflettere l'effettiva disposizione dei piani interni. Jacky abbassò lo sguardo sul fango fra i suoi stivali e respirò profondamente.

Len Carrington uscì di corsa dal vano ben illuminato della porta d'ingresso ed osservò la scena. «È andato tutto liscio?», domandò all'uomo che si era posto alla guida del cab, ancora appollaiato sul sedile.

«Sì. Col tuo permesso, riporto questo a Fleet Street prima che il vetturi-

no possa andare a riferire di averlo smarrito.»

«Giusto! Va pure.»

La frusta schioccò, ed il cab procedette ballonzolando, perché non c'era spazio per invertire la marcia. Carrington fissò i prigionieri. «Questo è il nostro uomo,» disse, indicando Ashbless, «e questo... si chiama, l'ho già visto diverse volte... Jacky Snapp! Sono curioso di sapere cosa c'entra in questa storia... ma chi è quel vecchio bastardo?»

Gli scagnozzi fecero spallucce, così Ashbless disse, calmo: «È Samuel Taylor Coleridge, un famoso scrittore, ed avrete più rogne di quelle che riuscireste a grattare se lo ammazzerete.»

«Non tocca a te dirci quello che...», cominciò uno dei gaglioffi, ma Carrington lo zittì con un cenno.

«Portateli dentro,» disse. «E subito... I poliziotti sono sicuramente venuti a sapere che costui si è avventurato nei bassifondi.»

I prigionieri furono spinti nell'ampia sala dalle canne delle pistole e, per la prima volta quella notte, Ashbless avvertì il vuoto gelido ed il disperato gemito interiore della paura vera, perché il Dottor Romanelli era là, disteso su una sorta di lettino a ruote, e, riconosciutolo, si mise a fissarlo con espressione adirata.

«Legatelo!», gracchiò lo Stregone, «e portatelo giù nell'ospedale. Presto!» Il *Fuoco di Sant'Elmo* adesso guizzava freneticamente, e scoppiettava ogni volta che quello pronunciava una consonante dura.

Ashbless balzò sull'uomo alla sua destra e, con tutto il peso e la forza del suo corpo, lo colpì alla gola; l'uomo venne scagliato verso l'alto, ed il proiettile che sparò per riflesso automatico, fece esplodere il quadrante dell'orologio appeso al muro. Ashbless aveva appena ripreso l'equilibrio e stava per girare su se stesso ed afferrare Jacky e Coleridge, quando un duro ed improvviso colpo alla gamba sinistra lo fece cadere goffamente sul pavimento.

La scena si bloccò, diventando per lui un miscuglio di sensazioni, ed allora poté percepire le cose solo una per volta: nei suoi calzoni nuovi si era aperto un foro umido di sangue in corrispondenza del ginocchio sinistro; le orecchie gli ronzavano per Pesplosione di un secondo colpo di pistola; sangue e frammenti d'osso e stoffa insanguinata erano sparsi sulla parete e sul pavimento; la sua gamba sinistra, stesa davanti a lui, era piegata di lato all'altezza del ginocchio. «Voglio ancora che tu lo leghi,» stridette Romanelli. «Ed avvolgigli un laccio intorno alla gamba: voglio che resista ancora un po'.»

Tre minuti dopo, la stanza era vuota, ad eccezione di Coleridge, che stava seduto con gli occhi chiusi e pallido in volto sull'altalena di Horrabin, e di uno degli uomini di Carrington, un giovane dalla faccia di topo chiamato Jenkin, che era imbarazzato per essere stato lasciato a guardia di un vecchio così inoffensivo...

Jenkin guardò con curiosità la sala, notando la pozza di sangue fresco e l'orologio distrutto, e si chiese cosa fosse accaduto con esattezza prima che Carrington lo chiamasse. Aveva visto tre persone condotte fuori dalla stanza mentre entrava di corsa, e soltanto una di esse camminava, ma sembrava tutto sotto controllo. Jenkin, quando aveva udito i due spari, aveva creduto che fosse cominciata la rivolta, ma evidentemente c'era da attendere ancora un poco.

Sobbalzò con violenza quando sentì un rumore di passi nel corridoio, poi trasse un sospiro di sollievo nel vedere entrare Carrington nella sala.

«Hanno del tè bollente in cucina?», grugnì Carrington.

«Sì, capo,» rispose lo sconcertato Jenkin.

«Vai a prenderne una pentola e porta una tazza... ed anche dello zucchero.»

Jenkin roteò gli occhi ma ubbidì. Quanto tornò, Carrington gli fece appoggiare tutto sul tavolo, poi si avvicinò ad una delle mensole più in alto e tirò giù una bottiglia di vetro scuro. La stappò e versò diversi spruzzi di un liquido dall'odore pungente nel tè. «Mettici anche un po' di zucchero,» sussurrò a Jenkin.

Jenkin eseguì e, con espressione inquisitrice, agitò un pollice in direzione di Coleridge.

Carrington annuì.

Jenkin fece scorrere il pollice dentro il collo della bottiglia e sollevò le sopracciglia.

Carrington scosse la testa e sussurrò: «No, è laudano. Oppio, capisci? Lo farà solo addormentare, e quindi lo nasconderai nella vecchia camera di Dungy. Poi, quando ci saremo sbarazzati del Clown e del Mago, lo porteremo giù nel fiume sotterraneo e lo scaricheremo da qualche parte nei pressi di Adelphi. Non ricorderà l'ubicazione di questo posto. Una seccatura in più ma, dopo il clamore suscitato dai giornali per l'assassinio di quel Dundee, sabato, non ci verrebbe nulla di nuovo dall'uccisione di un dannato scrittore famoso!» Riempì una tazza di tè e lo portò a Coleridge. «Prenda questo, signore,» disse con gentilezza. «Un po' di tè bollente le farà be-

ne.»

«Medicina...», disse affannosamente Coleridge. «Ho bisogno della mia...»

«La medicina è nel tè,» disse Carrington, rassicurandolo. «Beva.»

Coleridge vuotò la tazza con quattro sorsate. «Ancora... per favore.»

«È più che sufficiente, per ora.» Così dicendo, mise la tazza vuota sul tavolo. «Dormirà fino a mezzogiorno con quella dose,» disse a Jenkin. «Ora svuoterò la pentola prima che qualcun altro possa trovarla. Sbrigati a condurre il nostro amico qui giù nella camera di Dungy, se non vuoi trasportarlo.»

Jenkin abbassò la voce e domandò: «Quando...?»

«Presto, anche se abbiamo un uomo in meno: quel bastardo di Ashbless ha colpito Murphy alla gola, e gli ha fracassato tutto, dal mento alla clavicola. È morto prima di toccare il pavimento.»

«Chi è questo Ashbless?»

«Non lo so, ma è una fortuna per noi che sia un osso duro; le loro Eccellenze avranno bisogno di un bel po' di tempo per averne ragione. Ma non resisterà all'infinito, e noi dobbiamo sorprenderli mentre sono impegnati con lui, per cui muoviti.»

Jenkin si avvicinò all'altalena, aiutò Coleridge ad alzarsi e lo condusse sollecitamente fuori dalla sala.

Carrington, col volto che sembrava più scarno che mai per la tensione, prese la teiera e, avvicinatosi alla porta principale, la svuotò sui gradini, quindi chiuse la porta col chiavistello, gettò la teiera su una sedia e si guardò intorno. Non era certo il caso di permettere che un agente di polizia sospettoso vedesse la sala in quelle condizioni. Trascinò un paio di piccole coperte attraverso il corridoio e le gettò sul vetro rotto e sulla pozza di sangue.

Quindi si stiracchiò e scosse la testa, dubbioso, ricordando la rapidità del colpo sferrato da Ashbless a Murphy. Chi diavolo era quell'uomo? E perché se ne andava in giro con quei due compagni male assortiti, uno scrittore famoso ed un giovane mendicante come Jacky Snapp?

Un po' di colore abbandonò la faccia di Carrington e, con grande meticolosità, egli evocò nella mente un'immagine di Jacky Snapp... e quindi lo confrontò con un volto che aveva visto sei mesi prima, il pomeriggio che il vecchio Dungy e Ahmed l'Indù avevano cercato di uccidere Horrabin e di fuggire attraverso il fiume sotterraneo.

Fratello e sorella? Un ragazzo che si mascherava da ragazza? O si tratta-

va solo di una somiglianzà accidentale? Carrington aveva intenzione di scoprirlo.

Corse nel corridoio, spalancò la porta delle scale, e cominciò a scendere a balzi la prima delle quattro rampe di scale, ognuna più antica della precedente, che conducevano giù nelle cantine.

Ora che sembrava quasi certo che sarebbe stata uccisa prima dell'alba, il proposito di suicidio appariva a Jacky come il gesto insensato di un folle. Il «*Maudin*», appunto! Era rinchiusa in una di quelle basse gabbie disposte in fila, la più prossima alle scale, ed i versi che emettevano gli occupanti delle altre gabbie la rendevano felice del fatto che la più vicina torcia attaccata al muro si trovava a dozzine di iarde di distanza nel corridoio, e la sua fiamma ondeggiava bassa a causa della fredda brezza proveniente dal corso d'acqua sotterraneo che odorava di stantìo.

Per quanto i ruggiti, i grugniti e gli ululati, il rumore di qualcosa di viscido che strisciava, il fruscio di arti pesanti e scagliosi che cambiavano posizione, e lo sfregamento di artigli sul pavimento di pietra potessero averla spinta a ritenere di condividere l'alloggio con un nutrito assortimento di animali esotici, aveva anche sentito, sicuramente collegati agli altri rumori, dei sussurri concitati e delle risatine soffocate e, da una delle gabbie più lontane, una voce bassa che recitava delle monotone filastrocche.

Dopo essere rimasta seduta nella gabbia per circa quindici minuti, fu fatta scattare in piedi da un urlo rauco e, mentre questo scemava trasformandosi in una serie di singhiozzi e colpi di tosse, riconobbe la voce di William Ashbless. «Va bene, bastardi,» sentì Ashbless che diceva, spuntando fuori le parole come frammenti di denti, «se lo volete, dovete comprarlo. Ve lo dirò...» La sua voce si spezzò e di nuovo gli venne strappato un urlo. Jacky ebbe la sensazione che il suono provenisse da un punto alla sua destra, amplificato dai cunicoli.

«Tu sei nella condizione,» stridette una voce, «di comprare una morte rapida. Nient'altro! Comprala adesso, prima che vi aggiungiamo un'imposta più alta.»

«Dio vi maledica!», disse Ashbless, con voce strozzata, «non vi dirò...»

Ancora una volta l'urlo a piena gola graffiò le pareti del cunicolo.

Le creature nelle gabbie vicine, inquiete, borbottarono e si agitarono, evidentemente sconvolte dallo strepito.

Jacky sentì un rumore di passi sui gradini ed alzò lo sguardo. Un uomo alto era spuntato dalla porta delle scale e stava avanzando rapidamente

verso di lei: passando accanto alla torcia infissa nel muro, la prese senza modificare l'andatura. Jacky si rannicchiò sul fondo della gabbia, perché il nuovo arrivato era Len Carrington.

Si aggobbì e nascose il volto fra le braccia incrociate, mentre i tonfi dei vecchi stivali di Carrington risuonavano sempre più vicini.

Sta andando a controllare come procedono le cose con Ashbless, si disse. *Tieni giù la testa, e lui proseguirà senza fermarsi.*

Le lacrime cominciarono a scorrerle dagli occhi, e si mise a singhiozzare, molto piano, quando il rumore di passi si fermò esattamente davanti a lei.

«Salve, Jacky,» disse sommessamente la voce di Carrington. «Ho una o due domande per te. Guardami!»

Lei continuò a tenere la testa bassa.

«Maledizione, piccolo sodomita, ti ho detto di guardarmi!», gridò Carrington spingendo la torcia fra le sbarre, e colpendo, con la sua estremità fiammeggiante, lo stinco di Jacky.

Gocce d'olio ardente si sparsero sui suoi calzoni e la ragazza fu costretta a balzare in piedi per liberarsene. Si abbassò con le mani e le ginocchia sul pavimento della gabbia, faccia a faccia con Carrington, al di là delle sbarre.

Un altro urlo di Ashbless suscitò degli echi su e giù per i corridoi e, quando finì, Carrington ridacchiò. «Oh, c'è la somiglianzà, dunque!», disse, dolcemente ma con fredda soddisfazione. «Ora, stammi a sentire, ragazzo: voglio sapere chi era quella ragazza che incontrai qua sopra, e che mi mandò ad Haymarket, sei mesi fa, dove non fui ammazzato per un pelo.»

«Lo giuro su Dio, signore,» disse Jacky, con voce strozzata, «io non...»

Con un ringhio d'impazienza, Carrington spinse di nuovo la torcia attraverso le sbarre ma, prima che potesse fare alcunché, due mani verdastre dalle lunghe dita, afferrarono le sbarre che dividevano la gabbia di Jacky da quella accanto, a Carrington si ritrovò a fissare la faccia da rettile, con bocca e occhi enormi, di uno degli *Sgorbi di Horrabin.*

«Lasciala in pace,» disse la cosa, scandendo le parole.

Carrington sbatté le palpebre e ritirò la torcia. «Lasciarla?» Scrutò più attentamente Jacky, che si era ritratta sul fondo della gabbia, e stava nuovamente singhiozzando. Dopo diversi secondi, «Oh, ma sì!», disse con voce quasi soffocata, come se avesse ingoiato una cucchiaiata di miele un attimo prima di parlare. «Oh, sì, sì, sì!» Frugò quindi nella tasca, tirò fuori

un mazzo di chiavi, e ne infilò una nella serratura della gabbia. Fatto scattare il chiavistello, spalancò la porta così rapidamente che il mazzo di chiavi andò a sbattere contro l'intelaiatura della porta di ferro.

La voce di Horrabin echeggiò nel corridoio, dalla direzione in cui si trovava l'ospedale: «Temo che sia morto, Eccellenza,» disse la voce flautata del Clown.

Carrington fece una smorfia di frustrazione e si apprestò a chiudere la gabbia.

«Il cuore batte ancora,» giunse la voce di Romanelli. «Metti dello spirito d'ammoniaca qua sopra: gli resta ancora una buona mezzora, e mi occorrono delle risposte.»

«Resisti, Ashbless!», sussurrò Carrington, riaprendo la porta. Si sporse dentro, afferrò Jacky per un braccio e la trascinò fuori. Lei cominciò a dibattersi, ed allora la schiaffeggiò in volto abbastanza duramente da annebbiarle la vista. «Andiamo!», disse, e spinse la sua prigioniera stordita lungo un altro corridoio e attraverso l'arco che conduceva nell'ampia cantina che declinava verso il basso.

Una dozzina di uomini armati era in attesa dall'altro lato dell'arco, ed uno di essi raggiunse di corsa Carrington. «Adesso, capo?», domandò nervosamente l'uomo.

«Cosa?», scattò Carrington. «No, non ancora: c'è ancora molta sabbia nella clessidra di Ashbless. Tornerò presto; sto portando Jacky in fondo alla discesa per riscuotere un debito di vecchia data.»

L'uomo spalancò la bocca.

Carrington sorrise, afferrò una punta dei baffi di Jacky e li strappò via. «Il vecchio Jacky era una ragazza.»

«Per... vuoi dire che tu... non ora, capo! Rimettila nella gabbia e tienila da parte come dessert! Mio Dio, abbiamo molto da fare qui, non puoi...»

«Quando tornerò, avremo ancora un bel po' di tempo a disposizione.» Diede una spinta a Jacky, e lei incespicò nella copertura di una delle celle sotterranee e cadde.

«Per favore, capo!», insistette l'uomo, afferrando un braccio di Carrington, mentre questi si apprestava a sollevarla. «Tra l'altro, non puoi andare in fondo alla discesa da solo! Tutti gli *Sgorbi Fuggiti* vivono laggiù, e...»

Carrington lasciò cadere la torcia, poi roteò e sferrò un pugno nello stomaco dell'uomo, che crollò a terra rotolando su un fianco. Carrington alzò lo sguardo sugli altri uomini. «Quando tornerò,» disse, «avremo ancora un bel po' di tempo a disposizione. È chiaro?»

«Sicuro, capo!», borbottarono due uomini, a disagio.

«Splendido!» Raccolta la torcia, sollevò Jacky in piedi e, allontanandosi dal lato illuminato del vasto locale, s'incamminò giù per la pendenza che s'inclinava sempre più nelle tenebre. La sua torcia baluginava nella brezza umida che veniva dal basso, ed illuminava soltanto le pietre dell'antico lastricato intorno a loro. Anche se laggiù c'erano pareti e soffitto, si perdevano nel buio totale.

Dopo aver camminato per diversi minuti giù per la discesa, e dopo che ognuno dei due era scivolato un paio di volte per un breve tratto sulle umide pietre della pavimentazione sempre più ripida, e dopo che le torce infisse nelle pareti dell'arco d'ingresso non furono altro che un debole bagliore in alto sul pavimento che saliva alle loro spalle, Carrington fece lo sgambetto a Jacky, s'inginocchiò accanto a lei ed immerse il manico della torcia in una grossa chiazza di fango fra due lastre di pietra.

«Sii carina con me, ed io ti ucciderò rapidamente... dopo,» disse con un ghigno affettuoso.

Jacky raccolse le gambe e gli tirò un calcio: lui bloccò il colpo facilmente con l'avambraccio, ma i tacchi di lei, mentre venivano respinti, colpirono la torcia facendola cadere. Questa si allontanò rotolando verso il basso, prese velocità, cominciò a girare su se stessa e poi, bruscamente, si spense in lontananza con un sfrigolìo.

«Preferisci il buio, eh?», disse Carrington nelle tenebre, ora assolute. L'afferrò per le spalle e s'inginocchiò sulle ginocchia di lei per tenerla ferma. «Ottimo... mi piacciono le ragazze pudiche.»

Jacky piangeva disperatamente, mentre Carrington cambiava posizione sopra di lei. Si fermò per diversi, lunghi secondi, poi sussultò e cominciò ad emettere dei singolari gemiti soffocati. Cambiò di nuovo posizione, con la mano che si mise a sfregare debolmente la faccia della ragazza e, un attimo dopo, strisciò via: Jacky sentì un rumore simile a quello di una brocca d'acqua che veniva svuotata piano piano. Quando avvertì un'odore come di rame caldo, comprese che quello che si stava riversando sulle pietre era sangue.

Poiché stava gridando, non si accorse che le 'cose' si erano avvicinate, ma poi le sentì sussurrare intorno a sé. «Tu, ingordo maiale,» sibilò una di esse, «hai succhiato tutto!»

«Lecca le pietre!», giunse il sibilo di risposta. Jacky fece per alzarsi, ma qualcosa che sembrava una mano che stringeva un'aragosta viva la spinse di nuovo giù. «Non aver fretta,» disse un'altra voce. «Devi venire con noi

più giù... sulla riva che sta in fondo... Ti metteremo sulla barca e ti spingeremo via: sarai la nostra offerta al Serpente Apep.»

«Può prenderla anche senza gli occhi,» sussurrò un'altra. «Li aveva promessi a me ed a mia sorella.»

Jacky non cominciò ad urlare finché non sentì le dita simili a zampe di ragno che brancolavano verso la sua faccia.

Quello che trovò nelle gabbie, confermò in maniera abbastanza netta il sospetto di Coleridge che stava avendo un altro sogno indotto dall'oppio... quantunque fosse straordinariamente vivido.

Quando il mal di testa ed i crampi allo stomaco si erano calmati, si era trovato in una stanza buia senza ricordare affatto come c'era arrivato e, quando si alzò a sedere sul letto ed allungò una mano per prendere l'orologio e non riuscì a trovare neanche il tavolo — e si accorse di com'era profondamente buia la stanza — comprese di non essere nella sua stanza all'*Hotel Hudson.* Dopo essersi alzato in piedi ed aver esplorato a tentoni la piccola camera, aveva capito di non trovarsi neanche nella casa di John Morgan, o di Basil Montagu, od in qualsiasi altro posto in cui fosse già stato. Finalmente aveva individuato la porta, l'aveva aperta e, per un intero minuto, era rimasto fermo sulla soglia, scrutando su e giù per la scala appena iluminata da una torcia la cui architettura riconobbe come risalente al periodo romano, ed ascoltò i lamenti ed i ruggiti lontani, che non riconobbe affatto.

Quella scena al Fuseli, unitamente alla familiare — anche se questa volta più forte del solito — sensazione di intontimento e di debolezza della articolazioni, gli diedero la certezza di aver preso di nuovo una dose eccessiva di laudano e di avere le allucinazioni.

A Xanadù, pensò ironicamente, *STC volle che si erigesse un mondo-prigione sotterraneo.*

Dopo un po' si era avventurato sul pianerottolo. La convinzione popolare che una casa esplorata in un sogno sia una rappresentazione simbolica della mente, lo aveva sempre colpito come verosimile e, anche se in molti sogni aveva esplorato i piani superiori dell'edificio dei suoi pensieri, non era mai sceso prima nelle catacombe. Quei suoni bizzarri provenivano dal basso, per cui, curioso di sapere quali mostri potessero abitare i livelli più profondi della sua mente, cominciò a scendere, con audacia e cautela, le antiche scale.

Malgrado una certa apprensione per ciò che avrebbe potuto aggirarvisi,

si compiacque con se stesso per aver evocato una visione così dettagliata. Non solo le pietre erose della scala erano realizzate con un minuzioso chiaroscuro *e* lo scalpiccio delle scarpe produceva una debole eco, ma l'aria fredda che affluiva dal basso era umida e stantìa e odorava di muffa, terriccio, alghe marine e — sì, proprio così — di giardino zoologico.

Mentre scendeva, il buio era diventato sempre più fitto e, quando giunse in fondo alle scale, Coleridge si trovò nelle tenebre assolute, mitigate soltanto da un occasionale e debole baluginìo, che poteva essere dovuto alla presenza di qualche lontana torcia che si rifletteva intorno a più di un angolo, o semplicemente si trattava di quelle immagini luminose che si formano su una retina non stimolata.

Aveva camminato lentamente nella direzione dalla quale sembravano provenire i gemiti e gli strepiti ma, quando si era trovato a poche iarde dalle gabbie, era rimasto raggelato per un urlo echeggiante in cui c'erano stanchezza, disperazione ed agonia.

E questo cos'è?, si era chiesto. *La mia ambizione, ostacolata e quasi annientata dall'indolenza? No, ciò è fuorviante: più probabilmente si tratta dell'incarnazione dei miei doveri — non ultimo il talento — ignorati da me e imprigionati nelle segrete più profonde della mente.*

Continuò ad avanzare e, dopo un attimo, toccò le sbarre fredde della gabbia più vicina. Qualcosa, dentro, sbatté rumorosamente sul pavimento, quindi ci fu un rumore come quello di uno straccio bagnato trascinato lentamente sulle pietre, e subito Coleridge capì che il soffio d'aria intermittente sulla sua mano era un respiro.

«Salve, uomo!», disse una voce profondissima.

«Salve!», disse Coleridge, nervosamente. Poi, dopo una pausa di sconcerto: «Sei chiuso lì dentro?»

«Siamo... tutti chiusi dentro,» confermò quella cosa invisibile, e ci furono grugniti e stridii di assenso provenienti dalle altre gabbie ai lati.

«Allora,» mormorò Coleridge, rivolto principalmente a se stesso, «voi siete dei vizi che sono riuscito effettivamente ad imbrigliare? Non avrei mai pensato di esserne capace.»

«Liberaci!», disse la cosa. «La chiave si trova nella serratura dell'ultima gabbia.»

«Oppure,» proseguì Coleridge, «più probabilmente, siete delle energie, delle virtù che non ho esternato per troppa pigrizia, corrotte dal lungo isolamento quaggiù è dalla mia negligenza?»

«Non capisco... queste cose, uomo. Liberaci!»

«E una pulsione distorta non è forse più temibile di un vizio atrofizzato? No, amico mio, credo che sia più saggio lasciarvi in gabbia. Devo aver avuto un'ottima ragione per realizzare delle sbarre così solide. Poi si avviò.

«Non puoi far finta di ignorarci!»

Coleridge si fermò. «Non posso?», chiese, pensieroso. «Forse è vero. Certo, non si ottiene mai una soluzione valida se si escludono dei dati dal problema; è stato questo l'errore dei Puritani. Ma, d'altronde, queste gabbie rappresentano una — rara! — manifestazione della mia forza di volontà, del mio controllo. Devo avervi già tenuto in debito conto.»

«Liberaci, e te ne accerterai.»

Coleridge rimase fermo a riflettere nel buio per un intero minuto, poi: «Non vedo perché non potrei,» sussurrò e raggiunse a tentoni l'ultima gabbia, dove il mazzo di chiavi di Carrington stava ancora pendendo dalla serratura della porta aperta.

Gli acri vapori di ammoniaca riportarono ancora una volta Ashbless alla coscienza e nella piccola, orribile stanza illuminata dalla torcia e col pavimento coperto di fango.

Dopo l'ultimo risveglio indotto dall'ammoniaca, egli aveva scoperto di essere in grado di staccarsi dal corpo torturato legato al tavolo o, più precisamente, di scendere così in profondità nei sogni della febbre che affollavano la sua mente, che avvertiva i disperati interventi chirurgici di Romanelli soltanto come strappi e urti distanti, così come un sommozzatore avverte debolmente il moto ondoso in superficie.

Era stato un mutamento accolto con sollievo ma, in questo nuovo momento di lucidità, egli capì che stava morendo. Anche se nessuna delle ferite infertegli da Romanelli era mortale, Ashbless avrebbe avuto bisogno delle cure di un reparto di Terapia Intensiva del 1983 per ottenere un miglioramento, anche solo parziale.

Sbatté la palpebra dell'occhio ancora sano in direzione del muro vicino, notando, senza alcuna meraviglia, la fila di uomini-giocattolo alti quattro pollici, sulla mensola posta sopra la pompa idraulica: quindi girò la testa e fissò la faccia macabramente illuminata di Romanelli.

Credo proprio che questo sia un mondo alternativo, dopotutto, pensò con freddo distacco. *Qui Ashbless muore nel 1811. Bé, morirà anche in silenzio. Non credo, Romanelli, che potresti estrapolare la locazione di una falla futura apprendendo ciò che so di quelle passate ma, in ogni caso, non te ne darò certo l'opportunità. Morirai qui con me.*

«Stai esagerando,» giunse la voce da topolino di Horrabin, dietro di lui. «Non è facile e rapido come scoperchiare una cassa. Lo stai ammazzando!»

«Forse lo crede anche lui,» disse Romanelli, ansimando. Lo Stregone si trovava al centro di una rete, chiaramente dolorosa, di minuscole saette. «Ma stammi a sentire, Ashbless: tu non morirai finché non te lo permetterò io. Potrei staccarti la testa — e forse lo farò — ma saresti tenuto ancora in vita dalla Magia. Ti assicuro che posso far durare per decadi la tua agonia.»

Il vano della porta si trovava proprio alle spalle dei due Maghi, ed Ashbless si costrinse a non muovere l'occhio o a manifestare qualsiasi reazione, quando vide le figure mostruose apparire ed avanzare furtivamente nella stanza in penombra. *Chiunque siano,* pensò, *spero che siano reali, e che ci uccidano tutti.*

Ma ci fu un fremito sulla mensola sopra la pompa: uno dei piccoli pupazzi fece un balzo, puntò un minuscolo braccio e strillò: «Gli *Sgorbi* sono liberi!»

Horrabin ruotò su un trampolo come una bussola e, sporgendo la lingua fino a farle toccare il naso, emise un fischio penetrante, due note che fecero vibrare i denti residui di Ashbless. Nello stesso momento, Romanelli tirò un profondo sospiro — che risuonò come un ombrello aperto trascinato giù per un camino — e quindi abbaiò tre sillabe e fece scattare, con i palmi avanti, le mani lorde di sangue.

Uno degli *Sgorbi,* una creatura lunga e flessibile coperta di peli, con orecchie enormi e narici ma priva di occhi, si lanciò con un balzo felino su Horrabin, ma urtò contro una barriera e rimbalzò, cadendo nel fango del pavimento umido.

«Liberati... di loro,» disse Romanelli, singhiozzando. Il sangue gli sgorgava abbondantemente dal naso e dalle orecchie. «Non posso... farlo un'altra volta.»

Una mezza dozzina di *Sgorbi,* compreso un gigante anfibio con la mandibola prominente e file multiple di denti a forma di cunei, stava colpendo e artigliando rumorosamente la barriera.

«Apri dei piccoli fori nel pavimento,» disse Horrabin, teso. «I miei *Ragazzi nel Cucchiaio* li renderanno ansiosi di tornarsene in gabbia.»

«Io... non posso,» disse Romanelli, con un debole lamento. «Se cerco di modificarlo... esso si... frantumerà.» Il sangue cominciava a scorrergli dagli occhi come lacrime. «Sto...andando in pezzi.»

«Guardate i calzoni del Clown!», rombò la cosa con tutti quei denti.

Horrabin, istintivamente, abbassò lo sguardo, e vide, alla luce della torcia, che i suoi pantaloni bianchi e rigonfi erano macchiati del fango schizzato dalla caduta dello *Sgorbio* peloso.

«Il fango passa,» muggì la creatura, strappando una pietra grossa come un pugno dal pavimento e scagliandola.

La pietra colpì lo stomaco di Horrabin, ed egli boccheggiò, barcollando sui trampoli, finché non fu colpito da altre due, una sul polsino decorato a pois, ed una sulla fronte bianca. Si piegò all'indietro, con la faccia che era una maschera di collera e di terrore, e cadde seduto nel fango con un forte spiaccichìo.

I *Ragazzi nel Cucchiaio* balzarono giù dalla mensola come grilli più grossi del normale, estraendo a mezz'aria le loro minuscole spade: caddero con tonfi e schizzi nel fango e poi saltarono attraverso la barriera, colpendo le caviglie e sciamando su per le gambe degli *Sgorbi.*

Romanelli piegò la gamba rovinata di Ashbless e legò con una cintura la caviglia alla coscia, quindi, con uno sforzo che gli fece sbriciolare i denti fra le mascelle strettamente serrate, lo Stregone sollevò il poeta morente e, barcollando, si diresse verso l'arco lontano.

Ogni passo lungo il corridoio produceva schiocchi e scoppi all'interno del suo corpo, ma Romanelli continuò ad avanzare faticosamente verso l'arco che conduceva alla cantina digradante, inspirando ed espirando con dei sibili acuti, mentre tonfi ed urla erompevano dall'ospedale alle sue spalle.

Gli uomini di Carrington, ammucchiati contro il muro sotto una delle torce, avevano atteso con sempre maggioranza impazienza il ritorno del loro capo, cercando di convincersi a vicenda, a bassa voce, che avrebbero potuto entrare là dentro anche senza di lui. Ma impallidirono e si ritrassero quando la spaventevole figura di Romanelli col suo carico avanzò attraverso l'arcata e li superò.

«Gesù!», sussurrò uno di essi, toccando l'impugnatura di un coltello. «Non dovremmo seguirlo ed ucciderlo?»

«Cosa sei, cieco?», grugnì un compagno. «È già morto. Andiamo a prendere il Clown.»

Si erano già avviati verso l'arco, quando un gruppo di *Sgorbi* ne spuntò, saltando e strisciando, inseguito forsennatamente da uno sciame saltellante di *Ragazzi nel Cucchiaio.*

Ashbless, malgrado tutti gli espedienti chimici e magici per mantenerlo cosciente, era sprofondato in uno stato semicomatoso dal quale emergeva solo ogni tanto, per pochi istanti. Ad un certo punto divenne vagamente consapevole di essere trasportato giù per una discesa; in un altro momento, notò che colui che lo trasportava stava cantando, insensatamente e con voce gorgogliante, un vivace motivetto. Poi le cose si fecero confuse: alle loro spalle c'erano molte urla e, alla luce della personale tempesta elettrica del suo portatore, Ashbless vide una cosa simile ad un rospo enorme con un cappello e tre punte, che li superava da un lato, mentre un cane a sei zampe con una testa umana galoppava dall'altro. Dopodiché, l'aria fu piena di cimici saltellanti che non erano affatto cimici, ma minuscoli omini inferociti che agitavano piccole spade.

Poi il suo portatore inciampò, e tutti cominciarono a rotolare giù per il pendìo sempre più ripido: l'ultima cosa che Ashbless vide prima di perdere ancora una volta conoscenza, lo sconcertò anche attraverso la nebbia mortifera che lo aveva avvolto. Era il volto di Jacky, rigato di lacrime e privo di baffi, che lo fissava esterrefatto mentre passava rotolando.

La cosa scintillante e guizzante che si scontrò con Jacky andò anche a sbattere contro le *Sorelle Senzocchi* e le fece rotolare via nelle tenebre, strepitanti per il disappunto. Jacky si sollevò faticosamente su mani e ginocchia giusto in tempo per vedere che la cosa che mandava lampi era un uomo, e che William Ashbless, evidentemente morto, stava scivolando giù per il pendio proprio dietro di lui.

Poi Jacky abbassò repentinamente la testa ed immerse le dita delle mani e dei piedi nel fango fra le lastre di pietra, perché un'ondata di creature latranti e miagolanti, invisibili nel buio, si rovesciò su di lei, superandola, seguita da un'orda di quelle che sembravano, al tatto e per i versi che emettevano, delle grosse locuste. Pochi attimi dopo, quel circo infernale si stava allontanando verso il basso, e lei cominciò a strisciare su per il pendio.

Anche lassù in alto c'erano dei rumori, deboli grida, urla, ed una risata maniacale che echeggiò macabra attraverso la caverna, e lei si domandò, sbalordita, quale genere di follia avesse colpito il *Castello del Ratto* quella notte.

Dopo diversi minuti capì di trovarsi al livello del pavimento e, alzando la testa, vide in lontananza le torce e l'arcata. Gli uomini di Carrington non erano più nascosti laggiù e, qualunque fosse il loro piano, esso evidentemente si stava svolgendo altrove, così Jacky si alzò in piedi e si mise a cor-

rere freneticamente in direzione della luce.

Quando vi giunse, si accovacciò, ansimando per diversi minuti nel semicerchio di quella meravigliosa luce gialla, godendosi l'illusione di salvezza che esso le dava, come il *Marchio del Re* quando giocava a «chiapparello» non molti anni prima, e fu con riluttanza che infine si alzò in piedi ed attraversò l'arco, avanzando di nuovo nel buio.

Poteva sentire delle voci concitate provenienti dalla direzione della banchina, ed allora si mosse con passo silenzioso lungo il corridoio che conduceva alle scale, ma si fermò quando udì delle voci anche laggiù.

Guardie, pensò, *uomini di Carrington, probabilmente, che vogliono assicurarsi che nessuno possa uscire da questo formicaio.*

Decise di tornare indietro e di nascondersi da qualche parte finché le guardie non fossero risalite per poi nuotare lungo il corso d'acqua fino al Tamigi, e si era appena voltata ed aveva cominciato ad avviarsi, quando le grida persistenti raddoppiarono di volume e nel corridoio spuntò un bagliore fioco che si rifletteva sulla pareti. Esso divenne rapidamente più intenso, come se stessero per apparire da dietro l'angolo degli uomini con delle torce. Jacky, presa dal panico, si guardò intorno sperando di vedere il vano di una porta in cui avrebbe potuto tuffarsi, ma non ce n'era nessuno. Allora si appiattì contro la parete.

Le urla divennero ancora più forti, ed allora udì una rapida successione di tonfi e poi, da uno dei cunicoli più lontani, spuntò Horrabin, completamente avvolto dalle fiamme, che correva sui trampoli, fiancheggiato e seguito da quella che sembrava un'orda di ratti saltellanti e squittenti. Un attimo dopo, i suoi inseguitori sgusciarono fuori dello stesso angolo e gli si misero alle calcagna, saltando anch'essi, scagliando pietre ed abbaiando come segugi.

Jacky si voltò a guardare le scale, ed intravide due uomini accovacciati appena fuori dell'arco, che puntavano delle cose che dovevano essere pistole sul branco in arrivo. Nessun aiuto da quella parte, pensò. Disperata, si lasciò cadere a terra contro il muro, con un braccio che le copriva il volto, nella debole speranza che entrambe le parti la scambiassero per un cadavere.

Le due armi fecero fuoco con un rombo prolungato ed un lampo che illuminò il cunicolo per un intero secondo e, mentre dalle pareti e dal soffitto schizzavano frammenti di pietra, il Clown ardente si fermò, vacillando... ma ritrovò l'equilibrio, evidentemente non essendo stato colpito da nessuna pallottola. Il loro impatto, tuttavia, lo frenò abbastanza a lungo da poter es-

sere raggiunto dai suoi bestiali inseguitori.

Un certo numero di *Ragazzi nel Cucchiaio* e di loro copie alte un piede erano stati spazzati via dai frammenti di pietra schizzati dalle pallottole, ma i superstiti si voltarono e si gettarono sulle facce degli *Sgorbi* inferociti, che avevano spinto il Clown fiammeggiante ed urlante contro una parete, e gli stavano lacerando le gambe con gli artigli incrostati di fango.

Gli uomini in miniatura balzarono al di là degli artigli degli *Sgorbi* e gli affondarono le loro piccole spade negli occhi, nelle gole e nelle orecchie, totalmente incuranti della propria incolumità. Ma gli *Sgorbi* combattevano all'ultimo sangue, decisi anche a sfidare le lame dei *Ragazzi nel Cucchiaio* e le fiamme, pur di avvicinarsi ad Horrabin quanto bastava per mordere ogni parte raggiungibile del suo corpo con i denti infangati, o per strappargli da sotto uno dei trampoli.

Lo spettacolo allucinante si stava svolgendo a sole poche iarde da Jacky, e lei non poté fare a meno di sollevare un po' la testa per osservare. Il Clown, annerito dal fuoco e piagnucolante, non stava bruciando con la stessa intensità di prima, ma c'erano ancora abbastanza fiamme su di lui per riuscire a vedere alcuni scontri individuali.

Jacky vide uno degli *Sgorbi*, una cosa grossa come un barboncino ricoperta di tentacoli e con entrambi gli occhi rovinati dalle spade degli omuncoli, che chiudeva di scatto la bocca zannuta sulla mano destra stretta convulsamente da Horrabin e, con uno schiocco orribile, ne addentava gran parte; e due cose simili a lumache senza guscio, ormai in agonia per il feroce trattamento riservato loro dagli omini, si erano portate fra la parete ed il trampolo sinistro ed erano riuscite, con le loro ultime forze, che stavano già scemando, a spingerlo via dal suo punto d'appoggio, cosicché il Clown si abbatté con fracasso su di loro.

Gran parte della luce svanì quando Horrabin crollò al suolo, e così tutto ciò che Jacky poté vedere fu una massa torturata e sussultante di forme agonizzanti, e tutto ciò che poté sentire fu un coro sempre più fiacco di ansiti, scricchiolii, guaiti e lunghi respiri rantolanti. Un odore disgustoso, come di rifiuti bruciati, invase il cunicolo.

Jacky si alzò in piedi e superò di corsa il mucchio di creature moribonde, addentrandosi sempre di più nel dedalo. Dopo venti passi nel buio, incespicò e cadde: quando, dopo un ennesimo scivolone, si fermò stordita, una mano si chiuse con fermezza sul suo polso.

Agitò le braccia convulsamente, chiedendosi se le erano rimaste le forze per strangolare qualsiasi cosa fosse, ma si immobilizzò quando sentì la vo-

ce del suo compagno invisibile: «Ti chiedo scusa, Signor Pensiero, o Capriccio o Virtù Fugace: potresti indirizzarmi verso i livelli di veglia della mia mente?»

Ashbless era stato vagamente consapevole, per un po' di tempo, di giacere sul fondo di un'imbarcazione spinta a fatica con i remi dal Dottor Romanelli, ma tornò di nuovo del tutto sveglio quando notò che la superficie su cui era disteso era cambiata. L'ultima volta che era stato cosciente, essa era di legno duro e spigoloso, ma adesso sembrava di morbido cuoio steso su quelle che potevano essere delle costole flessibili.

Aprì gli occhi e rimase moderatamente sorpreso nello scoprire che riusciva a vedere, anche se non c'era luce. L'imbarcazione stava attraversando un vasto cunicolo in rovina, lungo le pareti del quale c'erano dei sarcofaghi che splendevano di un nero intenso.

Sentì Romanelli boccheggiare, e guardò nella sua direzione. Lo scarno Stregone splendeva anche lui, nella non-luce; stava fissando con sgomento qualcosa al disopra della spalla di Ashbless. Questi si contorse, riuscì a voltare la testa, e vide diverse figure di alta statura, indistinte, in piedi a poppa, ed un piccolo tempio al centro della nave, cinto da un serpente che si mordeva la coda: nel tempietto c'era un disco alto quanto un uomo che sfavillava così tenebrosamente con quella radiazione nera da ferire l'occhio di Ashbless, che dovette distogliere lo sguardo. Tuttavia, egli ritenne di aver intravisto la forma di uno scarabeo *kephera* inscritta nel disco.

Quando fu nuovamente in grado di vedere, notò che Romanelli stava sorridendo, sollevato, e delle lacrime scorrevano sulle sue guance erose. «La Nave di Ra,» stava sussurrando, «La Nave Sektet, nella quale il sole viaggia durante le dodici ore della notte, dal tramonto all'alba! Mi trovo su di essa e all'alba, quando emergeremo di nuovo nel mondo, navigherò sulla Nave Atet, la nave del Cielo del Mattino, e ritroverò il mio vigore!»

Troppo in cattive condizioni per preoccuparsi, Ashbless si accasciò sul rivestimento di pelle, sotto il quale, notò, poteva sentire un battito pulsante. I lamenti che gli era parso di udire per tutta la notte erano più forti, ed avevano un tono di supplica.

Voltò la testa e guardò al di sopra della bassa frisata l'argine del fiume, e vide delle forme vaghe che tendevano le braccia verso la nave che passava; poi, quando essa le oltrepassò, udì il loro pianto disperato. C'erano dei pali posti ad intervalli sull'argine — che segnavano le ore, pensò — con delle teste di serpenti infisse in cima e, mentre la nave passava, ognuna di esse

diventava, solo per un istante, una testa umana reclinata. Sentiva che il disco era vivo — no, morto senz'altro, però cosciente — ma che non s'interessava dei due clandestini. Anche le figure di alta statura a poppa, che sembravano uomini con teste di animali ed uccelli, li ignoravano. Ashbless si accasciò un'altra volta.

Dopo un po', la nave scivolò attraverso una porta indistinta, fiancheggiata da due sarcofaghi alti come pali del telefono, e le figure sulla riva si misero ad urlare ed a muoversi avanti e indietro: al disopra delle grida di spavento, egli poté sentire il cigolio di qualcosa di metallico che strisciava lentamente.

«Apep!», stavano gridando gli spettri. «Apep!» Fu allora che vide una sagoma scura sollevarsi, e comprese che era la testa di un serpente, talmente enorme da far apparire minuscola la loro bizzarra imbarcazione. Delle forme umane pendevano dalle sue mascelle, ma scosse la testa titanica, facendole roteare via, e s'inarcò lentamente sul fiume.

«Il Serpente Apep!», sussurrò Romanelli. «Il suo corpo giace nei reami abissali del *keky samu,* dove le tenebre più pure diventano solide ed impenetrabili. Ha sentito che c'è un'anima su questa barca che... non è autorizzata ad emergere nell'alba.» Romanelli sorrideva. «Ma ormai non ho più bisogno di te.»

Incapace di puntellarsi ancora una volta sul gomito, Ashbless osservò la testa, di un nero assoluto, che cancellava ogni altra cosa sopra di lui. L'aria divenne terribilmente fredda mentre la cosa si abbassava sempre di più e, quando essa spalancò le sue enormi mascelle, credette di vedere delle stelle che splendevano, in negativo e ad incommensurabile distanza, come se la bocca di Apep fosse la porta che si apriva su un universo di gelo assoluto e di totale assenza di luce.

Ashbless chiuse gli occhi ed affidò la sua anima alla protezione di una qualsiasi divinità benigna che, chissà dove, poteva ancora esistere.

Un debole grido richiamò di nuovo la sua attenzione, ed allora alzò lo sguardo, per quella che sperava fosse l'ultima volta... e vide la figura quasi decomposta di Romanelli che veniva sollevata da quelle fauci spaventose.

Giusto per essere sicura, Jacky guardò l'occidente buio, dove l'ampio Tamigi si curvava a sud oltre Whitehall prima di raddrizzarsi verso est, e poi guardò di nuovo l'oriente.

Sorrise, sollevata. Sì, il cielo si stava decisamente schiarendo. Poteva vedere le arcate scure di Blackfriars Bridge contro il tenue chiarore antelu-

cano.

Si rilassò e si appoggiò al basso muro di pietra, consapevole adesso che faceva freddo là fuori sull'argine melmoso delle *Arcate di Adelphi.* Si tirò più intorno alle spalle il cappotto e cominciò a rabbrividire.

Può anche darsi che questa veglia sia disperata, pensò, *tuttavia aspetterò fin dopo l'alba per vedere se Ashbless sarà trasportato fin qui dal fiume: è possibile che non fosse morto quando l'ho visto rotolare giù nella cantina, e che abbia raggiunto il fiume sotterraneo allontanandosi lungo di esso prima che cominciasse la spaventosa... solidificazione.*

Rabbrividì e lanciò un'occhiata alla luce sempre più intensa ad oriente per rassicurarsi, poi si concesse di ritornare con la mente all'ascesa dalle cantine.

Aveva preso la mano di Coleridge ed aveva cominciato a risalire con cautela il corridoio, quando si era accorta del silenzio. Non solo quel lamento lontano, si era fermato, ma anche le tenui e complesse risonanze nell'aria, gli echi della brezza costante attraverso le miglia cubiche di corridoi e camere sotterranee, erano cessati.

Si tenne vicinissima alla parete destra mentre oltrepassavano il punto dove sapeva che si trovava il cadavere di Horrabin, e quasi urlò quando una voce soprendentemente profonda si rivolse a loro dalle tenebre.

«Questo non è un luogo per esseri umani, amici miei,» udì.

«Uh... giusto!», stridette Jacky. «Ce ne stiamo andando.»

Sentì degli ansiti e dei tonfi — e una serie di tintinnii metallici — poi, quando la voce parlò di nuovo, le giunse da un punto al di sopra della sua testa. «Vi scorterò io,» disse con forza. «Anche se moribondo per le punture di spillo degli omini del Clown, *Big Biter è* un protettore che pochi gradirebbero affrontare.»

«Tu ci... scorterai?», chiese Jacky, incredula.

«Sì.» La cosa sospirò pesantemente. «Ho un debito col tuo compagno, che ha liberato i miei fratelli, le mie sorelle e me, dandoci l'opportunità di vendicarci del nostro creatore prima di morire.» Jacky aveva notato che la voce della cosa non suscitava echi, come se si trovassero in una stanza invece che in un cunicolo. «Sbrighiamoci,» disse *Big Biter,* incamminandosi, «il buio si sta ispessendo.»

Il singolare trio raggiunse le scale e salì arrancando. Sul primo pianerottolo Coleridge avrebbe voluto fermarsi per riposare, ma *Big Biter* gli disse che non c'era tempo; la creatura prese in braccio Coleridge e proseguirono.

«Non attardarti!», raccomandò il protettore a Jacky.

«Non ne ho alcuna intenzione,» lo rassicurò Jacky, perché si era accorta che adesso dal corridoio dal quale si erano allontanati non provenivano sussurri né echi, e neanche dalla rampa di scale alle loro spalle. Cose le avevano detto le *Sorelle Senzocchi* sei mesi prima? «Il buio diventa più fitto, come fango compatto, a noi non vogliamo essere qui quando diventerà solido come pietra... non vogliamo restare imprigionate per sempre nella pietra che è notte indurita!» Jacky si assicurò di mantenere il passo di *Big Biter,* e fu lieta che egli si muovesse così rapidamente.

Quando finalmente raggiunsero la sommità e spuntarono nell'intenso chiarore delle torce del corridoio della cucina del *Castello del Ratto,* due uomini di Carrington avanzarono di un passo verso di loro, quindi fecero due passi indietro quando videro la creatura che trasportava Coleridge sulle sue braccia massicce. Jacky alzò lo sguardo su *Big Biter,* e quasi arretrò anch'essa, inorridita.

La loro scorta era un gigante anfibio, con lunghe vibrisse nere da pesce-gatto intorno al volto, una caricatura di barba e capelli, occhi grandi còme fermacarte di cristallo, ed un grugno suino. Ma la caratteristica di gran lunga più impressionante era la bocca: uno squarcio lungo dodici pollici attraverso la faccia, che egli poteva chiudere a malapena a causa delle molte file di denti enormi. Indossava un cappotto vecchissimo, il cui davanti era lacerato ed intriso di sangue rosso.

«Questi vermi non vi daranno fastidio,» disse *Big Biter,* calmo. «Andiamo!»

Messo giù Coleridge, si diresse insieme a loro verso la porta principale. «Andate, ora,» disse. «Presto! Vi sorveglierò finché non sparirete, ma devo tornare giù prima che il buio si solidifichi del tutto.»

«Va bene!», disse Jacky, respirando con gratitudine l'aria relativamente fresca dell'alba imminente di Buckeridge Street. «E grazie per...»

«L'ho fatto per il tuo amico,» tuonò *Big Biter.* «Andate, adesso!»

Jacky annuì e spinse Coleridge fuori e lungo la strada buia.

La percorsero fino all'*Hotel Hudson* senza incidenti e, quando raggiunsero la stanza di Coleridge, Jacky lo sistemò a letto. L'uomo stava dormendo prima ancora che Jacky uscisse nel corridoio e richiudesse dolcemente la porta alle sue spalle. La ragazza aveva visto la bottiglia di laudano su un tavolo, ed ora credeva di capire perché le misure di controllo di Carrington erano risultate inefficaci col vecchio poeta. Come poteva sapere Carrington quale incredibile tolleranza all'oppio aveva sviluppato Coleridge?

Era scesa verso il Tamigi, nei pressi delle *Arcate di Adelphi,* dove il tri-

butario sotterraneo sfociava nel fiume, contando sulla possibilità che Ashbless — o quello che rimaneva di lui — potesse emergere dal tunnel.

Ora il cielo orientale era di un intenso azzurro acciaio, ed un nastro sfilacciato di nuvole sopra l'orizzonte aveva cominciato ad incendiarsi ed a brillare. Il sole sarebbe apparso fra qualche istante.

Ci fu una turbolenza nell'acqua coperta delle ombre ancora profonde sotto le arcate, e Jacky guardò verso il basso giusto in tempo per vedere emergere una nave spettrale e semitrasparente. Mentre si sollevava nel grigiore dell'alba, essa divenne, simultaneamente, incandescente ed ancora più trasparente, poi si allontanò verso l'orizzonte orientale ad una tale velocità che Jacky, per un attimo, fu certa che si trattasse di un'allucinazione provocata dal suo totale sfinimento.

Ma, una frazione di secondo più tardi, si accorse di due cose: la prima scheggia rossa del sole nascente era apparsa sul profilo più lontano di Londra, ed un uomo stava sguazzando nell'acqua a dodici piedi di distanza dalla riva, caduto, all'apparenza, dalla nave fantasma quando essa era diventata inconsistente.

Jacky balzò in piedi, perché aveva riconosciuto l'uomo, che adesso stava nuotando, un po' frastornato, in direzione della riva.

«Mr. Ashbless!», gridò. «Da questa parte!»

Proprio mentre la nave-serpente passava fra i due pali — ognuno dei quali sosteneva la testa barbuta di un Faraone — che fiancheggiavano l'ultima arcata, Ashbless sentì un calore tremendo esplodergli dentro, e stordire i frammenti residui della sua coscienza. E, finché non cadde con un tonfo nelle acque gelide del Tamigi, fu certo — e lieto — che quella fosse la morte.

Quando, dibattendosi, risalì in superficie e si scosse dagli occhi i lunghi capelli, gli venne in mente che aveva di nuovo i capelli e due occhi. Sollevò prima una mano e poi l'altra davanti al viso, quindi sogghignò nel constatare che tutte le dita erano presenti e tutta la pelle intatta.

Il recupero che il Dottor Romanelli aveva invano sperato di ottenere era toccato a lui: quando il sole era risorto ed era tornato ancora una volta integro e vivo all'alba, ad Ashbless era stato consentito — Dio solo sapeva perché — di condividerne la sorte.

Aveva appena cominciato a nuotare verso la riva, quando aveva sentito un grido. Si era fermato sbirciando la riva ancora in ombra, quindi aveva riconosciuto la persona seduta sul muro, aveva agitato un braccio, ed aveva

ripreso a nuotare.

L'acqua stava sollevandosi e sciabordando intorno alle *Arcate di Adelphi* e, quando egli si eresse nell'acqua bassa e raggiunse diguazzando l'argine fangoso, capì perché: il corso d'acqua sotterraneo aveva smesso di affluire nel Tamigi completamente, come se un'enorme valvola fosse stata chiusa da qualche parte e, ora che il repentino riflusso si era abbassato, il fiume stava fluendo oltre il punto in cui Ashbless era uscito, tranquillamente come negli altri punti dell'argine. Pochi uccelli acquatici erano scesi in picchiata per scrutare attentamente la melma sollevatasi dal fondo che la corrente stava trascinando via.

Lui alzò lo sguardo sulla esile figura appollaiata sul muro. «Salve, Jacky!», gridò. «Anche Coleridge ce l'ha fatta ad uscire, spero.»

«Sì, signore,» disse Jacky.

«E,» disse Ashbless, arrancando su per l'argine, «oso dire che non ricorda nulla di quello che ha visto la notte scorsa.»

«Bé,» disse Jacky, disorientata, mentre il gigante barbuto e gocciolante risaliva il pendìo e si issava per sedersi accanto a lei sul muretto, «di fatto, non può.» Lo scrutò da vicino. «Credevo che lei fosse morto, quando è scivolato a poca distanza da me, laggiù. I suoi...occhi e...»

«Sì,» disse Ashbless con gentilezza. «Stavo morendo... ma c'era della Magia in atto, la notte scorsa, e non del tutto malvagia.» Fu il suo turno di scrutarla. «Hai trovato il tempo di raderti?»

«Oh!» Jacky si strofinò il labbro superiore nudo. «I... baffi... si sono bruciati.»

«Buon Dio! Sono lieto di vedere che te la sei cavata, comunque.» Ashbless si distese supino, chiuse gli occhi, e trasse un profondo respiro. «Ho intenzione di restare seduto qui,» disse, «finché il sole non sarà abbastanza alto da asciugarmi completamente.»

Jacky sollevò un sopracciglio. «Morirà di freddo: cosa che, come minimo, sarebbe uno spreco, dopo essere sopravvissuto ad... un condensato delle opere di Dante.»

Lui sogghignò senza aprire gli occhi, e scosse la testa. «Ashbless ha ancora molte cose da fare prima di morire.»

«Oh? Che genere di cose?»

Ashbless fece spallucce. «Bé... sposarsi, per prima cosa. Il quindici del mese prossimo. È un dato di fatto.»

Jacky scosse la testa distrattamente. «È una bella cosa. Con chi?»

«Una ragazza che si chiama Elizabeth Jacqueline Tichy. È molto grazio-

sa. Non l'ho mai incontrata, ma ho visto il suo ritratto.»

Le sopracciglia di Jacky scattarono verso l'alto. «Chi?»

Ashbless ripeté il nome.

Il viso della ragazza si contorse, incerto fra un sorriso offeso ed un cipiglio. «Non l'ha mai incontrata? Come può essere così maledettamente sicuro, allora, di piacerle?»

«Lo so, Jacky, ragazzo mio. Potresti anche dire che non ha alcuna scelta.»

«È un dato di fatto, allora,» disse Jacky, irritata. «Suppongo che saranno le sue spalle larghe ed i suoi bei capelli a... renderla incapace di resisterle, eh? Oppure, no, non lo dica: sarà la sua poesia, non è così? Sicuro, le leggerà pochi versi del suo maledettamente incomprensibile *"Dodici Ore"*, ed ella immaginerà, dal momento che non ci capirà nulla, che si tratta di... "Arte", giusto? Maledizione a te, arrogante figlio di una cagna...»

Ashbless aveva spalancato gli occhi, sbalordito, e si era alzato a sedere. «Dannazione, Jacky, cosa ti succede? Signore, non ho mica detto che la voglio violentare, io...»

«Oh, no! Tu vuoi soltanto concederle l'unica opportunità della sua vita di — come dire, unirsi? — ad un vero poeta. Che colpo di fortuna per lei!»

«Ma perché diavolo stai strillando in questo modo, ragazzo? Io ho solo detto...»

Jacky balzò in piedi sul muro e si piantò i pugni nei fianchi. «Vieni a fare la conoscenza di Elizabeth Tichy!»

Ashbless sbatté le palpebre. «Che intendi dire? La conosci? O mio Dio, è giusto: tu devi conoscerla, non è così? Ascolta, io non intendevo...»

«Maledetto te!» Jacky si scostò i capelli con le dita. «*Io* sono Elizabeth Jacqueline Tichy!»

Ashbless rise, a disagio... quindi ebbe una reazione a scoppio ritardato. «Santo Dio! Sei... sei veramente tu?»

«È una delle — forse — uniche quattro cose di cui sono sicura, Ashbless.»

Lui batté le mani, costernato. «Che io sia dannato! Mi dispiace, Ja... Miss Tichy. Credevo che lei fosse... il buon vecchio Jacky, mio compagno dai vecchi tempi nella casa di Capitan Jack. Non mi sarei mai sognato per tutto questo tempo che lei...»

«Lei non è mai stato nella casa di Capitan Jack,» disse Jacky. Poi, quasi supplicando, aggiunse: «Voglio dire, non è così?»

«In un certo qual modo, ci sono stato. Vede, io...» Si fermò. «Cosa ne

dice se ne parliamo a colazione?»

Jacky aggrottò nuovamente le sopracciglia ma, dopo una pausa, annuì. «Va bene, ma solo perché il povero Doyle aveva una buona opinione di lei. E ciò non significa che le sto concedendo qualcosa, mi ha capito?» Sogghignò, poi si ricompose ed assunse un cipiglio austero. «Andiamo, conosco un posto a St. Martin's Lane dove potrà sedersi accanto al fuoco.»

Saltò giù dal muretto, mentre Ashbless si alzava in piedi, e si allontanarono assieme in direzione dello Strand, litigando ancora, nella luce limpida dell'alba.

EPILOGO - 12 APRILE 1846

«*Non è troppo tardi per cercare un mondo nuovo.*
Avanti, e tutti ben in fila battete
Sui solchi risonanti; perché è mia brama
Navigare oltre il tramonto, e tuffarmi
Nelle stelle di ponente, finché la morte non mi avrà.»

Alfred, Lord Tennyson

Dopo essere rimasto fermo nel vano della porta di casa per circa un quarto d'ora ad osservare la distesa grigia e ondulata delle paludi di Woolwich sotto il cielo che minacciava pioggia, William Ashbless ebbe la tentazione di togliersi il cappotto e di rientrare. Il fuoco bruciava allegramente, dopotutto, ed egli non aveva fatto fuori completamente la bottiglia di *Glenlivet* la notte precedente. Si accigliò, si calcò il cappello sui capelli bianco-avorio, sfiorò il pomo della spada che aveva affibbiato alla cintura per l'occasione, poi si chiuse la porta alle spalle.

No, lo devo a Jacky, pensò mentre scendeva faticosamente i gradini. *Lei si è recata al suo appuntamento così... elegantemente, sette anni fa.*

Durante gli ultimi due anni di solitudine, Ashbless aveva notato con tristezza che il suo ricordo del volto di Jacky era svanito: quei maledetti ritratti erano sembrati buoni, appena realizzati e con lei ancora viva per costituirne il completamento ma, da un po' di tempo, gli era parso che essi non l'avessero mai colta col suo vero sorriso. Quel giorno, però, si accorse che riusciva a ricordarla con chiarezza, come se proprio quella mattina lei avesse preso la vettura per Londra: il suo largo sorriso affettuosamente sarcastico, la sua occasionale irritabilità, e la sua grazia un po' malandrina

alla Leslie Caron che, nella mente di Ashbless, aveva conservato fino alla morte, sopraggiunta per una febbre maligna all'età di quarantasette anni. *Probabilmente,* pensò, mentre attraversava la strada e si avviava lungo il sentiero delle paludi — che aveva osservato morbosamente durante le ultime due stagioni, sapendo che in quel preciso giorno avrebbe dovuto percorrerlo — *probabilmente lo ricordo così bene, oggi, perché è il giorno in cui andrò a raggiungerla.*

Il sentiero saliva e scendeva nella palude collinosa ma, quando giunse in vista del fiume, dopo dieci minuti di vivace andatura, il suo passo era ancora rapido e non stava per niente ansimando, perché si era esercitato ed aveva studiato scherma per anni, deciso perlomeno a ferire seriamente chiunque fosse stato mandato dal Destino ad ucciderlo.

Aspetterò qui, decise, fermo su una bassa altura che sovrastava l'argine del Tamigi orlato di salici, cinquanta iarde più in là. *Troveranno il mio corpo in prossimità dell'argine, ma preferisco prima dare un'occhiata al mio assassino.*

E, nel nome del Cielo, si domandò, *chi mai sara?*

Si accorse che stava tremando, ed allora si sedette e tirò diversi respiri profondi. *Calmati, vecchio mio!* si disse. *Lo hai saputo per trentacinque lunghi e, quasi sempre, felici anni, che questo giorno sarebbe giunto.* S'inclinò all'indietro e fissò le grigie nuvole turbinanti. *Ora la maggior parte dei tuoi amici sono morti,* pensò. *Byron se ne andò — anch'egli per una febbre — a Missolungi vent'anni fa, e Coleridge morse la polvere nel 1834.* Ashbless sorrise e si domandò, non per la prima volta, quanti degli ultimi poemi di Coleridge — in particolare *Limbo* e *Ne Plus Ultra* — potevano aver derivato alcune delle loro visioni dal vago ricordo delle esperienza di quella notte degli inizi di aprile nel 1811. Certi versi lo avevano incuriosito: «*Il Limbo non è un rifugio che racchiude dolci visioni. Cinto di mura, è una prigione dello spirito, sorvegliata dal puro orrore del Nulla...*» e «*Che Notte Assoluta! Nemica della Luce!... Buio raggrumato e tempesta abissale...*»

Si strofinò gli occhi, si alzò... e rimase agghiacciato, mentre il petto gli diventava una cavità gelida, perché una barca a remi era stata ormeggiata ad uno dei salici quando lui stava guardando altrove, ed un uomo alto e corpulento si stava arrampicando risolutamente su per il pendio, con una spada inguainata che oscillava al suo fianco destro.

Interessante! pensò Ashbless, nervoso: *è mancino come me!*

Okay, si disse, *ora sta calmo! Ricorda: la ferita al ventre è l'unica che ti*

troveranno addosso, per cui non perdere tempo con le tipiche parate da spada, che proteggono braccia gambe e testa: para soltanto gli attacchi al corpo... pur sapendo, naturalmente, che ne arriverà uno che non riuscirai a parare.

La sua mano destra si mosse su e giù sullo stomaco, ed allora si domandò quale punto della sua pelle ancora intatta si sarebbe aperto per accogliere diversi pollici di freddo acciaio.

Entro un'ora sarà tutto finito! pensò. *Cerca di affrontare con coraggio quest'ultima ora come fece Jacky. Perché anche lei sapeva quando sarebbe giunta... lo sapeva fin da quella notte del 1815 quando ti ubriacasti abbastanza da rispondere alle sue domande sulla data e le circostanze della sua morte.*

Ashbless raddrizzò le spalle, scese dalla sommità dell'altura e s'incamminò lungo il sentiero che portava al fiume per incontrare il suo uccisore a metà strada.

L'uomo alzò la testa, e parve sobbalzare nel vedere Ashbless che stava arrivando. *Mi chiedo quale sarà la causa della nostra disputa,* si chiese Ashbless. *Perlomeno, non è giovane... la sua barba sembra bianca come la mia. Inoltre, dev'essere stato in qualche paese straniero a giudicare dall'abbronzatura. La sua faccia mi sembrava vagamente familiare, però.*

Quando ancora si trovavano ad una dozzina di iarde di distanza, Ashbless si fermò. «Buongiorno!», gridò, e fu orgoglioso della fermezza della sua voce.

L'altro sbatté le palpebre e sogghignò con scaltrezza, e Ashbless realizzò con un brivido che l'uomo era pazzo. «Sei lui,» disse lo straniero con voce incrinata. «Non è così?»

«Lui chi?»

«Doyle. Brendan Doyle.»

Ashbless rispose con un tono che celava la sua sorpresa: «Sì... ma è un nome che non ho usato da trentacinque anni. Perché? Ci conosciamo?»

«Io conosco te. E,» disse l'altro, sfoderando la spada, «sono venuto per ucciderti.»

«Lo avevo capito!», disse calmo Ashbless, facendo un passo indietro ed estraendo la sua lama dal fodero. Il vento sussurrava nell'erba alta. «Può servire a qualcosa chiedere perché?»

«Tu sai perché!», replicò l'altro, portando un allungo rapido come una frustata sulla parola sai; Ashbless riuscì a pararlo con un frenetico colpo di sesta, ma dimenticò di portare la risposta.

«Davvero non so il perché,» disse ansimando, mentre cercava di trovare un appoggio stabile sul suolo fangoso.

«È perché,» disse l'uomo mentre scattava in una rapida finta a cavazione che Ashbless evitò con una stridente parata circolare, «se tu sei vivo,» la spada dell'uomo scattò via dall'ostacolo e dardeggiò verso il torace di Ashbless, «non posso esserlo io!» Mentre recuperava dall'allungo, la sua spada ondeggiò lateralmente verso l'avambraccio di Ashbless, e questi sentì il taglio affilato che gli attraversava la giacca e la camicia e gli scalfiva l'osso.

Ashbless era così sbalordito che quasi dimenticò di parere l'attacco successivo. *Ma è sbagliato!* pensò confuso. Io so che non sarò trovato un un braccio ferito!

Fu allora che scoppiò a ridere, perché aveva capito.

«Arrenditi, adesso, o morirai!», gridò Ashbless, quasi allegramente, al suo avversario.

«Sei tu quello che morirà!», mormorò l'uomo abbronzato, impostando un attacco e poi interrompendolo bruscamente a metà, come per spingere Ashbless ad una parata prematura. Ma questi non abboccò. Colpì l'estremità della lama del suo avversario con la parte più spessa della propria, e scattò in avanti così rapidamente che la sua punta descrisse una spirale e penetrò in profondità nel ventre dell'uomo abbronzato. Sentì la stretta lama fermarsi flettendosi contro la spina dorsale.

L'uomo cadde a sedere nell'erba umida, stringendosi convulsamente il ventre con le mani già lorde di sangue.

«Presto!», boccheggiò, pallido sotto l'abbronzatura, «sii me.»

Ashbless lo fissò, e la sua euforia svanì all'istante.

«Andiamo!», stridette l'uomo a terra, lasciando cadere la spada, e cominciando a strisciare. «Esegui il trucco. Scambia!»

Ashbless fece un passo indietro.

Il suo avversario strisciò per una iarda o due, poi cadde in avanti sull'erba.

Trascorsero diversi minuti prima che Ashbless si muovesse e, quando lo fece, fu per inginocchiarsi accanto al corpo che aveva smesso di respirare, ed appoggiare delicatamente la mano sulla spalla del morto.

Se c'è una ricompensa dopo la morte, pensò, *per una creatura come te, sono sicuro che te la sei guadagnata. Dio sa come sei riuscito a tornare in Inghilterra dal Cairo, e come hai fatto a trovarmi. Forse eri attratto da me, come si suppone che lo siano gli spettri dal luogo dove morirono. Bé,*

hai ottenuto, almeno in piccola parte, di partecipare alla mia biografia: hai fornito il cadavere.

Alla fine Ashbless pulì la spada con un ciuffo d'erba sradicata, e si alzò per rinfoderarla. Strappò una striscia dalla sciarpa e la annodò intorno all'avambraccio ferito. La fresca brezza primaverile spazzò tutta la memoria del passato dalla sua mente e, con un senso di avventura che non aveva più provato da decadi, discese il sentiero fino alla barca ormeggiata, lasciando dentro di sé il *kâ* che il Dottor Romanelli aveva ricavato da lui molti anni prima.

Tutto ciò che mi capiterà da ora in poi è un'incognita, pensò con crescente esaltazione mentre scioglieva la corda. *Non ho trovato indizi in nessuno dei libri che ho letto. Può darsi che la barca si rovescerà e che annegherò nel giro dì pochi minuti, oppure che vivrò per altri vent'anni.*

Salì con difficoltà sull'imbarcazione ed inserì i remi negli scalmi: dopo tre energiche vogate, si trovò al largo sulla superficie del fiume. E mentre remava verso il destino — qualunque fosse — che attendeva l'uomo che era stato Brendan Doyle, Tom il Muto, Eshvlis il ciabattino, e William Ashbless, e che ora non era più nessuno di essi, intrattenne gli uccelli del fiume con tutte le canzoni dei *Beatles* che riuscì a ricordare... tutte, tranne *Yesterday.*

FINE